JASPER FFORDE

Il caso Jane Eyre

MARCOS Y MARCOS

VISIT…

Jasper Fforde

Thursday Next

IL CASO JANE EYRE

The Eyre Affair

Traduzione di
Emiliano Bussolo e Daniele A. Gewurz

Titolo originale dell'opera: The Eyre Affair
ISBN 88-7168-436-2
© 2001 by Jasper Fforde
© 2006 - Marcos y Marcos
Collana Gli Alianti n° 132

Indice

IL CASO JANE EYRE....2
1. Una donna di nome Thursday Next....5
2. Gad's Hill....11
3. Di nuovo alla scrivania....15
4. Acheron Hades....22
5. Cerca il colpevole, punisci l'innocente....31
6. Jane Eyre; una breve incursione nel romanzo....42
7. La Goliath Corporation....46
8. A Swindon in dirigibile....50
9. La famiglia Next....58
10. Hotel Finis, Swindon....68
11. Polly balena all'occhio interiore....77
12. OPS-27: Detective Letterari....81
13. A pranzo con Bowden....89
14. Buongiorno e arrivederci, Mr Quaverley....94
15. Sturmey Archer & Felix7....101
16. OPS-17: mordi & succhia....107
17. Di nuovo Landen....111
18. Il molto Irriverendo Joffy Next....119
19. Il professor Runcible Spoon....125
20. Hades & Goliath....130
21. L'attesa....134
22. La consegna....137
23. Martin Chuzzlewit viene graziato....144
24. Tempo di riflessioni....147
25. I Transterrestri....150
26. Hades trova un altro manoscritto....163
27. Haworth House....175
28. Jane Eyre....180
29. Un'esplosione di sentimenti popolari....183
30. La Repubblica popolare del Galles....185
31. Thornfield Hall....194
32. Il libro è scritto....201
33. Quasi la fine del loro libro....209
34. Verso la fine del nostro libro....213
35. Sposi....221

Per mio padre
John Standish Fforde
1921-2000

Che non ha mai saputo che sarei stato pubblicato ma
ne sarebbe stato orgoglioso.
E anche un po' sorpreso.

1. Una donna di nome Thursday Next

...La Divisione Operazioni Speciali fu creata per gestire servizi di polizia ritenuti troppo insoliti o troppo specialistici per le unità regolari.

Si contavano in tutto trenta reparti, a partire dal più banale, Liti Condominiali (OPS-30), per arrivare a Detective Letterari (OPS-27) e Crimini Artistici (OPS-24). Le informazioni su tutto ciò che stava al di sopra dell'OPS-20 erano riservate, ma era risaputo che la CronoGuardia era l'OPS-12 e l'Antiterrorismo l'OPS-9. Si dice che l'OPS-1 fosse il reparto che si occupava dell'OPS nel suo insieme. Cosa facciano gli altri, è tutto da vedere. Di certo i singoli agenti sono per lo più ex-militari o ex-agenti di polizia, e lievemente squilibrati. "Se vuoi fare l'OPS" si usa dire "cerca di essere un po' strano..."

MILLON DE FLOSS

Breve storia delle Operazioni Speciali

Mio padre aveva una faccia in grado di fermare gli orologi. Non voglio dire che fosse particolarmente brutto; era un'espressione usata dalle CronoGuardie per descrivere qualcuno che aveva il potere di ridurre lo scorrere del tempo a un rigagnolo ultralento. Papà era stato colonnello nella CronoGuardia e parlava molto poco del suo lavoro. Al punto che non sapevamo che avesse disertato, finché i suoi compagni cronoguardiani non fecero irruzione una mattina a casa nostra brandendo un mandato di Cattura e Sradicamento con le date in bianco, e ci interrogarono su dove fosse e quando. Papà è rimasto uccel di bosco da allora; quando in seguito ci venne a trovare apprendemmo che considerava l'intero organismo "moralmente e storicamente corrotto" e stava combattendo una battaglia solitaria contro tutti i burocrati dell'Ufficio per la Stabilità Temporale. Non capivo che cosa intendesse e non lo capisco tuttora; speravo solo che sapesse quello che faceva e non si mettesse nei guai facendolo. La sua capacità di fermare gli orologi se l'era guadagnata duramente ed era irreversibile: ora era un vagabondo solitario nel tempo, non apparteneva a nessuna epoca ma a tutte insieme, e non aveva altra casa che l'etere cronoclastico.

Io non facevo parte della CronoGuardia. Mai stata una mia aspirazione. Non è esattamente il massimo del divertimento, nonostante la retribuzione sia buona e il piano pensionistico non sia secondo a nessuno: un biglietto di sola andata per il tempo e il luogo che si preferisce. No, non faceva per me.

Ero quello che si dice un agente di primo livello per l'OPS-27, il Reparto Detective Letterari della Divisione Operazioni Speciali, con sede a Londra. Molto meno fascinoso di quel che sembra. Dal 1980 le grandi bande criminali si erano buttate sul lucroso mercato letterario, e avevamo molto da fare e pochi fondi per farlo. Il mio capo area era Boswell, un omino rotondo che sembrava un sacco di farina con braccia e gambe. Quel lavoro era il suo pane: le parole erano la sua vita, la sua passione. Raggiungeva l'apice della felicità sulle tracce di un Coleridge contraffatto o un falso Fielding. Fu agli ordini di Boswell che arrestammo la banda che rubava e rivendeva prime edizioni di Samuel Johnson; in un'altra occasione smascherammo un tentativo di spacciare per autentica una versione palesemente inverosimile del dramma perduto di Shakespeare, il Cardenio. Era divertente finché durava, ma erano solo isolette di emozione in quell'oceano di banalità quotidiane che è l'OPS-27; ci occupavamo per lo più di traffici illegali, violazioni del diritto d'autore e frodi.

Lavoravo con Boswell e l'OPS-27 da otto anni e vivevo in un appartamento a Maida Vale con

Pickwick, un dodo domestico rigenerato, residuo dell'epoca in cui l'estinzione inversa era l'ultimo grido e i kit per la clonazione domestica si vendevano vicino alla cassa. Avevo voglia, anzi avevo un disperato bisogno di un cambiamento, ma di trasferimenti neanche a parlarne e una promozione non si sapeva dove stesse di casa. Sarei potuta diventare ispettore solo se il mio immediato superiore fosse stata promossa o avesse mollato. Ma non succedeva mai; la speranza dell'ispettore Turner di sposare un ricco Mr Uomo Giusto e lasciare il servizio rimaneva solo quello, una speranza, via via che Mr Uomo Giusto si rivelava Mr Bugiardo, Mr Alcolizzato o Mr Già Sposato.

Come dicevo, mio padre aveva la capacità di fermare gli orologi; ed è quello che accadde una mattina di primavera mentre mangiavo un panino in un bar, non lontano dal lavoro. Il mondo vibrò, fremette e si fermò. Il barista si bloccò a metà di una frase e l'immagine in televisione si arrestò. Fuori, gli uccelli erano sospesi nel cielo. Automobili e tram erano immobili per strada e un ciclista coinvolto in un incidente restò a mezz'aria, con un'espressione terrorizzata fissa sul volto, a mezzo metro dal duro asfalto. Anche i suoni si interruppero, sostituiti dalla monotona istantanea di un ronzio, il rumore del mondo in quel momento, fissato indefinitamente allo stesso volume e frequenza.

«Come sta la mia splendida figlia?»

Mi girai. Mio padre era seduto a un tavolo e si alzò per abbracciarmi affettuosamente.

«Sto bene» risposi, ricambiando l'abbraccio con forza. «Come sta il mio padre preferito?»

«Non mi lamento. Il tempo è un ottimo medico».

Lo fissai per un momento.

«Sai» mormorai «ti trovo più giovane ogni volta che ti vedo».

«Lo sono. Niente nipotini in vista?»

«Nella mia situazione? Escludo».

Mio padre sorrise e inarcò un sopracciglio.

«È presto per dirlo».

Mi porse un sacchetto di Woolworths.

«Sono stato di recente nel 78» annunciò. «Ti ho portato questo».

Mi porse un 45 giri dei Beatles. Non riconobbi il titolo.

«Non si erano sciolti nel 70?»

«Non sempre. Come vanno le cose?»

«Come al solito. Autenticazioni, diritti d'autore, furti…»

«…la solita solfa?»

«Già». Annuii. «La solita solfa. Che cosa ti porta qui?»

«Sono venuto a trovare tua madre… tre settimane fa, rispetto al vostro tempo» rispose, consultando un grosso cronografo che portava al polso. «La solita… ehm… ragione. Fra una settimana dipingerà di viola la camera da letto; ti va di parlarle e farle cambiare idea? Non si intona alle tende».

«Come sta?»

Sospirò profondamente.

«Raggiante, come sempre. Mycroft e Polly si sentono un po' trascurati».

Erano i miei zii; tenevo molto a loro, anche se erano completamente fuori di testa. Mi dispiaceva soprattutto non vedere Mycroft. Erano molti anni che non tornavo nella mia città e frequentavo la mia famiglia meno del dovuto.

«Tua madre e io pensiamo che potrebbe farti bene tornare a casa per qualche tempo. Lei ritiene che tu prenda il lavoro un po' troppo sul serio».

«Senti chi parla, papà».

«Touché. Come te la cavi con la Storia?»

«Non male».

«Sai come morì il duca di Wellington?»

«Certo» risposi. «Gli sparò un cecchino francese all'inizio della battaglia di Waterloo. Perché?»

«Oh, niente, così» borbottò mio padre affettando innocenza e scribacchiando in un taccuino. Restò in silenzio per un attimo.

«Quindi Napoleone vinse a Waterloo, eh?» chiese lentamente, concentratissimo.

«Certo che no» risposi. «L'intervento tempestivo del maresciallo Blücher salvò le sorti della battaglia».

Strinsi gli occhi.

«È Storia che si studia alle medie, papà. Cosa ti frulla per la testa?»

«Be', è una bella coincidenza, non trovi?»

«Che cosa?»

«Nelson e Wellington, due grandi eroi nazionali inglesi che vengono entrambi colpiti all'inizio delle loro più importanti e decisive battaglie».

«Che vuoi dire?»

«Che potrebbero esserci di mezzo i revisionisti francesi».

«Ma non è cambiato l'esito di nessuna delle due battaglie» ribattei. «Abbiamo vinto ugualmente in entrambe le occasioni!»

«Non ho mai detto che fossero in gamba».

«È ridicolo!» Ridacchiai. «E adesso non dirmi che gli stessi revisionisti avrebbero fatto ammazzare Re Aroldo nel 1066 per favorire l'invasione normanna!»

Ma papà non stava ridendo. Replicò piuttosto sorpreso: «Aroldo? Ammazzato? Come?»

«Una freccia, papà. Nell'occhio».

«Inglese o francese?»

«La Storia non lo riporta» risposi, infastidita dal bizzarro corso preso dalle sue domande.

«Nell'occhio, dici…? Il tempo è scardinato» bofonchiò, scarabocchiando un altro appunto.

«Che cosa è scardinato?» chiesi, non avendo capito bene.

«Niente, niente. Per fortuna sono nato io per riportarlo in sesto…»

«Amleto?» chiesi, riconoscendo la citazione.

Mi ignorò; finì di scrivere e chiuse di scatto il taccuino, dopodiché si mise la punta delle dita sulle tempie e per un momento le massaggiò sovrappensiero.

In quel mentre il mondo sobbalzò in avanti per un secondo e si riparalizzò. Lui si guardò intorno

nervosamente.

«Mi stanno addosso. Grazie per l'aiuto, tesoro. Quando vedi tua madre, dille che insegna alle fiaccole a brillare. E cerca di convincerla a non ridipingere la camera da letto».

«Tutto tranne che viola, giusto?»

«Giusto». Mi sorrise e mi toccò il viso. Mi sentii gli occhi lucidi; queste visite erano sempre troppo brevi. Percepì la mia tristezza e mi sorrise con quel sorriso che ogni figlio vorrebbe ricevere da suo padre. Poi parlò: «Nel passato, fino a dove OPS dodici spinger si può…»

Fece una pausa e io finii la strofa, era una vecchia canzone della CronoGuardia che papà mi cantava da bambina.

«… vado e vedo tutto il mondo, quel che c'è e quel che no!»

E si dileguò. Il mondo ondeggiò, gli orologi ripartirono. Il barista finì la frase, gli uccellini proseguirono verso i nidi, la televisione riprese a funzionare con una pubblicità nauseabonda degli SmileyBurger e dall'altra parte della strada il ciclista piombò sull'asfalto con un tonfo.

Tutto riprese normalmente. Nessuno tranne me aveva visto papà arrivare o andar via.

Ordinai un panino con polpa di granchio e lo mangiucchiai sovrappensiero mentre sorseggiavo un caffè che non si raffreddava mai. Non c'erano molti clienti e Stanford, il proprietario, si era messo a lavare le tazze.

Posai il giornale per guardare la TV, quando apparve il logo di Rete Rospo News.

Rete Rospo News era il più grande canale di informazione d'Europa. Gestito dalla Goliath Corporation, offriva servizi aggiornati ventiquattro ore su ventiquattro; i telegiornali nazionali non potevano sperare di competere. La Goliath gli conferiva stabilità finanziaria, ma anche un alone di sospetto.

Lo stretto controllo che la Corporation esercitava sulla nazione non piaceva a nessuno e Rete Rospo News riceveva critiche in abbondanza, nonostante le ripetute smentite che fosse la società madre a muovere i fili.

"State ascoltando" tuonò l'annunciatore su un sottofondo di musica roboante "Rete Rospo News. Notizie globali, notizie aggiornate, notizie ORA!"

Le luci si accesero sulla conduttrice, che sorrise alla telecamera.

"Questo è il notiziario di mezzogiorno di lunedì 6 maggio 1985, vi parla Alexandria Belfridge. La penisola di Crimea" annunciò "è di nuovo sotto i riflettori: questa settimana le Nazioni Unite hanno approvato la risoluzione PN17296, che esorta l'Inghilterra e il Governo imperiale russo ad aprire negoziati sulla sovranità. Mentre la guerra di Crimea entra nel suo centotrentunesimo anno, gruppi di pressione sia in patria che all'estero spingono per una soluzione pacifica del conflitto".

Chiusi gli occhi e sbuffai. C'ero stata in Crimea, a fare il mio dovere patriottico, nel '73, avevo visto con i miei occhi la verità della guerra dietro lo sfarzo e lo splendore. Il caldo, il freddo, la paura, la morte. La conduttrice continuò a parlare, con una sfumatura di sciovinismo nella voce.

"Quando le forze inglesi cacciarono i russi dalla loro ultima roccaforte sulla penisola nel 75, fu un grande trionfo, assolutamente insperato. Eppure da allora si trascina una situazione di stallo e lo stato d'animo della nazione è stato espresso la settimana scorsa da Sir Gordon Duff-Rolecks in una manifestazione contro la guerra a Trafalgar Square".

Il programma mostrò le riprese di una grande dimostrazione, per lo più pacifica, nel centro di Londra. Duff-Rolecks si trovava su un podio e teneva un discorso di fronte a un grande mazzo disordinato di microfoni.

"Ciò che partì con il pretesto di tenere a freno l'espansionismo russo nel 1854" proclamava il deputato "negli anni si è ridotto a un puro esercizio di orgoglio nazionale.

Ma non stavo ascoltando. L'avevo sentito un miliardo di volte. Mandai giù un altro sorso di caffè mentre il sudore mi solleticava il cuoio capelluto.

La TV mostrava scene di repertorio della penisola mentre Duff-Rolecks parlava: Sebastopoli, una guarnigione inglese pesantemente fortificata in cui rimaneva ben poco dell'originale patrimonio architettonico e storico.

Ogni volta che vedevo queste immagini venivo assalita dall'odore della cordite e dallo schianto degli obici.

Istintivamente mi passai una mano sul solo segno esteriore che quella campagna mi aveva lasciato: una piccola cicatrice in rilievo sul mento.

Altri erano stati meno fortunati. Niente era cambiato. La guerra imperversava.

«Tutte stronzate, Thursday» disse una voce cavernosa accanto a me.

Era Stanford, il padrone del bar. A sua volta un veterano della Crimea, ma di una campagna precedente. Diversamente da me, non aveva perso solo l'innocenza e alcuni buoni amici; si muoveva pesantemente su due gambe di stagno e aveva ancora tanti frammenti in corpo da farci mezza dozzina di barattoli per fagioli.

«La Crimea non c'entra un cazzo con le Nazioni Unite».

Gli piaceva parlare della Crimea con me, nonostante le nostre opinioni opposte. Nessun altro voleva farlo. I militari che partecipavano agli scontri di confine col Galles mietevano più allori; gli uomini in licenza dalla Crimea preferivano lasciare la divisa nell'armadio.

«Forse no» risposi senza compromettermi, lo sguardo fisso oltre la vetrina: un veterano della Crimea chiedeva l'elemosina a un angolo di strada, recitando a memoria Longfellow per un paio di penny.

«Tutte quelle vite sarebbero sprecate se ci tiriamo indietro adesso» aggiunse Stanford seccamente. «Stiamo lì dal 1854. Sarebbe come restituire l'Isola di Wight ai francesi».

«Abbiamo restituito l'Isola di Wight ai francesi» risposi pazientemente; le conoscenze di Stanford in materia di attualità non andavano oltre la serie A di croquet e la vita amorosa dell'attrice Lola Vavoom.

«Ah, sì» borbottò, corrugando la fronte. «Gliel'abbiamo ridata, eh? Be', non avremmo dovuto. E le Nazioni Unite, chi si credono di essere?»

«Non lo so, ma se fermano il massacro sto con loro, Stan».

Il barista scosse la testa sconfortato mentre Duff-Rolecks concludeva il suo discorso: "…non c'è dubbio che lo zar Aleksej IV Romanov ha pieno diritto di sovranità sulla penisola e io per primo attendo con ansia il giorno in cui potremo ritirare le nostre truppe da quello che non si può definire altrimenti che un incalcolabile spreco di vite e risorse umane".

Ricomparve la conduttrice di Rete Rospo News e passò a un altro argomento: il Governo stava per alzare l'imposta sul formaggio all'ottantatré per cento, una mossa impopolare che avrebbe certamente provocato nuove manifestazioni di protesta davanti ai negozi di formaggio.

«Il massacro finirebbe domani, se soltanto i russi se ne andassero!» disse Stanford bellicoso.

Non era un buon argomento e lo sapevamo entrambi. Non era rimasto molto da conquistare, comunque andassero le cose. L'unico lembo di terra che non era stato devastato dai bombardamenti dell'artiglieria era pesantemente minato. Storicamente e moralmente la Crimea apparteneva

all'Impero russo; non c'era altro da dire.

La notizia successiva riguardava una scaramuccia di confine con la Repubblica popolare del Galles; nessun ferito, solo qualche sparatoria sul fiume Wye, nei pressi di Hay. Con la sua caratteristica esuberanza il presidente a vita Owain Glyndwr VII aveva denunciato le ambizioni imperialiste dell'Inghilterra di unificare la Gran Bretagna; altrettanto tipicamente il Parlamento inglese si era astenuto da ogni commento. Il notiziario procedeva, ma non gli prestavo veramente attenzione. A Dungeness era stata aperta una nuova centrale a fusione e il Primo Ministro l'aveva inaugurata. Offriva ai flash i sorrisi forzati che ci si aspettava da lui. Tornai al giornale e lessi un articolo su un progetto di legge per revocare lo status di specie protette ai dodo dopo la loro enorme proliferazione; ma non riuscivo a concentrarmi. La Crimea mi aveva riempito la mente di ricordi indesiderati. Per fortuna il cercapersone trillò e mi riportò felicemente alla realtà. Buttai qualche banconota sul bancone e mi lanciai fuori dalla porta, mentre la conduttrice di Rete Rospo News annunciava cupamente l'omicidio di un giovane surrealista. Accoltellato da una banda legata a una corrente radicale di impressionisti francesi.

2. Gad's Hill

...Ci sono due scuole di pensiero circa la consistenza del tempo. La prima sostiene che il tempo è altamente volatile e ogni più piccolo evento modifica il possibile futuro della terra. La seconda ritiene che il tempo sia rigido: nonostante ogni sforzo, rimbalzerà sempre verso un presente determinato. Quanto a me, non mi curo di queste frivolezze. Mi limito a vendere cravatte a chiunque ne voglia comprare...

Venditore di cravatte a Victoria, giugno 1983

Il cercapersone mi aveva recapitato un messaggio sconcertante; ciò che non era possibile rubare era appena stato rubato. Non era la prima volta che il manoscritto di Martin Chuzzlewit veniva trafugato. Due anni prima era stato sottratto dalla sua teca da un guardiano che voleva solo leggere il libro nella forma originale e immacolata. Schiacciato dai sensi di colpa e dalla difficoltà di decifrare la calligrafia di Dickens al di là della terza pagina, finì per confessare e il manoscritto fu recuperato. Trascorse cinque anni a sudare nelle fornaci per la calce in riva al Dartmoor.

Gad's Hill Place era stata la dimora di Charles Dickens negli ultimi anni della sua vita, ma Chuzzlewit non l'aveva scritto lì. Lo scrisse a Devonshire Terrace, quando viveva ancora con la prima moglie, nel 1843. Gad's Hill è un grande edificio vittoriano vicino a Rochester che offriva una splendida vista sul Medway, quando Dickens lo comprò. Se si socchiudono gli occhi e si ignorano la raffineria di petrolio, lo stabilimento di produzione di acqua pesante e l'impianto di contenimento della ExcoMat, non è troppo difficile intuire che cosa lo attrasse in questa parte dell'Inghilterra.

Ogni giorno migliaia di visitatori passano per Gad's Hill, facendone la terza località più quotata di pellegrinaggio letterario, dopo il cottage di Anne Hathaway e la Haworth House delle sorelle Brontë. Una simile affluenza aveva creato enormi problemi di sicurezza; nessuno voleva correre rischi da quando uno squilibrato era penetrato a Chawton, minacciando di distruggere le lettere di Jane Austen se non fosse stata pubblicata la sua biografia della scrittrice, francamente noiosa e incoerente. In quell'occasione non ci furono danni, ma fu un cupo presagio di eventi futuri.

L'anno seguente, a Dublino, una banda di professionisti si era impadronita di un bel mucchio di carte di Jonathan Swift a scopo di ricatto. Ne seguì un assedio prolungato che si concluse con la morte di due malviventi e la distruzione dell'originale di vari pamphlet politici e di una prima bozza dei Viaggi di Gulliver. L'inevitabile doveva avvenire. Le reliquie letterarie furono poste dietro vetri antiproiettile e custodite con strumenti di vigilanza elettronica e agenti armati. Nessuno lo avrebbe voluto, ma sembrava l'unica soluzione possibile. Da allora gli incidenti significativi furono ben pochi, il che rese il furto del Chuzzlewit ancora più straordinario.

Parcheggiai la macchina, fissai al taschino il mio distintivo dell'OPS-27 e mi feci strada tra la folla di giornalisti e di curiosi. Individuai Boswell da lontano e passai sotto un cordone della polizia per raggiungerlo.

«Buongiorno, signore» borbottai. «Sono venuta appena ho saputo».

Si mise un dito sulle labbra e mi bisbigliò all'orecchio: «Finestra al piano terra. Ci hanno messo meno di dieci minuti. Nient'altro».

«Che?»

Poi capii. Lydia Startright, l'inviata specialissima di Rete Rospo News, stava per fare

un'intervista. La giornalista televisiva, con la sua acconciatura impeccabile, concluse l'introduzione e si girò verso di noi. Boswell si produsse in un abile passo laterale, mi diede un'amichevole ditata nelle costole e mi lasciò sola sotto lo sguardo delle telecamere.

«…di Martin Chuzzlewit, rubato dal Museo Dickens a Gad's Hill. Ho qui con me la Detective Letteraria Thursday Next. Mi dica, agente, come è potuto accadere che dei ladri siano entrati e abbiano rubato uno dei più grandi tesori della letteratura?»

Mormorai tra i denti "Bastardo!" all'indirizzo di Boswell, che si defilava piegato in due dalle risate. Guadagnavo tempo, imbarazzata. Con l'attuale livello di interesse generale per l'arte e la letteratura, il compito dei DLett era sempre più arduo, considerando anche il budget limitatissimo.

«I ladri si sono introdotti attraverso una finestra al piano terra e sono andati direttamente verso il manoscritto» dissi nella mia miglior voce televisiva. «Sono entrati e usciti nel giro di dieci minuti».

«A quel che so, il museo era sorvegliato con telecamere a circuito chiuso» incalzò Lydia. «Avete filmato i ladri?»

«Le nostre indagini sono in corso» replicai. «Capirà che certi dettagli devono essere tenuti segreti per motivi tecnici».

Lydia abbassò il microfono e fermò la telecamera. «Hai niente da darmi, Thursday?» chiese. «La solita manfrina me la può spiattellare chiunque».

Sorrisi. «Sono appena arrivata, Lyds. Chiedimelo tra una settimana».

«Fra una settimana questa sarà roba da archivio, Thursday. Bene, riparti».

Il cameraman si rimise in spalla la telecamera e Lydia riprese il servizio. «Avete qualche pista?»

«Stiamo seguendo vari filoni di indagine. Siamo fiduciosi di poter restituire il manoscritto al museo e arrestare le persone implicate».

Avrei voluto condividere il mio stesso ottimismo. Avevo trascorso un sacco di tempo a Gad's Hill a supervisionare le misure di sicurezza, e sapevo che era come la Banca d'Inghilterra. Chi l'aveva fatto era in gamba. Veramente in gamba. E in un certo senso era una sfida personale. L'intervista finì e io passai sotto un nastro OPS VIETATO L'ACCESSO per arrivare dove Boswell mi stava aspettando.

«È un casino totale, Thursday. Turner, aggiornala tu».

Boswell ci lasciò e andò a cercare qualcosa da mangiare.

«Se riesci a dirmi come hanno fatto» mormorò Paige, una versione lievemente più vecchia e femminile di Boswell, «mi mangio gli stivali con tanto di fibbie».

Sia Turner che Boswell erano già al reparto DLett quando arrivai io, fresca di servizio militare e breve carriera nel dipartimento di polizia di Swindon. È raro che qualcuno lasci questo reparto; una volta a Londra avevi più o meno raggiunto l'apice della carriera. In genere le vie d'uscita erano una promozione o la morte; si diceva che un posto da DLett non era un regalo di Natale, ma una condanna a vita.

«Boswell ti vuole bene, Thursday».

«In che senso?» chiesi sospettosa.

«Nel senso che ti vuole al mio posto quando me ne andrò. Ah, mi sono fidanzata con un tipo simpatico dell'OPS-3, questo fine settimana».

Avrei dovuto manifestare più entusiasmo, ma per contare i fidanzamenti di Turner bisognava usare tutte le dita delle mani e dei piedi e fare il giro due volte.

«OPS-3?» chiesi, incuriosita. Far parte dell'OPS non voleva dire conoscere le competenze dei

vari reparti. Chiunque altro poteva saperne di più. Gli unici reparti che conoscevo con certezza al di sopra dell'OPS-12 erano l'OPS-9, che era l'Antiterrorismo, e l'OPS-1, ossia gli Affari Interni, la polizia dell'OPS, quelli che controllavano che non sgarrassimo.

«OPS-3?» ripetei. «Di cosa si occupano?»

«Eventi Estremi».

«Pensavo che fosse l'OPS-2 a occuparsi di Eventi Estremi».

«L'OPS-2 si occupa di eventi ancora più estremi. Gli ho chiesto ragguagli, ma non è mai riuscito a rispondermi: eravamo distratti da altre cose. Guarda qui».

Turner mi aveva portato nella stanza del manoscritto. La teca di vetro che aveva custodito il volume rilegato in pelle era vuota.

«Niente?» chiese Paige a uno degli agenti incaricati delle rilevazioni.

«Niente».

«Guanti?» chiesi.

L'agente si alzò e si stiracchiò; non aveva trovato la benché minima impronta.

«No, ed è questo che è veramente strano. Sembra che non abbiano proprio toccato la teca; né con i guanti, né con un panno. Niente. Quello che vedo mi dice che questa teca non è stata aperta e il manoscritto è ancora dentro!»

Guardai la teca di vetro. Era ancora sigillata e non era stato toccato nessuno degli altri pezzi in mostra. Le chiavi erano custodite separatamente e in quel momento erano in viaggio da Londra.

«Guarda guarda, che strano…» dissi a mezza voce, avvicinandomi di più.

«Che cosa hai visto?» chiese Paige ansiosamente.

Indicai una zona del vetro su uno dei pannelli laterali, che era lievemente ondulata. La zona era grossomodo delle dimensioni del manoscritto.

«L'avevo notato» disse Paige. «Pensavo che fosse un difetto del vetro».

«Vetro antiproiettile rinforzato?» le chiesi. «No di certo. E non era così quando ho supervisionato l'installazione, te lo posso garantire».

«E allora che cos'è?»

Passai le dita sul vetro spesso e sentii sotto i polpastrelli le ondulazioni della superficie lucida. Un brivido mi corse lungo la schiena e provai una sgradevole sensazione di familiarità, come quando un teppistello della scuola, dimenticato da tempo, ti saluta come un vecchio amico.

«Mi dice qualcosa, Paige. Quando troverò il colpevole, sarà qualcuno che conosco».

«Fai la Detective Letteraria da sette anni, Thursday».

Non aveva tutti i torti.

«Otto. Hai ragione: probabilmente lo conosci anche tu. Potrebbe essere stato Lamber Thwalts?»

«Peccato che sia al fresco: ancora quattro anni da scontare per quella truffa con i Love's Labour's Won».

«E Keens? Lui sarebbe all'altezza di un'impresa del genere».

«Milton non è più tra noi. È stato colto da analessi in biblioteca, a Pankhurst. Morto stecchito nel giro di due settimane».

«Mmm».

Indicai le due telecamere.

«Chi hanno visto?»

«Nessuno» rispose Turner. «Neanche un moscerino. Ti posso far vedere i nastri, ma non ne ricaverai niente».

Mi spiegò come si stavano muovendo. Il guardiano di turno era in quel momento sotto interrogatorio alla centrale. Speravano che ci fosse un basista, ma sembrava di no. La guardia era sconvolta come tutti gli altri. Turner riavvolse il nastro e premette il tasto PLAY.

«Guarda attentamente. Vengono registrate a rotazione le cinque telecamere, cinque secondi ognuna».

«Quindi c'è un intervallo di venti secondi tra le riprese della stessa telecamera?»

«Esatto. Sei pronta? Bene, ecco il manoscritto…» Indicò il libro, chiaramente visibile nella ripresa, quando il videoregistratore passò alla telecamera sulla porta principale. Nessun movimento. Poi la porta interna, attraverso cui sarebbe dovuto passare qualsiasi ladro; tutte le altre entrate erano chiuse.

Poi veniva il corridoio, poi l'atrio; dopodiché la macchina passò di nuovo alla stanza del manoscritto. Turner mise in pausa e mi sporsi per guardare più da vicino. Il manoscritto era sparito.

«Venti secondi per entrare, aprire la teca, prendere Chuzzlewit e andarsene? Non è possibile».

«Credimi, Thursday: è successo».

Quest'ultima frase veniva da Boswell, che stava guardando da dietro le mie spalle.

«Non so come hanno fatto, ma l'hanno fatto. Mi ha chiamato il Supremo Comandante Gale per avere notizie: il Primo Ministro gli sta facendo pressioni. Ci sono già state interpellanze in Parlamento e qualche testa cadrà. Non la mia, ve l'assicuro».

Ci rivolse uno sguardo penetrante, che mi fece sentire particolarmente a disagio: io ero quella che aveva fornito consulenza al museo per le misure di sicurezza.

«Ci mettiamo subito al lavoro, signore» risposi, colpendo il tasto PAUSE e facendo andare avanti il video. Le vedute dell'edificio cambiavano ritmicamente, senza rivelare nulla. Presi una sedia, riavvolsi il nastro e guardai di nuovo.

«Che cosa speri di trovare?» chiese Paige.

«Qualunque cosa».

Non la trovai.

3. Di nuovo alla scrivania

I fondi per la Divisione Operazioni Speciali vengono direttamente dal Governo. L'attività è in gran parte centralizzata, ma tutti i reparti dell'OPS hanno uffici decentrati che tengono gli occhi aperti su qualsiasi problema locale. Sono coordinati da comandanti regionali, che fanno capo alla sede centrale per scambiare informazioni, ricevere direttive e decidere sulle linee generali. Come ogni altro grande ente statale, sulla carta sembra efficiente ma in realtà è un caos completo. Piccole faide interne e considerazioni politiche, arroganza e semplice menefreghismo rendono quasi inevitabile che la mano destra ignori quello che sta facendo la mano sinistra.

MILLON DE FLOSS

Breve storia delle Operazioni Speciali

Erano passati due giorni di caccia infruttuosa al Chuzzlewit, senza che emergesse neppure il minimo indizio su dove potesse essere. Si era accennato a note di biasimo, ma prima bisognava capire come era stato portato via il manoscritto. È un po' ridicolo essere puniti per aver lasciato una falla nelle misure di sicurezza, ma non sapere quale. Me ne stavo seduta alla mia scrivania, un po' scoraggiata. Ripensando alla conversazione con papà, telefonai a mia madre per chiederle di non dipingere di viola la camera da letto. La telefonata fu un autogol, poiché le parve un'idea grandiosa e riattaccò prima che potessi replicare. Sospirai e passai in rassegna i messaggi telefonici che si erano accumulati negli ultimi due giorni. Erano per lo più di informatori e di cittadini contrariati che avevano subito furti o raggiri e volevano sapere se avevamo fatto progressi nelle indagini. Quisquilie rispetto al Chuzzlewit: in giro c'era molta gente credulona che comprava prime edizioni di versi di Byron a prezzi stracciati e poi si lamentava aspramente quando scopriva che erano dei falsi. Come la maggior parte degli altri agenti avevo un'idea piuttosto chiara di chi si nascondesse dietro a tutto ciò, ma non catturavamo mai il pesce grosso, solo gli emissari che agivano sul mercato. Puzzava di corruzione in alto loco, solo che non avevamo mai nessuna prova. Di solito leggevo i messaggi con interesse, ma oggi non sembravano tanto importanti. Dopotutto, i versi di Byron, di Keats o di Poe sono reali, che siano piratati o no. Fanno lo stesso effetto quando li si legge.

Aprii il cassetto della mia scrivania e tirai fuori uno specchietto. Una donna dai tratti abbastanza insignificanti restituì il mio sguardo. Aveva i capelli color topo né corti né lunghi, legati abbastanza frettolosamente in una coda di cavallo. Non aveva praticamente zigomi e la sua faccia, notai, cominciava a mostrare le classiche rughe. Pensai a mia madre, che era rugosa come una noce già a quarantacinque anni. Rabbrividii, rimisi lo specchio nel cassetto e presi una foto sbiadita e con qualche orecchia. Era una mia foto insieme a un gruppo di amici, scattata in Crimea quando ero semplicemente il caporale T.E. Next, 33550336, conducente di veicolo corazzato per il trasporto truppe, Brigata Corazzata Leggera. Avevo servito il mio paese con diligenza, ero stata coinvolta in un disastro militare e poi ero stata congedata con tutti gli onori e con una bella patacca da mostrare. Si aspettavano che tenessi discorsi sul reclutamento e sul coraggio, ma li avevo delusi. Andai a una riunione del reggimento ma finì lì; mi ero messa a cercare facce che non potevano esserci.

Nella foto, alla mia sinistra, c'era Landen, con un braccio sulle mie spalle e uno su quelle di un altro soldato, mio fratello, il suo miglior amico. Landen perse una gamba, ma tornò a casa. Mio fratello era ancora laggiù.

«Chi è?» chiese Paige, che stava guardando da dietro le mie spalle.

«Aaaah!» strillai. «Mi hai spaventato a morte».

«Scusa! Crimea?»

Le porsi la foto e lei la guardò con attenzione.

«Questo dev'essere tuo fratello: avete lo stesso naso».

«Lo so, di solito lo usavamo a turno. Io me lo mettevo il lunedì, il mercol…»

«… quindi quest'altro deve essere Landen».

Aggrottai le sopracciglia e mi girai verso di lei. Non avevo mai menzionato Landen a nessuno. Era una questione personale. Mi sentii quasi tradita all'idea che avesse raccolto notizie a mia insaputa.

«Come fai a sapere di Landen?»

Sentì la rabbia nella mia voce, sorrise e alzò un sopracciglio.

«Me l'hai detto tu».

«Io?»

«Certo. Farfugliavi un po' e dicevi parecchie cose senza senso, ma certamente c'era lui in cima ai tuoi pensieri».

Trasalii.

«La festa di Natale dell'anno scorso?»

«O dell'anno prima. Non eri la sola a farfugliare cose senza senso».

Riguardai la foto. «Eravamo fidanzati».

Paige sembrò improvvisamente a disagio. I fidanzati in Crimea possono essere un argomento di conversazione estremamente sgradevole.

«Ed è… mmh… tornato?»

«In buona parte. Si è lasciato dietro una gamba. Non ci frequentiamo molto al momento».

«Come si chiama?» chiese Paige, ansiosa di scoprire finalmente qualcosa del mio passato.

«Parke-Laine. Landen Parke-Laine». Era una vita che non pronunciavo il suo nome ad alta voce.

«Parke-Laine lo scrittore?»

Annuii.

«Un gran bel tipo».

«Grazie» risposi, senza sapere bene per che cosa la stessi ringraziando. Rimisi la foto nel cassetto e Paige schioccò le dita.

«Boswell ti vuole vedere» annunciò, ricordandosi finalmente perché era venuta.

Boswell non era solo. Un uomo poco oltre la quarantina mi stava aspettando, e si alzò quando entrai. Non batteva spesso le palpebre e aveva una lunga cicatrice su un lato della faccia. Boswell esitò per un momento, tossicchiò, guardò l'orologio e poi disse qualcosa circa il togliere il disturbo.

«Polizia?» chiesi appena fummo soli. «È successo qualcosa a un mio parente?»

L'uomo chiuse le persiane per proteggerci da sguardi indiscreti.

«Non che io sappia».

«OPS-1?» chiesi, aspettandomi una possibile ammonizione.

«Io?» rispose l'uomo con sincera sorpresa. «No».

«DLett?»

«Perché non si siede?»

Mi porse una sedia e si sedette nell'ampia sedia girevole di quercia di Boswell. Aveva una cartellina con sopra il mio nome, che fece cadere con un tonfo sulla scrivania davanti a sé. Mi sorprese che fosse così gonfia.

«È tutta roba su di me?»

Mi ignorò. Invece di aprire la mia cartellina, si sporse in avanti e mi fissò senza sbattere le palpebre.

«Che ne pensa del caso Chuzzlewit?»

Mi ritrovai a fissargli la cicatrice. Si estendeva dalla fronte al mento e aveva le dimensioni e la grazia di una saldatura nautica. Gli sollevava il labbro, ma a parte questo il suo viso era piuttosto gradevole; senza la cicatrice avrebbe potuto essere bello. D'istinto la coprì con una mano.

«Cosacca d'annata» mormorò, buttandola sul ridere.

«Chiedo scusa».

«Non importa. È difficile non fissarla».

Tacque per un momento.

«Lavoro per l'OPS-5» annunciò con lentezza, mostrandomi un distintivo lucido.

«OPS-5?» boccheggiai, senza riuscire a nascondere la sorpresa nella voce. «Di che vi occupate?»

«Questo è top secret, Miss Next. Le ho mostrato il distintivo perché lei potesse parlarmi liberamente, senza preoccuparsi degli obblighi di riservatezza. Posso farmi dare l'assenso di Boswell, se preferisce…»

Il cuore mi batteva più veloce. Qualche volta i colloqui con funzionari OPS di livelli superiori aprivano la strada a un trasferimento…

«Allora, Miss Next, che ne pensa del Chuzzlewit?»

«Vuole la mia opinione o la versione ufficiale?»

«La sua opinione. Le versioni ufficiali me le dà Boswell».

«Penso che sia troppo presto per dire qualcosa. Se il movente è la richiesta di un riscatto possiamo presumere che il manoscritto sia ancora integro. Anche se è stato rubato per rivenderlo o scambiarlo possiamo considerarlo ancora intatto. Se si tratta di terrorismo, probabilmente dovremmo preoccuparci. Negli scenari uno e tre i Detective Letterari non c'entrano più. Subentra l'OPS-9 e noi scompariamo».

L'uomo mi guardò con attenzione e annuì.

«Non si trova bene, qui, eh?»

«Ne ho abbastanza, se la vogliamo mettere così» risposi, un po' meno cauta del dovuto. «Chi è lei, tra l'altro?»

L'uomo rise.

«Scusi. Sono molto maleducato; quest'aria da cappa e spada non era voluta. Mi chiamo

Tamworth, caporeparto dell'OPS-5. In realtà» aggiunse «non significa poi molto. Ora come ora, siamo solo io e altri due».

Gli strinsi la mano che mi aveva porto.

«Un reparto OPS di tre persone? Non è un po' risicato?»

«Ho perso alcuni uomini proprio ieri».

«Mi dispiace».

«Non in quel senso. Ci sono state alcune promozioni, e non è sempre una buona notizia. Alcuni all'OPS-5 fanno bene il lavoro di ricerca ma non amano il lavoro sul campo. Hanno figli. Io no. Ma li capisco».

Annuii. Anch'io capivo.

«Perché ne sta parlando con me?» chiesi quasi con nonchalance. «Sono dell'OPS-27; come mi ripete con tanta cortesia la commissione per i trasferimenti, per me l'unica alternativa professionale a una scrivania da Detective Letteraria sono i fornelli».

Tamworth sorrise. Diede un colpetto affettuoso alla cartellina davanti a sé.

«So tutto. Quelli del Reclutamento Centrale non dicono un 'No' deciso; si limitano a tener buona la gente. È quello che sanno fare meglio. In realtà conoscono bene il suo potenziale. Ho appena parlato con Boswell e lui pensa di potersi rassegnare a fare a meno di lei, se vuole venire a darci una mano all'OPS-5».

«Se lei è dell'OPS-5 Boswell non ha molta scelta, no?»

Tamworth rise.

«È vero. Ma lei ce l'ha. Non arruolerei mai qualcuno che non voglia lavorare con me».

Lo guardai. Parlava sul serio.

«È un trasferimento?»

«No» rispose Tamworth. «È solo che ho bisogno di lei perché ha informazioni importanti per noi. Sarà un'osservatrice; nulla di più. Una volta che avrà capito chi abbiamo di fronte sarà lieta di non essere altro».

«Così, quando finisce questa storia mi ricacciano qui?»

Per un momento tacque e mi guardò, cercando di rassicurarmi come poteva senza mentire. Gliene fui grata.

«Non le garantisco nulla, Miss Next, ma chiunque abbia avuto un incarico con l'OPS-5 può essere abbastanza sicuro che non starà per sempre nell'OPS-27».

«Cosa devo fare?»

Tamworth tirò fuori dalla valigetta un modulo e me lo passò. Era un modulo standard di impegno alla riservatezza. Una volta firmato, dava all'OPS ogni diritto su tutti i miei beni, e su molto altro, se avessi anche solo sussurrato una parola a qualcuno con un grado di accesso alle informazioni inferiore al mio. Lo firmai debitamente e glielo resi. In cambio mi diede un distintivo splendente dell'OPS-5 con già sopra il mio nome. Tamworth mi conosceva meglio di quanto pensassi. Subito dopo abbassò la voce e cominciò: «La missione dell'OPS-5, in sostanza, è Scova & Neutralizza. Ci mettono sulle tracce di qualcuno finché non lo troviamo e lo neutralizziamo, dopodiché ce ne assegnano un altro. L'OPS-4 è più o meno lo stesso; solo che danno la caccia a un'altra cosa. O persona. Mi ha capito. A ogni modo, stamattina ero a Gad's Hill, Thursday - ti posso chiamare Thursday? - e ho dato una bella occhiata in prima persona al luogo del delitto. Chiunque abbia preso il manoscritto del Chuzzlewit non ha lasciato impronte digitali, tracce di come è entrato, e le

telecamere non hanno rilevato alcunché».

«Un po' poco per partire, vero?»

«Al contrario. Era il colpo di fortuna che aspettavo».

«Ne ha parlato con Boswell?» chiesi.

«No di certo. Non ci interessa il manoscritto; ci interessa l'uomo che lo ha rubato».

«E chi è?»

«Non posso dirti come si chiama, ma lo posso scrivere».

Prese un pennarello, scrisse "Acheron Hades" su un blocchetto e me lo porse.

«Suona familiare?»

«Eccome. Non sono in molti a non averne mai sentito parlare».

«Lo so. Ma tu lo hai conosciuto, no?»

«Certo» risposi. «Era un mio professore quando studiavo letteratura inglese a Swindon nel '68. Nessuno di noi fu sorpreso quando si diede al crimine. Era un mezzo maniaco. Mise incinta una studentessa».

«Braeburn; sì, lo sappiamo. E tu?»

«Non mi ha mai messa incinta, ma ci ha provato seriamente».

«Ci sei andata a letto?»

«No; andare a letto con i professori non rientrava nelle mie aspirazioni. Le sue attenzioni mi lusingavano, direi, le cene e tutto il resto. Era un uomo brillante, ma completamente privo di morale. Ricordo che una volta fu arrestato per rapina a mano armata mentre stava tenendo una lezione su Il diavolo bianco di John Webster. In quell'occasione fu rilasciato senza nessuna incriminazione, ma la storia della Braeburn bastò a farlo licenziare».

«Ti chiese di andare con lui ma tu lo respingesti».

«Le informazioni in suo possesso sono corrette, Mr Tamworth».

Tamworth scarabocchiò un appunto sul suo blocco. Risollevò lo sguardo su di me.

«Ma la cosa importante è: sai come è fatto?»

«Certo» risposi «ma sta sprecando il suo tempo. È morto in Venezuela nell'82».

«No; ce l'ha fatto credere. Abbiamo aperto la bara l'anno dopo. Di lui non c'era traccia. Ha simulato così bene la propria morte che ha preso in giro anche i medici; hanno seppellito una bara senza cadavere. I suoi poteri possono essere decisamente spiazzanti. Per questo non possiamo pronunciare il suo nome. La chiamo Regola Numero Uno».

«Il suo nome? Perché no?»

«Perché è in grado di udire il proprio nome, persino se viene sussurrato, da più di un chilometro di distanza. Gli serve per percepire la nostra presenza».

«E perché pensate che abbia rubato il Chuzzlewit?»

Tamworth tirò fuori un fascicolo dalla sua valigetta. Era contrassegnato "Segretissimo - Riservato OPS-5". Lo spazio in copertina, solitamente destinato alla foto segnaletica, era vuoto.

«Non abbiamo una sua foto» disse Tamworth, mentre aprivo il faldone. «Non impressiona le pellicole, e non è mai stato trattenuto abbastanza a lungo perché se ne potesse fare un ritratto. Ricordi le telecamere a Gad's Hill?»

«Sì?»

«Non hanno ripreso nessuno. Ho esaminato i nastri con molta cura. L'inquadratura delle telecamere cambia ogni cinque secondi, ma non c'è assolutamente modo di evitarle tutte se si è nell'edificio. Capisci che cosa intendo?»

Annuii e sfogliai le pagine del faldone su Acheron. Tamworth continuò: «Gli do la caccia da cinque anni. Ha al suo attivo sette mandati di cattura per omicidio in Inghilterra e diciotto in America. Estorsione, furto e sequestro di persona. È freddo, calcolatore e spietato. Trentasei delle quarantadue vittime di cui siamo a conoscenza erano OPS o agenti di polizia».

«Hartlepool nel 75?»

«Sì» rispose lentamente Tamworth. «Ne hai sentito parlare?»

Ne avevo sentito parlare. Quasi tutti ne avevano sentito parlare. Hades era stato braccato nel sotterraneo di un parcheggio multipiano dopo una rapina fallita. Uno dei suoi complici giaceva morto in una banca vicina; era stato ferito e Acheron lo aveva ucciso per impedirgli di parlare. Nel sotterraneo convinse un agente a dargli la sua pistola, ne uccise altri sei e se ne andò. Il solo agente sopravvissuto fu quello a cui aveva preso la pistola. Era la sua idea di umorismo. L'agente in questione non diede mai una spiegazione soddisfacente del perché avesse ceduto la sua arma. Si congedò in anticipo e si uccise sei anni più tardi con i gas di scarico della sua automobile, dopo un breve periodo di alcolismo e piccoli furti. Divenne noto come la settima vittima.

«Interrogai il sopravvissuto di Hartlepool prima che si togliesse la vita» proseguì Tamworth «dopo che mi era stato chiesto di trovare… lui a ogni costo. Quello che ho scoperto mi ha portato a formulare la Regola Numero Due: se mai avrai la sfortuna di incontrarlo di persona, non credere a nulla di quello che dice o fa. Può mentire in pensieri, atti, opere e aspetto. Ha stupefacenti poteri di persuasione sulle menti deboli. Ti ho detto che siamo autorizzati a usare qualunque mezzo?»

«No, ma lo immaginavo».

«L'OPS-5 spara per uccidere, per quanto riguarda il nostro amico…»

«Ehi, ehi, aspetti un attimo. Avete il potere di eliminare senza un processo?»

«Benvenuta nell'OPS-5, Thursday. Che cosa pensavi che significasse 'neutralizzare'?»

La sua risata era lievemente inquietante.

«Come si suol dire: 'Se vuoi entrare nell'OPS, cerca di essere un po' strano'. In genere non siamo delle mammolette».

«È legale?»

«Neanche un po'. Al di sopra dell'OPS-8 c'è il Grande Regno del Chiudere un Occhio. Abbiamo un modo di dire: 'Oltre l'otto, oltre la legge'. Mai sentito?»

«No».

«Lo sentirai spesso. A ogni modo, questa è la nostra Regola Numero Tre: la paura non serve a niente. Che arma usi?»

Glielo dissi e prese un appunto.

«Ti farò avere dei proiettili scanalati a espansione».

«Passeremo dei guai se ce li trovano».

«Solo per autodifesa» spiegò rapidamente Tamworth. «Non voglio che tu abbia a che fare con quest'uomo; devi soltanto identificarlo se si fa vedere. Ma ascoltami: se va tutto in merda non intendo lasciare i miei uomini a combattere l'uragano con arco e frecce. E qualunque cosa al di sotto di un proiettile a espansione equivale a usare cartoncino bagnato come giubbotto antiproiettile. Non

sappiamo quasi niente di lui. Niente certificato di nascita, neppure un'età attendibile, o notizie sulla sua famiglia. È semplicemente comparso nel '54 come delinquente di mezza tacca con tendenze letterarie e si è fatto strada sempre più su fino a diventare il numero tre nell'elenco dei criminali più ricercati del pianeta».

«Chi sono il numero uno e il numero due?»

«Non ne ho idea e so da fonti attendibili che è molto meglio così».

«E allora, che facciamo adesso?»

«Mi farò sentire. Tieniti pronta e portati sempre dietro il cercapersone. Da questo momento sei in licenza dall'OPS-27: goditi il tempo libero. Ci vediamo!»

Un attimo dopo se n'era andato, lasciandomi con il distintivo dell'OPS-5 e il cuore in tumulto. Tornò Boswell, seguito da una Paige incuriosita. Mostrai a tutti e due il distintivo.

«Evvai!» disse Paige abbracciandomi, ma Boswell sembrava meno contento. Dopotutto, doveva pensare al proprio reparto.

«Il gioco può farsi molto duro all'OPS-5, Next» disse Boswell in tono paterno. «Ti consiglio di tornare alla tua scrivania e di pensarci su a lungo, con calma. Prenditi una tazza di caffè e una brioche. No, due brioche. Non prendere decisioni affrettate, e considera tutti i pro e i contro della questione. Quando l'avrai fatto, mi farebbe piacere dirti la mia. Capito?»

Capivo. Nella fretta di andarmene dall'ufficio, per poco non dimenticai la foto di Landen.

4. Acheron Hades

...La miglior ragione per commettere atti ripugnanti e odiosi - e, diciamocelo, io posso considerarmi un esperto in questo campo - è semplicemente il gusto di commetterli. Il ritorno economico è un'ottima cosa, ma diluisce il piacere della malvagità a un livello inferiore, raggiungibile da chiunque disponga di un'avidità ipertrofica. Il male vero e gratuito è raro come il bene più puro, e sappiamo quanto esso sia raro...

ACHERON HADES

Degenerazione per lucro e diletto

Tamworth non chiamò quella settimana, né la settimana dopo. Cercai di chiamarlo io all'inizio della terza settimana, ma la chiamata fu passata a un negatore professionista che rifiutò nettamente di ammettere anche solo l'esistenza di Tamworth o dell'OPS-5. Ne approfittai per rimettermi in pari con un po' di letture, archiviazioni, riparazioni della macchina e anche, in virtù della nuova legislazione, per registrare Pickwick come animale domestico anziché come dodo selvatico. Lo portai in municipio dove un ispettore veterinario esaminò con molta attenzione l'uccello ex-estinto. Pickwick invece lo guardava sconsolato, in quanto, come la maggior parte degli animali domestici, non amava particolarmente il veterinario.

«Ploc-ploc» disse Pickwick nervosamente quando l'ispettore gli fissò con mano esperta il grande anello d'ottone alla caviglia.

«Niente ali?» chiese con curiosità il funzionario, squadrando la bizzarra forma di Pickwick.

«È una versione 1.2» spiegai. «Uno dei primi. Fino alla 1.7 non avevano la sequenza completa».

«Dev'essere piuttosto vecchio».

«Dodici anni il prossimo ottobre».

«Avevo uno dei primi tilacini» disse afflitto il funzionario. «Una versione 2.1. Quando lo travasammo non aveva orecchie. Sordo come una campana. Non c'era una garanzia, niente. Libertà del cavolo, dico io. Legge la 'Gazzetta genetica'?»

Dovetti ammettere di no.

«La settimana scorsa hanno riscritto il codice genetico di un leone marino di Steller. Come si fa a far passare per la porta un coso così?»

«Gli si ungono i fianchi?» suggerii. «Gli si mostra un piatto di alghe?»

Ma il funzionario non ascoltava; aveva rivolto l'attenzione al dodo successivo, un animale roseo con il collo lungo. Il proprietario mi guardò negli occhi e sorrise timidamente.

«Filamenti ridondanti mescolati con fenicottero» spiegò. «Avrei dovuto usare un po' di colomba».

«Versione 2.9?»

«2.9.1, in realtà. È un po' un guazzabuglio, ma per noi è semplicemente Chester. Non lo scambieremmo con niente al mondo».

L'ispettore stava studiando i documenti di registrazione di Chester.

«Mi dispiace» disse alla fine «la 2.9.1 rientra nella nuova categoria Chimera».

«Che vuol dire?»

«Non è abbastanza dodo per essere un dodo. Stanza 7, in fondo al corridoio. Segua il proprietario del vomitillo, ma stia attento; stamattina ci ho mandato un quarkopardo».

Lasciai il proprietario di Chester e il funzionario a discutere, e portai Pickwick a sculettare al parco. Lo lasciai senza guinzaglio e diede la caccia a qualche piccione prima di fare amicizia con alcuni dodo selvatici che si rinfrescavano i piedi nel laghetto. Sguazzarono allegri e si scambiarono placidi ploc ploc finché fu ora di andare a casa.

Due giorni dopo avevo esaurito tutte le possibili disposizioni dell'arredamento, e per fortuna Tamworth chiamò. Mi disse che stava sorvegliando qualcuno e che dovevo raggiungerlo. Mi scrissi in fretta l'indirizzo e arrivai nell'East End in meno di quaranta minuti.

L'appostamento era in una strada squallida di capannoni riconvertiti che avrebbero dovuto essere demoliti da due decenni. Spensi i fari e scesi, nascosi gli oggetti di valore e chiusi la macchina con cura. La Pontiac ammaccata era abbastanza vecchia e malconcia da non attirare l'attenzione in una zona così sinistra. Mi guardai intorno. Gli intonaci si sbriciolavano ed erano segnati da spesse tracce verdi dove un tempo c'erano le grondaie. Le finestre erano incrinate e sporche e i muri erano coperti alternativamente da graffiti e dalla fuliggine di un fuoco recente. Una scala antincendio arrugginita saliva a zig-zag su per l'edificio scuro e proiettava un'ombra intermittente sulla strada cosparsa di tombini e di auto incendiate. Raggiunsi una porta laterale seguendo le indicazioni di Tamworth. Dentro, crepe profonde si aprivano nelle pareti, e l'umidità e la decomposizione si mescolavano agli odori di disinfettante e di un take away indiano a pianterreno. Un neon lampeggiava con regolarità, e vidi varie donne che indossavano gonne attillate vagare nei recessi bui.

Gli abitanti della zona erano un miscuglio curioso; la scarsità di alloggi economici a Londra e dintorni attirava qui un assortimento di persone, da gente del luogo a senzatetto e professionisti. Non era un granché sotto il profilo ordine-e-disciplina, ma permetteva agli agenti delle Operazioni Speciali di aggirarsi senza destare sospetti.

Raggiunsi il settimo piano, dove due giovani fanatici di Henry Fielding erano intenti a scambiarsi figurine di gomme da masticare.

«Ti do un'Amelia per una Sophia».

«Ma vattene!» gli rispose l'amico con indignazione. «Se vuoi Sophia mi devi dare un Allworthy più un Tom Jones, e anche Amelia!»

L'amico, costretto a riconoscere la rarità di una Sophia, acconsentì con riluttanza. Lo scambio ebbe luogo, dopodiché corsero di sotto a caccia di copricerchioni. Confrontai un numero con l'indirizzo che mi aveva dato Tamworth e bussai a una porta coperta di vernice color pesca che stava venendo via. Fu aperta con cautela da un uomo oltre l'ottantina, che nascondeva parte della faccia con una mano rugosa. Gli mostrai il mio distintivo.

«Lei deve essere Next» disse con una voce che si rivelava vivace per la sua età. Tamworth stava osservando con un binocolo una stanza dell'edificio di fronte e fece un cenno di saluto senza alzare lo sguardo. Riguardai il vecchio e sorrisi.

«Mi chiami Thursday».

Parve apprezzarlo e mi strinse la mano.

«Il mio nome è Snood; mi può chiamare Junior».

«Snood?» feci eco. «Parente di Filbert?»

Il vecchio annuì.

«Filbert, ah sì!» mormorò. «Un bravo ragazzo e un buon figliolo per suo padre!»

Filbert Snood era stato il solo uomo a cui fossi stata anche solo remotamente interessata da quando avevo lasciato Landen dieci anni prima. Snood era nella CronoGuardia; andò in missione a Tewkesbury e non tornò più. Il suo comandante mi chiamò per spiegarmi che era stato trattenuto indefinitamente. Decisi che significava un'altra ragazza. Lì per lì fece male, ma non ero innamorata di Filbert. Ne ero certa perché di Landen ero stata veramente innamorata. Quando ti ci trovi lo sai, è come guardare un Turner o passeggiare sulla costa occidentale dell'Irlanda.

«Quindi lei è suo padre?»

Snood andò verso la cucina, ma io non intendevo lasciar correre.

«Allora? Come sta? Dove vive adesso?»

Il vecchio armeggiò col bollitore.

«Trovo difficile parlare di Filbert» annunciò dopo un po', sfiorandosi l'angolo della bocca con un fazzoletto. «È passato tanto di quel tempo!»

«È morto?» chiesi.

«No, no» mormorò il vecchio. «Non è morto; penso che le abbiano detto che era stato trattenuto indefinitamente, no?»

«Sì. Credevo che si fosse trovato un'altra, o qualcosa del genere».

«Pensavamo che avrebbe capito; suo padre era, o è, direi, nella CronoGuardia e noi usiamo certi… vediamo un po'… eufemismi».

Mi guardò attentamente con occhi celeste chiaro che sbucavano sotto spesse palpebre. Il cuore mi batteva forte.

«Che cosa intende dire?» gli chiesi.

Il vecchio fu sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi rimase in silenzio, si fermò per un momento e tornò nella stanza principale a etichettare videocassette. Evidentemente non si trattava semplicemente di una ragazza a Tewkesbury, ma il tempo era dalla mia parte. Lasciai stare.

Ebbi modo di dare un'occhiata in giro. Su un cavalletto appoggiato contro un muro umido erano impilate apparecchiature per intercettazioni. Un registratore a bobine Revox faceva scorrere lentamente il nastro accanto a un apparecchio per il missaggio che smistava le registrazioni provenienti da sette cimici nella stanza di fronte e dalla linea telefonica su otto diverse tracce. Alla finestra c'erano due binocoli, una macchina fotografica con un potente teleobiettivo e, poco più in là, una telecamera che filmava a bassa velocità su un nastro da dieci ore.

Tamworth alzò lo sguardo dal binocolo.

«Benvenuta, Thursday. Vieni a dare un'occhiata!»

Guardai nel binocolo. Nell'appartamento di fronte, a meno di trenta metri, si vedeva un uomo ben vestito sui cinquant'anni, col volto tirato e l'espressione assorta. Sembrava che stesse telefonando.

«Non è lui».

Tamworth sorrise.

«Lo so. È suo fratello Styx. Ce l'hanno segnalato stamattina. L'OPS-14 stava per prelevarlo, ma il nostro uomo è un pesce molto più grosso; ho chiamato l'OPS-1, che è intervenuto a nostro favore; ora Styx è affidato a noi. Ascolta».

Mi porse una cuffia e guardai di nuovo col binocolo. Il fratello di Hades era seduto a un'ampia scrivania in noce e sfogliava una copia di «Secondamano». Mentre guardavo, si interruppe, alzò il

telefono e compose un numero.

"Pronto?" disse Styx al telefono.

"Pronto?" rispose una donna di mezza età.

"Avete una Chevrolet del 1976 da vendere?"

«Compra una macchina?» chiesi a Tamworth.

«Continua ad ascoltare. Pare che lo faccia alla stessa ora ogni settimana. Regolare come un orologio».

"Ha fatto solo centotrentaduemila chilometri" continuò la donna "e va benissimo. La revisione e il bollo sono a posto fino alla fine dell'anno".

"Ottimo" rispose Styx. "Pago in contanti. Me la può tenere? Sarò lì fra circa un'ora. Siete a Clapham, vero?"

La donna era d'accordo e gli dettò un indirizzo che Styx non si prese la briga di annotare. Confermò di essere interessato e riattaccò, per chiamare un altro numero per un'altra macchina a Hounslow. Mi tolsi la cuffia e staccai lo spinotto: la voce stridente e nasale di Styx risuonò dalle casse.

«Quanto va avanti?»

«Secondo i rapporti dell'OPS-14, finché non si stufa. Sei ore, qualche volta otto. E non è il solo. Chiunque abbia mai venduto una macchina riceve almeno una telefonata come quelle di Styx. Ecco, questi sono per te».

Mi diede una scatola di proiettili a espansione, studiati per potenziare al massimo i danni interni.

«Con chi abbiamo a che fare? Con un bufalo?»

Ma Tamworth non sembrava divertito.

«Qui stiamo affrontando qualcosa di molto' diverso, Thursday. Prega la DGS di non doverli mai usare, ma se devi, non esitare. Il nostro uomo non dà mai una seconda possibilità».

Tolsi il caricatore dalla mia automatica e lo ricaricai insieme al caricatore di riserva che portavo con me, lasciando un proiettile normale in cima, in caso di un controllo dell'OPS-1. Nell'appartamento di fronte, Styx aveva chiamato un numero di Ruislip.

"Pronto?" rispose lo sfortunato proprietario di automobile.

"Sì, ho visto il suo annuncio per una Ford Granada sul giornale di oggi" continuò Styx. "È ancora in vendita?"

Styx si fece dare l'indirizzo dall'interlocutore, promise di arrivare entro dieci minuti, riattaccò il telefono e si fregò le mani tutto contento, ridendo come un bambino. Barrò l'annuncio e passò al successivo.

«Non ha neppure la patente» disse Tamworth dall'altra parte della stanza. «Passa il resto del tempo rubando penne a sfera, facendo guastare elettrodomestici dopo che è scaduta la garanzia e graffiando dischi nei negozi di musica».

«Un po' infantile, no?»

«Direi» rispose Tamworth. «Ha una certa dose di cattiveria, ma neanche lontanamente quanto suo fratello».

«Allora? Qual è il nesso tra Styx e il manoscritto del Chuzzlewit?»

«Sospettiamo che lo possa avere lui. Secondo i resoconti dell'OPS-14, la sera del furto a Gad's

Hill è rientrato con un pacco. Sono il primo ad ammettere che è un salto nel buio, ma è il miglior indizio degli ultimi tre anni su dove lui si trovi. È quasi ora che ricompaia».

«Ha chiesto un riscatto per il manoscritto?» chiesi.

«No, ma è presto. Potrebbe non essere facile come pensiamo. Si stima che il nostro uomo abbia un QI pari a 180; quindi una semplice estorsione potrebbe essere troppo banale, per lui».

Snood entrò e, un po' malfermo, si sedette dietro al binocolo, mise la cuffia e inserì lo spinotto. Tamworth prese le sue chiavi e mi porse un libro.

«Devo andare a incontrare il mio corrispettivo all'OPS-4. Tornerò fra un'oretta. Se succede qualcosa, chiamami sul cercapersone. Il mio numero è il primo su richiama. Se ti annoi, leggi questo».

Guardai il libriccino che mi aveva dato. Era Jane Eyre di Charlotte Brontë rilegato in cuoio rosso.

«Chi gliel'ha detto?» chiesi brusca.

«Chi mi ha detto cosa?» ribatté Tamworth, sinceramente sorpreso.

«È solo… ho letto diverse volte questo libro. Quando ero più giovane. Lo conosco molto bene».

«E ti piace il finale?»

Riflettei per un momento. La conclusione poco esaltante del romanzo era motivo di notevole amarezza presso i cultori delle Brontë. Era opinione comune che se Jane fosse tornata a Thornfield Hall e avesse sposato Rochester, il libro avrebbe potuto essere molto migliore.

«Il finale non piace a nessuno, Tamworth. Ma a parte quello c'è molto altro».

«Quindi una rilettura sarebbe particolarmente istruttiva, no?»

Bussarono alla porta. Tamworth andò ad aprire ed entrò un uomo tutto spalle e niente collo.

«Appena in tempo!» disse Tamworth guardando l'orologio. «Thursday Next, ti presento Buckett. Sta temporaneamente con noi, finché non trovo un sostituto».

Sorrise e sparì.

Buckett mi strinse la mano. Mi rivolse un sorriso pallido, come se questo tipo di lavoro non lo mettesse precisamente di buon umore. Mi disse che era lieto di conoscermi, dopodiché andò a parlare con Snood del risultato di una corsa di cavalli.

Tamburellai con le dita sulla copia di Jane Eyre che mi aveva dato Tamworth e me la infilai nel taschino. Raccolsi le tazze e le portai di là, nel lavandino incrinato. Sulla porta apparve Buckett.

«Tamworth dice che sei una DLett».

«Ti ha detto la verità».

«Sarebbe piaciuto anche a me».

«Sì?» risposi, cercando in frigo se c'era qualcosa che avesse superato da meno di un anno la data di scadenza.

«E già. Ma dicevano che bisogna leggere uno o due libri».

«Aiuta».

Bussarono e Buckett istintivamente portò la mano alla pistola. Aveva i nervi più tesi di quanto pensassi.

«Calma, Buckett. Vado io».

Mi raggiunse alla porta e tolse la sicura alla pistola. Lo guardai e mi annuì in risposta.

«Chi è?» dissi senza aprire la porta.

«Salve!» rispose una voce. «Mi chiamo Edmund Capillary. Vi siete mai chiesti se è stato veramente William Shakespeare a scrivere tutte quelle meravigliose opere teatrali?»

Tirammo entrambi un sospiro di sollievo e Buckett rimise la sicura all'automatica, bofonchiando tra sé: «Bastardi baconiani!»

«Calmati» risposi «non è illegale».

«Peggio ancora».

«Shh».

Aprii la porta lasciando la catenella e vidi un ometto con un completo di fustagno sformato. Mi mostrò un tesserino spiegazzato e si tolse educatamente il cappello, con un sorriso nervoso. I baconiani erano un po' fuori di testa ma perlopiù innocui. Il loro scopo nella vita era dimostrare che era stato Francis Bacon e non Will Shakespeare a scrivere le più grandi opere teatrali in lingua inglese. Erano convinti che Bacon non avesse ricevuto il riconoscimento che gli spettava e si battevano instancabilmente per porre rimedio a questa presunta ingiustizia.

«Salve!» disse il baconiano con vivacità. «Posso rubarvi un minuto?»

Risposi lentamente: «Se vuole farmi credere che sia stato un avvocato a scrivere Sogno di una notte di mezza estate, devo essere più stupida di quanto sembri».

Il baconiano non si lasciava scoraggiare facilmente. Evidentemente ci prendeva gusto a controbattere un'argomentazione debole; nella vita doveva essere un avvocato specializzato in sinistri.

«Non così stupida da pensare che uno scolaretto del Warwickshire praticamente privo di istruzione potesse scrivere opere destinate a durare per l'eternità».

«Non è provato che non abbia ricevuto un'istruzione in piena regola» ribattei pacata, cominciando a divertirmi. Buckett voleva che lo cacciassi, ma ignorai i suoi gesti.

«D'accordo» continuò il baconiano «ma posso obiettare che lo Shakespeare di Stratford non era la stessa persona dello Shakespeare di Londra».

Era un approccio interessante. Tacqui ed Edmund Capillary colse l'opportunità di proseguire. Si lanciò quasi automaticamente nel suo discorsetto più che collaudato: «Lo Shakespeare di Stratford era un ricco mercante di cereali e comprava immobili quando lo Shakespeare di Londra era perseguitato dagli esattori delle tasse per somme infime. In una certa occasione, nel 1600, gli esattori lo rintracciarono fin nel Sussex; allora perché non agirono contro di lui a Stratford?»

«Me lo dica lei».

Ora era lanciato.

«Nessuno a Stratford aveva idea del suo successo letterario. Non risulta che abbia mai comprato un libro, scritto una lettera o, se è per questo, fatto nient'altro che smerciare granaglie, grano, malto e così via».

L'ometto aveva un aspetto trionfante.

«E cosa c'entra Bacon in tutto ciò?» gli chiesi.

«Francis Bacon era uno scrittore elisabettiano costretto dalla famiglia a diventare avvocato e uomo politico. Sarebbe stato malvisto avere a che fare con robaccia come il teatro, così Bacon dovette ricorrere a un attore povero di nome Shakespeare che gli facesse da prestanome. La Storia ha erroneamente collegato i due Shakespeare per aggiungere verosimiglianza a una storiella che altrimenti avrebbe scarso fondamento».

«E la dimostrazione?»

«Hall e Marston, entrambi autori satirici elisabettiani, erano fermamente convinti che Bacon fosse il vero autore di Venere e Adone e di Lucrezia violata. Ho qui un opuscolo che approfondisce la questione. Nelle nostre riunioni mensili forniamo ulteriori ragguagli; ci riunivamo nel municipio, ma l'ala radicale dei 'Nuovi marlowiani' ci ha tirato delle bombe incendiarie la settimana scorsa. Non so dove ci riuniremo la prossima volta. Ma se mi lascia il suo nome e numero di telefono, possiamo tenerci in contatto».

Aveva un'espressione compiaciuta; pensava di avermi convinta. Decisi di giocarmi l'atout.

«E il testamento?»

«Il testamento?» fece eco, un po' nervoso. Evidentemente sperava che non lo menzionassi.

«Sì» continuai. «Se Shakespeare fosse veramente due persone, perché lo Shakespeare di Stratford menzionerebbe nel suo testamento Condell, Heming e Burbage, i colleghi teatranti dello Shakespeare di Londra?»

Il baconiano rimase con un palmo di naso.

«Speravo che non lo chiedesse». Sospirò. «Sto sprecando il mio tempo, vero?»

«Temo di sì».

Borbottò qualcosa tra sé, e se ne andò. Mentre rimettevo il paletto sentii il baconiano bussare alla porta accanto. Forse gli sarebbe andata meglio più avanti.

«Insomma, che ci fa qui una Detective Letteraria, Next?» chiese Buckett, mentre tornavamo in cucina.

«Sono qui» risposi lentamente «perché io so che aspetto ha; non è un incarico permanente. Appena gli avrò additato il suo uomo, Tamworth mi ritrasferirà al mio posto».

Versai nel lavandino un po' di latte diventato yogurt e sciacquai il recipiente.

«Buon per te, probabilmente».

«Io non la vedo così. E tu? Come ti sei ritrovato con Tamworth?»

«Di solito lavoro nell'Antiterrorismo. OPS-9. Ma Tamworth ha problemi di reclutamento. Mi. ha fatto avere una sciabola da cavalleria. Gli sono debitore».

Abbassò lo sguardo e giocherellò per un momento con la cravatta. Diedi cautamente un'occhiata in un armadietto, cercando uno strofinaccio, intravidi qualcosa di ripugnante e richiusi in fretta.

Buckett tirò fuori il portafogli e mi mostrò la foto di un neonato sbavante che somigliava a ogni altro neonato sbavante che io abbia mai visto.

«Ora sono sposato, quindi Tamworth sa che non posso rimanere; lo sai, ogni tanto bisogna cambiare».

«Bel bambino».

«Grazie». Mise via la foto. «Tu sei sposata?»

«Non che non ci abbia provato» risposi, mentre riempivo il bollitore. Buckett annuì e tirò fuori una copia di «Ippodromo».

«Ce lo butti mai qualche soldo sui ronzini? Ho una dritta niente male su Malabar».

«No. Mi dispiace».

Buckett annuì. I suoi argomenti si erano più o meno esauriti.

Qualche minuto dopo portai del caffè. Snood e Buckett stavano analizzando i risultati della corsa a handicap di Cheltenham.

«E quindi lei è in grado di riconoscerlo, Miss Next?» chiese l'anziano Snood, senza togliere lo sguardo dal binocolo.

«Era un mio professore quando studiavo all'università. È difficile descriverlo, però».

«Corporatura media?»

«L'ultima volta che l'ho visto».

«Altezza?»

«Almeno uno e novantacinque».

«Capelli neri pettinati all'indietro e con una punta di grigio sulle tempie?»

Buckett e io ci guardammo.

«S-sì…?»

«Penso che sia lì, Thursday».

Strappai via lo spinotto della cuffia.

«…Acheron!!!» fece la voce di Styx dalle casse. «Caro fratello, che bella sorpresa!»

Guardai col binocolo e vidi Acheron nell'appartamento insieme a Styx. Indossava un ampio spolverino grigio ed era esattamente come me lo ricordavo tanti anni prima. Non sembrava invecchiato neppure di un giorno. Rabbrividii.

«Merda» mormorai. Snood stava già cercando di rintracciare Tamworth sul cercapersone.

«Le zanzare hanno punto la capra blu» mormorò nel telefono. «Grazie. Può ripeterlo e inoltrarlo due volte?»

Il cuore mi batté più veloce. Forse Acheron non si sarebbe trattenuto a lungo e avevo la possibilità di andarmene una volta per tutte dai Detective Letterari. Se avessi catturato Hades nessuno avrebbe potuto ignorarlo.

«Ci vado» dissi quasi con noncuranza.

«Che cosa?!»

«Mi avete sentito. Rimanga qui e chiami l'OPS-14 per chiedere rinforzi armati, approccio silenzioso. Dica che siamo entrati e che devono circondare l'edificio. Il sospetto sarà armato e molto pericoloso. Tutto chiaro?»

Snood sorrise nel modo che mi era tanto piaciuto in suo figlio e prese il telefono. Mi voltai verso Buckett.

«Tu sei con me?»

Buckett si era fatto un po' pallido.

«Io sono… ehm… con te» rispose lievemente incerto.

Volai fuori dalla porta, giù per le scale e nell'atrio.

«Next…!»

Era Buckett. Si era fermato e tremava visibilmente.

«Che c'è?»

«Io… Io… non ci riesco» annunciò, allentandosi la cravatta e massaggiandosi la nuca. «Ho un bambino…! Non sai di cosa è capace. Sono uno scommettitore, Next. Mi piace tantissimo il rischio. Ma se proviamo a catturarlo siamo entrambi morti. Ti prego, aspetta l'OPS-14!»

«Per allora può essere bello che andato. Dobbiamo solo trattenerlo».

Buckett si morse un labbro, ma si vedeva che era atterrito. Scosse la testa e batté velocemente in ritirata senza dire un'altra parola.

La situazione era a dir poco scoraggiante. Pensai di gridargli dietro, ma ricordai la foto del bimbo sbavante. Estrassi l'automatica, aprii la porta che dava sulla strada e mi avviai lentamente verso l'edificio di fronte. In quella comparve Tamworth in automobile. Non aveva un aspetto molto felice.

«Che diavolo stai facendo?»

«Seguo il sospetto».

«Scordatelo. Dov'è Buckett?»

«Sta andando a casa».

«Non posso dargli torto. L'OPS-14 arriva?»

Annuii. Tacque, guardò l'edificio buio e poi me.

«Merda. OK, sta' indietro e sta' in campana. Prima spara, poi fa' le domande. Oltre l'otto…»

«… oltre la legge. Me lo ricordo».

«Bene».

Tamworth estrasse la sua arma ed entrammo furtivamente nell'atrio dell'ex-capannone. L'appartamento di Styx era al settimo piano. L'effetto sorpresa, si sperava, era dalla nostra.

5. Cerca il colpevole, punisci l'innocente

... Forse è un bene che sia rimasta priva di sensi per quattro settimane. Si risparmiò il seguito, i rapporti dell'OPS-1, le accuse reciproche, i funerali di Snood e Tamworth. Si risparmiò tutto... tranne le responsabilità. Quando si risvegliò la stavano aspettando...

MILLON DE FLOSS

Thursday Next - Una biografia

Cercai di mettere a fuoco il neon sopra di me. Sapevo che era successo qualcosa, ma la notte in cui Tamworth e io avevamo affrontato Acheron Hades mi era sparita dalla mente, almeno per il momento. Mi sforzai, ma nella mia coscienza sfilavano solo immagini frammentarie. Ricordavo di aver sparato tre volte a una vecchietta e di essere scesa di corsa da una scala antincendio. Avevo un vago ricordo di essermi fiondata verso la macchina e di essere stata colpita a un braccio. Mi guardai il braccio e, in effetti, era fasciato bello stretto con una benda bianca. Poi ricordavo un altro sparo, questa volta al torace. Inspirai ed espirai un paio di volte e provai un certo sollievo perché non mi giunsero all'orecchio rantoli o scricchiolii. Nella stanza c'era un'infermiera che disse qualche parola indecifrabile e sorrise. Trovai la cosa strana e ripiombai in un piacevole torpore.

Quando mi risvegliai era sera e la stanza sembrava più fredda. Ero sola in una corsia a sette letti. Appena fuori della porta si vedeva un poliziotto armato che stava di piantone, mentre all'interno fiori e bigliettini in gran quantità si contendevano lo spazio. Stesa in quel letto d'ospedale, venni assalita dai ricordi che riaffioravano e rotolavano fuori dal mio inconscio. Cercai di resistere il più a lungo possibile, ma era come trattenere un'inondazione. Gli avvenimenti di quella notte tornarono in un istante. E non appena ricordai, piansi.

Nel giro di una settimana fui abbastanza in forze da alzarmi dal letto. Erano passati sia Paige che Boswell, e persino mia madre aveva fatto il viaggio da Swindon per venirmi a trovare. Mi disse che aveva dipinto di viola la camera da letto, con grande disappunto di papà. E la colpa era mia, per averlo suggerito. Non provai nemmeno a controbattere. Mi rallegrava ogni dimostrazione di affetto, naturalmente, ma la mia mente era altrove: c'era stato un fiasco clamoroso e qualcuno ne avrebbe risposto; essendo l'unica sopravvissuta di quella serata disastrosa, ero la migliore, nonché unica, candidata. L'ospedale aveva messo a disposizione un piccolo ufficio dove si insediò il capodivisione di Tamworth, un uomo che non conoscevo di nome Flanker, insolitamente privo di spirito e di calore. Portò con sé un registratore a due cassette e vari alti funzionari dell'OPS-1, che non si degnarono di presentarsi. Diedi la mia testimonianza lentamente e con franchezza, controllando l'emotività e sforzandomi di essere il più accurata possibile. Erano già corse voci sugli strani poteri di Acheron, ma ciononostante Flanker stentava a credermi.

«Ho letto il fascicolo di Tamworth su Hades ed è una lettura decisamente interessante, Miss Next» disse. «Tamworth era un po' un cane sciolto. L'OPS-5 era suo e solo suo; Hades era più un'ossessione che un lavoro. Dalle nostre indagini preliminari sembra che se ne infischiasse delle linee guida dell'OPS. Checché se ne dica, noi dobbiamo rendere conto al Parlamento, anche se in modo molto discreto».

Tacque per un momento e consultò i suoi appunti. Mi guardò e accese il registratore. Identificò il nastro con la data, il suo nome e il mio, ma fece riferimento agli altri funzionari solo usando dei numeri. Fatto ciò, avvicinò una sedia e si sedette.

«Allora, che cos'è successo?»

Gli raccontai l'incontro con Tamworth, fino alla frettolosa partenza di Buckett.

«Meno male che qualcuno ha mostrato un po' di buonsenso» mormorò uno degli agenti dell'OPS-1. Lo ignorai.

«Tamworth e io entrammo nell'atrio dell'edificio di Styx» dissi. «Salimmo le scale e al sesto piano udimmo uno sparo. Ci fermammo ad ascoltare, ma il silenzio era completo. Tamworth pensò che ci avessero scoperti».

«Infatti vi avevano scoperto» annunciò Flanker. «Dalle trascrizioni dei nastri sappiamo che Snood pronunciò ad alta voce il nome di Hades. Hades se ne accorse e reagì male; accusò Styx di averlo tradito, recuperò il pacco e uccise suo fratello. Il vostro attacco a sorpresa non fu una sorpresa. Sapeva che eravate entrambi lì».

Bevvi un sorso d'acqua. Se l'avessimo saputo, ci saremmo ritirati? Ne dubitavo.

«Chi procedeva per primo?»

«Tamworth. Avanzammo lentamente per le scale tenendo d'occhio il pianerottolo del settimo piano. Era vuoto, a parte una donnina anziana voltata verso la porta dell'ascensore, che brontolava tra sé. Tamworth e io ci avvicinammo cautamente alla porta aperta di Styx e guardammo dentro. Styx era riverso sul pavimento; perquisimmo rapidamente il piccolo appartamento».

«Vi abbiamo visto nelle videoregistrazioni, Next» disse uno dei funzionari senza nome. «La perquisizione è stata condotta bene».

«Avete visto Hades nei video?»

Lo stesso uomo tossì. Il rapporto di Tamworth li aveva lasciati perplessi, ma il video era indiscutibile. Hades non vi appariva per niente: solo la sua voce.

«No» disse alla fine. «Non l'abbiamo visto».

«Tamworth imprecò e tornò alla porta» continuai. «Fu allora che udii un altro sparo».

Mi fermai per un momento, cercando di ricostruire con precisione gli eventi, ma ancora non mi capacitavo di quello che avevo visto e sentito. Ricordai che il mio battito cardiaco era rallentato; tutto era diventato improvvisamente nitidissimo. Non avevo provato panico, ma solo un desiderio soverchiante di andare fino in fondo. Avevo visto morire Tamworth, ma non avevo provato nessuna emozione; quello sarebbe venuto dopo.

«Miss Next?» chiese Flanker, interrompendo i miei pensieri.

«Che cosa? Scusi. Tamworth fu colpito. Lo raggiunsi ma vidi immediatamente che la ferita era incompatibile con la sopravvivenza. Dovetti concludere che Hades era sul pianerottolo, e così respirai a fondo e mi affacciai».

«Che cosa vide?»

«Vidi la vecchina, ferma vicino all'ascensore. Non avevo sentito nessuno correre giù, e così immaginai che Hades fosse sul tetto. Mi affacciai di nuovo. La vecchia si stancò di aspettare e mi oltrepassò dirigendosi verso le scale, mettendo i piedi in una pozza d'acqua. Fece un cenno di disapprovazione mentre passava accanto al corpo di Tamworth. Riportai l'attenzione sul pianerottolo e sulla rampa di scale che portava al tetto. Mentre camminavo lentamente in quella direzione, mi colse un dubbio. Mi girai per guardare la signora, che aveva cominciato a scendere e bofonchiava qualcosa su quanto passino di rado i tram. Mi colpirono le sue impronte. Nonostante la figura minuta, le sue impronte bagnate erano quelle di una scarpa da uomo. Non avevo bisogno di altre prove. Era la Regola Numero Due: Acheron può mentire in pensieri, atti, opere e aspetto. Per la prima volta in vita mia, sparai con cattiveria».

Nessuno parlò, e così continuai.

«Vidi almeno tre dei quattro proiettili colpire la figura che arrancava giù per le scale. La vecchina - o quanto meno la sua immagine - schizzò fuori dalla mia visuale e io avanzai cautamente verso la sommità delle scale. Le sue cose erano sparse sui gradini di cemento e il carrello per la spesa fermo sul pianerottolo di sotto. La spesa si era sparpagliata e varie scatolette di cibo per gatti rotolavano lentamente lungo le scale».

«Quindi la colpì?»

«Sicuramente».

Flanker estrasse dalla tasca una piccola busta per le prove e me la mostrò. Conteneva tre dei miei proiettili, appiattiti come se fossero stati sparati contro la fiancata di un carro armato.

Quando Flanker riprese a parlare, la sua voce era venata di incredulità.

«Lei afferma che Acheron si era travestito da vecchina?»

«Sì, signore» risposi, guardando dritto davanti a me.

«Come avrebbe fatto?»

«Non so, signore».

«Come avrebbe fatto un uomo alto più di un metro e novantacinque a indossare gli abiti di una donna minuta?»

«Non penso che l'abbia fatto fisicamente; penso che abbia solo proiettato ciò che lui voleva che io vedessi».

«Parrebbe assurdo».

«Non sappiamo molte cose di Hades».

«Su questo posso essere d'accordo. Il nome dell'anziana signora era Mrs Grimswold; l'abbiamo trovata infilata nella cappa del camino nell'appartamento di Styx. Ci sono voluti tre uomini per tirarla fuori».

Flanker rifletté per un momento e lasciò che uno degli altri uomini ponesse una domanda.

«Vorrei sapere come mai eravate entrambi muniti di proiettili a espansione» disse uno degli altri agenti, non guardando me ma il muro. Era basso e scuro e aveva un fastidioso tic all'occhio sinistro. «Punte cave scanalate e carica ad alto potenziale. A che cosa pensavate di dover sparare? A un bufalo?»

Respirai profondamente.

«Nel 77 Hades fu colpito sei volte senza effetto tangibile, signore. Tamworth ci aveva dato proiettili a espansione da usare contro di lui. Disse di avere l'approvazione dell'OPS-1».

«Be', non ce l'aveva. Se lo vengono a sapere i giornali sono cazzi amari. Le Operazioni Speciali non hanno un buon rapporto con la stampa, Miss Next. 'La talpa' continua a chiedere che un suo giornalista possa seguire le nostre operazioni. In questo clima di trasparenza i politici ci incalzano sempre di più. Proiettili a espansione! Cazzo, non li usa neppure la Cavalleria Speciale sui russi».

«È quello che avevo detto io» replicai «ma avendo visto come sono ridotti questi» scossi il sacchetto con i proiettili appiattiti «mi rendo conto che Tamworth c'è andato molto leggero. Avremmo dovuto portare proiettili perforanti».

«È fuori discussione».

Ci fu un breve intervallo. Flanker e gli altri si ritirarono a discutere nella stanza accanto mentre un'infermiera mi cambiava la fasciatura al braccio. Ero stata fortunata; non c'era stata infezione.

Stavo pensando a Snood quando tornarono per riprendere l'interrogatorio.

«Mentre scendevo con cautela le scale sembrava evidente che a quel punto Acheron fosse disarmato» continuai. «Sui gradini di cemento, accanto a un barattolo di crema pasticciera liofilizzata, c'era una Beretta 9 mm. Di Acheron e della vecchietta non c'era traccia. Sul pianerottolo vidi che la porta di un appartamento era stata spalancata a forza, spaccando sia i cardini che il paletto. Interrogai rapidamente gli inquilini, ma entrambi stavano ridendo fino alle lacrime; pare che Acheron avesse raccontato una barzelletta su tre formichieri in un pub, e non riuscii a cavare da loro niente di sensato».

Una agente scuoteva lentamente la testa.

«E ora che c'è?» chiesi indignata.

«Nessuna delle due persone che lei descrive ricorda che lei o Hades siate passati per l'appartamento. Tutto quello che ricordano è la porta che si spalancava apparentemente senza motivo. Come lo spiega?»

Ci pensai per un momento.

«Ovviamente, non posso spiegarlo. Probabilmente manipola le menti deboli. Tuttora abbiamo solo una vaga idea dei poteri di quest'uomo».

«Mmmh» rispose l'agente, pensierosa. «A dire la verità, la coppia ha provato a raccontarci la barzelletta sui tre formichieri. Non sapevamo che pensare».

«Non faceva ridere, vero?»

«Per niente. Ma a loro sembrava di sì».

Cominciavo ad arrabbiarmi e non mi piaceva la piega che stava prendendo l'interrogatorio. Raccolsi le idee e continuai, dicendomi che prima finivamo e meglio sarebbe stato.

«Guardai lentamente in giro per l'appartamento e trovai una finestra aperta nella camera da letto. Portava a una scala antincendio, e come mi affacciai vidi la sagoma di Acheron che scendeva di corsa gli scalini arrugginiti quattro piani più giù. Sapevo che non sarei riuscita a raggiungerlo, e fu allora che vidi Snood. Sbucò barcollando da dietro un'auto parcheggiata e puntò la rivoltella contro Hades, mentre cadeva a terra. Al momento, non capii cosa ci facesse lì».

«E ora lo sa?»

Ebbi un tuffo al cuore.

«Era lì per me».

Sentivo le lacrime che stavano per sgorgare e le ricacciai indietro. Per niente al mondo avrei voluto cominciare a piagnucolare come una bambina davanti a quella gente, e così trasformai abilmente il singhiozzo in un colpo di tosse.

«Era lì perché sapeva che cosa aveva fatto» disse Flanker. «Sapeva che pronunciando ad alta voce il nome di Hades aveva compromesso lei e Tamworth. Crediamo che stesse cercando di rimediare. A ottantanove anni, ha affrontato un uomo superiore in forza, volontà e intelletto. È stato coraggioso. E stupido. Sentì qualcosa di quello che dissero?»

«All'inizio no. Scesi la scala antincendio e sentii Snood gridare 'Polizia!' e 'A terra!' Quando arrivai al secondo piano, Hades aveva convinto Snood a deporre le armi e gli aveva sparato. Feci fuoco due volte da dove stavo; Hades vacillò lievemente, ma recuperò in fretta e si lanciò verso la prima macchina. La mia macchina».

«E poi che accadde?»

«Mi calai giù per la scala e saltai al suolo, atterrando malamente su un mucchio di spazzatura e

storcendomi una caviglia. Alzai lo sguardo e vidi Acheron sfondare con un pugno il finestrino della mia macchina e aprire lo sportello. Non gli ci vollero più di un paio di secondi per forzare il bloccasterzo e avviare il motore. Sapevo che la strada era un vicolo cieco. Se Acheron voleva scappare, doveva vedersela con me. Zoppicai fino al centro della strada e aspettai. Cominciai a sparare appena si allontanò dal marciapiede. Tutti i miei colpi colpirono il bersaglio. Due il parabrezza e uno la griglia del radiatore. La macchina continuò ad accelerare e io continuai a sparare. Uno specchietto retrovisore e il fanale sul lato opposto andarono in pezzi. La macchina mi avrebbe investito, se avesse continuato ad avanzare, ma non mi importava più. L'operazione era stata un disastro. Acheron aveva ucciso Tamworth e Snood. Ne avrebbe uccisi molti altri se non avessi tentato il tutto per tutto. Con il mio ultimo proiettile colpii la ruota anteriore destra e Acheron perse finalmente il controllo. La macchina urtò una Studebaker parcheggiata e si ribaltò, avanzò slittando sul tetto e infine si fermò ondeggiando a neanche un metro da dove ero io. Oscillò ancora per un momento e poi si fermò, mentre l'acqua del radiatore si mischiava con la benzina colata sulla strada».

Presi un altro sorso d'acqua e guardai le facce riunite intorno a me. Non si perdevano una parola di quello che dicevo, ma la parte più difficile doveva ancora arrivare.

«Ricaricai la pistola e aprii lo sportello della macchina capovolta dalla parte del guidatore. Mi aspettavo che Acheron rotolasse fuori, ma Hades, come aveva più volte dimostrato, non era tipo da assecondare le aspettative. L'auto era vuota».

«Lo ha visto fuggire?»

«No. Stavo cercando di capirci qualcosa, quando sentii una voce familiare dietro di me. Era Buckett. Era tornato.

«'Dov'è?' gridò Buckett.

«'Non lo so' risposi balbettando, mentre ispezionavo il retro della macchina. 'Era qui…!'

«'Rimani qui!' gridò Buckett. 'Vado a guardare dall'altra parte!'»

«Ero contenta di ricevere ordini e di risparmiarmi una responsabilità. Ma mentre Buckett si girava, luccicò lievemente e capii che c'era qualcosa che non andava. Senza esitazione, sparai a Buckett tre volte nella schiena. Si afflosciò…»

«Ha sparato a un altro agente?» disse una del gruppo degli OPS-1 con tono incredulo. «Alle spalle?» La ignorai.

Solo che non era Buckett, naturalmente. La figura che si risollevò dalla strada per affrontarmi era Acheron. Si massaggiò la schiena dove gli avevo sparato e mi sorrise benevolo.

«'Poco sportivo da parte tua!'» disse sorridendo.

«'Non sono qui per sport' gli assicurai».

Uno degli agenti dell'OPS-1 mi interruppe.

«A quanto pare, lei spara nella schiena a un sacco di gente, Next. A bruciapelo con proiettili scanalati ed è sopravvissuto? Mi dispiace, ma è proprio impossibile!»

«È successo».

«Sta mentendo!» disse indignato. «Ne ho abbastanza!»

Ma Flanker gli posò una mano sul braccio per calmarlo.

«Vada avanti, Miss Next».

Lo feci.

«'Ciao, Thursday' disse Hades.

«'Acheron' risposi.

«Sorrise.

«'Lassù il sangue di Tamworth si sta raffreddando sul cemento ed è tutta colpa tua. Dammi la pistola e possiamo farla finita e tornare a casa'».

Hades mi porse la mano e provai l'impulso di consegnargli la mia arma. Ma lo avevo già respinto una volta, quando aveva usato metodi più convincenti, e io ero una studentessa e lui un docente. Forse Tamworth sapeva che ero abbastanza forte da resistergli; probabilmente era una delle ragioni per cui mi voleva nella sua squadra. Non lo so. Hades lo capì e allora disse, con fare da amicone: «'Quanto tempo! Quindici anni, no?'»

«'Estate del '69' risposi freddamente. Non avevo tempo per i suoi giochi.

«"69?' chiese, dopo averci pensato per un momento. «'Sedici anni, allora. Mi sembra di ricordare che eravamo in buoni rapporti'.»

«'Eri un insegnante in gamba, Acheron. Non ho mai incontrato un intelletto paragonabile al tuo. Perché tutto questo?'

«'Potrei dire lo stesso di te'» replicò Acheron, con un sorriso. «'Sei stata l'unica studentessa che potessi definire brillante, eppure eccoti qui, a lavorare come una schiavetta di lusso; una Detective Letteraria; una lacchè della Rete. Che cosa ti ha portato all'OPS-5?'»

«'Il destino'.

«Ci fu una pausa. Acheron sorrise.

«'Mi sei sempre piaciuta, Thursday. Mi hai respinto e, come ben sappiamo, nessuno è più attraente di chi non ti vuole. Mi sono chiesto spesso che cosa avrei fatto se ci fossimo incontrati di nuovo. La mia migliore allieva, la mia protetta. Eravamo quasi amanti'.»

«'Non sono mai stata la tua protetta, Hades'.

«Sorrise di nuovo.

«'Hai mai desiderato una macchina nuova?'» mi chiese d'un tratto.

«Certo che sì, e glielo dissi.

«'E una casa grande? E due case grandi? In campagna. Con dei terreni. E un Rembrandt'.

«Capii a cosa mirava.

«'Se vuoi comprare la mia complicità, Acheron, devi scegliere la moneta giusta'.»

«Acheron rimase interdetto.

«'Sei forte, Thursday. Con molta gente l'avidità funziona'.

«Ora ero arrabbiata.

«'Che vuoi fare col manoscritto di Chuzzlewit, Acheron? Venderlo?'

«'Rubare e vendere? Che banalità'» sogghignò. «'Mi dispiace per i tuoi due amici. Le punte cave fanno dei bei danni, eh?'»

«Rimanemmo lì uno di fronte all'altra. Non mancava molto all'arrivo dell'OPS-14.

«'A terra'» gli ordinai «'o giuro che sparo'.»

«Improvvisamente Hades divenne un movimento sfocato. Ci fu uno schianto secco e sentii uno strappo alla parte superiore del braccio. Provai una sensazione di calore e mi resi conto con un certo distacco che mi aveva sparato.

«'Bel colpo, Thursday. Che ne dici di provare con l'altro braccio?'»

«Senza saperlo, avevo fatto partire un colpo nella sua direzione. Era di questo che si stava congratulando. Sapevo di avere al massimo trenta secondi prima che l'emorragia mi stordisse. Mi passai l'automatica nella mano sinistra e cercai di sollevarla.

«Acheron sorrise con ammirazione. Avrebbe continuato il suo gioco brutale finché poteva, ma il suono lontano delle sirene della polizia lo costrinse all'azione. Mi sparò una volta al torace e mi diede per morta.

Gli agenti dell'OPS-1 sembravano un po' nervosi quando conclusi la mia storia. Si scambiavano sguardi, ma non mi interessava se mi credevano o no. Hades mi aveva dato per morta, ma la mia ora non era ancora arrivata. La copia di Jane Eyre che mi aveva regalato Tamworth mi aveva salvato la vita. L'avevo infilata nel taschino; il proiettile di Hades era penetrato fino alla copertina posteriore, ma non oltre. Costole rotte, un polmone collassato e un ematoma mai visto. Ma ero sopravvissuta. Fu la fortuna, o il destino, o quello che diavolo vi pare.

«È tutto?» chiese Flanker.

Annuii.

«È tutto».

Non era tutto, naturalmente; c'era molto altro, ma niente che li riguardasse. Non avevo raccontato come Hades avesse usato la morte di Filbert Snood per schiacciarmi emotivamente; fu così che riuscì a centrarmi al primo colpo.

«È più o meno tutto quello che ci serviva sapere, Miss Next. Potrà tornare all'OPS-27 appena sarà in grado di farlo. Le ricordo che è vincolata dall'impegno di riservatezza che ha firmato. C'è nient'altro che vuole aggiungere?»

Respirai a fondo.

«So che molte cose paiono inverosimili, ma è la verità. Sono la prima ad aver visto di persona di cosa è capace Hades per sopravvivere. Chiunque gli darà la caccia in futuro deve essere consapevole di cosa può fare».

Flanker si appoggiò allo schienale della sedia. Guardò l'uomo col tic, che annuì in risposta.

«È una questione puramente accademica, Miss Next».

«Che intende dire?»

«Hades è morto. Gli OPS-14 non sono degli incapaci completi, nonostante una certa inclinazione a sparare a sproposito. Quella sera lo hanno inseguito sulla M4 finché la sua auto è uscita di strada all'uscita 12. È rotolata giù per un terrapieno e ha preso fuoco. Preferivamo dirglielo dopo aver ascoltato la sua testimonianza».

Fu un duro colpo. Il desiderio di vendetta era stata l'emozione primordiale che mi aveva tenuto insieme nelle ultime due settimane. Senza un bruciante desiderio di vedere punito Hades, forse non ce l'avrei fatta. Senza Acheron tutta la mia testimonianza sarebbe rimasta senza prove. Non mi aspettavo che venisse creduta, ma almeno potevo pregustare il momento del mio riscatto quando altri lo avrebbero incontrato.

«Scusi?» chiesi improvvisamente.

«Dicevo che Hades è morto».

«No, non è morto» dissi senza riflettere.

Flanker pensò che la mia reazione fosse effetto dello shock.

«Può essere difficile farsene una ragione, ma è così. Ustionato fino a essere quasi irriconoscibile. Abbiamo dovuto ricorrere agli archivi odontoiatrici per identificarlo. Aveva ancora con sé la pistola di Snood».

«Il manoscritto di Chuzzlewit?»

«Nessuna traccia. Pensiamo che sia andato distrutto anch'esso».

Abbassai lo sguardo. L'intera operazione era stata un fiasco colossale.

«Miss Next» disse Flanker, alzandosi e mettendomi una mano sulla spalla, «sarà lieta di sapere che nulla di questa storia sarà divulgato al di sotto dell'OPS-8. Può tornare alla sua unità con lo stato di servizio intatto. Ci sono stati degli errori, ma nessuno di noi ha idea di come sarebbero potute andare le cose in circostanze diverse. Quanto a noi, non ci vedrà più».

Fermò il registratore, mi augurò una pronta guarigione e uscì dalla stanza. Gli altri agenti lo seguirono, tranne l'uomo con il tic. Aspettò finché i suoi colleghi non furono più a portata di orecchio e mi bisbigliò: «Penso che lei abbia raccontato un mucchio di stronzate, Miss Next. Non possiamo permetterci di perdere gente come Fillip Tamworth».

«Grazie».

«Di cosa?»

«Di avermi detto come si chiamava di nome».

L'uomo tentò di dire qualcosa, ci ripensò e se ne andò.

Mi alzai dal tavolo della sala per interrogatori improvvisata e guardai fisso fuori dalla finestra. Faceva caldo, splendeva il sole e gli alberi erano mossi delicatamente dalla brezza; sembrava che al mondo non ci fosse spazio per gente come Hades.

Lasciai riaffiorare i pensieri di quella notte. La parte che avevo taciuto riguardava Snood. Acheron aveva detto altre cose, quella notte. Indicando il corpo stanco e smagrito di Snood aveva detto: "Filbert mi ha chiesto di dirle che gli dispiace".

"Quello è il padre di Filbert!" lo corressi.

"No" sogghignò. "Era Filbert".

Riguardai Snood. Giaceva sulla schiena con gli occhi aperti e la somiglianza era indubitabile, nonostante la differenza di sessant'anni.

"Mio dio, no! Filbert? Era lui?"

Acheron sembrava divertirsi.

"'Trattenuto indefinitamente' è un eufemismo della CronoGuardia per indicare un accumulo temporale, Thursday. Mi stupisce che tu non lo sapessi. Imprigionato al di fuori del 'qui e ora'. Gli sono piombati addosso sessant'anni in meno di un minuto. Non sorprende che non volesse farsi vedere da te".

Quindi non c'era stata nessuna ragazza a Tewkesbury. Avevo sentito parlare da mio padre di dilatazioni del tempo e instabilità temporali. Nel mondo dell'Evento, del Cono e dell'Orizzonte, Filbert Snood era stato trattenuto indefinitamente. La tragedia era che non se l'era mai sentita di dirmelo. Fu allora, quando toccai il fondo, che Acheron si girò e mi sparò. Era andata come aveva previsto.

Tornai lentamente nella mia stanza e sedetti sul letto, sentendomi a terra. Piango facilmente, quando non c'è nessuno in giro. Piansi a dirotto per circa cinque minuti e dopo mi sentii molto meglio, mi soffiai il naso rumorosamente e accesi la televisione per distrarmi. Saltai da un canale

all'altro, finché m'imbattei in Rete Rospo News. Sempre notizie dalla Crimea, naturalmente.

"Parlando ancora della Crimea" annunciò la conduttrice "la Divisione Armi Speciali della Goliath Corporation ha rivelato la nuova arma che verrà usata contro gli aggressori russi. Si auspica che il nuovo Fucile Balistico a Energia al Plasma - nome in codice 'Stonk' - sia l'arma decisiva per cambiare le sorti della guerra. Ce ne parla il nostro corrispondente militare James Backbiter".

L'inquadratura passò a un primissimo piano di un'arma dall'aspetto insolito imbracciata da un soldato con l'uniforme delle Operazioni Speciali militari.

"Questo è il nuovo fucile al plasma Stonk, presentato oggi dalla Divisione Armi Speciali della Goliath" annunciò Backbiter, in piedi accanto al soldato in un poligono di tiro. "Non possiamo svelare molto, per ovvie ragioni, ma possiamo mostrarvi la sua efficacia e riferirvi che usa un impulso di energia concentrata per distruggere mezzi corazzati e unità di fanteria fino a un chilometro e mezzo di distanza".

Guardai inorridita mentre il soldato dava una dimostrazione. Impulsi invisibili di energia squarciavano il carro armato bersaglio con la potenza di dieci dei nostri obici. Era come un pezzo d'artiglieria tascabile. La bordata ebbe fine e Backbiter rivolse a un colonnello un paio di domande palesemente concordate, mentre sullo sfondo sfilavano soldati muniti della nuova arma.

"Quando pensa che verrà consegnato lo Stonk alle truppe al fronte? "

"Le prime armi sono in viaggio già adesso. Il resto sarà disponibile appena potremo allestire i reparti di produzione necessari".

"E quale sarà l'effetto finale sul conflitto?"

Sul viso del colonnello balenò un accenno di emozione.

"Prevedo che grazie allo Stonk entro un mese i russi imploreranno la pace".

"Merda!" dissi forte tra i denti. Avevo sentito questa frase molte volte durante il mio servizio militare. Gareggiava in stupidità con l'ormai obsoleto "a casa per Natale". Era sempre stata seguita, senza eccezioni, da terrificanti perdite di vite umane.

Persino prima della distribuzione della nuova arma, la sua sola esistenza aveva mandato all'aria l'equilibrio delle forze in Crimea. Il Governo inglese, sempre meno propenso alla ritirata, cercava di ottenere la resa di tutte le truppe russe. I russi non ne volevano sapere. L'ONU aveva sollecitato entrambe le parti a riprendere le trattative a Budapest, ma tutto si era impiantato; l'esercito imperiale russo si era trincerato in attesa dell'attacco minacciato. La mattina dello stesso giorno il portavoce delle Armi Speciali della Goliath era stato convocato di fronte al Parlamento per giustificare il ritardo nella consegna, dato che era passato un mese dalla data prevista.

Uno stridio di pneumatici mi distolse dai miei pensieri. Alzai lo sguardo. In mezzo alla stanza d'ospedale c'era un'automobile sportiva dai colori sgargianti. Sbattei le palpebre due volte, ma non svanì. Non c'era una ragione al mondo per cui dovesse trovarsi nella stanza, o anche solo un indizio su come avesse fatto ad arrivarci, dato che attraverso la porta sarebbe passato al massimo un letto, ma il fatto era che stava proprio lì. Sentivo l'odore dei gas di scarico e il rumore del motore che ticchettava, ma per qualche ragione non trovai la cosa affatto strana. Le persone sull'auto mi fissavano. Alla guida c'era una donna sui trentacinque che mi sembrava di conoscere.

«Thursday!» gridò la guidatrice con un accenno di apprensione nella voce.

Corrugai la fronte. Tutto sembrava così reale, ed ero assolutamente sicura di aver già visto la guidatrice da qualche parte. Il passeggero, un giovane uomo ben vestito che non conoscevo, mi rivolgeva allegri cenni di saluto.

«Non è morto!» disse la donna, come se non avesse molto tempo per parlare. «L'incidente era una finta! Gli uomini della pasta di Acheron non muoiono così facilmente! Accetta l'incarico di DLett a Swindon!»

«Swindon…?» feci eco. Pensavo di essere sfuggita a quella città: evocava troppi ricordi dolorosi.

Aprii la bocca per parlare, ma ci fu un altro stridio di gomme e l'auto partì, ripiegandosi su sé stessa, più che svanire, finché non rimase altro che l'eco degli pneumatici e il vago odore dello scarico. Presto non ci fu più neppure quello, e non restò traccia della strana apparizione. Mi tenni la testa tra le mani. Certo che conoscevo la guidatrice. Ero io.

Il mio braccio era quasi guarito quando furono divulgati i risultati dell'indagine disciplinare. Non mi fu permesso di leggerli, ma non mi importava. Se avessi saputo che cosa c'era scritto, probabilmente sarei stata ancor più insoddisfatta e infastidita di quanto già non fossi.

Boswell era tornato a trovarmi per dirmi che mi era stata concessa una licenza per malattia di sei mesi prima di dover riprendere servizio, ma la cosa non mi aiutò. Non volevo tornare nell'ufficio dei Detective Letterari; non a Londra, per lo meno.

«Che cosa farai ora?» chiese Paige. Era venuta ad aiutarmi a fare i bagagli prima che mi dimettessero dall'ospedale. «Sei mesi di licenza sono lunghi se non hai hobby o una famiglia o un ragazzo» proseguì. Sapeva essere molto schietta, a volte.

«Ho molti hobby».

«Dimmene uno».

«Dipingere».

«Davvero?»

«Sì, davvero. Attualmente sto dipingendo un paesaggio marino».

«Quanto ci hai messo finora?»

«Circa sette anni».

«Deve essere molto bello».

«È uno schifo».

«No, sul serio» disse Turner, con cui c'era stata più confidenza nelle ultime settimane che per tutta la durata della nostra conoscenza, «che cosa farai?»

Le porsi il bollettino dell'OPS-27; elencava le posizioni scoperte in tutto il paese. Paige guardò l'annuncio che avevo cerchiato in rosso.

«Swindon?»

«Perché no? È casa mia».

«Sarà anche casa» rispose Turner «ma è decisamente strano». Indicò le mansioni. «È per un agente semplice; tu ricopri un ruolo investigativo da più di tre anni!»

«Tre e mezzo. Non importa. Ci vado».

Non dissi a Paige la vera ragione. Avrebbe potuto essere una coincidenza, naturalmente, ma l'esortazione della guidatrice era stata molto specifica: "Accetta l'incarico di DLett a Swindon!" Forse la visione aveva un suo fondamento nella realtà, dopotutto; il bollettino con le inserzioni era arrivato dopo l'apparizione dell'automobile. Se aveva ragione a proposito del posto libero a Swindon, era plausibile che anche la notizia su Hades fosse corretta. Senza pensarci ulteriormente, avevo presentato domanda. Non potevo dire a Paige dell'automobile; se l'avesse saputo, nonostante

l'amicizia avrebbe dovuto fare rapporto a Boswell. Boswell avrebbe parlato a Flanker e sarebbero seguiti eventi spiacevoli di vario genere. Stavo diventando piuttosto brava a nascondere la verità, ed erano mesi che non mi sentivo così felice.

«Ci mancherai, Thursday».

«Passerà».

«Mancherai a me».

«Grazie, Paige, lo apprezzo. Anche tu mi mancherai».

Ci abbracciammo, mi disse di farmi sentire e uscì dalla stanza, col cercapersone che trillava.

Finii di inscatolare le mie cose e ringraziai l'infermiera, che mi consegnò un pacco di carta marrone mentre stavo per andare via.

«Che cos'è?» chiesi.

«Apparteneva alla persona che le ha salvato la vita quella sera».

«Che vuol dire?»

«Un passante l'ha soccorsa prima che arrivasse l'ambulanza; le ha tamponato la ferita al braccio e l'ha coperta con il suo cappotto per tenerla al caldo. Senza il suo intervento probabilmente sarebbe morta dissanguata».

Incuriosita, aprii il pacco. Per prima cosa vidi un fazzoletto che nonostante vari lavaggi mostrava ancora le macchie del mio sangue. In un angolo c'era un monogramma ricamato: EFR. Poi il pacco conteneva una giacca, una specie di cappotto elegante che poteva andare di moda a metà del secolo scorso. Guardai nelle tasche e trovai la ricevuta di una modista. Era intestata a tal Edward Fairfax Rochester, Esq., e datata 1833. Mi lasciai cadere sul letto e fissai i due capi di abbigliamento e la ricevuta. In condizioni normali non avrei creduto che Rochester potesse uscire dalle pagine di Jane Eyre e accorrere in mio aiuto quella sera; una cosa simile, naturalmente, è assolutamente impossibile. Avrei liquidato il tutto come uno scherzo grottesco e laborioso, se non fosse stato per un fatto: Edward Rochester e io ci eravamo già incontrati…

6. Jane Eyre; una breve incursione nel romanzo

Non fu fuori dall'appartamento di Styx che Rochester e io ci incontrammo per la prima volta, né sarebbe stata l'ultima. Ci eravamo incontrati la prima volta a Haworth House, nello Yorkshire, quando la mia mente era giovane e la barriera tra realtà e finzione non si era ancora irrigidita fino a diventare il guscio che ci avvolge nella vita adulta. La barriera era morbida, cedevole e per un momento, grazie alla gentilezza di un'estranea e alla potenza di una buona voce narrante, compii il breve viaggio, e tornai indietro.

THURSDAY NEXT

Una vita nelle Operazioni Speciali

Era il 1958. Mio zio e mia zia - che sembravano vecchi già allora - mi avevano portato a visitare Haworth House, la vecchia residenza delle sorelle Brontë. Avevo studiato a scuola William Thackeray e, dato che le Brontë erano sue contemporanee, sembrava una buona opportunità per allargare i miei interessi su questi argomenti. Mio zio Mycroft doveva tenere una lezione all'Università di Bradford sui suoi importanti risultati matematici a proposito della teoria dei giochi, che sul piano pratico consentivano di vincere sempre a Scale e Serpenti. Bradford era vicina a Haworth, e cogliemmo l'occasione per combinare le due cose.

Seguimmo la guida, una donna paffuta sulla sessantina con occhiali cerchiati in acciaio e un cardigan di angora, che manovrava con fare deciso i turisti in giro per le stanze, convinta che nessuno di loro potesse saperne quanto lei, ma disposta a malincuore a sollevarli dall'abisso della loro ignoranza. Quasi alla fine del giro, quando i pensieri erano ormai rivolti alle cartoline e ai gelati, i visitatori stanchi approdavano al pezzo forte, il manoscritto originale di Jane Eyre.

Anche se le pagine erano scurite dal tempo e l'inchiostro nero sbiadito fino a un marrone pallido, un occhio esperto riusciva ancora a decifrare l'elegante calligrafia sottile che fluiva per le pagine in una corrente costante di ricca prosa. Ogni due giorni veniva girata una pagina, permettendo ai cultori più regolari e fanatici di leggere il romanzo nella sua stesura originale.

Il giorno in cui ci andai io il manoscritto era aperto nel punto in cui Jane e Rochester si incontrano per la prima volta: un incontro casuale accanto a una staccionata.

«… il che ne fa uno dei più grandi romanzi romantici che siano mai stati scritti» continuava la guida paffuta ma altezzosa nel suo monologo ripetuto chissà quante volte, ignorando varie mani che si erano alzate per porre domande pertinenti.

«Il carattere di Jane Eyre, un'eroina tenace e solida, la distinse dalle abituali eroine dell'epoca, e Rochester, un uomo arcigno ma fondamentalmente buono, infranse anch'esso il canone, con lo humour cupo del suo personaggio non privo di difetti. Jane Eyre fu scritto da Charlotte Brontë nel 1847 sotto lo pseudonimo di Currer Bell. Thackeray lo descrisse come 'il capolavoro di un grande genio'. Continuiamo ora verso il chiosco, dove potrete acquistare cartoline, targhe commemorative, piccoli Heathcliff in plastica e altri ricordini della vostra visita. Grazie per…»

Una persona del gruppo aveva la mano alzata ed era decisa a dire la sua.

«Mi scusi» iniziò il giovanotto con accento americano. Un muscolo della guancia della guida si contrasse per un attimo mentre si costringeva ad ascoltare l'opinione di qualcun altro.

«Sì?» chiese con gelida cortesia.

«Be'» continuò il giovanotto «non ne so granché di tutta questa storia delle Brontë, ma ho un problema con il finale di Jane Eyre».

«Problema?»

«Già. Tipo quando Jane lascia Thornfield Hall e si attacca a quei cugini, i Rivers».

«So chi sono i suoi cugini, giovanotto».

«Già, be', lei decide di partire con questo tizio che non vale niente, St John Rivers, ma senza sposarlo; partono per l'India e il libro finisce così? Pronto? E il lieto fine? Che succede a Rochester e a quella svitata di sua moglie?»

La guida lo guardò in cagnesco.

«E che cosa avrebbe preferito? Le forze del bene e del male che combattono fino alla morte nei corridoi di Thornfield Hall?»

«Non intendevo questo» continuò il giovanotto, iniziando a sentirsi un po' infastidito. «È solo che il libro ha proprio bisogno di un'impennata, per tenere insieme la narrazione e concludere la storia. A giudicare da quello che ha scritto la Brontë a un certo punto dev'essersi proprio stufata».

La guida lo fissò per un momento attraverso gli occhiali cerchiati e si chiese perché i visitatori non potessero comportarsi appena un po' di più come brave pecorelle. Purtroppo quello che diceva il ragazzo non era fuori luogo; lei stessa aveva spesso riflettuto sul finale insapore, desiderando; come milioni di altri lettori, che in fin dei conti le circostanze avessero permesso a Jane e Rochester di sposarsi.

«Ci sono cose che non sapremo mai» rispose senza sbilanciarsi. «Charlotte non è più con noi e quindi il problema è puramente teorico. Non ci rimane che studiare e apprezzare ciò che ci ha lasciato. L'enorme ricchezza della scrittura compensa abbondantemente ogni eventuale pecca».

Il giovane americano annuì e il gruppo passò oltre, compresi mio zio e mia zia. Io temporeggiai finché rimanemmo nella stanza solo io e una turista giapponese; allora cercai di guardare il manoscritto, mettendomi in punta di piedi. Era difficile, perché ero bassa per la mia età.

«Vuoi che te lo legga?» disse una voce gentile vicino a me. Era la turista giapponese. Mi sorrise e la ringraziai per il disturbo.

Si assicurò che non ci fosse nessuno in giro, si mise gli occhiali e iniziò a leggere. Il suo inglese era eccellente e leggeva con una bella voce; mentre parlava, le parole si sollevavano dalla pagina per penetrare nella mia immaginazione.

… Allora ero giovane, e fantasie di ogni sorta, tristi o esaltanti, occupavano la mia mente: ricordi di fiabe infantili frammisti con altre assurdità; e, quando riaffioravano alla memoria, la maturità seppur giovanile aggiungeva loro una vivacità e una forza superiori a quelli dell'infanzia…

Chiusi gli occhi e l'aria si rinfrescò di colpo. La voce della turista era più nitida, come se parlasse all'aria aperta, e quando aprii gli occhi il museo era sparito. Al suo posto c'era un viottolo di campagna da tutt'altra parte. Era una bella serata invernale e il sole stava sparendo dietro l'orizzonte. L'atmosfera era perfettamente immobile, la scena priva di colori. A parte alcuni uccelli che svolazzavano tra le siepi, nessun movimento turbava quel paesaggio perfetto. Rabbrividii vedendo il mio fiato nell'aria frizzante, chiusi la lampo del giaccone e rimpiansi di aver lasciato appesi di sotto il cappello e le muffole. Guardandomi attorno mi accorsi di non essere sola. A neanche tre metri una giovane donna con addosso una mantella e una cuffia era seduta su un gradino che dava su un campo, intenta a guardare la luna appena sorta alle nostre spalle. Quando si girò notai che il suo

viso sembrava ordinario e non particolarmente attraente, eppure esprimeva forza di carattere e grande risolutezza. La fissai provando uno strano miscuglio di sensazioni. Mi ero resa conto da tempo di non essere una bellezza, e già a nove anni avevo capito che le ragazzine più carine si accattivavano le simpatie più facilmente. Ma qui, in questa giovane donna, era evidente che quella regola poteva essere capovolta. Mi accorsi che stavo più dritta e che stringevo la mascella, imitando inconsciamente la sua posa.

Stavo per decidermi a chiederle che fine avesse fatto il museo, quando un suono lungo il viottolo ci fece girare tutte e due. Era un cavallo che si avvicinava, e la giovane donna sembrò trasalire per un attimo. Il viottolo era stretto e feci un passo indietro per lasciar passare il cavallo. Mentre aspettavo, sfrecciò lungo la siepe un grosso cane bianco e nero che annusava il suolo in cerca di qualcosa di interessante. Il cane ignorò la figura sul gradino, ma quando mi vide si fermò di colpo. Dimenò entusiasta la coda e, saltando, mi annusò indagatore; il suo fiato caldo mi avvolse in una cappa di tepore e i suoi baffi mi fecero il solletico alla guancia. Feci un risolino e il cane dimenò la coda ancora più energicamente. Aveva annusato il bordo della siepe durante ogni lettura del libro per più di centotrenta anni, ma non si era mai imbattuto in qualcosa che avesse un odore così, be'… reale. Mi leccò varie volte affettuosamente. Risi ancora e lo spinsi via, così corse a prendere un bastoncino.

Successivamente, rileggendo il libro, avrei capito che il cane Pilot non aveva mai avuto l'occasione di giocare a riportare un bastoncino, visto che compare troppo poco nel libro, e quindi era ovvio che ci tenesse tanto a cogliere l'opportunità, quando gli si presentò.

Doveva sapere, quasi istintivamente, che la ragazzina che d'un tratto era apparsa in fondo a pagina 81 non era vincolata alla rigidità della trama. Sapeva di poter forzare un pochino i confini del racconto, annusando un lato o l'altro del viottolo, visto che la cosa non era specificata; ma se il testo diceva che doveva abbaiare o correre o fare un salto, era obbligato a ubbidire. Era un'esistenza lunga e ripetitiva, il che rendeva le rare apparizioni di persone come me ancor più gradite.

Alzai lo sguardo e vidi che il cavallo e il cavaliere avevano appena oltrepassato la giovane donna. Il cavaliere era un uomo alto dai tratti distinti e un volto logorato dalle preoccupazioni, corrucciato per via di qualche riflessione che sembrava avvilupparlo in un pensoso distacco. Non aveva visto la mia sagoma minuta, e il punto migliore per passare lungo il viottolo si trovava proprio accanto a me; dall'altra parte c'era un'insidiosa lastra di ghiaccio. Nel giro di pochi istanti il cavallo mi fu addosso: gli zoccoli percuotevano il duro terreno e il naso peloso mi soffiava in faccia alito caldo. Improvvisamente il cavaliere, accorgendosi della ragazzina sulla sua strada, disse: "Che diamine…" e tirò rapidamente le redini per spingere il cavallo verso sinistra, via da me ma verso il ghiaccio scivoloso. Il cavallo perse la presa e si abbatté al suolo. Feci un passo indietro, mortificata per l'incidente che avevo provocato. Il cavallo provò faticosamente a rialzarsi e il cane, sentendo il fracasso, riapparve, mi portò un ramo e abbaiò concitato verso quelli che erano a terra, facendo echeggiare nella serata silenziosa il suo grave latrato. La giovane donna si avvicinò all'uomo caduto mostrando seria preoccupazione.

«Siete ferito, signore?»

Il cavaliere bofonchiò qualcosa di incomprensibile e la ignorò completamente.

«Posso fare qualche cosa per voi?» chiese lei di nuovo.

«Dovete semplicemente mettervi da parte» rispose il cavaliere in tono burbero, rialzandosi a fatica. La giovane indietreggiò mentre il cavaliere aiutava il suo cavallo a risollevarsi, tra scalpitii e batter di zoccoli. Zittì il cane con un urlo e si fermò per tastarsi la gamba; era evidente che si era fatto piuttosto male. Ero sicura che un uomo dall'atteggiamento così arcigno fosse molto arrabbiato con me, eppure quando incrociò di nuovo il mio sguardo mi sorrise affabile e mi strizzò l'occhio mettendosi un dito sulle labbra per assicurarsi il mio silenzio. Risposi al suo sorriso, poi lui si voltò verso la giovane donna, con la fronte che si corrugava di nuovo in un cipiglio mentre rientrava nella

parte.

Dall'alto del cielo serale sentii una voce lontana che chiamava il mio nome. La voce si fece più forte e il cielo si scurì. L'aria fredda si intiepidì sul mio viso mentre il viottolo sfumava e il cavallo, il cavaliere, la giovane donna e il cane tornavano alle pagine del libro da cui erano emersi. La sala del museo riapparve gradualmente attorno a me e le immagini e gli odori si trasformarono in parole lette ad alta voce, mentre la donna finiva la frase.

… perché si fermò presso il gradino da cui mi ero appena alzata e vi si sedette…

«Thursday!» gridò mia zia Polly nervosamente. «Cerca di non rimanere indietro. Poi ti interrogo!»

Mi prese per mano e mi portò via. Mi girai e feci un gesto di ringraziamento alla turista giapponese, che mi sorrise con simpatia.

Tornai al museo varie volte dopo di allora, ma la magia non si ripeté mai. A dodici anni, ormai una giovane donna, la mia mente si era chiusa troppo. Ne parlai solo con mio zio, che annuì con aria compresa e credette a ogni parola. Non lo dissi mai a nessun altro. Agli adulti normali non piace che i bambini parlino di cose che le loro menti grigie non possono vedere.

Crescendo cominciai a dubitare della mia stessa memoria, finché, raggiunti i diciotto anni, lo classificai come il prodotto di un'immaginazione iperattiva. La ricomparsa di Rochester quella sera davanti alla casa di Styx servì solo a confondermi. La realtà stava davvero cominciando a cedere.

7. La Goliath Corporation

...Nessuno mette in discussione il debito di riconoscenza che abbiamo nei confronti della Goliath Corporation. Ci ha aiutato nella ricostruzione dopo la Seconda guerra e non dobbiamo dimenticarcene. Ultimamente, però, si ha come l'impressione che la Goliath Corporation non sia più all'altezza dei suoi ideali di correttezza e altruismo. Ci ritroviamo nell'infelice posizione di continuare a pagare un debito che è stato saldato da tempo, e con gli interessi...

Discorso al Parlamento del Goliathscettico inglese Samuel Pring

Stavo guardando la lapide di Snood nel cimitero commemorativo delle Operazioni Speciali a Highgate. Diceva:

FILBERT R. SNOOD

Un ottimo agente che ha dato

la vita per il dovere

- Il tempo non aspetta nessuno -

OPS-12 &OPS-5

1953-1985

Si dice che il lavoro invecchia: Filbert, l'aveva invecchiato eccome. Forse aveva fatto bene a non farsi vivo dopo l'incidente. Non avrebbe potuto funzionare e la separazione, quando fosse arrivata - come sarebbe sicuramente successo - sarebbe stata troppo dolorosa. Posai un ciottolo sulla sua lapide e gli dissi addio.

«È stata fortunata» disse una voce. Mi girai e vidi un uomo basso in un costoso abito scuro, seduto sulla panchina di fronte.

«Scusi?» chiesi, colta alla sprovvista dall'intrusione nei miei pensieri. L'ometto sorrise e mi fissò con attenzione.

«Mi piacerebbe parlare con lei di Acheron, Miss Next».

«È uno dei fiumi che scorrono nell'aldilà» gli dissi. «Può cercare nella sua biblioteca di quartiere sotto 'MITOLOGIA GRECA'».

«Mi riferivo alla persona».

Lo fissai per un momento, cercando di capire chi fosse. Portava un cappello a tesa stretta in bilico sopra una testa tonda con i capelli cortissimi. I tratti del viso erano netti, le labbra sottili, e non era esattamente quello che si dice un uomo attraente. Ostentava pesanti gioielli d'oro e una spilla da cravatta con un diamante che scintillava come una stella. Le scarpe di cuoio lucido erano coperte da ghette bianche, e una catena d'oro da orologio pendeva dal taschino del panciotto. Non era solo. Accanto a lui c'era un giovanotto, a sua volta vestito di scuro, con un rigonfiamento che evidentemente nascondeva una pistola. Ero così presa dai miei pensieri che non li avevo sentiti arrivare. Immaginai che fossero degli Affari Interni delle Operazioni Speciali, o qualcosa del genere; evidentemente Flanker e soci non avevano ancora finito con me.

«Hades è morto» risposi semplicemente, per tenermene fuori.

«Sembra che lei non la pensi così».

«Sì, e non per niente mi hanno dato sei mesi di licenza per stress da superlavoro. Lo strizzacervelli ritiene che soffra di sindrome da alterazione mnemonica e allucinazioni. Fossi in voi, non crederei a niente di quello che vi dico - compreso quello che vi ho appena detto».

L'ometto sorrise di nuovo, mostrando un grande dente d'oro.

«Non credo che lei soffra affatto di stress, Miss Next. Penso che lei sia sana di mente quanto me. Se qualcuno che è sopravvissuto alla Crimea, alla polizia e a otto anni di duro lavoro da Detective Letteraria venisse da me e mi dicesse che Hades è ancora vivo, lo starei a sentire».

«E lei chi sarebbe?»

Mi porse un biglietto da visita bordato in oro con il logo blu scuro della Goliath Corporation in rilievo.

«Mi chiamo Schitt» rispose «Jack Schitt».

Alzai le spalle. Il biglietto diceva che era a capo della sicurezza interna della Goliath, un'organizzazione sinistra ben al di là del controllo governativo; per decreto, non erano tenuti a rendere conto a nessuno. La Goliath Corporation aveva membri onorari in entrambe le camere del Parlamento, e consiglieri finanziari al Ministero delle finanze. Il potere giudiziario era insidiato dalla presenza di uomini della Goliath nella commissione che sceglieva i giudici della Corte Suprema, e la maggior parte delle università aveva un supervisore della Goliath tra il personale docente. Nessuno faceva mai caso a quanto influenzavano l'andamento del paese, il che probabilmente dimostrava la loro abilità nel farlo. Eppure, nonostante l'ostentata benevolenza della Goliath, c'erano voci di dissenso riguardo ai suoi perduranti privilegi. I loro funzionari non venivano scelti dal popolo o dal Governo e la loro azione aveva forza di legge. Sarebbe stato coraggioso l'uomo politico che avesse osato dar voce all'inquietudine.

Sedetti sulla panchina accanto a lui. Congedò lo scagnozzo.

«Allora, che cosa le interessa sapere di Hades, Mr Schitt?»

«Voglio sapere se è vivo o morto».

«Ha letto il rapporto del medico legale, no?»

«Diceva solo che un uomo con la statura, la corporatura e i denti di Hades è stato incenerito in un'automobile. Hades se l'è cavata in frangenti peggiori di questo. Ho letto il suo rapporto: molto più interessante. Non ho idea del perché quei buffoni dell'OPS-1 lo abbiano liquidato con tanta faciloneria. Morto Tamworth, lei è l'unico agente che sappia qualcosa di Hades. Non mi interessa di chi sia stata la colpa quella sera. Quello che voglio sapere è questo: che cosa intendeva fare Acheron col manoscritto di Martin Chuzzlewit?»

«Un'estorsione, forse?» azzardai.

«Forse. Dov'è il manoscritto ora?»

«Non lo aveva con sé?»

«No» rispose Schitt pacato. «Nella sua testimonianza lei ha detto che lo portava con sé in una cartella di pelle. Non se ne è trovata traccia nella macchina bruciata. Se è sopravvissuto lui, è sopravvissuto anche il manoscritto».

Lo guardai senza espressione, chiedendomi dove andasse a parare.

«Allora deve averlo passato a un complice».

«Forse. Sul mercato nero il manoscritto potrebbe valere fino a cinque milioni, Miss Next. Un

sacco di soldi, non trova?»

«Che cosa sta insinuando?» chiesi piccata, sentendo montare la rabbia.

«Proprio niente; ma la sua deposizione e il cadavere di Acheron non combaciano del tutto, vero? Lei dice di avergli sparato dopo che lui aveva ucciso il giovane agente».

«Si chiamava Snood» dissi con forza.

«Quello che è. Ma il cadavere carbonizzato non presentava ferite da arma da fuoco nonostante lei gli avesse sparato molte volte, quando era travestito da Buckett e da vecchietta».

«Si chiamava Mrs Grimswold».

Lo guardai fisso. Schitt continuò.

«Ho visto i proiettili appiattiti. Avrebbe ottenuto lo stesso effetto sparandoli contro un muro».

«Se intende dirmi qualcosa, perché non lo fa?»

Schitt svitò il tappo di un thermos e me lo offrì. Rifiutai; si versò da bere e proseguì: «Penso che lei sappia più di quello che dice di sapere. Abbiamo solo la sua parola sugli eventi di quella sera. Mi dica, Miss Next, che cosa aveva in mente di fare Hades col manoscritto?»

«Gliel'ho detto: non ne ho idea».

«Allora perché andrà a fare la Detective Letteraria a Swindon?»

«È l'unico posto che sono riuscita a trovare».

«Non è vero. Il suo operato è stato costantemente valutato al di sopra della media e il suo stato di servizio riporta che lei non torna a Swindon da dieci anni nonostante la sua famiglia viva lì. Un appunto aggiunto al suo fascicolo parla di 'tensioni affettive'. Qualche problema con un uomo di Swindon?»

«Niente che la riguardi».

«Trovo che nel mio lavoro ci sia ben poco che non mi riguarda. Ci sono molte altre cose che potrebbe fare una donna con le sue abilità. Tornare a Swindon? Qualcosa mi dice che lei ha un altro motivo».

«Dice veramente tutte queste cose, il mio fascicolo?»

«Proprio così».

«Di che colore ho gli occhi?»

Schitt mi ignorò e bevve un sorso di caffè.

«Colombiano. Il migliore. Lei pensa che Hades sia vivo, Next. Io penso che lei abbia un'idea di dove si trova e mi sbilancio a immaginare che sia a Swindon e che questo sia il motivo per cui lei ci sta andando. Ho ragione?»

Lo guardai dritto negli occhi.

«No. Sto solo andando a casa a rimettermi in sesto».

Jack Schitt non era convinto.

«Non credo che esista lo stress, Next. Ci sono solo persone deboli e persone forti. Solo le persone forti sopravvivono all'incontro con uomini come Hades. Lei è una persona forte».

Tacque per un momento.

«Se cambia idea, mi può chiamare. Ma la avverto: terrò d'occhio ogni sua mossa».

«Faccia come vuole, Mr Schitt, ma ho una domanda per lei».

«Sì?»

«Perché si interessa tanto a Hades?»

Jack Schitt sorrise di nuovo.

«Temo che sia un'informazione riservata, Miss Next. Buona giornata».

Si sfiorò il cappello, si alzò e se ne andò. Una Ford nera con i finestrini oscurati accostò davanti al cimitero e lo portò via rapidamente.

Rimasi seduta a pensare. Avevo mentito allo psichiatra della polizia dicendo che ero in grado di lavorare e avevo mentito a Jack Schitt dicendo che non lo ero. Se la Goliath era interessata a Hades e al manoscritto di Chuzzlewit, poteva solo essere per un tornaconto economico. La Goliath Corporation stava all'altruismo come Gengis Khan agli asciugamani ricamati. Per la Goliath il denaro veniva prima di ogni altra cosa e nessuno si fidava dei suoi membri più dello stretto necessario. Potevano aver ricostruito l'Inghilterra dopo la Seconda guerra, potevano aver rimesso in piedi l'economia. Ma presto o tardi la nazione rinnovata avrebbe dovuto reggersi sulle proprie gambe. La Goliath ormai era vista più come un patrigno dispotico che come uno zio benevolo.

8. A Swindon in dirigibile

...Non ha senso investire una fortuna per realizzare un motore in grado di sospingere un velivolo senza eliche. Cos'avete contro i dirigibili? Hanno fatto volare l'umanità per più di cento anni con ben pochi incidenti e non vedo ragioni per incrinare la loro popolarità...

Onorevole Kelly, in un discorso contro l'aumento dei fondi

per lo sviluppo di una nuova forma di propulsione, agosto 1972

Presi un piccolo dirigibile a venti posti diretto a Swindon. Era pieno solo per metà e un vivace vento di coda ci permise di abbreviare il viaggio. Il treno sarebbe stato più economico, ma come molti altri amo viaggiare in pallone. Quando ero bambina i miei mi avevano portato in Africa a bordo di un immenso dirigibile per lunghi tragitti. Avevamo sorvolato lentamente la Francia, la Tour Eiffel, oltrepassato Lione, ci eravamo fermati a Nizza, poi avevamo viaggiato sopra il Mediterraneo scintillante, salutando i pescatori e i passeggeri dei transatlantici, che rispondevano ai nostri saluti. Ci eravamo fermati al Cairo dopo aver sorvolato le piramidi con infinita grazia: il capitano manovrava il leviatano da esperto, usando abilmente le dodici eliche orientabili. Tre giorni dopo avevamo risalito il Nilo fino a Luxor, dove ci eravamo imbarcati su una nave da crociera per tornare sulla costa. Qui avevamo preso il Ruritania per tornare in Inghilterra, passando per lo stretto di Gibilterra e il golfo di Biscaglia. Non c'è da stupirsi che cercassi, ogni volta che potevo, di tornare ai ricordi piacevoli dell'infanzia.

«Rivista, signora?» chiese uno steward.

Rifiutai. Le riviste di bordo dei dirigibili erano sempre insulse e preferivo guardare il paesaggio inglese che scorreva sotto di me. Era una splendida giornata di sole, e il dirigibile superava ronzando le nuvolette ovattate che punteggiavano il cielo come un gregge di pecore aeree. Le Chiltern Hills ci erano venute incontro ed erano sparite alle nostre spalle mentre oltrepassavamo Wallingford, Didcot e Wantage. Il White Horse di Uffington scivolava sotto di me, riportandomi alla mente picnic e corteggiamenti. Landen e io ci eravamo venuti spesso.

«Caporale Next…?» chiese una voce familiare. Mi girai e vidi un uomo di mezza età in piedi nel corridoio, con un accenno di sorriso sul volto. Lo riconobbi subito, anche se non ci vedevamo da dodici anni.

«Maggiore!» risposi, irrigidendomi leggermente davanti al mio vecchio superiore. Si chiamava Phelps ed ero ai suoi comandi il giorno che i Seicento della Brigata Corazzata Leggera avevano marciato per sbaglio in bocca ai cannoni russi, cercando di respingere un attacco contro Balaclava. Guidavo un VCTT, il veicolo corazzato per trasporto di truppe; non era stato un momento felice.

Il dirigibile cominciò la lenta discesa verso Swindon.

«Tutto bene, Next?» chiese; il nostro modo di parlare risentiva dei nostri rapporti passati.

«Tutte bene, signore. E lei?»

«Non mi posso lamentare». Rise. «Be', potrei, ma non servirebbe a niente. Quegli idioti mi hanno promosso colonnello, se non lo sapeva».

«Congratulazioni» dissi, un po' a disagio.

Lo steward ci chiese di metterci le cinture di sicurezza e Phelps si sedette accanto a me e fece

scattare la fibbia. Continuò a parlare con un tono più basso.

«Sono un po' preoccupato per la Crimea».

«E chi non lo è?» replicai, chiedendomi se Phelps avesse cambiato la propria posizione dall'ultima volta che ci eravamo visti.

«Già. Questi tizi dell'ONU ficcano il naso dove non dovrebbero. Tutte quelle vite andrebbero sprecate, se mollassimo adesso».

Sospirai. Le sue idee erano sempre le stesse e io non avevo voglia di discutere. Avevo cominciato a desiderare che la guerra finisse appena ci avevo messo piede. Non corrispondeva alla mia idea di guerra giusta. Scacciare i nazisti dall'Europa era stato giusto. Combattere per la penisola di Crimea non era altro che orgoglio xenofobo e patriottismo malriposto.

«Come va la mano?» chiesi.

Phelps mi mostrò una mano sinistra che sembrava vera. Ruotò il polso e mosse le dita. Ero colpita.

«Stupefacente, vero?» disse. «Prendono gli impulsi da dei sensori collegati con i muscoli nella parte alta del braccio. Se avessi perso questo dannato moncherino sopra il gomito sarei davvero ridotto male».

Tacque per un momento e tornò all'argomento di prima.

«Non vorrei che l'opinione pubblica spingesse il Governo a staccare la spina prima dell'offensiva».

«Offensiva?»

Il colonnello Phelps sorrise. «Certo. Ho amici molto in alto che mi dicono che ormai è questione di giorni prima che arrivi la prima fornitura di fucili al plasma. Pensa che i russi saranno in grado di difendersi contro lo Stonk?»

«Francamente, no; a meno che non ne abbiano una loro versione».

«Non c'è pericolo. La Goliath è la più avanzata produttrice di armi del mondo. Mi creda, mi auguro più di chiunque altro che non ci sia mai bisogno di usarli, ma lo Stonk è il punto di forza che ci voleva».

Frugò nella sua valigetta e tirò fuori un volantino.

«Sto tenendo conferenze pro-Crimea in giro per l'Inghilterra. Mi piacerebbe che venisse con me».

«Non penso proprio…» iniziai, prendendo lo stesso il volantino.

«Non dica assurdità!» rispose il colonnello Phelps. «In qualità di veterano sano e ben inserito nella società, è suo dovere dare voce a quelli che hanno compiuto il sacrificio supremo. Se restituissimo la penisola, avremmo perso quelle vite».

«Signore, penso che quelle vite le abbiamo perse comunque, e nessuna decisione che possiamo prendere in un verso o nell'altro può rimediare a questo».

Finse di non aver sentito e io non aprii più bocca. Il sostegno appassionato che il colonnello Phelps stava dando alla guerra era il suo modo di venire a patti con il disastro. Ci avevano ordinato di scagliarci contro quella che avrebbe dovuto essere una "resistenza simbolica" e si era invece rivelata una massiccia artiglieria da campo russa. Phelps aveva viaggiato all'esterno del VCTT finché i russi non avevano fatto fuoco con tutto quello che avevano; l'esplosione di un obice gli aveva fatto saltare un avambraccio e cosparso la schiena di frammenti. L'avevamo caricato a bordo insieme a tutti i soldati che riuscimmo a trasportare, per tornare verso le linee inglesi con un cumulo di umanità gemente. Disubbidendo agli ordini, ero tornata in mezzo al massacro, guidando con la

corazzatura a pezzi in cerca di sopravvissuti. Dei settantasei VCTT e carri armati leggeri che erano avanzati verso i cannoni russi, tornarono solo due veicoli. Dei cinquecentotrentaquattro soldati coinvolti, ne sopravvissero cinquantuno, e solo otto di essi erano completamente illesi. Tra i morti c'era Anton Next, mio fratello. La parola "disastro" non basta nemmeno lontanamente a darne un'idea.

Per mia fortuna, il dirigibile attraccò poco dopo e riuscii a seminare il colonnello Phelps nell'aerodromo. Recuperai la mia valigia e mi chiusi in una toilette finché pensai che se ne fosse andato. Stracciai il suo volantino in pezzetti minuscoli e lo gettai nel gabinetto. Quando uscii, l'aerodromo era vuoto. Era più grande del necessario per il volume di traffico che interessava la città; una grigiastra cattedrale nel deserto che rispecchiava le rosee speranze degli amministratori di Swindon. Il parcheggio esterno era altrettanto deserto, tranne che per due studenti con uno striscione contro la guerra in Crimea. Avevano sentito dire che sarebbe arrivato Phelps e speravano di dissuaderlo dalla sua campagna pro-guerra. Potevano toglierselo subito dalla testa.

Mi guardarono e io mi voltai rapidamente. Se sapevano chi era Phelps, potevano anche sapere chi ero io. Scrutai nell'area di sosta. Avevo parlato per telefono con Victor Analogy, il comandante dei Detective Letterari di Swindon, che aveva offerto di mandare una macchina a prendermi. Non era arrivata. Faceva caldo, e così mi tolsi la giacca. Dagli altoparlanti una registrazione ricordava a più riprese agli inesistenti automobilisti di non parcheggiare nella zona bianca, deserta; un addetto dall'aria annoiata venne a riportare alcuni carrelli. Mi sedetti a un'estremità dell'atrio accanto al baracchino di un William parlante. L'ultima volta che ero stata a Swindon l'aerodromo era semplicemente un prato con un attracco arrugginito. Immaginai che fossero cambiate molte altre cose.

Aspettai cinque minuti, poi mi alzai e camminai avanti e indietro con impazienza. Il William parlante, noto ufficialmente come Distributore automatico di soliloqui scespiriani, era del Riccardo III. Era semplicemente un cassone con la metà superiore trasparente e all'interno un manichino realistico, visibile dalla vita in su e vestito opportunamente. L'apparecchio elargiva un breve spezzone di Shakespeare in cambio di dieci penny. Non li fabbricavano più dagli anni Trenta e ora erano quasi una rarità; il vandalismo dei baconiani e la mancanza di manutenzione specialistica congiuravano per accelerare la loro fine.

Tirai fuori una moneta da dieci penny e la inserii. Si sentì un lieve ronzare e ticchettare mentre la macchina si dava la carica.

Quando ero piccola ce n'era uno dell'Amleto all'angolo di Commercial Road. Mio fratello e io davamo l'assillo a nostra madre per avere delle monetine e ascoltavamo il manichino parlare di cose che non capivamo veramente. Ci parlava del "territorio inesplorato". Mio fratello, nella sua ingenuità infantile, diceva che gli sarebbe piaciuto vederlo, e sarebbe stato accontentato, diciassette anni dopo, in una folle corsa a ventiseimila chilometri da casa, con il ruggito dei motori e il bum-bum-bum dei cannoni russi come unico sottofondo.

"Fu mai donna in tale stato d'animo corteggiata?" chiese il manichino, strabuzzando gli occhi e protendendo un dito in aria, mentre oscillava da una parte all'altra.

"Fu mai una donna in tale stato d'animo conquistata?"

Fece una pausa a effetto.

"Io l'avrò, ma non la terrò a lungo…"

«Mi scusi…»

Alzai lo sguardo. Uno degli studenti si era avvicinato e mi aveva toccato un braccio. Aveva al bavero una spilla col simbolo della pace e portava occhiali a pince-nez appollaiati precariamente sul

grosso naso.

«Lei è Next, vero? Il caporale Next della Brigata Corazzata Leggera».

Mi passai una mano sulla fronte.

«Non sono qui con il colonnello. È una coincidenza».

«Non credo alle coincidenze».

«Neanch'io. Che coincidenza, eh?»

Lo studente mi guardò storto, mentre la sua ragazza lo raggiungeva. Le disse chi ero.

«Lei è quella che è tornata indietro» si stupì, come se io fossi un raro parrocchetto imbalsamato. «Agì contro un ordine diretto. La volevano mandare alla corte marziale».

«Be', non l'hanno fatto, mi pare».

«No, perché 'La civetta della domenica' è venuta a sapere della sua storia. Ho letto la sua testimonianza in occasione dell'inchiesta. Lei è contro la guerra».

I due studenti si guardarono l'un l'altra come se non riuscissero a capacitarsi della loro fortuna.

«Ci serve qualcuno che parli al comizio del colonnello Phelps» disse il ragazzo col nasone. «Qualcuno dall'altra parte. Qualcuno che c'è stato. Qualcuno che conta. Le va di farlo?»

«No».

«Perché no?»

Mi guardai intorno per vedere se, per miracolo, era arrivato il mio passaggio. Non era arrivato.

"… che io" continuava il manichino "tre mesi or sono, pugnalai nella mia collera a Tewkesbury?"

«Ascoltate, ragazzi, mi piacerebbe molto aiutarvi, ma non posso. Sono dodici anni che cerco di dimenticare. Parlate con qualche altro veterano. Siamo migliaia».

«Non come lei, Miss Next. Lei è sopravvissuta all'offensiva. Lei è tornata indietro a recuperare i suoi compagni caduti. Una dei cinquantuno. È suo dovere parlare per conto di quelli che non ce l'hanno fatta».

«Cazzate. Ho dei doveri prima di tutto nei confronti di me stessa. Sono sopravvissuta all'offensiva e me la sono portata dietro ogni santo giorno, da allora. Ogni notte mi chiedo: perché io? Perché io sono viva e gli altri, persino mio fratello, sono morti? È una domanda senza risposta, e questo è appena l'inizio della mia sofferenza. Non vi posso aiutare».

«Non è necessario che lei parli» insistette la ragazza «ma è meglio riaprire una vecchia ferita che provocarne altre mille, no?»

«Non mi fare la morale, ragazzina» dissi alzando la voce.

Ottenni l'effetto che volevo. Mi lasciò un volantino, prese il suo ragazzo per un braccio e se ne andò.

Chiusi gli occhi. Il cuore mi batteva come il bum-bum-bum dell'artiglieria russa. Non sentii l'auto delle Operazioni Speciali che accostava.

«Agente Next…?» chiese una voce allegra.

Mi girai e annuii con gratitudine, presi la valigia e raggiunsi la macchina. L'agente alla guida mi sorrise. Aveva lunghi dreadlock e occhiali scuri giganteschi. Il colletto dell'uniforme era aperto con una noncuranza insolita per un agente della nostra Divisione, e indossava gioielli a profusione, altra cosa esplicitamente contraria al regolamento.

«Benvenuta a Swindon, agente! La città in cui tutto può succedere ed è probabile che succeda!»

Mi rivolse un largo sorriso e puntò un pollice verso il retro dell'automobile.

«Il bagagliaio è aperto».

Il bagagliaio conteneva molti paletti di metallo, vari mazzuoli, un grosso crocifisso, un piccone e una pala. Aleggiava un odore di stantio, l'odore di muffa e di cose morte da tempo. Mi affrettai a buttare dentro la mia borsa e a richiudere il portellone. Raggiunsi lo sportello del passeggero ed entrai.

«Cazzo!» gridai, accorgendomi improvvisamente che nel retro c'era un grande lupo siberiano che si muoveva tra i sedili, dietro una spessa grata. L'agente rise forte.

«Non faccia caso al cucciolo, signora! Agente Next, mi permetta di presentarle Mr Meakle. Mr Meakle, l'agente Next».

Parlava del lupo. Fissai il lupo, che mi fissava a sua volta con un'intensità che trovai sconcertante. L'agente rise gorgogliando come lo scarico di un lavandino e ripartì di scatto sgommando. Avevo dimenticato quanto può essere strana Swindon.

Mentre ripartivamo, il William parlante si avviava al finale recitando a sé stesso l'ultima parte del suo soliloquio: "… Risplendi, bel sole, finché io non mi sia comperato uno specchio, sicché io possa veder la mia ombra mentre cammino".

Ticchettò, ronzò e poi il manichino si fermò bruscamente, di nuovo inerte fino alla prossima moneta.

«Bella giornata» commentai una volta partiti.

«Ogni giornata è una bella giornata, Miss Next. Mi chiamo Stoker…»

Prese la circonvallazione di Stratton.

«… OPS-17: smaltimento vampiri e licantropi. Mordi & Succhia, ci chiamano. Gli amici mi chiamano Spike. Lei» aggiunse con un ampio sorriso «mi può chiamare Spike».

A mo' di spiegazione diede un colpetto a un mazzuolo e a un paletto appesi alla partizione metallica.

«Lei, come la chiamano, Miss Next?»

«Thursday».

«Lieto di conoscerti, Thursday».

Mi porse un'enorme mano che strinsi con gratitudine. Mi piacque immediatamente. Si appoggiava al finestrino per godere il più possibile della brezza, e batteva sul volante un ritmo che non conoscevo. Da un graffio recente sul collo usciva un po' di sangue.

«Sanguini» osservai.

Spike si pulì con la mano.

«Non è niente. Ho dovuto litigarci un po'…»

Guardai di nuovo i sedili posteriori. Il lupo era seduto e si grattava l'orecchio con una zampa.

«…ma sono immunizzato contro la licantropia. Mr Meakle si ostina a non prendere la sua medicina. Vuoi deciderti a prenderla, Mr Meakle?»

Il lupo drizzò le orecchie, ricordando il proprio nome con le ultime tracce dell'essere umano dentro di lui. Cominciava ad ansimare per il caldo. Spike proseguì: «Mi hanno chiamato i vicini.

Erano spariti tutti i gatti della zona; l'ho trovato che frugava nei bidoni dietro a Smiley-Burger. Lo cureranno, riprenderà sembianze umane e sarà di nuovo in circolazione per venerdì. Ha dei diritti, dicono. E tu che fai?»

«Io… mmm… sto all'OPS-27».

Spike rise forte di nuovo.

«Una DLett?! Fa sempre piacere incontrare qualcuno sottostipendiato quanto me. C'è della brava gente in quell'ufficio. Il tuo capo è Victor Analogy. Non farti ingannare dai capelli grigi: è in gambissima. Gli altri sono tutti agenti da dieci e lode. Per i miei gusti gli pesa un po' il culo e sono appena appena troppo saputelli, ma poco male. Dove ti porto?»

«All'Hotel Finis».

«È la prima volta che vieni a Swindon?»

«Purtroppo no» risposi. «Ci sono nata. Ero nella polizia di qui fino al 75. E tu?»

«Guardia di frontiera gallese per dieci anni. A Oswestry nel 79 ho frequentato il mondo delle tenebre e ho scoperto di saperci fare. Mi hanno trasferito qui da Oxford quando hanno unificato i due comandi. Stai guardando l'unico Acchiappavampiri a sud di Leeds. Me la cavo bene, ma qualche volta ci si sente proprio soli. Non è che conosci qualcuno che ha confidenza col mazzuolo…?»

«Temo di no» risposi, chiedendomi perché mai qualcuno scelga volontariamente di combattere le potenze supreme delle tenebre in cambio dello stipendio base delle Operazioni Speciali «ma se ne incontro qualcuno te lo farò sapere. Che ne è di Chesney? Era lui a capo del reparto prima che me ne andassi».

Sui lineamenti allegri di Spike passò una nube; sospirò a fondo. «Era un buon amico, ma è scivolato tra le ombre. È diventato un servitore dell'oscuro. Gli ho dovuto dare la caccia io stesso. Agganciarlo e decapitarlo è stato facile. La cosa antipatica è stato dirlo alla moglie: non era esattamente raggiante di felicità».

«Penso che anch'io ci sarei rimasta un po' male».

«Comunque» continuò Spike, recuperando subito il sorriso, «non sei tenuta a dirmi niente, ma che ci fa un'agente carina come te tra i DLett di Swindon?»

«Ho avuto qualche grana a Londra».

«Ah» rispose Spike, con l'aria di saperla lunga.

«E sto cercando qualcuno».

«Chi?»

Lo guardai e formulai istantaneamente un giudizio. Se c'era qualcuno di cui potevo fidarmi, era Spike.

«Hades».

«Acheron? Amen, sorella. È andato. Sfracellato e bruciato all'uscita 12 della M4».

«Questo è quello che vuole farci credere. Se senti qualcosa…»

«Certo, Thursday».

«E… può rimanere tra noi?»

Sorrise. «Dopo i vampiri, i segreti sono la cosa con cui me la cavo meglio».

«Aspetta…»

Avevo intravisto una macchina sportiva dai colori vivaci nel piazzale di un venditore di auto usate dall'altra parte della strada. Spike rallentò.

«Che c'è?»

«Io… eh… ho bisogno di una macchina. Mi puoi lasciare laggiù?»

Spike fece un'inversione a U illegale, costringendo l'auto dietro di noi a frenare bruscamente e a sterzare per evitarci. Il conducente cominciò a mandare accidenti, finché si accorse che era una macchina bianca e nera delle Operazioni Speciali; allora saggiamente tacque e ripartì. Recuperai la mia borsa.

«Grazie per il passaggio. Verrò a trovarti».

«Mi sa che mi farò vivo prima io!» disse Spike. «Vedo che cosa posso scoprire sul tuo amico scomparso».

«Mi fai un piacere. Grazie».

«Ciao».

«Alla prossima».

«Arrivederci» disse timidamente una voce dal retro. Ci girammo entrambi a guardare. Mr Meakle si era ritrasformato. Un uomo magro, che faceva quasi pena, sedeva sul sedile posteriore, completamente nudo e molto infangato. Teneva le mani giunte pudicamente davanti ai genitali.

«Mr Meakle! Bentornato!» disse Spike con un sorrisone, aggiungendo in tono di rimprovero: «Non ha preso le pillole, vero?»

Mr Meakle scosse la testa, infelice.

Ringraziai di nuovo Spike. Mentre ripartiva vidi Mr Meakle, un po' intontito, farmi un cenno di saluto attraverso il vetro posteriore. Spike fece un'altra inversione a U, costringendo un'altra macchina a frenare bruscamente, e se ne andò.

Fissai l'automobile sportiva nella prima fila dello spiazzo sotto un cartello che diceva AFFARE. Non potevo sbagliarmi. L'auto era sicuramente quella che mi era apparsa nella stanza di ospedale. E la guidavo io. Ero io che avevo detto a me stessa di venire a Swindon. Ero io che avevo detto a me stessa che Acheron non era morto. Se non fossi venuta a Swindon non avrei visto l'automobile e non l'avrei potuta comprare. Non aveva molto senso, ma il poco che sapevo era che la dovevo avere.

«La posso aiutare, signora?» chiese un venditore untuoso che era apparso quasi dal nulla, fregandosi le mani nervosamente e sudando copiosamente per il caldo.

«Questa macchina. Da quando ce l'avete?»

«La 356 Speedster? Circa sei mesi».

«È mai stata a Londra in questo periodo?»

«Londra?» ripeté il venditore, un po' perplesso. «Niente affatto. Perché?»

«Niente, così. La prendo».

Il venditore restò colpito.

«È sicura? Non preferirebbe qualcosa di un po' più pratico? Ho un'ampia scelta di Buick appena arrivate. Ex-Goliath ma con un basso chilometraggio, sa…»

«Questa» dissi con decisione.

Il venditore sorrise a disagio. L'automobile era evidentemente a prezzo di realizzo e non ci

avrebbero guadagnato un soldo. Borbottò qualcosa a bassa voce e corse a prendere le chiavi.

Mi sedetti nell'automobile. L'interno era estremamente spartano. Non avrei mai detto di essere interessata alle macchine, ma questa era diversa. Era fin troppo vistosa, verniciata di rosso, blu e verde, eppure mi piacque subito. Il venditore tornò con le chiavi e l'auto partì al secondo tentativo. Preparò le carte necessarie e mezz'ora dopo stavo uscendo dallo spiazzo. Sulla strada, l'auto accelerò rapidamente emettendo un suono stridente dal tubo di scappamento. Nel giro di duecento metri, eravamo già inseparabili.

9. La famiglia Next

... Sono nata di giovedì, da cui il mio nome. Mio fratello è nato di lunedì e l'hanno chiamato Anton: vai a sapere. Mia madre si chiamava Wednesday, ma era nata di domenica - non chiedetemi perché - e mio padre non aveva un nome: la sua identità e la sua esistenza erano state cancellate dalla CronoGuardia dopo che si era dato alla macchia. A tutti gli effetti era come se non esistesse. Non importava. Per me era sempre papà...

THURSDAY NEXT

Una vita nelle Operazioni Speciali

Feci un giro in campagna con la mia macchina nuova, con la capote abbassata; l'aria in faccia era un sollievo in quel caldo estivo. Il paesaggio che ben conoscevo non era cambiato molto; era ancora bello come lo ricordavo. Swindon, invece, non era più la stessa. La città si era espansa in larghezza e in altezza. L'industria leggera spingeva verso l'esterno, le torri di vetro della finanza, in centro, verso l'alto. La zona residenziale si era ampliata di conseguenza, e la campagna era più lontana dal centro della città.

Era sera quando mi fermai davanti a un basso edificio bifamiliare anonimo in una strada che ne conteneva quaranta o cinquanta uguali. Tirai su la capote e chiusi a chiave la macchina.

Era lì che ero cresciuta; la mia camera era la finestra sopra la porta d'ingresso. La casa era invecchiata. Gli infissi erano sbiaditi e l'intonaco granulato sulla facciata sembrava staccarsi in vari punti.

Aprii il cancelletto con difficoltà perché opponeva parecchia resistenza, e lo richiusi spingendo e sudando altrettanto; l'operazione era ulteriormente ostacolata dall'assortimento di dodo che si erano radunati incuriositi a vedere chi fosse arrivato e che plocchettavano entusiasti avendo capito che si trattava di qualcuno vagamente familiare.

«Ciao, Mordecai!» dissi al più vecchio, che si chinò e saltellò in segno di saluto. Dopodiché anche tutti gli altri vollero essere al centro dell'attenzione, e così rimasi un po' ad accarezzarli sotto il mento, mentre mi frugavano nelle tasche in cerca di qualche traccia di marshmallow, che i dodo trovano particolarmente irresistibili.

Mia madre aprì la porta per vedere che cos'era tutta quella confusione e mi corse incontro lungo il vialetto. I dodo saggiamente si sparpagliarono, dato che mia madre può essere pericolosa a qualsiasi andatura superiore alla camminata. Mi abbracciò a lungo. Restituii l'abbraccio con gratitudine.

«Thursday!» disse con gli occhi lucidi. «Perché non ci hai detto che saresti venuta?»

«Era una sorpresa, mamma. Sono stata trasferita qui in città».

Mi era venuta a trovare varie volte in ospedale e mi aveva sommerso, distraendomi deliziosamente, con tutti i dettagli sull'isterectomia di Margot Vishler e i pettegolezzi sulla Federazione femminile.

«Come va il braccio?»

«Ogni tanto è un po' indolenzito e quando ci dormo sopra si intorpidisce completamente. Il giardino è bellissimo. Posso entrare?»

Mia madre si scusò, mi fece entrare, mi prese la giacca e la appese nel guardaroba. Guardò male

l'automatica che tenevo nella fondina e così la ficcai in valigia.

La casa, notai subito, era sempre uguale: lo stesso caos, gli stessi mobili, lo stesso odore. Mi fermai a guardarmi intorno, per assorbirla e crogiolarmi nel conforto di ricordi piacevoli. L'ultima volta che ero stata veramente felice era stato a Swindon, e questa casa aveva rappresentato il centro della mia vita per vent'anni. Mi si insinuò nella mente il dubbio strisciante che non fosse stata un'idea geniale lasciare la città.

Entrammo in salotto, con le sue tristi tonalità marrone e verdi e il suo aspetto da museo dei tessuti sintetici. Sul camino c'era la foto del mio giuramento all'accademia di polizia, insieme a un'altra con Anton e me in mimetica militare che sorridevamo sotto il sole feroce della Crimea. Seduta sul divano c'era un'anziana coppia completamente assorbita dalla televisione.

«Polly! Mycroft! Guardate chi c'è!»

Mia zia reagì bene alzandosi per salutarmi, ma Mycroft era più interessato a "Come si chiama questo frutto?" in TV. Accolse una battuta scema con una bizzarra risata sbuffante e mi rivolse un cenno di saluto senza alzare lo sguardo.

«Ciao, Thursday, carissima» disse mia zia. «Attenta, sono truccata».

Accostammo le guance e facemmo mmuuaah. Mia zia profumava fortemente di lavanda e aveva in faccia tanto trucco che persino la buona regina Bess si sarebbe scandalizzata.

«Stai bene, zietta?»

«Non potrei stare meglio». Assestò a suo marito un calcio doloroso sulla caviglia. «Mycroft, è tua nipote».

«Ciao, tesoro» disse senza alzare lo sguardo, massaggiandosi il piede. Polly abbassò la voce.

«Mi preoccupa tanto. Non fa altro che guardare la TV e gingillarsi nel suo laboratorio. Qualche volta penso che sia un po' svanito».

Fissò per un po' la nuca di Mycroft, dopodiché si dedicò di nuovo a me.

«Ti fermi molto?»

«L'hanno trasferita qui» interloquì mia madre.

«Sei dimagrita?»

«Faccio sport».

«Hai un fidanzato?»

«No» risposi. Ora mi avrebbero chiesto di Landen.

«Hai chiamato Landen?»

«No, non l'ho chiamato. E non voglio che lo facciate voi».

«Un ragazzo così carino. Il 'Rospo' ha pubblicato una recensione fantastica del suo ultimo libro: Delinquenti nati. L'hai letto?»

La ignorai.

«Notizie di papà?» chiesi.

«Non gli è piaciuto il viola in camera da letto» disse mia madre. «Non riesco a capire perché tu lo abbia proposto!»

Zia Polly mi fece cenno di avvicinarmi e mi bisbigliò nell'orecchio, a voce più alta del necessario: «Devi scusare tua madre; pensa che tuo padre abbia una tresca con un'altra donna!»

Mamma tirò fuori un pretesto poco convincente e si precipitò fuori dalla stanza.

Corrugai la fronte.

«Che altra donna?»

«Una che ha conosciuto al lavoro: Lady Emma Qualchecosa».

Ricordai l'ultima conversazione con papà, i discorsi su Nelson e i revisionisti francesi.

«Emma Hamilton?»

Mia madre sporse la testa dalla porta della cucina.

«La conosci?» chiese in tono risentito.

«Non di persona. Credo che sia morta a metà dell'Ottocento: era l'amante di Nelson».

Mia madre socchiuse gli occhi.

«Il solito vecchio trucco».

Si fece forza e riuscì a tirar fuori un bel sorriso.

«Resti a cena?»

Dissi di sì e lei andò a cercare un pollo da lessare fino a renderlo completamente insapore; la rabbia per papà era dimenticata, per il momento. Mycroft, finito il gioco a premi, entrò in cucina strascicando i piedi; indossava un cardigan grigio con la cerniera lampo e aveva in mano una copia della «Gazzetta genetica».

«Che cosa c'è per cena?» chiese, mettendosi in mezzo. Zia Polly lo guardò come si guarda un bambino viziato.

«Mycroft, invece di startene in giro a perdere tempo, perché non ne fai perdere un po' a Thursday e le mostri che cosa combini nel tuo laboratorio?»

Mycroft ci guardò con espressione vacua. Alzò le spalle e mi fece cenno di seguirlo verso la porta sul retro, mettendo degli stivali di gomma al posto delle pantofole e una giacca a scacchi veramente orrenda al posto del cardigan.

«Vieni con me, allora, bimba» borbottò, cacciando i dodo dal retro della casa, dove erano accorsi sperando in uno spuntino, e marciò verso il laboratorio.

«Potresti riparare il cancelletto del giardino, zio. È un disastro!»

«Tutt'altro» rispose facendo l'occhiolino. «Ogni volta che qualcuno entra o esce, genera abbastanza energia da far funzionare la tele per un'ora. È un po' che non ti vedo. Sei stata via?»

«Be', sì; dieci anni».

Mi guardò da sopra gli occhiali piuttosto sorpreso.

«Sul serio?»

«Sì. Owens lavora ancora con te?»

Owens era l'assistente di Mycroft. Era un vecchietto che stava con Rutherford quando scisse l'atomo; lui e Mycroft erano stati a scuola insieme.

«È stata una tragedia, Thursday. Stavamo sviluppando una macchina che usava albume d'uovo, calore e zucchero per sintetizzare metanolo, quando uno sbalzo di corrente ha provocato un'implosione. Owens si è meringato. Quando siamo riusciti a scolpirne via abbastanza da liberarlo, il poveraccio era spirato. Ora mi aiuta Polly».

Eravamo arrivati al suo laboratorio. La porta era tenuta chiusa semplicemente da un ciocco in cui

era piantata un'ascia. Mycroft trovò a tentoni l'interruttore e i neon si accesero lampeggiando, riempiendo il laboratorio di una violenta luminosità fluorescente. Il laboratorio era simile all'ultima volta che lo avevo visto, quanto a disordine e cianfrusaglie in giro, ma i macchinari erano diversi. Avevo appreso dalle numerose lettere di mia madre che Mycroft aveva inventato un metodo per spedire pizze via fax e una matita 2B con correttore ortografico incorporato, ma non avevo idea di cosa stesse macchinando adesso.

«L'apparecchio per cancellare i ricordi è venuto bene, zio?»

«Che cosa?»

«L'apparecchio per cancellare i ricordi. Lo stavi sperimentando l'ultima volta che ti ho visto».

«Non so di che cosa stai parlando, cara ragazza. Che te ne pare di questo?»

In mezzo alla stanza c'era una grande Rolls Royce bianca. Mi avvicinai al veicolo, mentre Mycroft dava un colpetto a un neon perché smettesse di lampeggiare.

«Macchina nuova, zio?»

«No, no» si affrettò a dire Mycroft. «Non guido. Un mio amico che le noleggia si lamentava di doverne mantenere due, una nera per i funerali e l'altra bianca per i matrimoni. E così ho inventato questo».

Si infilò dentro e ruotò una grossa manopola sul cruscotto. Si sentì un ronzio e il veicolo diventò lentamente bianco sporco, grigio, grigio scuro e infine nero.

«Bel colpo, zio».

«Tu credi? Si basa sulla tecnologia dei cristalli liquidi. Ma non mi sono fermato qui. Guarda».

Ruotò la manopola di varie altre tacche verso destra e la macchina diventò blu, poi viola, e infine verde a pallini gialli.

«Le macchine monocolori appartengono al passato! Ma non è tutto. Se attivo il Pigmentizzatore della macchina in questo modo, la macchina dovrebbe… sì, sì, guarda qua!»

Sempre più meravigliata, vidi l'automobile svanire davanti ai miei occhi; la copertura ai cristalli liquidi simulava i grigi e i marrone del laboratorio di Mycroft. Nel giro di pochi secondi la macchina si era mimetizzata perfettamente con lo sfondo. Pensai a come ci si poteva divertire ai danni dei vigili urbani.

«L'ho chiamata 'CamaleoMobile'; divertente, non trovi?»

«Molto».

Toccai con la mano la superficie tiepida della Rolls Royce mimetizzata. Stavo per chiedere a Mycroft se poteva installare il congegno mimetizzante sulla mia Speedster, ma era troppo tardi; incoraggiato dal mio interessamento era trotterellato fino a un grande scrittoio a saracinesca e mi chiamava a gesti, tutto eccitato.

«Carta carbone traduttiva» annunciò senza fiato, indicando varie pile di pellicola metallizzata dai colori vivaci. «L'ho chiamata Carta di Rosetta. Lascia che ti mostri. Cominciamo con un foglio di carta normale, poi mettiamo la carta carbone spagnola, un secondo foglio di carta - bisogna metterli nel verso giusto! - poi carta carbone polacca, altra carta bianca, il tedesco, altro foglio e infine il francese con un foglio finale… ecco».

Pareggiò il fascio di fogli e lo posò sulla scrivania, mentre io avvicinavo una sedia.

«Scrivi qualcosa sul primo foglio. Quello che vuoi».

«Qualsiasi cosa?»

Mycroft annuì e così scrissi: Ha visto il mio dodo?

«E ora?»

Mycroft aveva l'aria trionfante.

«Guarda, mia cara».

Sollevai il primo foglio di carta carbone e vidi scritte, con la mia calligrafia, le parole ¿Ha visto mi dodo?

«È stupefacente!»

«Grazie» rispose mio zio. «Guarda il prossimo!»

Lo feci. Sotto la carta carbone polacca c'era scritto: Gdzie jest moje dodo?

«Sto lavorando sui geroglifici e sulla scrittura demotica» spiegò Mycroft, mentre sollevavo il tedesco per leggere: Haben Sie meinen Dodo gesehen? «La versione in maya mi ha messo a dura prova, ma con l'esperanto non c'è stato nulla da fare. Non so proprio perché».

«Questo ha decine di applicazioni!» esclamai, sollevando l'ultimo foglio solo per leggervi, un po' delusa: Mon aardvark n'a pas de nez.

«Aspetta un momento, zio. Il mio oritteropo non ha il naso?»

Mycroft mi guardò sopra la spalla e grugnì.

«Probabilmente non hai calcato abbastanza. Sei in polizia, no?»

«Operazioni Speciali, per la precisione».

«Questo potrebbe interessarti» annunciò, facendomi passare vicino ad altri aggeggi meravigliosi, chissà con quali funzioni. «Mercoledì mostrerò questo apparecchio al comitato per l'avanzamento tecnico della polizia».

Si fermò accanto a uno strumento dotato di una grossa tromba, come un vecchio grammofono. Si schiarì la voce.

«Si chiama 'Olfattografo'. È molto semplice. Dato che qualsiasi segugio degno di questo nome ti potrà dire che l'odore di ogni persona è unico come un'impronta digitale, ne consegue che una macchina in grado di riconoscere lo specifico odore di un criminale risulta fondamentale laddove falliscono altre forme di identificazione. Un ladro può indossare guanti e mascherina, ma non può nascondere il suo odore».

Indicò la tromba.

«Gli odori sono risucchiati qui e scissi nelle loro componenti individuali usando un 'olfattoscopio' di mia invenzione. L'analisi delle componenti permette di ottenere 'un'impronta olfattiva' del criminale. Può distinguere gli odori di dieci persone diverse in una stessa stanza e isolare il più recente o il più vecchio. Può individuare toast bruciati fino a sei mesi dopo l'evento e distinguere trenta diverse marche di sigari».

«Può far comodo» dissi, un po' dubbiosa. «Che cos'è questo?»

Indicavo quello che sembrava un cappello floscio fatto di ottone e coperto di cavi e luci.

«Ah sì» disse mio zio «questo penso che ti piacerà».

Mi mise in testa il cappello di ottone e azionò un grosso interruttore. Si sentì come un ronzio.

«Dovrebbe succedere qualcosa?» chiesi.

«Chiudi gli occhi e respira a fondo. Cerca di svuotare la mente da tutti i pensieri».

Chiusi gli occhi e aspettai pazientemente.

«Funziona?» chiese Mycroft.

«No» risposi, e poi aggiunsi: «Aspetta!» mentre passava a nuoto uno spinarello. «Vedo un pesce. Qui, davanti agli occhi. Aspetta, ce n'è un altro!»

Proprio così. Presto mi ritrovai ad ammirare un intero banco di pesci dai colori brillanti, che sfilavano di fronte ai miei occhi chiusi. Seguivano un ciclo di circa cinque secondi; periodicamente saltavano al punto di partenza e ripartivano.

«Stupefacente!»

«Non ti agitare o sparisce» disse Mycroft in tono rassicurante. «Prova questo».

Ci fu un movimento sfocato e la scena diventò un cielo stellato nero come l'inchiostro; mi sembrava di viaggiare nello spazio.

«E che ne dici di questo?» chiese Mycroft, trasformando la scena in una parata di tostapane volanti. Aprii gli occhi e l'immagine svanì. Mycroft mi guardava con attenzione.

«Ti piace?» chiese.

Annuii.

«L'ho chiamato Salvaschermo Retinico. Molto utile per i lavori noiosi; invece di fissare fuori dalla finestra con sguardo assente, puoi trasformare quello che ti circonda in immagini rasserenanti di tutti i tipi. Appena squilla il telefono o entra il tuo capo, sbatti le palpebre e bing! rieccoti nel mondo reale».

Gli restituii il cappello.

«Dovrebbe andare per la maggiore negli SmileyBurger. Quando speri di metterlo in commercio?»

«Veramente non è ancora pronto; ci sono dei problemi che non ho ancora del tutto sistemato».

«Tipo?» chiesi, un po' sospettosa.

«Chiudi gli occhi e vedrai».

Feci come diceva e vidi passare un pesce. Sbattei le palpebre e vidi un tostapane. In effetti bisognava lavorarci su.

«Non ti preoccupare» mi assicurò. «Se ne andranno nel giro di qualche ora».

«Mi piaceva di più l'Olfattoscopio».

«Non hai ancora visto niente!» disse Mycroft, saltellando agilmente verso un grande tavolo da lavoro coperto di utensili e parti di macchinari. «Questo apparecchio probabilmente è la mia scoperta più entusiasmante in assoluto. È il culmine di trent'anni di lavoro e si avvale dei più avanzati ritrovati della biotecnologia. Quando vedrai che cosa fa impazzirai, te lo assicuro!»

Con uno svolazzo tolse un canovaccio da sopra una boccia per pesci e mi mostrò qualcosa che sembrava un ammasso di larve di moscerini.

«Larve?»

Mycroft sorrise.

«Non sono larve, Thursday, sono tarli bibliofili!»

Lo disse con tanta fierezza che pensai mi fosse sfuggito qualcosa.

«C'è del buono?»

«Eccome, se c'è del buono, Thursday. Questi vermi potrebbero sembrare un allettante spuntino

per trote d'alto bordo, ma ognuno di questi tipetti contiene una tale quantità di nuova sequenza genetica da far sembrare il codice del tuo dodo un appunto per il lattaio!»

«Aspetta un attimo, zio» dissi. «Non ti avevano revocato la licenza per sequenziare, dopo quell'incidente con i gamberetti?»

«Un piccolo equivoco» disse, minimizzando con un gesto della mano. «Quegli idioti dell'OPS-13 non immaginano nemmeno lontanamente la portata della mia ricerca».

«E cioè?» chiesi curiosa.

«Metodi sempre più miniaturizzati per immagazzinare informazioni. Ho messo insieme tutti i migliori vocabolari, dizionari dei sinonimi e glossari, nonché studi grammaticali, morfologici ed etimologici della lingua inglese, e li ho codificati tutti nel DNA del corpicino del verme. Li ho chiamati 'IperTarli bibliofili'. Penso che concorderai che è un risultato notevole».

«Concordo. Ma come si accede a tutte queste informazioni?»

Mycroft cambiò espressione.

«Come ho già detto, un risultato notevole con un piccolo inconveniente. Comunque, gli eventi hanno proceduto per conto loro; alcuni dei miei tarli sono scappati e si sono riprodotti con altri in cui era stato codificato un repertorio completo di manuali enciclopedici, storici e biografici. Il risultato è stato un nuovo ceppo, che ho chiamato IperTarli Qualità Extra. Questi piccoletti sono le vere star della situazione».

Prese un foglio da un cassetto, ne strappò un angolo e scrisse la parola "stupendo" sul pezzetto di carta.

«Questo è solo per darti un assaggio di quello che possono fare queste bestiole».

Così dicendo, lasciò cadere il pezzo di carta nel vaso per pesci. I tarli non si fecero pregare e lo circondarono rapidamente. Ma invece di mangiarlo, si limitarono a radunargli attorno, contorcersi entusiasti ed esplorare l'intruso, dimostrando il massimo interesse.

«Avevo un tarlano a Londra, zio, e neanche a loro piaceva la carta…»

«Sssh!» mormorò mio zio, e mi fece cenno di avvicinarmi.

Stupefacente!

«Che cosa?» chiesi un po' perplessa; ma guardando la faccia sorridente di Mycroft vidi che non era lui a parlare.

Sorprendente! disse di nuovo la voce mormorando fiocamente. Incredibile! Superbo! Magnifico!

Aggrottai le ciglia e guardai i tarli, che si erano riuniti in una piccola palla attorno al pezzo di carta e pulsavano delicatamente.

Meraviglioso! borbottavano i tarli. Straordinario! Fantastico!

«Che ne pensi?» chiese Mycroft.

«Vermi sinonimici: zio, non finirai mai di stupirmi!»

Ma Mycroft si fece d'un tratto molto serio.

«Non è semplicemente un dizionario dei sinonimi biologico, Thursday. Questi signori possono fare cose che stenteresti a credere».

Aprì un armadio e prese un librone rilegato in pelle con "PDP" inciso a lettere d'oro sul dorso. La copertina era riccamente decorata ed era chiusa con pesanti fibbie di ottone. Sul frontespizio c'erano vari quadranti e manopole, valvole e interruttori. Aveva sicuramente un aspetto notevole, ma non tutte le invenzioni di Mycroft avevano un'utilità proporzionale al loro aspetto. All'inizio degli anni

Settanta aveva messo a punto una macchina straordinariamente bella che non faceva altro che prevedere con accuratezza incredibile quanti semi ci fossero in un'arancia senza sbucciarla.

«Che cos'è?» chiesi.

«Questo» cominciò Mycroft, sorridendo a trentadue denti e gonfiando il petto di orgoglio, «è un…»

Ma non arrivò a finire. In quel preciso istante Polly annunciò "Cena! " dalla porta e Mycroft si precipitò fuori, bofonchiando qualcosa circa il fatto che sperava ci fossero le salsiccette e dicendomi di spegnere le luci uscendo. Rimasi sola nel laboratorio vuoto. Mycroft aveva davvero superato se stesso.

Sbalorditivo! concordarono i tarli.

La cena fu piacevole. Avevamo tutti molto da raccontarci, e mia madre doveva dirmi tante cose sulla Federazione femminile.

«L'anno scorso abbiamo raccolto quasi settemila sterline per gli orfani della CronoGuardia» disse.

«Ottimo» risposi. «Qualsiasi contributo è molto apprezzato, anche se a essere sinceri ci sono reparti che se la passano peggio della CronoGuardia».

«Be', lo so» rispose mia madre «ma è tutto così segreto. Di che cosa si occupano gli altri reparti?»

«Credimi, non ne so più di te. Mi passi il pesce?»

«Non c'è nessun pesce» osservò mia zia. «Non è che hai usato tua nipote come cavia, vero, Crofty?»

Mio zio finse di non sentire; io sbattei le palpebre e il pesce sparì.

«Al di sopra dell'OPS-20, l'unico di cui so qualcosa è l'OPS-6» aggiunse Polly. «È la Sicurezza Nazionale. Questo lo sappiamo solo perché sono stati loro a proteggere così bene Mycroft».

Gli diede una gomitata nelle costole, ma lui non ci fece caso; stava annotando su un tovagliolo una ricetta per destrapazzare le uova.

«Negli anni Sessanta non passava settimana senza che venisse rapito da questa o da quella potenza straniera» sospirò pensosa, ripensando alle avventure di un tempo con una punta di nostalgia.

«Alcune cose devono restare segrete per motivi tecnici» recitai a pappagallo. «La segretezza è la nostra arma più potente».

«Ho letto sulla 'Talpa' che le Operazioni Speciali brulicano di società segrete. In particolare i Wombat» mormorò Mycroft, infilandosi nella tasca della giacca la formula che aveva completato. «È vero?»

Alzai le spalle.

«Non più che in qualunque altro ambiente, penso. Io personalmente non l'ho notato, ma d'altronde, essendo una donna, i Wombat non cercherebbero mai di coinvolgermi».

«Mi sembra un po' un'ingiustizia» disse Polly indignata. «Io sono pienamente favorevole alle società segrete: più ce ne sono e meglio è, ma penso che dovrebbero essere aperte a tutti, uomini e donne».

«Che facciano pure» replicai. «Significa che almeno metà della popolazione eviterà di rendersi

ridicola. Mi sorprende che non ti abbiano proposto di entrarci, zio».

Mycroft grugnì.

«Ci sono entrato a Oxford, molti anni fa. Tempo sprecato. Era tutto un po' sciocco; il marsupio mi dava un gran fastidio e tutto quel rosicchiare non faceva bene ai denti».

Ci fu un momento di silenzio.

«Il maggiore Phelps è in città» dissi, cambiando argomento. «L'ho incontrato sul dirigibile. Ora è colonnello ma continua a strombazzare le stesse vecchie idee».

C'era una regola non scritta per cui in casa non si parlava mai della Crimea o di Anton. Calò un silenzio gelido.

«Davvero?» ribatté mia madre ostentando indifferenza.

«Joffy adesso ha una parrocchia a Wanborough» annunciò Polly, sperando di distendere l'atmosfera. «Ha aperto la prima chiesa del Wessex dedicata alla DGS. Gli ho parlato la settimana scorsa; dice che ha molto seguito».

Joffy era l'altro mio fratello. Aveva scoperto la fede fin da piccolo e aveva provato religioni di ogni genere prima di decidersi per la DGS.

«DGS?» bofonchiò Mycroft. «In nome del cielo! Che roba è?»

«Divinità Globale Standard» rispose Polly. «È un misto di tutte le religioni. Penso che si proponga di porre fine alle guerre di religione».

Mycroft grugnì di nuovo.

«La religione non è la causa delle guerre, è il pretesto. Qual è il punto di fusione del berillio?»

«180,57 gradi centigradi» mormorò Polly, senza nemmeno pensarci. «Penso che Joffy stia facendo un ottimo lavoro. Lo dovresti chiamare, Thursday».

«Forse».

Joffy e io non siamo mai stati legati. Mi chiamava Cretinetti e mi aveva dato uno scappellotto sulla nuca ogni giorno per quindici anni. Gli avevo dovuto rompere il naso per farlo smettere.

«Già che ci sei, perché non chiami anche…»

«Mamma!»

«A quel che sento ha molto successo ora, Thursday. Potrebbe farti bene rivederlo».

«Tra Landen e me è finita, mamma. E poi ho un ragazzo».

Questa, per mia madre, era una buonissima notizia. Le dava un gran dolore che io non passassi il mio tempo con le caviglie gonfie, le emorroidi e il mal di schiena, a sfornare nipoti e a chiamarli col nome di lontani parenti. Joffy non era il tipo di persona che ha figli, il che di fatto lasciava solo me. A essere onesta, non ero contraria all'idea di avere dei bambini, ma non avevo intenzione di farli da sola. E Landen era stato l'ultimo uomo che mi fosse lontanamente interessato come possibile compagno di vita.

«Un ragazzo? Come si chiama?»

Dissi il primo nome che mi saltò in testa.

«Snood. Filbert Snood».

«Bel nome». Mia madre sorrise.

«Un nome sciocco» brontolò Mycroft. «Come Landen Parke-Laine, se è per questo. Posso

alzarmi? Sta per cominciare 'I casi di Jack Spratt'».

Polly e Mycroft se ne andarono. Non fu più fatto il nome di Landen e neppure quello di Anton. Mia madre mi offrì la mia vecchia stanza, ma rifiutai con decisione. Quando vivevo a casa litigavamo furiosamente. E poi avevo quasi trentasei anni. Finii il caffè e mi avviai alla porta accompagnata da mia madre.

«Se cambi idea basta che me lo dici, tesoro» disse. «La tua stanza è rimasta com'era».

Se era vero, sul muro c'erano ancora gli orribili poster delle mie cotte adolescenziali. Mi veniva male solo a pensarci.

10. Hotel Finis, Swindon

I Milton erano, nel complesso, i più entusiasti seguaci di un poeta. Scorrendo l'elenco telefonico di Londra si trovavano circa quattromila John Milton, duemila William Blake, un migliaio di Samuel Coleridge, cinquecento Percy Shelley, altrettanti Wordsworth e Keats, e una manciata di Dryden. Questi cambiamenti di nome di massa potevano creare problemi ai tutori dell'ordine. Dopo un fattaccio in un pub in cui l'aggressore, la vittima, il testimone, o proprietario, l'agente che aveva eseguito l'arresto e il giudice si chiamavano tutti Alfred Tennyson, fu promulgata una legge che imponeva a ogni omonimo di farsi tatuare un numero di registrazione dietro l'orecchio. La legge non era stata accolta bene - i provvedimenti legislativi più sensati non lo sono mai.

MILLON DE FLOSS

Breve storia delle Operazioni Speciali

Parcheggiai di fronte al grande edificio illuminato a giorno e chiusi a chiave la macchina. L'albergo sembrava in grande fermento e appena entrai nella hall capii perché. Non meno di una ventina di uomini e donne si aggiravano vestiti con ampie camicie bianche e calzoni al ginocchio. Mi cascarono le braccia. Un grande cartello vicino alla reception dava il benvenuto a tutti i partecipanti al centododicesimo Congresso Annuale dedicato a John Milton. Respirai profondamente e mi feci strada fino al banco della reception. Una receptionist di mezza età con orecchini smisurati mi porse il suo migliore sorriso di benvenuto.

«Buonasera, signora, benvenuta al Finis, l'ultimo grido in fatto di comodità e stile. Siamo un albergo a quattro stelle con i più moderni servizi. Ci auguriamo con tutto il cuore di poter allietare la sua permanenza!»

Lo recitò come un mantra. Me la vedevo benissimo alla cassa di uno SmileyBurger.

«Mi chiamo Next. Ho prenotato».

L'addetta annuì e cercò tra le schede delle prenotazioni.

«Vediamo. Milton, Milton, Milton, Milton, Milton, Next, Milton, Milton, Milton, Milton, Milton, Milton. No, mi dispiace. Sembra che non ci sia una prenotazione a suo nome».

«Potrebbe controllare di nuovo?»

Riguardò e la trovò.

«Ecco. Qualcuno l'aveva messa per sbaglio tra i Milton. Devo chiederle la carta di credito. Accettiamo tutte le carte di credito più diffuse: Babbage, Goliath, Newton, Pascal, Breakfast Club e Ciambellone con la marmellata».

«Ciambellone con la marmellata?»

«Scusi» disse imbarazzata «ho preso l'elenco sbagliato. Quella era la lista dei dessert per stasera». Sorrise di nuovo, mentre le passavo la mia carta Babbage.

«La sua camera è la 8128» disse, porgendomi la chiave, attaccata a un portachiavi così pesante che riuscivo a malapena a sollevarlo. «Tutte le nostre camere sono dotate di aria condizionata, minibar e del necessario per preparare il tè. Ha parcheggiato la sua automobile nel nostro spazioso parcheggio autopulente da trecento posti?»

Nascosi un sorriso.

«Sì, grazie. Siete attrezzati per gli animali domestici?»

«Certamente. Tutti gli alberghi Finis hanno strutture attrezzatissime per i nostri amici a quattro zampe. Che tipo di animale domestico?»

«Un dodo».

«Che dolce! Mio cugino Arnold un tempo aveva un'alca di nome Beany. Era una versione 1.4, e non visse a lungo. Credo che ora siano molto migliorati. Le riservo un posto per il suo piccolo amico. Buona permanenza. Spero che le interessino i poeti lirici del Diciassettesimo secolo».

«Solo professionalmente».

«Docente?»

«Detective Letteraria».

«Ah».

L'impiegata mi si avvicinò e abbassò la voce.

«Se le devo dire la verità, Miss Next, io odio Milton. Le sue prime cose non sono malaccio, va bene, ma si è rincoglionito completamente dopo che Carlo s'è fatto mozzare la testa. Ecco a cosa porta troppa passione repubblicana».

«Già».

«Quasi dimenticavo. Questi sono per lei».

Fece apparire un mazzo di fiori da sotto il banco come in un gioco di prestigio.

«Da parte di un certo Mr Landen Parke-Laine…»

Maledizione. Scoperta.

«…e ci sono due signori che la attendono al Cheshire Cat».

«Il Cheshire Cat?»

«È il nostro bar, vivace e fornitissimo. Animato da personale professionale e disponibile, è un'area calda e accogliente in cui rilassarsi».

«Chi sono?»

«Il personale del bar?»

«No, i due signori».

«Non hanno detto il loro nome».

«Grazie, Miss…?»

«Barrett-Browning» disse «Liz Barrett-Browning».

«Bene, Liz, i fiori li tenga lei. Faccia ingelosire il suo fidanzato. Se Mr Parke-Laine si rifà vivo, gli dica che sono morta di febbre emorragica».

Mi feci strada attraverso la calca di Milton fino al Cheshire Cat. Lo trovai facilmente. Sopra la porta c'era un grande neon rosso a forma di gatto e un neon verde a forma di albero. Ogni due minuti il neon rosso lampeggiava e si spegneva, lasciando solamente il ghigno del gatto sull'albero. Mentre attraversavo la hall, sentii le note di un'orchestrina jazz, e un sorriso mi passò sulle labbra quando riconobbi l'inconfondibile pianoforte di Holroyd Wilson. Era un uomo di Swindon, nato e cresciuto lì. Gli sarebbe bastato alzare il telefono per suonare in qualsiasi locale d'Europa, ma aveva

scelto di rimanere a Swindon. Nel bar c'era movimento, ma non era affollato; la clientela era composta per lo più di Milton seduti a bere e a scherzare, recriminare contro la Restaurazione e chiamarsi John a vicenda.

Andai al bancone. Il Cheshire Cat era in pieno happy hour: tutto a 52,5 penny.

«Buonasera» disse il barista. «Qual è la differenza tra un corvo e una scrivania?»

«Nessuna, perché Poe ha scritto su entrambi?»

«Molto bene». Rise. «Che prende?»

«Un Vorpal speciale piccolo, grazie. Mi chiamo Next. C'è qualcuno che mi sta aspettando?»

Il barista, vestito da cappellaio, indicò un separé dall'altra parte della sala in cui erano seduti due uomini, con il volto in ombra. Presi il mio bicchiere e andai verso di loro. La sala era troppo piena perché ci fosse qualcosa da temere. Avvicinandomi distinsi più chiaramente i due uomini.

Il più anziano era un signore dai capelli grigi sui settantacinque anni. Aveva folte basette e indossava un elegante completo di tweed con un papillon di seta. Teneva in mano un paio di guanti marrone sopra il bastone da passeggio e sul sedile, accanto a lui, c'era un cappello alla Sherlock Holmes. Aveva il viso rubizzo, e mentre mi avvicinavo tirò indietro la testa e rise come una foca per qualcosa che gli aveva detto l'altro.

L'uomo di fronte a lui aveva circa trent'anni. Stava seduto sul bordo del sedile con un certo nervosismo. Sorseggiava un'acqua tonica e indossava un abito gessato molto costoso, ma che aveva visto giorni migliori. Sapevo di averlo già incontrato da qualche parte, ma non ricordavo dove.

«I signori cercano me?»

Si alzarono contemporaneamente. Il più anziano parlò per primo.

«Miss Next? Sono lietissimo di fare la sua conoscenza. Mi chiamo Analogy. Victor Analogy. Comandante dei Detective Letterari di Swindon. Abbiamo parlato per telefono».

Mi offrì la mano e gliela strinsi.

«Lieta di conoscerla, signore».

«Questo è l'agente Bowden Cable. Lavorerete insieme».

«Sono molto lieto di fare la sua conoscenza, signora» disse Bowden in modo piuttosto altisonante, lievemente impacciato e molto rigido.

«Ci siamo già incontrati?» chiesi, stringendo la mano che mi porgeva.

«No» disse Bowden con decisione. «Me ne ricorderei».

Victor mi offrì un posto vicino a Bowden, che si spostò educatamente. Bevvi un sorso del mio drink. Sapeva di vecchie gualdrappe intrise di orina. Tossii disperatamente. Bowden mi offrì il suo fazzoletto.

«Vorpal speciale?» disse Victor, sollevando un sopracciglio. «Ragazza coraggiosa».

«G-grazie».

«Benvenuta a Swindon» continuò Victor. «Prima di tutto vorrei dirle che è stato un grande dispiacere sentire del suo piccolo incidente. Hades era un mostro. Sono contento che sia morto. Spero che lei si sia completamente rimessa».

«Io sì, ma altri non sono stati altrettanto fortunati».

«Me ne rammarico, ma siamo felici di averla qui. Nessuno del suo calibro si era mai degnato di unirsi a noi quaggiù, nelle retrovie».

Guardai Analogy, un po' perplessa.

«Non sono sicura di capire dove sta cercando di arrivare».

«Quello che voglio dire - per andare al sodo - è che tutti noi del reparto siamo più accademici che tipici agenti delle Operazioni Speciali. Il suo posto era occupato da Jim Crometty. È stato colpito a morte nella città vecchia nel corso di un acquisto di libri finito male. Era in coppia con Bowden. Jim era un amico carissimo per tutti noi; ha lasciato una moglie e tre bambini. Voglio… no, darei qualunque cosa per catturare la persona che ci ha tolto Crometty».

Fissai un po' confusa i loro volti seri finché mi si accese la lampadina. Pensavano che fossi un'autentica agente dell'OPS-5 assegnata lì per riposare e recuperare le forze. Non era una cosa insolita. All'OPS-27 ci arrivavano spesso personaggi malconci dell'OPS-9 e dell'OPS-7. Tutti matti da legare, nessuno escluso.

«Ha letto il mio fascicolo?» chiesi lentamente.

«Non lo hanno divulgato» rispose Analogy. «Non succede spesso che un agente proveniente dalle vette vertiginose dell'OPS-5 arrivi nel nostro gruppetto. Ci serviva qualcuno con una buona esperienza sul campo ma che potesse anche… be', come posso dire…?»

Analogy tacque: non riusciva a trovare le parole. Bowden rispose per lui.

«Abbiamo bisogno di qualcuno che non abbia paura di usare qualunque mezzo, se necessario».

Li guardai entrambi, chiedendomi se fosse il caso di chiarire la situazione; dopotutto, gli unici bersagli contro cui avessi sparato, ultimamente, erano la mia automobile e un supercriminale apparentemente a prova di proiettile. Ufficialmente appartenevo all'OPS-27, non all'OPS-5. Ma visto che c'erano buone probabilità che Acheron fosse ancora in circolazione, e la vendetta era ancora in cima alle mie priorità, forse era meglio stare al gioco.

Analogy si agitò, a disagio.

«La Omicidi sta indagando sull'uccisione di Crometty, naturalmente. In teoria non possiamo fare molto, ma le Operazioni Speciali hanno sempre proclamato di godere di una certa indipendenza. Se trovassimo delle prove nel corso di altre indagini, la cosa non sarebbe malvista. Mi segue?»

«Certo. Avete idea di chi abbia ucciso Crometty?»

«Qualcuno disse di avere qualcosa da mostrargli, da vendergli. Un manoscritto raro di Dickens. Andò a vedere e… be', vede, non era armato».

«Pochi Detective Letterari a Swindon sanno anche solo come si usa un'arma» aggiunse Bowden «e per molti di loro l'addestramento è fuori questione. L'indagine letteraria e le armi da fuoco non vanno proprio mano nella mano; la penna è più forte della spada e via dicendo».

«Le parole sono un'ottima cosa» risposi freddamente, cominciando a divertirmi nel ruolo di donna del mistero dell'OPS-5 «ma una nove millimetri arriva subito al cuore del problema».

Mi guardarono in silenzio per uno o due secondi. Victor estrasse una fotografia da una busta e la posò sul tavolo davanti a me.

«Vorremmo la sua opinione su questo. È stata scattata ieri».

Guardai la foto. Era un viso ben noto.

«Jack Schitt».

«E che cosa ne sa?»

«Non molto. È a capo della sicurezza interna della Goliath. Voleva sapere che cosa pensava di fare Hades con il manoscritto di Chuzzlewit».

«Le rivelo un segreto. È vero che Schitt è della Goliath, ma non sta alla sicurezza interna».

«Dove sta, allora?»

«Divisione Armi Avanzate. Un budget annuo di otto miliardi, e passa tutto attraverso di lui».

«Otto miliardi?»

«E spicci. Si dice che abbiano superato anche questa cifra per sviluppare il fucile al plasma. È intelligente, ambizioso e assolutamente inflessibile. È venuto qui due settimane fa. Non verrebbe certo a Swindon se non ci fosse qualcosa di grande interesse per la Goliath; abbiamo ipotizzato che Crometty fosse andato a vedere il manoscritto originale del Chuzzlewit e se è così…»

«…Schitt è qui perché ci sono io» annunciai bruscamente. «Trovava sospetto che, fra tante possibilità, io scegliessi proprio un incarico con l'OPS-27 a Swindon. Senza offesa».

«Nessuna offesa» rispose Analogy. «Ma il fatto che Schitt sia qui mi fa pensare che Hades sia ancora vivo. O quanto meno che la Goliath lo pensi».

«Lo so» risposi. «Preoccupante, no?»

Analogy e Cable si guardarono. Avevano detto quello che volevano dire: che ero la benvenuta, che ci tenevano a vendicare la morte di Crometty, e che non vedevano di buon occhio Schitt. Mi augurarono una piacevole serata, misero cappello e cappotto e se ne andarono.

I jazzisti finirono un brano. Applaudii anch'io, mentre Holroyd si alzava un po' malfermo e salutava il pubblico prima di andarsene. Il bar si svuotò rapidamente una volta finita la musica, lasciandomi quasi sola. Guardai alla mia destra, dove due Milton erano intenti a scambiarsi occhiatine, e poi il bancone, dove vari commessi viaggiatori ben vestiti bevevano tutto quello che poteva rientrare nel rimborso spese di una notte. Andai al pianoforte e mi sedetti. Accennai qualche accordo, all'inizio per provare il tocco, e poi, facendomi coraggio, suonai la parte bassa di un duo che sapevo a memoria. Guardai il barista per chiedergli da bere, ma era occupato ad asciugare un bicchiere. Quando arrivò per la terza volta l'attacco per la parte alta del duo, apparve la mano di un uomo e suonò la prima nota esattamente a tempo. Chiusi gli occhi; capii all'istante chi era, ma non volevo guardare. Sentivo il profumo del suo dopobarba e notai la cicatrice sulla mano sinistra. Mi si rizzarono leggermente i capelli sulla nuca e mi sentii avvampare. Istintivamente mi spostai a sinistra e gli lasciai lo spazio per sedersi. Le sue dita volavano sui tasti accanto alle mie: suonavamo insieme quasi impeccabilmente. Il barista guardava con approvazione e persino i rappresentanti ben vestiti smisero di parlare e si guardarono intorno per vedere chi stava suonando. Continuavo a non alzare lo sguardo. Via via che le mani si abituavano alla melodia che non suonavano da tempo, diventavo più sicura e suonavo più velocemente. Il mio partner invisibile accelerava il tempo per seguirmi.

Suonammo così per più di dieci minuti, ma non mi decidevo a guardarlo. Sapevo che se l'avessi fatto avrei sorriso, e non volevo. Volevo che sapesse che ce l'avevo ancora con lui. Solo allora avrebbe potuto affascinarmi. Quando il brano arrivò alla fine continuai a guardare avanti. L'uomo accanto a me non si mosse.

«Ciao, Landen» dissi alla fine.

«Ciao, Thursday».

Suonai un paio di note sovrappensiero ma continuai a non guardarlo.

«È passato molto tempo» dissi.

«Un sacco di acqua sotto i ponti» rispose. «Dieci anni di acqua».

La sua voce aveva lo stesso suono. Il calore e la sensibilità che un tempo conoscevo così bene

erano ancora lì. Lo guardai, incrociai i suoi occhi e guardai rapidamente da un'altra parte. Avevo sentito che gli occhi mi si inumidivano. Ero imbarazzata per le mie sensazioni e mi grattai il naso nervosamente. Era lievemente ingrigito, ma portava i capelli sempre allo stesso modo. Aveva piccole rughe attorno agli occhi, ma potevano essere dovute all'espressione come all'età. Aveva trent'anni quando me ne andai; io ne avevo ventisei. Chissà se ero invecchiata così bene anch'io. Ero troppo vecchia per serbare rancore? Dopotutto, tenere il broncio a Landen non mi avrebbe restituito Anton. Provai l'impulso di chiedergli se era troppo tardi per provare a ricominciare, ma come aprii la bocca il mondo vibrò e si fermò. Il re diesis che avevo appena premuto continuò a suonare e Landen mi fissava, gli occhi immobilizzati a metà di un battere di palpebre. Il tempismo di papà non avrebbe potuto essere peggiore.

«Ciao, tesoro!» esclamò, venendomi incontro dalle ombre. «Sto interrompendo qualcosa?»

«Assolutamente sì!»

«Allora non ti tratterrò a lungo. Che ne pensi di questo?»

Mi porse un oggetto giallo ricurvo all'incirca delle dimensioni di una grossa carota.

«Che cos'è?» chiesi, annusandolo cautamente.

«È il frutto di una nuova pianta che verrà progettata da zero fra settant'anni. Guarda…»

Gli tolse la buccia e me lo fece assaggiare.

«Buono, eh? Si può raccogliere molto prima della maturazione, trasportare per migliaia di chilometri, se serve, e si mantiene fresco nel suo imballaggio biodegradabile ermeticamente sigillato. È anche nutriente e saporito. Lo ha sequenziato un brillante ingegnere di nome Anna Bannon. Non sappiamo proprio come chiamarlo. Hai qualche idea?»

«Sono certa che vi verrà in mente qualcosa. Che ci farai?»

«Ho pensato di introdurlo da qualche parte dieci millenni prima di oggi e vedere come va: cibo per l'umanità, sai com'è. Be', il tempo non aspetta nessuno, come diciamo noi. Ti lascio a Landen».

Il mondo tremolò e ripartì. Landen aprì gli occhi e mi fissò.

«Banana» dissi, capendo improvvisamente che cosa mi aveva mostrato mio padre.

«Scusa?»

«Banana. Le hanno dato il nome di chi l'ha progettata».

«Thursday, dici cose senza senso» disse Landen, con un sorriso divertito.

«Mio padre è appena stato qui».

«Ah. Sta sempre in tutti i tempi?»

«Come al solito. Ascolta, mi dispiace per quello che è successo».

«Anche a me» rispose Landen, e poi tacque. Volevo toccargli il viso, e invece dissi: «Mi sei mancato».

Era la cosa sbagliata da dire e mi mandai a quel paese; troppo, troppo presto. Landen si mosse a disagio.

«Hai scelto tu di andare via. Anche tu mi sei mancata molto. Il primo anno è stato il peggiore».

Landen tacque per un momento. Suonò qualche nota e poi disse: «Ho la mia vita e sono soddisfatto. Qualche volta penso che Thursday Next sia stata solo il personaggio di uno dei miei romanzi, inventato a immagine e somiglianza della donna che volevo amare. Ora… be', ne sono fuori».

Non erano le parole che speravo di sentire, ma dopo tutto quello che era successo non potevo biasimarlo.

«Ma mi sei venuto a cercare».

Landen Sorrise.

«Sei nella mia città, Thurs. Quando arriva un amico da fuori, lo vai a trovare. Non è così che funziona?»

«E gli compri i fiori? Anche al colonnello Phelps hai mandato le rose?»

«No, il colonnello preferisce i crisantemi. Ognuno ha le sue passioni».

«Capisco. Ti trovo bene».

«Grazie» rispose. «Non hai mai risposto alle mie lettere».

«Non ho mai letto le tue lettere».

«Sei sposata?»

«Non mi sembra che la cosa ti riguardi».

«Lo interpreto come un no».

La conversazione aveva preso una brutta piega. Era ora di chiamarsi fuori.

«Ascolta, sono distrutta, Landen. Mi aspetta una giornata campale».

Mi alzai. Landen mi zoppicò dietro. Aveva perso una gamba in Crimea, ma ormai ci era abituato. Mi raggiunse al bancone del bar.

«Ceniamo insieme, una sera?»

Mi voltai verso di lui.

«Certo».

«Martedì?»

«Perché no?»

«Bene» disse Landen, strofinandosi le mani. «Potremmo rimettere insieme il vecchio gruppo…»

Non era quello che avevo in mente.

«Aspetta. In realtà non sono sicura che martedì vada bene».

«Perché no? Tre secondi fa andava bene. È ricomparso tuo padre?»

«No, è solo che ho un sacco di cose da fare, devo occuparmi di Pickwick, andarlo a prendere alla stazione perché i dirigibili lo rendono nervoso. Ti ricordi la volta che lo portammo a Mull e vomitò addosso allo steward?»

Mi controllai. Stavo cominciando a straparlare come un'idiota.

«E poi, non me lo dire» aggiunse Landen «ti devi lavare i capelli?»

«Molto spiritoso».

«Che lavoro farai a Swindon, a proposito?» chiese Landen.

«Faccio le pulizie in uno SmileyBurger».

«Come no. Operazioni Speciali?»

Annuii.

«Sono entrata nella squadra dei DLett di Swindon».

«In permanenza?» chiese. «Voglio dire, sei tornata a Swindon per sempre?»

«Non lo so».

Misi la mano sulla sua. Volevo stringerlo e scoppiare in lacrime, dirgli che lo amavo e che lo avrei sempre amato, come una ragazzina maldestra ed emotiva, ma il tempo non era giusto, come avrebbe detto mio padre. Decisi invece di contrattaccare con le domande e così chiesi: «E tu, sei sposato?»

«No».

«Non ci hai mai pensato?»

«Ci ho pensato moltissimo».

Entrambi tacemmo. C'era tanto da dire che nessuno di noi due sapeva come cominciare. Landen aprì un secondo fronte: «Ti va di vedere Riccardo III?»

«Lo fanno ancora?»

«Certo».

«Mi tenta, ma rimane il fatto che non so quando sarò libera. Ora come ora le cose sono… volatili».

Vedevo che non mi credeva. Non potevo proprio dirgli che ero sulle tracce di un supercriminale in grado di rubare i pensieri e di proiettare immagini, che non impressionava la pellicola, e che uccideva e rideva allo stesso tempo. Landen sospirò, tirò fuori un biglietto da visita e lo posò sul bancone.

«Chiamami. Appena ti liberi. Promesso?»

«Promesso».

Mi baciò sulla guancia, finì il suo drink, mi guardò di nuovo e zoppicò fuori dal bar. Rimasi a guardare il suo biglietto da visita. Non lo presi. Non ne avevo bisogno. Il numero era quello che sapevo a memoria.

La mia camera era esattamente uguale a tutte le altre camere dell'albergo. I quadri erano avvitati alle pareti e i liquori nel minibar erano stati stappati, bevuti e poi riempiti con acqua o tè freddo da commessi viaggiatori troppo gretti per pagarli. La camera guardava a nord: si intravedeva l'aerodromo. Un grande dirigibile da quaranta posti era sospeso all'attracco; le fiancate argentee erano illuminate a giorno nella notte buia. Il piccolo dirigibile che mi aveva portato aveva proseguito per Salisbury; per un attimo meditai di riprenderlo quando fosse ripassato di qui al ritorno, due giorni dopo. Accesi la televisione appena in tempo per l'inizio di "Oggi al Parlamento". Il dibattito sulla Crimea era infuriato per tutto il giorno e non era ancora finito. Tolsi gli spiccioli dalle tasche, levai l'automatica dalla fondina e aprii il cassetto del comodino. Era pieno. Oltre alla Bibbia dei Gideon c'erano gli insegnamenti del Budda e una copia in inglese del Corano. C'erano anche un volume di preghiere alla DGS e un opuscolo wesleyano, due amuleti della Società per la Consapevolezza Cristiana, i pensieri di san Zvlkx e le Opere complete di William Shakespeare, ormai obbligatorie. Tolsi tutti i libri, li stipai nell'armadio e misi nel cassetto l'automatica al loro posto. Aprii la valigia e cominciai a organizzare la stanza. Non avevo riaffittato il mio appartamento a Londra; non sapevo se sarei rimasta qui o no. La città si stava dimostrando più accogliente del previsto e non avevo ancora capito se la cosa mi facesse piacere o no. Stesi tutto sul letto e poi lo misi via con cura. Posai alcuni libri sulla scrivania e la copia di Jane Eyre che mi aveva salvato la vita sul comodino. Presi in mano la foto di Landen, andai verso la scrivania, ci pensai un momento

e poi la infilai a faccia in giù nel cassetto della biancheria. Con l'originale a portata di mano non mi serviva un simulacro. La TV continuava monotona: "…nonostante l'intervento della Francia e la garanzia da parte dei russi del rispetto degli insediamenti dei coloni inglesi, sembra che il Governo inglese non riprenderà il suo posto al tavolo di Budapest. Con un'Inghilterra più che mai determinata a utilizzare il cosiddetto Stonk, il nuovo fucile al plasma, nella prossima offensiva, la pace è tutt'altro che imminente nella penisola del Mar Nero…"

Il conduttore scartabellò tra i suoi fogli.

"Passiamo ora alla cronaca, e alla violenza esplosa di nuovo a Chichester, dove un gruppo di neosurrealisti si è riunito per celebrare il quarto anniversario della legalizzazione del surrealismo. Ci colleghiamo con il nostro inviato, Henry Grubb. Henry, come vanno le cose lì?"

Sullo schermo apparvero immagini dal vivo un po' tremolanti e mi fermai per un momento a guardare. Alle spalle di Grubb c'era una macchina capovolta e incendiata e vari agenti in assetto antisommossa. Henry Grubb, che si stava allenando per fare il corrispondente dalla Crimea e sperava segretamente che la guerra non finisse finché non avesse avuto modo di andarci, indossava un giubbotto antiproiettile blu scuro e parlava col tono incalzante e concitato di un corrispondente da una zona di guerra.

"Le cose si stanno scaldando quaggiù, Brian. Sono a un centinaio di metri dalla zona degli scontri e ci sono varie automobili capovolte e date alle fiamme. La polizia ha cercato tutto il giorno di tenere separate le fazioni, ma non è stato facile, viste le forze in gioco. Questa sera varie centinaia di raffaelliti hanno circondato la birreria N'est pas une pipe in cui si sono barricati cento neosurrealisti. I manifestanti all'esterno hanno scandito slogan del Rinascimento italiano e poi hanno lanciato pietre e altri oggetti. I neosurrealisti hanno reagito caricando, facendosi scudo con grandi orologi molli, e stavano per avere la meglio quando è intervenuta la polizia. Aspetta, hanno appena arrestato un uomo. Cerco di intervistarlo".

Scossi la testa con tristezza e infilai le scarpe in fondo all'armadio. C'era stata violenza quando fu proibito il surrealismo e c'era violenza ora che la proibizione era stata abolita. Grubb continuò il suo servizio intercettando un poliziotto che portava via un giovanotto vestito in abiti cinquecenteschi e con una riproduzione fedele della mano di Dio della Cappella Sistina tatuata sul viso.

"Mi scusi, signore, cosa risponderebbe a chi vi accusa di essere un gruppo intollerante, con scarso rispetto per i valori del cambiamento e della sperimentazione in tutti gli aspetti dell'arte?"

Il rinascimentista lanciò alla telecamera uno sguardo torvo, carico di rabbia.

"La gente dice che siamo solo noi rinascimentisti a creare disordini, ma stasera ho visto qui ragazzi del Barocco, raffaelliti, romantici e manieristi. È una massiccia dimostrazione dell'unità dell'arte classica contro questi frivoli bastardi che si rincantucciano al sicuro dietro la parola progresso. Non è solo…"

L'agente di polizia intervenne e lo trascinò via. Grubb si abbassò per evitare un mattone volante e concluse la sua cronaca.

"Qui è tutto da Henry Grubb, in diretta da Chichester per Rete Rospo News".

Spensi la televisione con un telecomando incatenato al comodino. Mi sedetti sul letto, mi tolsi l'elastico dai capelli e mi grattai la testa. Mi annusai dubbiosa i capelli e decisi di non fare la doccia. Ero stata più dura del necessario con Landen. Nonostante i motivi di disaccordo, avevamo ancora abbastanza in comune per essere buoni amici.

11. Polly balena all'occhio interiore

Penso che Wordsworth fosse sorpreso quanto me. Non capita spesso di rifugiarsi nel proprio ricordo preferito e trovare che c'è già qualcuno ad ammirare il panorama.

POLLY NEXT

Intervista in esclusiva per «La civetta della domenica»

Mentre io affrontavo Landen nel mio modo contorto, mio zio e mia zia si davano da fare nel laboratorio di Mycroft. Come avrei appreso in seguito, le cose sembravano andare per il meglio. All'inizio, almeno.

Mycroft stava dando da mangiare ai suoi tarli quando entrò Polly; aveva appena concluso alcuni calcoli matematici di complessità per lui quasi incomprensibile.

«Ho la risposta che volevi, Crofty, amore» disse, succhiando l'estremità di una matita già mordicchiata.

«Ed è?» chiese Mycroft, intento a distribuire preposizioni ai tarli bibliofili, che divoravano avidamente il cibo astratto.

«Nove».

Mycroft borbottò qualcosa e si appuntò la cifra su un blocco. Aprì il grosso libro rinforzato in ottone che la sera prima non aveva finito di presentarmi, rivelandone una cavità in cui inserì una riproduzione in grande della poesia di Wordsworth Vagabondavo solo come una nuvola. Aggiunse i tarli, che si misero subito al lavoro. Scivolarono sul testo, mentre i loro corpicini e il loro imperscrutabile Es collettivo esaminavano inconsciamente ogni frase, parola, vocale e sillaba. Sondarono in profondità le allusioni storiche, biografiche e geografiche, poi esplorarono i significati celati nella metrica e nel ritmo e si destreggiarono ingegnosamente con i sottintesi, il contenuto e l'espressione. Dopodiché inventarono alcune strofe originali e convertirono il risultato in codice binario.

Laghi! Narcisi! Solitudine! Memoria! sussurravano i vermi eccitati mentre Mycroft chiudeva cautamente a chiave il libro. Attaccò alla presa della corrente gli spessi cavi sul retro del libro e accese l'interruttore; si mise poi al lavoro sulla miriade di manopole e quadranti che ricoprivano la copertina del pesante volume. Nonostante il Portale della Prosa fosse essenzialmente un biomeccanismo, c'erano lo stesso molte procedure delicate da impostare prima che l'apparecchio potesse funzionare; e dato che il Portale era di una complessità assurda, Mycroft aveva dovuto scriversi l'esatta successione di azioni e combinazioni per l'avviamento su un quadernino di cui - sempre consapevole dei rischi di spionaggio straniero - deteneva l'unica copia. Studiò per vari minuti il quaderno prima di ruotare manopole, impostare interruttori e aumentare delicatamente l'energia, il tutto mentre brontolava a sé stesso e a Polly: «Binametrica, sferica, numerica. Siamo…»

«Pronti?»

«No!» rispose Mycroft con tono triste. «No, aspetta… Ecco!»

Sorrise felice quando si spense l'ultima spia luminosa. Prese la mano della moglie e la strinse affettuosamente.

«Vuoi avere l'onore?» chiese. «Il primo essere umano a entrare in una poesia di Wordsworth?»

Polly lo guardò un po' a disagio.

«Sei certo che non sia rischioso?»

«Sicuro come starsene a casa» le assicurò. «Un'ora fa sono entrato in Il naufragio della nave Espero di Longfellow».

«Davvero? Com'era?»

«Bagnato… e penso di averci lasciato la giacca».

«Quella che ti ho regalato per Natale?»

«No, l'altra. Quella blu a quadri».

«È proprio quella che ti ho regalato per Natale» lo rimproverò. «Dovresti stare più attento. Che cosa volevi che facessi?»

«Aspetta. Se tutto va bene, appena pigerò questo grosso pulsante verde i tarli apriranno una porta che darà sui narcisi conosciuti e amati da Wordsworth».

«E se non va tutto bene?» chiese Polly leggermente nervosa. Il decesso di Owens all'interno di una meringa gigante non mancava mai di incombere sui suoi pensieri ogni volta che faceva da cavia per una macchina del marito, ma a parte qualche lieve bruciacchiatura mentre sperimentava un cavallo monoposto a butano per uso teatrale, nessuno degli apparecchi di Mycroft le aveva mai fatto del male.

«Mmm» disse Mycroft pensieroso «c'è una remota possibilità, anche se altamente improbabile, che si inneschi una reazione a catena che fonderà la materia e annienterà l'intero universo».

«Davvero?»

«Ma no, dai. Scherzavo. Sei pronta?»

Polly sorrise.

«Pronta».

Mycroft pigiò il grosso pulsante verde e un basso ronzio provenne dal libro. Per strada, la luce dei lampioni vacillò e si affievolì mentre la macchina assorbiva un'enorme quantità di energia per convertire l'informazione binametrica dei vermi. Sotto i loro occhi, nel laboratorio apparve un sottile fascio di luce, come se in un giorno d'inverno si fosse aperta una porta che dava sull'estate. Nel raggio di luce scintillò la polvere; la luce si allargò gradualmente finché fu grande abbastanza per poterci entrare.

«Non devi far altro che passarci attraverso!» gridò Mycroft sopra il rumore della macchina. «Aprire la porta richiede un sacco di energia; devi sbrigarti!»

L'alto voltaggio stava appesantendo l'aria; gli oggetti metallici più vicini cominciavano a muoversi e a crepitare per l'elettricità statica.

Polly fece un passo verso la porta e sorrise nervosamente al marito. La distesa abbagliante di luce bianca si increspò quando protese la mano per toccarla. Respirò a fondo e passò attraverso il Portale. Ci fu un lampo luminoso e una forte scarica elettrica; due piccole palle di plasma gassoso molto carico si formarono spontaneamente vicino alla macchina e schizzarono via in direzioni diverse; Mycroft dovette abbassarsi mentre una gli passò sopra e scoppiò senza danni contro la Rolls Royce; l'altra esplose sull'Olfattografo e provocò un principio di incendio. Con la stessa rapidità con cui si spensero la luce e il suono, si chiuse il passaggio e i lampioni tremolando tornarono alla loro piena luminosità.

Nubi! Compagnia gioconda! Danza gaia! rumoreggiavano i vermi soddisfatti mentre le lancette si muovevano a scatti e oscillavano sulla copertina del libro: i due minuti di conto alla rovescia fino

alla riapertura del Portale erano già cominciati. Mycroft sorrise felice e cercò la pipa in tasca finché si rese conto con costernazione che anch'essa era rimasta sull'Espero; così si limitò a sedersi sul prototipo di un apparecchio per l'individuazione anticipata del sarcasmo e attese. Finora, tutto era andato a gonfie vele.

Dall'altra parte del Portale della Prosa, Polly si trovò sulla sponda erbosa di un grande lago la cui acqua lambiva delicatamente la riva. Il sole splendeva e nuvolette soffici fluttuavano pigramente per il cielo azzurro. Lungo le rive di una baia si vedevano una miriade di gialli narcisi frementi, che crescevano nella penombra screziata di un boschetto di betulle. Una brezza che portava con sé la dolce fragranza della primavera faceva ondeggiare e danzare i fiori. Tutt'intorno a lei regnava una sensazione di pace e di tranquillità. Il mondo in cui si trovava era incontaminato dalla malvagità degli uomini. Quello era veramente il paradiso.

«È bellissimo!» disse infine, quando i suoi pensieri riuscirono a dar vita alle parole. «I fiori, i colori, il profumo: è come respirare champagne!»

«Vi piace, signora?»

Un uomo sull'ottantina la stava guardando. Indossava un mantello nero e sui suoi tratti vissuti c'era un mezzo sorriso. Il suo sguardo si spostò sui fiori.

«Vengo spesso qui» disse. «Ogni volta che le paludi della depressione oscurano la mia serenità».

«Siete molto fortunato» disse Polly. «Noi dobbiamo accontentarci di 'Come si chiama questo frutto?'»

«'Come si chiama questo frutto?'»

«È un quiz. Ha presente? In TV».

«Tivù?»

«Sì, è come il cinema, ma con le pubblicità».

Le diede un'occhiata aggrottando la fronte, senza capire, e riprese a guardare il lago.

«Vengo spesso qui» disse di nuovo. «Ogni volta che le paludi della depressione oscurano la mia serenità».

«Lo avete già detto».

Sembrava che il vecchio si stesse risvegliando da un sonno profondo.

«Che ci fate qui?»

«Mi ha mandato mio marito. Mi chiamo Polly Next».

«Io vengo qui quando sono senza pensieri o pensieroso, sapete».

Fece un gesto in direzione dei fiori.

«I narcisi, capite».

Polly guardò i fiori giallo vivo, che le rispondevano frusciando nella brezza tiepida.

«Vorrei che la mia memoria fosse altrettanto buona» mormorò.

La figura in nero le sorrise.

«L'occhio interiore è tutto ciò che mi resta» disse meditabondo, mentre il sorriso abbandonava i suoi tratti austeri. «Tutto ciò che io sono stato ora è qui; la mia vita è contenuta nelle mie opere. Una vita in volumi di parole; è poetico».

Sospirò profondamente e aggiunse: «Ma la solitudine non è sempre beata, sapete».

Fissò lontano lo sguardo. Il sole scintillava sulle acque del lago.

«Da quanto tempo sono morto?» chiese improvvisamente.

«Più di centocinquanta anni».

«Davvero? Ditemi, come è andata la rivoluzione in Francia?»

«È un po' presto per dirlo».

Wordsworth corrugò la fronte vedendo scomparire il sole.

«Ehi» mormorò «questo non ricordo di averlo scritto…»

Polly guardò. Una grande nuvola molto scura aveva nascosto il sole.

«Che cosa…?» cominciò, ma quando si guardò intorno Wordsworth era sparito. Il cielo si fece più scuro e un tuono brontolò sinistro in lontananza. Si alzò un forte vento e il lago sembrò immobilizzarsi di colpo e perdere tutta la profondità, mentre i narcisi smisero di muoversi e divennero un'unica massa di giallo e verde. Polly pianse per la paura mentre il cielo e il lago si univano; i narcisi, gli alberi e le nubi tornarono al loro posto nella poesia, semplici parole, suoni, segni sulla carta senza altro significato se non quello di cui la nostra immaginazione può rivestirli. Polly lanciò un ultimo grido terrorizzato mentre l'oscurità si allargava e la poesia si chiudeva su di lei.

12. OPS-27: Detective Letterari

... Questa mattina Thursday Next ha preso il posto di Crometty tra i Detective Letterari. Non posso fare a meno di pensare che sia particolarmente inadatta a questo tipo di lavoro e dubito che sia sana di mente come pensa. È perseguitata da molti demoni, vecchi e nuovi, e mi chiedo se Swindon sia il posto giusto per cercare di esorcizzarli...

Dal diario di Bowden Cable

Le Operazioni Speciali di Swindon condividevano il loro quartier generale con la polizia locale; l'edificio, dalla tipica architettura germanica, severa e priva di orpelli, era stato costruito durante l'occupazione come tribunale. Era molto grande, il che non era male. L'accesso all'edificio era protetto da metal detector e, mostrato il tesserino, entrai nell'ampio atrio. Agenti e civili con cartellini di riconoscimento camminavano frettolosi in mezzo alla rumorosa agitazione della centrale. Fui spintonata una o due volte nella ressa e salutai i volti noti prima di riuscire a farmi strada fino al banco. Quando lo raggiunsi, trovai un uomo con un'ampia camicia bianca e calzoni al ginocchio che protestava con il sergente. Il poliziotto si limitava a fissarlo. Non era la prima volta che sentiva quella storia.

«Nome?» chiese stancamente il sergente.

«John Milton».

«Quale John Milton?»

John Milton sospirò.

«Quattrocentonovantasei».

Il sergente prese un appunto.

«Quanto hanno portato via?»

«Duecento in contanti e tutte le mie carte di credito».

«Ha avvertito la sua banca?»

«Certo».

«E lei ritiene che l'aggressore fosse un Percy Shelley?»

«Sì» rispose il Milton. «Mi ha dato questo opuscolo sul rifiuto degli attuali dogmi religiosi, prima di scappare via».

«Ciao, Ross» dissi.

Il sergente mi guardò, ebbe un attimo di perplessità e poi mi fece un gran sorriso.

«Thursday! Mi avevano detto che stavi per tornare! Mi hanno anche detto che sei arrivata fino all'OPS-5».

Risposi al suo sorriso. Ross era assegnato all'accoglienza fin da quando mi ero arruolata nella polizia di Swindon.

«Che ci fai qui?» chiese. «Fondi un comando regionale? OPS-9 o qualcosa del genere? Porti un po' di vita nella vecchia e stanca Swindon?»

«Non proprio. Sto con i DLett».

Uno sguardo dubbioso passò sulla faccia di Ross, ma lo nascose rapidamente.

«Splendido!» disse con entusiasmo, lievemente a disagio. «Beviamo qualcosa, più tardi?»

Fui ben lieta di accettare e, dopo essermi fatta spiegare come si arrivava all'ufficio dei Detective Letterari, lasciai Ross a discutere con Milton 496.

Presi la scala per il piano di sopra e poi seguii le indicazioni fino all'estremità opposta dell'edificio. L'intera ala ovest era piena di Operazioni Speciali o loro dipartimenti regionali. Il reparto ambientale aveva un ufficio qui, così come gli esperti di Furti d'Arte e la CronoGuardia. Persino Spike aveva un ufficio quassù, anche se ce lo si vedeva di rado; preferiva uno stanzino buio e piuttosto fetido nel parcheggio sotterraneo. Il corridoio era fitto di librerie e di schedari; il vecchio tappeto era quasi del tutto consumato al centro. Eravamo lontani anni luce dalla sede di Londra, dove si usavano i più avanzati sistemi di recupero delle informazioni. Alla fine raggiunsi la porta giusta e bussai. Non ottenni risposta e così entrai.

La stanza assomigliava alla biblioteca di una casa di campagna. Aveva pareti altissime, con scaffali pieni di libri che coprivano ogni centimetro quadrato. Una scala a chiocciola portava a un ballatoio che girava attorno alla stanza permettendo di accedere agli scaffali superiori. Lo spazio centrale era aperto, con scrivanie disposte come nella sala di lettura di una biblioteca. Su ogni possibile superficie e su tutto il pavimento erano impilati altri libri e carte, e mi chiesi come riuscissero a combinare qualcosa. C'erano cinque agenti al lavoro, ma non sembrarono notare il mio ingresso. Suonò un telefono e un giovane rispose.

«Detective Letterari» disse con voce educata. Trasalì alle invettive che gli arrivarono dalla linea telefonica.

«Sono molto spiacente che non le piaccia il Tito Andronico, signora» disse alla fine «ma temo che non possiamo farci niente… forse dovrebbe limitarsi alle commedie, in futuro».

Vidi Victor Analogy intento a consultare un fascicolo con un altro agente. Mi misi dove poteva vedermi e aspettai che finisse.

«Ah, Next! Benvenuta in sede. Mi conceda un momento, d'accordo?»

Annuii e Victor proseguì.

«…penso che Keats avrebbe usato una prosa un po' meno fiorita di questa, e la terza strofa ha una costruzione un po' legnosa. La mia impressione è che sia un falso ben costruito, ma controllalo con l'Analizzatore del verso e della metrica».

L'agente annuì e si allontanò. Victor mi sorrise e mi strinse la mano.

«Quello è Finisterre. Cerca falsi poetici del Diciannovesimo secolo. Ti faccio fare un giro».

Fece un gesto in direzione degli scaffali.

«Le parole sono come foglie, Thursday. Come persone anzi, che amano i propri simili». Sorrise. «Qui abbiamo più di un miliardo di parole. Per lo più testi di consultazione. Una buona collezione di opere importanti e alcune minori che non trovi nemmeno alla Biblioteca nazionale. Abbiamo un magazzino nel sottosuolo. È pieno anche quello. Abbiamo bisogno di una nuova sede, ma i fondi per i Detective Letterari sono a dir poco limitati».

Ci avvicinammo a una scrivania; vi era seduto a schiena dritta Bowden, con la giacca piegata accuratamente e appoggiata sullo schienale della sedia, e la scrivania così ordinata da risultare decisamente oscena.

«Bowden lo conosci già. Un tipo in gamba. Lavora con noi da dodici anni e si occupa di prosa del Diciannovesimo secolo. Ti mostrerà come funzionano le cose. Quella è la tua scrivania».

Si fermò per un momento, fissando la scrivania sgombra. Non ero un'agente aggiuntiva. Uno dei loro era morto di recente e io lo sostituivo. Avrei indossato i panni di un morto, sarei stata sulla sedia di un morto. Più in là era seduto un altro agente, che mi guardava con interesse.

«Questo è Fisher. Soddisferà ogni tua curiosità sul diritto d'autore e sulla narrativa contemporanea».

Fisher era un uomo tarchiato un po' strabico che sembrava più largo che alto. Mi guardò e sorrise, rivelando un frammento di colazione che gli era rimasto tra i denti.

Victor passò alla scrivania successiva.

«La prosa e la poesia dei secoli Diciassettesimo e Diciottesimo sono curate da Helmut Bight, prestatoci gentilmente dai nostri corrispettivi dall'altra parte del mare. Era venuto qui per risolvere un problema con una cattiva traduzione di Goethe ed è rimasto impelagato con un movimento neonazista che cercava di presentare Friedrich Nietzsche come un santo fascista».

Herr Bight era sulla cinquantina e mi guardava sospettoso. Indossava una giacca, ma si era tolto la cravatta per il caldo.

«OPS-5, eh?» chiese Herr Bight, come se si fosse trattato di una malattia venerea.

«Sono dell'OPS-27, proprio come lei» risposi senza mentire. «Otto anni nella sede di Londra con Boswell».

Bight sollevò un volume dall'aspetto antico rilegato in pelle di cinghiale sbiadita e me lo passò.

«Che mi dice di questo?»

Presi il volume polveroso e ne guardai la costola.

«La vanità dei desideri umani» lessi. «Scritto da Samuel Johnson e pubblicato nel 1749, la prima opera pubblicata col suo nome».

Aprii il libro e sfogliai le pagine ingiallite. «Prima edizione. Avrebbe molto valore, se…»

«Se…?» ripeté Bight.

Annusai la carta, passai un dito sulla pagina e ne sentii il sapore. Guardai lungo la costola e tamburellai sulla copertina, lasciando infine cadere il volume sulla scrivania con un tonfo.

«… se fosse autentico».

«Sono impressionato, Miss Next» ammise Herr Bight. «Una volta o l'altra io e lei dobbiamo parlare di Johnson».

«Non era difficile come sembrava» dovetti ammettere. «A Londra abbiamo due bancali di Johnson contraffatti come questo smerciati a più di trecentomila sterline».

«Anche a Londra?» esclamò sorpreso Herr Bight. «Diamo la caccia a questa banda da sei mesi. Pensavamo che fossero gente di qui».

«Chiami Boswell alla sede di Londra; farà il possibile per aiutarvi. Faccia il mio nome».

Herr Bight prese il telefono e chiese un numero al centralino. Victor mi guidò verso una delle molte porte a vetri smerigliati che portavano dalla sala principale negli uffici laterali. Socchiuse una porta per mostrare due agenti in maniche di camicia che interrogavano un uomo in calzamaglia e giacca ricamata.

«Malin e Sole indagano sui reati che riguardano Shakespeare». Chiuse la porta. «Tengono d'occhio le contraffazioni, il commercio illegale e le interpretazioni troppo libere. L'attore che era con loro era Graham Huxtable. Ha allestito una messinscena criminosa della Dodicesima notte con lui come unico interprete. Recidivo. Sarà multato e diffidato dal tribunale. Il suo Malvolio è

veramente agghiacciante».

Aprì la porta di un altro ufficio. Due gemelli identici azionavano un grande apparecchio elaboratore. La stanza era surriscaldata dalle migliaia di valvole, e il ticchettio dei relè era quasi assordante. Questo era l'unico esempio di tecnologia moderna che avevo visto finora.

«Sono i fratelli Forty: Jeff e Geoff. I Forty gestiscono l'Analizzatore del verso e della metrica. Decompone qualsiasi brano di prosa o poesia nei suoi componenti - parole, punteggiatura, grammatica e così via - e confronta queste caratteristiche letterarie con un campione dello scrittore di riferimento contenuto nella sua memoria. Precisione dell'ottantanove per cento. Molto utile per individuare falsi. Avevamo una presunta pagina di una prima bozza di Antonio e Cleopatra. È stata respinta perché aveva troppi verbi per capoverso».

Chiuse la porta.

«E con loro siamo al completo. Il comandante delle Operazioni Speciali di Swindon è il capitano Braxton Hicks. Risponde al comandante regionale che risiede a Salisbury. Per lo più ci dà carta bianca, e a noi va bene così. Gli fa piacere conoscere i nuovi agenti la mattina stessa in cui arrivano, quindi ti suggerisco di andare a parlargli. Sta nella stanza 28, in fondo al corridoio».

Tornammo alla mia scrivania. Victor mi augurò buon lavoro e poi sparì per consultarsi con Helmut a proposito di alcune copie pirata del Dottor Faustus che erano apparse sul mercato, riscritte con il lieto fine.

Sedetti sulla mia sedia e aprii il cassetto della scrivania. Non c'era niente; neanche i trucioli di una matita. Bowden mi stava guardando.

«L'ha svuotato Victor la mattina dopo l'uccisione di Crometty».

«James Crometty» mormorai. «Perché non mi racconta qualcosa su di lui?»

Bowden prese una matita e cercò di farla stare in equilibrio sulla punta.

«Crometty si occupava di poesia e prosa del Diciannovesimo secolo. Sparì una sera, dopo averci annunciato di essere sulle tracce di un manoscritto raro. Lo abbiamo trovato una settimana dopo in un pub abbandonato, il Corvo, in Morgue Road. Gli avevano sparato sei volte in faccia».

«Mi dispiace».

«Avevo già perso degli amici» disse Bowden, mantenendo un tono pacato, senza mai esitare, «ma lui era un amico intimo e un collega, e avrei preso volentieri il suo posto».

Si strofinò il naso; era l'unico segno esteriore di emozione che aveva mostrato.

«Mi considero un uomo spirituale, Miss Next, anche se non sono religioso. Per spirituale intendo che sento di avere delle cose buone nell'anima e che, posto un determinato insieme di circostanze, sono incline a seguire la linea d'azione più corretta. Capisce?»

Annuii.

«Detto ciò, ci terrei molto ugualmente a porre fine alla vita della persona a cui è dovuto questo atto ripugnante. Mi sono esercitato al poligono e ora porto sempre con me una pistola; guardi…»

«Me la mostri un'altra volta, Mr Cable. Ha qualche indizio?»

«Nessuno. Niente. Non sappiamo chi dovesse vedere o perché. Ho contatti alla Omicidi; neanche loro hanno in mano niente».

«Farsi sparare in faccia sei volte vuol dire prendere molto sul serio il proprio lavoro» gli dissi. «Anche se Crometty fosse stato armato non penso che sarebbe cambiato qualcosa».

«Forse ha ragione» sospirò Bowden. «Non mi viene in mente una singola occasione in cui si sia tirata fuori una pistola in un'indagine dei DLett».

La pensavo nello stesso modo. Per dieci anni a Londra era stato lo stesso. Ma l'ampliarsi del giro di affari e l'enorme quantità di denaro che circolava nel mercato delle opere letterarie avevano attratto criminali più seri. Sapevo di almeno quattro DLett di Londra che erano morti in servizio.

«La violenza sta aumentando. Non è come nei film. Ha sentito degli scontri con i surrealisti a Chichester ieri sera?»

«Certo» rispose. «Penso che tra non molto anche Swindon sarà coinvolta in simili disordini. All'accademia d'arte l'anno scorso c'è stata quasi un'insurrezione dopo l'allontanamento di un docente che di nascosto incoraggiava gli studenti a praticare l'espressionismo astratto. Volevano incriminarlo in base alla legge sull'interpretazione dei mezzi visuali. È scappato in Russia, credo».

Guardai l'orologio.

«Devo andare dal comandante».

Bowden permise che un raro sorriso facesse capolino sui suoi tratti seri.

«Le auguro buona fortuna. Se mi permette di darle un consiglio, tenga nascosta l'automatica. Nonostante la morte prematura di James, il capitano Hicks non vuole che i DLett vadano in giro armati. Crede che il nostro posto sia dietro una scrivania».

Lo ringraziai, lasciai l'automatica nel cassetto e imboccai il corridoio. Bussai due volte e fui introdotta nell'anticamera da un giovane impiegato. Dissi il mio nome e mi chiese di aspettare.

«Il capitano la riceverà tra poco. Una tazza di caffè?»

«No, grazie».

L'impiegato mi guardò con curiosità.

«Dicono che è venuta da Londra per vendicare la morte di James Crometty. Dicono che ha ucciso due uomini. Dicono che suo padre ha una faccia in grado di fermare gli orologi. È vero?»

«Dipende da come vogliamo vederla. In un ufficio i pettegolezzi fanno presto a nascere, no?»

Braxton Hicks aprì la porta del suo ufficio e mi fece cenno di entrare. Era un uomo alto e magro con grossi baffi e una carnagione grigiastra. Aveva le borse sotto gli occhi; doveva soffrire d'insonnia. La stanza era molto più spoglia di qualunque ufficio di comandante avessi mai visto. Appoggiate al muro c'erano varie sacche per mazze da golf e notai un putter da tappeto messo frettolosamente in un angolo.

Sorrise cordialmente e mi offrì una sedia prima di sedersi a sua volta.

«Sigaretta?»

«Non fumo, grazie».

«Neanch'io».

Mi fissò per un momento e tamburellò con le lunghe dita sulla scrivania immacolata. Aprì una cartellina di fronte a sé e si mise a leggere in silenzio. Stava leggendo il mio fascicolo dell'OPS-5; evidentemente lui e Analogy non andavano abbastanza d'accordo da scambiarsi informazioni.

«Agente Thursday Next, eh?» Scorse rapidamente le tappe principali della mia carriera. «Che stato di servizio! Polizia, Crimea, di nuovo polizia, poi trasferimento a Londra nel 75. Come mai fu trasferita?»

«Promozione, signore».

Braxton Hicks grugnì e continuò a leggere.

«OPS per otto anni, due encomi. Di recente prestata all'OPS-5.1 dettagli di questa parte sono pesantemente censurati, ma viene detto che è stata ferita in servizio».

Mi guardò da sopra gli occhiali.

«Rispose al fuoco?»

«No».

«Bene».

«Avevo sparato per prima».

«Un po' meno bene».

Braxton, pensieroso, si carezzò i baffi.

«Nella sede di Londra lei era agente di primo livello e si occupava di Shakespeare, niente meno. Molto prestigioso. Eppure lo baratta con un incarico di agente di terzo livello in un buco fuori dal mondo come questo. Perché?»

«I tempi cambiano e noi con essi, signore».

Braxton grugnì e chiuse il fascicolo.

«Qui all'OPS non sono solo responsabile dei DLett, ma anche dei reparti Furti d'Arte, Vampirismo & Licantropia, della CronoGuardia, dell'Antiterrorismo, dell'Ordine Cittadino e del canile. Gioca a golf?»

«No, signore».

«Peccato, peccato. Che stavo dicendo? Ah sì. Di tutti questi reparti, sa quale temo di più?»

«Non ne ho idea, signore».

«Glielo dico. Nessuno. La cosa che temo di più sono le riunioni regionali sul bilancio dell'OPS. Si rende conto di che cosa significa, Next?»

«No, signore».

«Significa che ogni volta che uno di voi vuole fare degli straordinari o ha qualche esigenza speciale, io non rispetto i preventivi e la testa mi fa male in questo punto».

Si indicò la tempia sinistra.

«E questo non mi piace. Capisce?»

«Sì, signore».

Riprese il mio fascicolo e me lo sventolò davanti.

«Ho sentito dire che ha avuto un po' di rogne nella capitale. Altri agenti sono stati ammazzati. Qui è tutto un altro paio di maniche, sa. Ci guadagniamo da vivere elaborando informazioni. Se vuole arrestare qualcuno, lo lasci fare a quelli in uniforme. Si scordi di correre in giro a sparare ai cattivi, di fare straordinari e men che meno di sorvegliare qualcuno ventiquattr'ore su ventiquattro. Capito?»

«Sì, signore».

«Ora veniamo a Hades».

Ebbi un tuffo al cuore; mi aspettavo che fosse il punto più censurato di tutti.

«Mi pare di capire che secondo lei è ancora vivo».

Riflettei per un momento. Lanciai uno sguardo al fascicolo tra le mani di Hicks. Indovinò i miei pensieri.

«No, non è qui dentro, mia cara ragazza. Sarò un semplice comandante di provincia, ma ho le mie fonti. Lei pensa che sia ancora vivo?»

Sapevo di potermi fidare di Victor e di Bowden, ma su Hicks avevo qualche incertezza. Non me la sentii di rischiare.

«Un sintomo di esaurimento, signore. Hades è morto».

Lasciò cadere il mio fascicolo nel vassoio per la posta in uscita, si appoggiò all'indietro sulla sedia e si carezzò i baffi, una cosa che evidentemente gli piaceva fare.

«Quindi lei non è qui per cercare di trovarlo?»

«Perché Hades dovrebbe trovarsi a Swindon se fosse vivo, signore?»

Braxton sembrò a disagio per un attimo.

«Già, già».

Sorrise e si alzò, facendo capire che il colloquio era terminato.

«Bene, d'accordo, procediamo. Solo un consiglio. Impari a giocare a golf; si accorgerà che è un gioco che dà soddisfazione ed è molto rilassante. Questa è una copia del bilancio del dipartimento e questo è un elenco dei campi da golf della zona. Li studi bene. Buona fortuna».

Uscii e chiusi la porta.

L'impiegato alzò lo sguardo.

«Le ha parlato del bilancio?»

«Non credo che mi abbia parlato d'altro. Ha un cestino per i rifiuti?»

L'impiegato sorrise e lo spinse in avanti con un piede. Ci buttai senza cerimonie lo spesso incartamento.

«Brava» disse.

Stavo per aprire la porta quando irruppe un uomo di bassa statura. Teneva gli occhi fissi su un fax e mi urtò mentre puntava deciso verso l'ufficio di Braxton, senza aprire bocca. L'impiegato mi stava osservando per vedere come reagivo.

«Bene, bene» mormorai «Jack Schitt».

«Lo conosce?»

«Sì, ma non frequentiamo le stesse compagnie».

«Ha il fascino di una tomba aperta» disse l'impiegato, che evidentemente mi aveva preso in simpatia da quando avevo cestinato il bilancio. «Se ne tenga alla larga. Goliath, sa».

Guardai la porta chiusa dell'ufficio di Braxton.

«Che ci fa qui?»

Il segretario alzò le spalle, mi strizzò l'occhio con aria da cospiratore e disse molto distintamente e lentamente: «Le vado a prendere quel caffè: ci vuole due zollette, no?»

«No grazie, non mi va».

«No, no» ribatté. «Due zollette, DUE zollette».

Indicava l'interfono sulla sua scrivania.

«Santi numi!» proruppe. «Devo fare un disegnino?»

Mi si accese una lampadina. L'impiegato fece un pallido sorriso e si affrettò fuori dalla porta. Mi

sedetti rapidamente, alzai la levetta numero due dell'interfono e mi avvicinai per ascoltare.

«Non mi piace quando non bussi, Mr Schitt».

«Ne sono profondamente afflitto, Braxton. Quella sa qualcosa su Hades?»

«Dice di no».

«Mente. Non è qui per caso. Se trovo Hades per primo, possiamo sbarazzarci di lei».

«Non usare il plurale, Jack» disse Braxton irritato. «Ricordati che ho dato alla Goliath la mia piena disponibilità, ma tu lavori sotto la mia giurisdizione e hai solamente i poteri che ti conferisco io. Poteri che posso revocarti in qualsiasi momento. Si fa come dico io o non se ne fa niente. Capito?»

Schitt non era minimamente scosso. Rispose con tono accondiscendente: «Certo, Braxton, basta che ti sia chiaro che se la cosa si risolve in un buco nell'acqua la Goliath Corporation ti riterrà personalmente responsabile».

Mi sedetti di nuovo alla mia scrivania. Sembrava che attorno a me stessero succedendo varie cose da cui ero tagliata fuori. Bowden mi posò una mano sulla spalla e mi fece sobbalzare.

«Scusi, non volevo spaventarla. Il comandante le ha fatto il discorsetto sul bilancio?»

«Questo e altro. Jack Schitt è entrato nel suo ufficio con aria da padrone».

Bowden alzò le spalle.

«Visto che è della Goliath, probabile che lo sia davvero».

Bowden prese la giacca dallo schienale della sedia e se la piegò accuratamente sul braccio.

«Dove stiamo andando?» chiesi.

«A pranzo, e poi a seguire una pista sul furto del Chuzzlewit. Le spiego strada facendo. È in macchina?»

Bowden non fu troppo colpito quando vide la Porsche multicolore.

«Non è esattamente quello che si dice tenere un basso profilo».

«Al contrario» ribattei «chi penserebbe che un DLett abbia un'automobile come questa? E poi, non posso fare diversamente».

Si sedette dalla parte del passeggero e si guardò attorno, un po' disgustato dall'interno spartano.

«C'è qualcosa che non va, Miss Next? Mi sta fissando».

Ora che Bowden stava nel sedile del passeggero mi ricordai improvvisamente dove l'avevo già visto. Era lui il passeggero quando la macchina mi era apparsa in ospedale. Gli eventi cominciavano ad acquistare senso.

13. A pranzo con Bowden

Bowden Cable è il tipo di agente onesto e affidabile che rappresenta la spina dorsale dell'OPS. Non ottengono mai encomi o medaglie, e per l'opinione pubblica è come se non esistessero. Ognuno di loro vale dieci persone come me.

THURSDAY NEXT

Una vita nelle Operazioni Speciali

Bowden mi portò in un autogrill sulla vecchia Oxford Road. Mi stupii della scelta: i sedili erano di plastica arancione e i ripiani dei tavoli, di formica ingiallita, si sollevavano ai bordi. Le vetrine erano quasi opache per lo sporco e le tendine di nylon erano appesantite da depositi di grasso. Dal soffitto pendevano vari fogli di carta moschicida inutili da tempo, con le mosche appiccicate ormai ridotte in polvere. Qualcuno si era sforzato di rendere l'interno leggermente più ameno appendendo immagini ritagliate grossolanamente da vecchi calendari; una foto autografata della nazionale inglese di calcio del 1978 era appesa sopra un camino murato e decorato con un vaso di fiori di plastica.

«Siamo sicuri?» chiesi, sedendomi con cautela a un tavolo vicino alla vetrina.

«Il cibo è buono» rispose Bowden, come se fosse l'unica cosa che contava.

Una cameriera che masticava una gomma venne al tavolo e ci mise davanti delle posate storte. Era sulla cinquantina e portava un'uniforme che avrebbe potuto essere di sua madre. «Salve, Mr Cable» disse con un tono di voce piatto che conteneva appena una scheggia di interessamento «tutto bene?»

«Molto bene, grazie. Lottie, le presento la mia nuova collega, Thursday Next.

Lottie mi guardò in modo strano.

«Parente del capitano Next?»

«Era mio fratello» dissi forte, per far sapere a Lottie che non mi vergognavo di Anton, «e non ha fatto quello che dicono».

La cameriera mi fissò per un momento, come se volesse dire qualcosa ma non osasse.

Invece chiese con allegria forzata: «Che prendete, allora?» Aveva perso qualcuno in quell'offensiva; lo sentivo.

«Qual è il menù del giorno?» chiese Bowden.

«Soupe d'Auverge au Fromage» rispose Lottie «seguita da Rojoes Cominho».

«Che cos'è?» chiesi.

«È brasato di maiale con cumino, coriandolo e limone» rispose Bowden.

«Promette molto bene».

«Due piatti del giorno e una caraffa di acqua minerale, per favore».

Lottie annuì, scarabocchiò un appunto e mi sorrise con tristezza prima di andarsene.

Bowden mi guardò interessato. L'avrebbe capito, prima o poi, che ero stata nell'esercito. L'avevo

scritto in faccia.

«Veterana della Crimea, eh? Lo sai che il colonnello Phelps è in città?»

«L'ho incontrato ieri sul dirigibile. Voleva coinvolgermi in uno dei suoi raduni».

«Ci andrai?»

«Scherzi? Per lui il finale ideale della guerra di Crimea è combattere a oltranza finché muoiono tutti e la penisola diventa un terreno avvelenato e pieno di mine che non serve più a niente. Spero che l'ONU riesca a far ragionare i due governi».

«Io sono stato richiamato nel 78» disse Bowden. «Ho anche ricevuto l'addestramento base. Per mia fortuna, fu l'anno in cui morì lo zar e salì al trono il principe ereditario. Il giovane imperatore aveva altre priorità, e così i russi si ritirarono. Non ci fu mai bisogno di me».

«Ho letto da qualche parte che da quando è iniziata la guerra si è combattuto veramente solo per sette anni su Centotrentuno».

«Ma quando combattono» aggiunse Bowden «si rifanno di tutto il tempo perduto».

Lo guardai. Aveva bevuto un sorso d'acqua, non prima di avermela versata.

«Sposato? Bambini?»

«No» rispose Bowden. «Non ho proprio avuto il tempo di trovarmi una moglie, anche se in teoria non ho niente in contrario. È solo che l'OPS non è il massimo per fare conoscenze e io non sono, lo ammetto, molto bravo a socializzare. Sono tra i candidati per un posto nell'equivalente dei DLett in Ohio; mi sembra un'opportunità perfetta per prendere moglie».

«Lì si guadagna bene e le strutture sono eccellenti. Se ne avessi l'occasione, lo prenderei in considerazione anch'io» risposi. E lo pensavo davvero.

«Sul serio? Dici sul serio?» chiese Bowden con un trasporto che era curiosamente discordante con il suo atteggiamento un po' freddo.

«Certo. Per cambiare aria» farfugliai, desiderosa di passare a un altro argomento, tante volte Bowden avesse capito male. «È molto tempo… eh… che fai il Detective Letterario?»

Bowden rifletté per un momento.

«Dieci anni. Sono uscito da Cambridge con una laurea in letteratura del Diciannovesimo secolo e sono subito entrato nei DLett. Jim Crometty si è preso cura di me dal giorno in cui ho cominciato».

Guardò pensosamente fuori dalla vetrina.

«Forse se ci fossi stato anch'io…»

«…sareste morti entrambi. Uno che spara sei colpi in faccia a qualcuno non va a catechismo. Avrebbe ucciso anche te senza pensarci due volte. C'è poco da guadagnare dai se e dai ma; ne so qualcosa, credimi. Per colpa di Hades ho perso due colleghi. Ci ho ripensato cento volte, eppure probabilmente andrebbe esattamente nello stesso modo anche se potessi tornare indietro».

Lottie ci mise davanti la minestra e un cestino di pane fresco.

«Buon appetito» disse Lottie «offre la casa».

«Ma…!» cominciai. Lottie mi zittì.

«Risparmia il fiato» disse impassibile. «Dopo l'offensiva. Dopo che tutto era andato in malora. Dopo la prima ondata di morti, lei è tornata indietro a fare quello che poteva. È tornata indietro. È importante per me». Si girò e se ne andò.

La minestra era buona; i Rojoes Cominho erano anche meglio.

«Victor mi ha detto che a Londra ti occupavi di Shakespeare» disse Bowden.

Era l'argomento più prestigioso di cui ci si potesse occupare nei DLett. La poesia dei Laghisti era di poco al secondo posto, seguita dalla commedia dell'Età della Restaurazione. Anche nel più democratico degli uffici si seguiva sempre un preciso ordine di spartizione.

«Non c'erano grandi speranze di promozione, a Londra, e così dopo un paio d'anni mi assegnarono Shakespeare» risposi, staccando un pezzo di pane. «A Londra i baconiani ci creano un mucchio di problemi».

Bowden alzò lo sguardo.

«Che ne pensi della teoria baconiana?»

«Non mi convince. Come molti altri, sono abbastanza sicura che dietro Shakespeare non ci sia solo Shakespeare. Ma Sir Francis Bacon che usa un attorucolo come prestanome? Non ci credo».

«Era un esperto di diritto» ribatté Bowden. «In molti suoi drammi compaiono termini legali».

«Non significa niente» replicai. «Greene, Nashe e soprattutto Ben Jonson usano una terminologia legale, ma nessuno di loro aveva studiato legge. E non farmi parlare dei cosiddetti codici».

«Non ti preoccupare» rispose Bowden. «Non ne ho la minima intenzione. Neanch'io sono baconiano. Non li ha scritti lui».

«E come fai a esserne così sicuro?»

«Se leggi il De augmentis scientiarum di Bacon, vedrai che critica apertamente il teatro popolare. E poi, quando la compagnia a cui apparteneva Shakespeare fece domanda al re per aprire un teatro, si dovettero rivolgere alla commissione per le petizioni. Indovina chi fu in quella commissione a opporsi con più veemenza alla domanda?»

«Francis Bacon?»

«Esattamente. Chiunque abbia scritto quei drammi, non fu Bacon. Nel corso degli anni, ho formulato qualche mia teoria. Hai mai sentito parlare di Edward de Vere, diciassettesimo conte di Oxford?»

«Vagamente».

«È provato che lui, a differenza di Bacon, sapesse veramente scrivere, e anche bene… Scusa un momento».

Lottio aveva portato al tavolo un telefono. Era per Bowden. Si pulì la bocca con un tovagliolo.

«Sì?»

Mi guardò.

«Sì, è qui. Arriviamo. Grazie».

«Problemi?»

«Si tratta di tua zia e tuo zio. Non so come dirlo ma… sono stati rapiti!»

Quando arrivammo c'erano molte macchine della polizia e dell'OPS parcheggiate davanti all'ingresso della casa di mia madre. Un po' di curiosi si erano radunati contro la staccionata. I dodo si erano raggruppati dall'altra parte e guardavano la gente chiedendosi il perché di quella confusione. Mostrai il mio distintivo all'agente di guardia.

«DLett?» disse sprezzante. «Non posso farla entrare, signora. Solo polizia e OPS-9».

«È mio zio!» sbottai, e l'agente si rassegnò a lasciarmi passare. A Swindon come a Londra, un

distintivo da DLett conferiva più o meno l'autorità di una tessera dell'autobus. Trovai mia madre in soggiorno, circondata da kleenex zuppi. Le sedetti accanto e le chiesi che cos'era successo.

Si soffiò il naso rumorosamente.

«All'una li ho chiamati per il pranzo. Avevo fatto le salsiccette, il piatto preferito di Mycroft. Non rispondevano, e allora sono scesa in laboratorio. Erano spariti tutti e due e le porte erano spalancate. Mycroft non sarebbe mai uscito senza dire niente».

Era vero. Mycroft non usciva mai di casa se non era assolutamente necessario; da quando Owens era stato meringato, Polly gli sbrigava tutte le commissioni.

«È stato rubato niente?» chiesi a un agente dell'OPS-9 che mi fissava con freddezza. Non lo entusiasmava sentirsi porre domande da un DLett.

«E chi lo sa?» rispose impassibile. «Sbaglio, o lei è stata nel laboratorio di recente?»

«Ieri sera».

«Allora forse può dare un'occhiata e dirci se manca qualcosa?»

Fui accompagnata nel laboratorio di Mycroft. Le porte sul retro erano state forzate; mi guardai intorno con attenzione. Il tavolo su cui Mycroft aveva tenuto i suoi tarli era stato ripulito; tutto quello che rimaneva era il grosso attacco per la corrente che si inseriva nel retro del Portale della Prosa.

«Qui sopra c'era qualcosa. Vari vasi per pesci pieni di vermetti e un grosso libro fatto un po' come una bibbia medievale…»

«Lo può disegnare?» chiese una voce familiare. Mi voltai e vidi Jack Schitt appiattito nell'ombra; fumava una sigaretta sottile e teneva d'occhio un tecnico della Goliath che si aggirava con un sensore ronzante.

«Bene, bene» dissi. «Guarda un po', c'è Jack Schitt. Come mai la Goliath si interessa a mio zio?»

«Lo può disegnare?» ripeté. Annuii, e uno degli uomini della Goliath mi diede carta e matita. Feci uno schizzo di quello che avevo visto, la complicata combinazione di quadranti e manopole sul frontespizio del libro e le pesanti fibbie di ottone. Jack Schitt prese il foglio e lo stava studiando con attenzione, quando sopraggiunse un altro tecnico della Goliath.

«Be'?» chiese Schitt.

L'agente fece un efficiente saluto militare e mostrò a Schitt una coppia di grandi morsetti parzialmente fusi.

«Il professor Next si era collegato alla centralina elettrica che sta proprio qui accanto con dei cavi di sua concezione. Ho parlato con la società elettrica. Dicono che ieri sera tardi hanno avuto tre misteriosi prelievi di corrente di circa 1,8 megawatt ognuno».

Jack Schitt si rivolse a me.

«Lasci fare a noi, Next» disse. «Rapimenti e furti non rientrano nelle responsabilità dei DLett».

«Chi è stato?» chiesi, ma Schitt non si faceva prendere in giro da nessuno, men che meno da me. Agitò un dito verso di me.

«Questa indagine non la riguarda; la informeremo di eventuali sviluppi. Oppure no. Come riterrò opportuno».

Si girò e si incamminò.

«È stato Acheron, vero?» dissi, lentamente e distintamente. Schitt si fermò a metà di un passo e si girò a guardarmi.

«Acheron è morto, Next. Abbrustolito all'uscita 12. Non vada a raccontare in giro le sue teorie, ragazza. Rischierebbe di sembrare più disturbata di quanto non sia in realtà».

Sorrise senza la minima traccia di affabilità e uscì dal laboratorio, verso l'automobile che lo aspettava.

14. Buongiorno e arrivederci, Mr Quaverley

Oramai sono in pochi a ricordare Mr Quaverley. Se aveste letto Martin Chuzzlewit prima del 1985 vi sareste imbattuti in un personaggio secondario che viveva nella pensione di Mrs Todger. Discorreva tranquillamente con i Pecksniff di farfalle, sulle quali non sapeva quasi nulla. Purtroppo, non c'è più. Il suo cappello è appeso all'attaccapanni in fondo a pagina 235, ma questo è tutto quello che ne rimane...

MILLON DE FLOSS

I casi di Thursday Next, Volume 6

Sbalorditivo!» disse Acheron senza scomporsi mentre studiava il Portale della Prosa di Mycroft. «Veramente sbalorditivo!»

Mycroft non disse nulla. Era troppo impegnato a chiedersi se Polly fosse ancora viva e vegeta dopo che la poesia le si era richiusa addosso. Nonostante le sue proteste, avevano staccato la spina prima che il Portale si riaprisse; non sapeva se un essere umano potesse sopravvivere in quell'ambiente. Lo avevano tenuto bendato per tutta la durata del viaggio e ora si trovava nel salone di quello che una volta doveva essere un grande albergo di lusso. Per quanto tuttora grandioso, l'arredo era logoro e cadente. Il pianoforte a coda con decorazioni in madreperla non doveva essere stato accordato da anni e il bar con la parete a specchi era tristemente privo di qualsiasi bevanda.

Mycroft guardò dalla finestra cercando di capire dove si trovassero. Non era difficile indovinarlo. La gran quantità di automobili Griffin grigiastre e l'assenza di cartelloni pubblicitari rivelarono a Mycroft quello che voleva sapere: si trovava nella Repubblica popolare del Galles, ben al di fuori della portata dei tutori dell'ordine convenzionali. Le possibilità di evadere erano esigue e anche se fosse riuscito a fuggire, che avrebbe fatto? Ammesso di avere qualche speranza di riattraversare la frontiera, non se ne sarebbe andato senza Polly. Era ancora imprigionata nella poesia, ormai nient'altro che una serie di parole stampate su un pezzo di carta che Hades si era messo nel taschino. C'erano scarse possibilità di recuperare la poesia senza una lotta spaventosa e poi, senza i tarli bibliofili e il Portale della Prosa, Polly sarebbe rimasta per sempre nella sua prigione wordsworthiana. Mycroft si morse nervosamente un labbro e rivolse la sua attenzione alle altre persone nella stanza. Oltre a lui e a Hades c'erano quattro uomini, di cui due armati.

«Benvenuto, professor Next» disse Hades con un ampio sorriso «da genio a genio!»

Guardò la macchina con affetto. Fece scorrere un dito lungo il bordo di uno dei vasi per pesci. I tarli erano assorti nella lettura di una copia di Mansfield Park e si chiedevano animatamente dove Sir Thomas andasse a prendere i soldi.

«Non lo posso fare da solo, lo sa» disse Hades senza alzare lo sguardo. Uno dei quattro uomini si sistemò più comodamente su una vecchia poltrona imbottita.

«Il mio prossimo passo sarà ottenere la sua completa collaborazione». Guardò Mycroft con espressione seria. «Lei mi aiuterà, vero?»

«Piuttosto la morte» rispose freddamente Mycroft.

Acheron lo guardò, e poi improvvisamente fece un altro ampio sorriso.

«Non ne dubito affatto, ma quanto sono scortese! L'ho rapita, le ho rubato il lavoro di una vita e non mi sono neppure presentato!» Si avvicinò a Mycroft e gli strinse la mano con calore, un gesto

che Mycroft non restituì.

«Il mio nome è Hades, Acheron Hades. Forse ha sentito parlare di me».

«Acheron il rapinatore?» chiese Mycroft lentamente. «Acheron il sequestratore e il ricattatore?»

Il sorriso non abbandonò le labbra di Acheron.

«Sì, sì e sì. Ma ha dimenticato omicida. Quarantadue volte omicida, amico mio. La prima volta è sempre la più difficile. Poi non importa più veramente, possono impiccarti una volta sola. È un po' come aprire un pacchetto di shortbread; non riesci mai a mangiarne uno solo». Rise di nuovo. «Ho avuto una discussione con sua nipote. È sopravvissuta, anche se» aggiunse, nel caso Mycroft credesse erroneamente che sopravvivesse un fondo di bontà nella sua anima nera «le mie intenzioni erano diverse».

«Perché fa queste cose?» chiese Mycroft.

«Perché?» ripeté Acheron. «Perché? Per la fama, naturalmente!» proruppe. «Lo capite, signori?» Gli altri annuirono ubbidienti. «La fama!» ripeté. «E lei potrà condividere questa fama con me!»

Accompagnò Mycroft alla sua scrivania e tirò fuori una cartellina di ritagli di giornale.

«Guardi che cosa dicono di me i giornali!»

Mostrò con fierezza un ritaglio.

HADES DA 74 SETTIMANE AL VERTICE
DELLA CLASSIFICA DEI "PIÙ RICERCATI"

«Colpisce, no?» disse orgoglioso. «E questo?»

I LETTORI DEL «ROSPO» ELEGGONO
HADES "NEMICO NUMERO UNO"

«'La civetta' dice che l'esecuzione capitale è troppo poco per me e 'La talpa' vuole che il Parlamento reintroduca la tortura sulla ruota». Mostrò l'articolo a Mycroft. «Che cosa ne pensa?»

«Penso» cominciò Mycroft «che avrebbe potuto usare il suo vasto intelletto in maniera ben più utile servendo l'umanità invece che depredandola».

Acheron sembrava ferito.

«E dov'è il divertimento? La bontà è debolezza, la simpatia è veleno, la serenità è mediocrità e la gentilezza si addice solo ai perdenti. La miglior ragione per commettere atti ripugnanti e odiosi - e, diciamocelo, io posso considerarmi un esperto in questo campo - è semplicemente il gusto di commetterli. Il ritorno economico è un'ottima cosa, ma diluisce il piacere della malvagità a un livello inferiore, raggiungibile da chiunque disponga di un'avidità ipertrofica. Il male vero e gratuito è raro come il bene più puro…»

«Vorrei andare a casa».

«Certo!» disse Acheron, sorridendo. «Hobbes, apri la porta».

L'uomo più vicino alla porta la aprì e si fece da parte. La porta si apriva sulla hall del vecchio albergo.

«Non parlo gallese» mormorò Mycroft.

Hobbes richiuse la porta e la sprangò.

«Inconveniente non secondario, a Merthyr, vecchio mio» disse Acheron sorridendo. «Non farebbe molta strada».

Mycroft guardò Hades a disagio.

«Ma Polly…!»

«Ah, sì!» rispose Hades. «La sua deliziosa moglie». Estrasse la copia di Vagabondavo solo come una nuvola e un grosso accendisigari d'oro, che accese con un gesto ampio e solenne.

«No!» gridò Mycroft, avvicinandosi. Acheron inarcò un sopracciglio, mentre la fiamma lambiva la carta.

«Rimarrò e la aiuterò» disse stancamente Mycroft.

Un ampio ghigno apparve sul volto di Hades. Si rimise la poesia in tasca.

«Brav'uomo! Non se ne pentirà».

Rifletté per un momento.

«Anzi, probabilmente se ne pentirà».

Mycroft si sedette tremando su una sedia vicina.

«A proposito» proseguì Hades «le ho presentato i miei diabolici compatrioti?»

Mycroft scosse la testa con tristezza.

«No? Sono imperdonabile. L'uomo laggiù, con la pistola, è Mr Delamare. La sua ubbidienza è pari solo alla sua stupidità. Fa tutto quello che dico e morirebbe per me, se necessario. Una specie di cane da ferma umano, se vogliamo. Ha un QI inferiore a quello di un uomo di Neanderthal e crede solo in ciò che legge su 'Il tafano'. Mr Delamare, amico mio, ha commesso la sua cattiva azione quotidiana?»

«Sì, Mr Hades. Sono andato in macchina a centoventi all'ora».

Hades aggrottò le sopracciglia.

«Non mi sembra molto cattivo».

Delamare ridacchiò.

«Dentro il centro commerciale di Arndale?»

Hades scosse un dito in segno di approvazione e sorrise di un sorriso malvagio. «Molto bene».

«Grazie, Mr Hades».

«Quello è Mr Hobbes. È un attore in gamba, anche se la English Shakespeare Company ha stoltamente scelto di ignorare il suo talento. Cercheremo di rettificare questo errore; non è vero, Mr Hobbes?»

«Così è, sire» rispose Mr Hobbes, inchinandosi profondamente. Indossava un giustacuore di cuoio, una calzamaglia e una conchiglia. Era stato respinto per tutti i ruoli importanti con la ESC per dieci anni, e relegato a comparsate e sostituzioni. Era diventato così pericolosamente instabile che se n'erano accorti persino gli altri attori. Si era aggregato ad Acheron poco dopo essere evaso dalla prigione dove stava scontando una lunga pena; portando l'arte teatrale ai suoi limiti estremi, aveva ucciso veramente Laerte, mentre interpretava Amleto.

«Il terzo uomo laggiù è Müller, un medico con cui ho fatto amicizia dopo che fu espulso

dall'ordine. I particolari sono un po' sordidi. Una sera ne parleremo a cena, purché non si stia mangiando carne alla tartara. Il quarto uomo è Felix7, uno dei miei più fidi scherani. Non ricorda nulla per più di una settimana e non ha aspirazioni per il futuro. Pensa solo al lavoro che gli è stato affidato. Non ha coscienza, pietà o compassione. Un brav'uomo. Ce ne vorrebbero di più come lui».

Hades batté le mani felice.

«Ci mettiamo al lavoro? È quasi un'ora che non compio un atto di estrema dissipatezza».

Mycroft si avvicinò con riluttanza al Portale della Prosa e cominciò a prepararlo. Diede acqua e mangime ai tarli, collegò i cavi della corrente e seguì con cura tutti i dettagli del quaderno. Mentre Mycroft lavorava, Acheron stava seduto e sfogliava un vecchio manoscritto riempito da una scrittura minuta e allungata, pieno di correzioni frettolose e rilegato con un nastro rosso sbiadito. Saltò varie sezioni finché trovò quello che stava cercando.

«Perfetto!» ridacchiò.

Mycroft finì la procedura di controllo e fece un passo indietro.

«È pronto» sospirò.

«Eccellente!» fece Acheron raggiante, mentre gli porgeva il vecchio manoscritto.

«Apra il Portale esattamente qui».

Indicò un punto della pagina e sorrise. Mycroft prese lentamente il manoscritto e guardò il titolo.

«Martin Chuzzlewit! Demonio!»

«Adularmi non le servirà a nulla, mio caro professore!»

«Ma» continuò Mycroft «se lei cambia qualcosa nel manoscritto originale…»

«Ma è proprio questo il bello, mio caro Mycroft» disse Hades, prendendo una guancia di Mycroft tra pollice e indice e scuotendo leggermente. «È… questo… il… bello. Che senso ha il ricatto se non si mostra a tutti che enormi danni si possono fare, volendo? E poi che gusto c'è a rapinare le banche? Bang bang, datemi i soldi? Senza contare che uccidere civili non è mai veramente divertente. È un po' come sparare a conigli immobilizzati a terra. Piuttosto datemi un plotone di agenti speciali».

«Ma il danno…!» continuò Mycroft. «È matto!?»

Gli occhi di Acheron balenarono rabbiosi mentre afferrò alla gola Mycroft.

«Che cosa? Che cosa ha detto? Matto, ha detto? Eh? Che cosa? Che cosa?»

Le dita strinsero la trachea di Mycroft; il professore sentì che cominciava a sudare nel panico gelido del soffocamento. Acheron aspettava una risposta che Mycroft non riusciva a pronunciare.

«Che cosa? Che cosa ha detto?»

Le pupille di Acheron cominciarono a dilatarsi mentre Mycroft sentiva un velo scuro calargli sulla mente.

«Pensi che sia divertente essere battezzato con un nome come il mio? Dover essere all'altezza di quello che gli altri si aspettano da te? Nascere con un intelletto così elevato che al confronto tutti gli altri sono ritardati?»

Mycroft riuscì a emettere un rantolo e Acheron allentò la presa. Mycroft cadde a terra, ansimando per riprendere fiato. Acheron incombeva su di lui e agitò un dito in segno di rimprovero.

«Non darmi mai più del matto, Mycroft. Non sono matto, sono solo… be', diversamente etico, ecco tutto».

Hades gli porse di nuovo il Chuzzlewit e Mycroft questa volta non si fece pregare. Inserì i tarli nel librone insieme al manoscritto; nel giro di mezz'ora di attività febbrile, l'apparecchio era configurato e impostato.

«È pronto» annunciò Mycroft con infelicità. «Devo solo pigiare questo pulsante e si aprirà la porta. Rimarrà aperta al massimo per dieci secondi».

Sospirò profondamente e scosse la testa.

«Che Dio mi perdoni!»

«Io ti perdono» rispose Acheron. «Credo che tu ti possa accontentare».

Hades si avvicinò a Hobbes, in tenuta da combattimento nera. Alla vita portava un cinturone a cui erano appesi strumenti di vario genere che potevano tornare utili in una rapina improvvisata: una grossa torcia, tronchesi, corda, manette e una pistola automatica.

«Sai chi è il tuo obiettivo?»

«Mr Quaverley, signore».

«Splendido. Mi sento ispirato». Salì su un tavolo di quercia. «Amici!» cominciò. «Questo è un giorno luminoso per la scienza e funesto per la letteratura dickensiana».

Fece una pausa a effetto.

«Colleghi, stiamo per assistere a un atto di barbarie artistica così mostruoso che quasi quasi me ne vergogno io stesso. Siete miei fedeli servitori da molti anni e nonostante nessuno di voi abbia un'anima sordida quanto la mia, e le facce che vedo di fronte a me siano stupide e insignificanti, provo per tutti voi non poco affetto».

I suoi quattro soci farfugliarono dei ringraziamenti.

«Silenzio! Penso che sia corretto dire che sono l'individuo più malvagio di questo pianeta e la mente criminale più brillante di questo secolo. Il piano che stiamo per mettere in atto è verosimilmente il più diabolico che sia mai stato concepito da un essere umano, e non solo vi porterà al vertice di tutte le classifiche dei maggiori ricercati, ma vi renderà anche ricchi al di là dei vostri più sfrenati sogni di possesso». Batté le mani. «Che l'avventura abbia inizio. Al successo della nostra più ambiziosa impresa criminale!»

«Signore?»

«Che cosa c'è, dottor Müller?»

«Tutto quel denaro. Non saprei. Penso di preferire un Gainsborough. Sa, quello col ragazzino vestito di blu».

Acheron lo fissò per un momento, mentre un sorriso si faceva lentamente strada tra i suoi tratti.

«Perché no? Perfido e amante dell'arte! Che accoppiata divina! Avrà il suo Gainsborough! E ora, possiamo… Che cosa c'è, Hobbes?»

«Non dimenticherà di far mettere in scena dalla ESC la mia versione migliorata del dramma scozzese, Macbeth: abbiamo finito di scherzare?»

«Non si preoccupi».

«Sarà tenuto in cartellone per otto settimane?»

«Sì, sì, e anche il Sogno di una notte di mezza estate con le seghe elettriche. Mr Delamare, lei non ha qualche richiesta speciale?»

«Be'» disse l'uomo col cervello di un cane, carezzandosi pensieroso la nuca, «si potrebbe intitolare una stazione di servizio alla mia mamma?»

«Di un'ottusità intollerabile» osservò Acheron. «Non vedo problemi. Felix7?»

«Non desidero alcuna ricompensa» disse Felix7 stoicamente. «Sono solo il suo volonteroso servitore. Servire un padrone buono e saggio è il meglio che ci si possa aspettare da un essere senziente».

«Amo quest'uomo!» disse Hades agli altri. Ridacchiò tra sé e poi si girò di nuovo verso Hobbes che stava aspettando di fare il balzo.

«Quindi ti è chiaro che cosa devi fare?»

«Perfettamente».

«Allora, Mycroft, apri il Portale e, mio caro Hobbes, buon viaggio!»

Mycroft pigiò il pulsante verde APRI e ci fu un lampo abbagliante e un forte impulso elettromagnetico che fece impazzire tutte le bussole nel raggio di vari chilometri. Il Portale si aprì rapidamente e Hobbes inspirò a fondo e lo attraversò; Mycroft pigiò immediatamente il pulsante rosso CHIUDI, il Portale si chiuse scorrendo e nella sala calò il silenzio. Acheron guardò Mycroft, che fissava il cronometro sul librone. Il dottor Müller leggeva un'edizione tascabile di Martin Chuzzlewit per seguire i movimenti di Hobbes, Felix7 teneva d'occhio Mycroft, e Delamare guardava qualcosa di appiccicoso che aveva trovato in un orecchio.

Due minuti dopo Mycroft pigiò di nuovo il pulsante verde APRI e Hobbes uscì trascinando un uomo di mezza età che indossava un abito che gli calzava male, con un colletto alto e una cravatta. Hobbes aveva il fiatone e si sedette ansimando su una sedia vicina. L'uomo di mezza età si guardò intorno confuso.

«Miei cari amici» esordì, guardando le loro facce curiose, «mi sento in grave imbarazzo. Vi prego di spiegarmi il significato di quello che non posso definire altrimenti che uno sconcertante infortunio…»

Acheron gli si avvicinò e gli posò un braccio amichevole sulle spalle.

«Ah, il dolcissimo profumo del successo. Benvenuto nel Ventesimo secolo e nella realtà. Il mio nome è Hades».

Acheron tese una mano. L'uomo si inchinò e la strinse con gratitudine, credendo erroneamente di essere finito tra amici.

«Al vostro servizio, Mr Hades. Il mio nome è Mr Quaverley, residente presso Mrs Todger e di professione procuratore. Debbo confessare che ho un'altissima opinione della grande meraviglia a cui sono stato sottoposto, ma vi prego di dirmi, dacché vedo che siete il signore di questo paradosso, che cosa mi è accaduto e come posso esservi utile».

Acheron sorrise e diede dei colpetti affettuosi sulla spalla di Mr Quaverley.

«Mio caro Mr Quaverley! Potrei passare molte ore felici a discutere con lei dell'essenza della narrativa dickensiana, ma sarebbe veramente uno spreco del mio prezioso tempo. Felix7, torna a Swindon e lascia il corpo di Mr Quaverley in un posto dove venga trovato domattina».

Felix7 prese saldamente per un braccio Mr Quaverley.

«Sì, signore».

«A proposito, Felix7…»

«Sì, signore?»

«Già che ci sei, perché non ti sbarazzi di quello Sturmey Archer? Non ci è più di alcuna utilità».

Felix7 trascinò fuori Mr Quaverley. Mycroft piangeva.

15. Sturmey Archer & Felix7

... le migliori menti criminali necessitano di complici all'altezza della situazione. Altrimenti, che gusto c'è? Non ho mai potuto mettere in pratica i miei piani più deliranti senza qualcuno che li condividesse e li apprezzasse. Sono fatto così. Sono molto generoso...

ACHERON HADES

Degenerazione per lucro e per diletto

Allora, chi è il tizio da cui stiamo andando?»

«Un tale di nome Sturmey Archer» rispose Bowden, mentre parcheggiavo la macchina sul marciapiede. Ci trovavamo di fronte a un piccolo laboratorio dalle finestre fiocamente illuminate.

«Anni fa Crometty e io avemmo la fortuna di arrestare vari membri di una banda che cercava di spacciare un sequel malamente contraffatto della Ballata del vecchio marinaio di Coleridge. Si chiamava Ballata II - Il ritorno del marinaio, ma non ci cascò nessuno. Sturmey evitò la galera collaborando con la magistratura. So qualcosa di un suo losco maneggio sul Cardenio. Non vorrei usarlo, ma se necessario lo farò».

«Che cosa ti fa pensare che c'entri qualcosa con la morte di Crometty?»

«Niente» disse Bowden con candore «è solo il prossimo dell'elenco».

Attraversammo la strada. Si stava facendo buio. I lampioni si accendevano tremolando e le stelle cominciavano ad apparire nel crepuscolo. Di lì a mezz'ora sarebbe calata l'oscurità.

Bowden fece per bussare ma lasciò perdere. Aprì la porta silenziosamente e scivolammo dentro.

Sturmey Archer era una figura dall'aspetto fragile che aveva passato troppi anni rinchiuso per essere in grado di badare a sé stesso. Senza turni precisi per fare il bagno non si lavava e senza orari fissi per i pasti si teneva la fame. Portava occhiali spessi e abiti scompagnati e la sua faccia era un paesaggio lunare di cicatrici acneiche. Ormai tirava avanti realizzando busti in gesso di scrittori famosi, ma aveva troppi trascorsi per poter rimanere sulla retta via. Gli altri criminali ottenevano il suo aiuto ricattandolo e Sturmey, già debole di suo, riusciva a far poco per resistere. Non c'era da stupirsi se, dei suoi quarantasei anni, ne aveva passati in libertà solo venti.

All'interno del laboratorio trovammo un grande tavolo da lavoro su cui erano allineati cinquecento busti di Shakespeare alti trenta centimetri, tutti a vari stadi di completamento. C'era una grande vasca per il gesso vuota, accanto a una rastrelliera contenente venti stampi di gomma; a quanto pareva Sturmey aveva ricevuto una grossa ordinazione.

Archer stesso era in fondo al locale, dedito alla sua seconda professione, riparare William parlanti. Aveva una mano infilata in un Otello quando gli arrivammo alle spalle.

La rudimentale laringe del manichino gracchiava mentre Sturmey faceva minuscole messe a punto: "Questa è la cagione, questa è la cagione, (clic) non voglio versare una goccia del suo sangue, (clic) né straziare questa pelle più bianca della neve…"

«Ciao, Sturmey» disse Bowden.

Sturmey sobbalzò e mandò in corto circuito i controlli di Otello. Il pupazzo spalancò gli occhi ed emise un grido terrorizzato: "SEPOLCRALE ALABASTRO!" prima di abbattersi inanimato.

Sturmey guardò con occhio torvo Bowden.

«Irruzioni notturne, Mr Cable? Non è nello stile di un DLett, che ne dice?»

Bowden sorrise.

«Diciamo che sto riscoprendo le gioie del lavoro sul campo. Questa è la mia nuova collega, Thursday Next».

Archer, sospettoso, mi fece un cenno di saluto. Bowden continuò: «Hai saputo di Jim Crometty, Sturmey?»

«Ho saputo» rispose Archer, simulando tristezza.

«Mi chiedevo se avevi qualche informazione d'interesse».

«Io?»

Indicò i busti in gesso di Will Shakespeare.

«Guardateli. Cinque sterline l'uno all'ingrosso per una ditta giapponese che ne vuole diecimila. I giapponesi hanno costruito vicino a Yokohama una riproduzione in scala 7:8 di Stratford-upon-Avon e adorano queste stronzate. Cinquantamila sterline, Cable, questa è letteratura alla mia portata».

«E il manoscritto del Chuzzlewit?» chiesi. «Quello è alla tua portata?»

Sussultò visibilmente quando parlai.

«No» fece Sturmey con scarsa convinzione.

«Ascolta, Sturmey» disse Bowden, che aveva colto il nervosismo di Archer, «mi si spezzerebbe il cuore se dovessi arrestarti per accertamenti sulla truffa del Cardenio».

Il labbro inferiore di Archer tremò; i suoi occhi si spostavano ansiosamente da Bowden a me.

«Non so niente, Mr Cable» piagnucolò. «E poi, non immaginate di cosa è capace».

«Di cosa è capace chi, Sturmey?»

Fu allora che lo sentii. Un lieve clic dietro di noi. Spinsi Bowden di fronte a me; inciampò e cadde addosso a Sturmey, che emise un debole urlo, immediatamente soffocato dalla fragorosa detonazione di un fucile molto vicino. Fummo fortunati; il proiettile colpì il muro davanti al quale eravamo fino a un attimo prima. Dissi a Bowden di stare giù e corsi tenendomi bassa dietro il tavolo da lavoro, cercando di mettere un po' di spazio tra me e il nostro aggressore. Quando raggiunsi il lato opposto della stanza alzai lo sguardo e vidi un uomo con un pesante soprabito nero armato di un fucile a pompa. Mi vide e mi abbassai, mentre un colpo di fucile mi ricopriva di frammenti di Shakespeare. Lo spostamento d'aria aveva messo in moto un manichino di Romeo, che intonò implorante: "Ride delle cicatrici, chi non ha mai provato una ferita. Ma, piano! Quale luce spunta lassù…", finché un secondo colpo lo mise a tacere. Guardai Bowden, che si scrollava il gesso dai capelli estraendo la rivoltella. Corsi verso la parete di fronte, abbassandomi mentre il nostro aggressore sparava di nuovo, mandando ancora una volta in mille pezzi le statuette di Archer, dipinte con tanta cura. Sentii la rivoltella di Bowden crepitare due volte. Mi alzai e sparai al nostro avversario, che si era rifugiato in un ufficio; i miei colpi non ebbero alcun effetto, a parte scheggiare il legno della porta. Bowden sparò di nuovo, ma il proiettile rimbalzò contro una scala a chiocciola di ghisa e colpì un William parlante di Lord e Lady Macbeth; i due cominciarono a colloquiare sottovoce circa la sensatezza di uccidere il re. Vidi di sfuggita l'uomo che correva per la stanza cercando di sorprenderci alle spalle. Lo vedevo chiaramente quando si fermò, ma in quel momento Sturmey Archer si parò tra noi due, impedendomi di sparare. Non riuscivo a crederci.

«Felix7!» gridava disperatamente Archer. «Mi devi aiutare! Il dottor Müller ha detto…»

Purtroppo Archer aveva frainteso le intenzioni di Felix7, ma non ebbe il tempo di recriminare dato che l'altro lo fece fuori a bruciapelo, dopodiché si girò per fuggire. Bowden e io dovevamo aver fatto fuoco contemporaneamente; Felix7 riuscì a fare tre passi prima di perdere l'equilibrio sotto i colpi e cadere pesantemente su alcune casse.

«Bowden!» urlai. «Stai bene?»

Rispose un po' scosso ma affermativamente. Avanzai lentamente verso la figura stesa a terra, che respirava affannosamente, e nello stesso tempo mi guardava con una calma sconcertante dipinta sul viso. Allontanai il fucile a pompa con un calcio e gli passai una mano sul soprabito tenendogli la pistola a pochi centimetri dalla testa. Trovai un'automatica in una fondina ascellare e una Walther PPK in una tasca interna. Nelle altre tasche c'erano un coltello da trenta centimetri e una minuscola Derringer. Bowden mi arrivò accanto.

«Archer?» chiesi.

«Spacciato».

«Conosceva questo buffone. Lo ha chiamato Felix7. Ha anche menzionato qualcosa su un certo dottor Müller».

Felix7 mi sorrise mentre gli tiravo fuori il portafogli.

«James Crometty!» esclamò Bowden. «Lo hai ucciso tu?»

«Uccido un sacco di gente» bisbigliò Felix7. «Non posso ricordarmi tutti i nomi».

«Gli hai sparato in faccia sei volte».

L'assassino moribondo sorrise.

«Quello me lo ricordo».

«Sei volte! Perché?»

Felix7 aggrottò le sopracciglia e cominciò a tremare.

«Avevo solo sei colpi» rispose con semplicità.

Bowden premette il grilletto della rivoltella a cinque centimetri dalla faccia di Felix7. Per fortuna di Bowden il cane cadde senza danni sulla capsula di una cartuccia vuota. Buttò via la pistola, sollevò il moribondo per il bavero e lo scosse.

«CHI SEI?» chiese con forza.

«Non lo so neanche io» disse placido Felix7. «Sono stato sposato una volta, credo; e avevo una macchina blu. C'era un melo nella casa dove sono cresciuto e penso di aver avuto un fratello di nome Tom. I ricordi sono vaghi e indistinti. Non ho paura di nulla perché nulla ha valore per me. Archer è morto. Ho fatto il mio lavoro. Ho servito il mio padrone; nient'altro ha importanza».

Fece un pallido sorriso.

«Hades aveva ragione».

«Su che cosa?»

«Su di lei, Miss Next. È un avversario alla sua altezza».

«Muori in pace» gli dissi. «Dov'è Hades?»

Sorrise per l'ultima volta e scosse lentamente la testa. Cercai di tamponargli le ferite mentre agonizzava, ma non servì. Il suo respiro diventò più stentato e alla fine si arrestò.

«Merda!»

«Rilassati, Next!» disse una voce alle nostre spalle. Ci girammo e vedemmo la numero due tra le persone che più odiavo con un paio di suoi scagnozzi. Non sembrava di ottimo umore. Spinsi il portafogli di Felix7 sotto un tavolo da lavoro e mi alzai.

«Fatevi da parte».

Facemmo come diceva. Uno degli uomini di Schitt si chinò e controllò il polso di Felix7. Guardò Schitt e scosse la testa.

«Ha qualche documento?»

Lo scagnozzo cominciò a perquisirlo.

«Hai combinato un bel casino, Next» disse Schitt con ira malcelata. «L'unica pista che avevo è crepata. Quando avrò finito con te, sarai fortunata se ti metteranno ad allineare coni spartitraffico sulla M4».

Feci due più due.

«Sapeva che eravamo qui, allora».

Mi lanciò un'occhiata torva.

«Quell'uomo ci avrebbe potuto condurre al suo mandante, che ha qualcosa che vogliamo» affermò Schitt.

«Hades?»

«Hades è morto, Miss Next».

«Stronzate, Schitt. Sa quanto me che Hades è vivo e vegeto. Quello che ha Hades appartiene a mio zio. E se conosco mio zio, piuttosto che venderlo alla Goliath lo distruggerebbe per sempre».

«La Goliath non compra, Next. La Goliath espropria. Se tuo zio ha inventato una macchina che può essere d'aiuto per la difesa di questa nazione, è suo dovere metterla a disposizione».

«Vale la vita di due agenti?»

«Certo. Ogni giorno muoiono inutilmente vari agenti dell'OPS. Se possiamo, dobbiamo fare del nostro meglio perché quelle morti servano a qualcosa».

«Se Mycroft muore per colpa sua, giuro su Dio…»

Jack Schitt non sembrava impressionato.

«Non sai proprio con chi stai parlando, vero, Next?»

«Sto parlando con qualcuno la cui ambizione ha soffocato ogni moralità».

«Sbagliato. Stai parlando con la Goliath, una società che ha a cuore il bene dell'Inghilterra sopra ogni altra cosa; tutto quello che vedi intorno a te è stato dato a questa nazione dalla benevolenza della Goliath. C'è da meravigliarsi che si aspetti un minimo di gratitudine in cambio?»

«Se la Goliath è altruista come dice, Mr Schitt, allora non dovrebbe aspettarsi niente in cambio».

«Bellissime parole, Miss Next, ma il denaro è sempre il fattore decisivo in materia di politica morale; non si conclude mai nulla se non spinti dall'interesse o dall'avidità».

Sentivo le sirene che si avvicinavano. Schitt e i suoi scagnozzi se la filarono rapidamente, lasciandoci con i corpi di Felix7 e Archer. Bowden si voltò verso di me.

«Sono contento che sia morto e sono contento di essere stato io a sparare. Pensavo che potesse essere difficile, ma non ho avuto la minima esitazione».

Lo disse come se fosse un'esperienza interessante e basta; come se fosse appena stato sulle

montagne russe al parco di Alton Towers e stesse descrivendo le sue sensazioni a un amico.

«C'è qualcosa di male?» aggiunse.

«No» lo rassicurai. «Niente affatto. Avrebbe continuato a uccidere finché qualcuno non lo avesse fermato. Non pensarci».

Mi abbassai e presi il portafogli di Felix7. Ne esaminammo il contenuto. C'era tutto quello che ci si aspetta di trovare: banconote, francobolli, ricevute e carte di credito. Ma erano tutti pezzi di carta; le carte di credito erano di plastica bianca con una fila di zeri al posto dei numeri.

«Hades ha il senso dell'umorismo».

«Guarda qua» disse Bowden, indicando le impronte digitali di Felix7. «Cancellate con l'acido. E guarda questa cicatrice nascosta dietro l'attaccatura dei capelli».

«Già» confermai «potrebbe non essere neppure la sua faccia».

Da fuori venne uno stridio di pneumatici. Posammo le armi e tenemmo in alto i distintivi per evitare malintesi. L'agente responsabile era un uomo per niente spiritoso di nome Franklin che aveva sentito in mensa storie un po' confuse a proposito della nuova DLett.

«Lei dev'essere Thursday Next. Ho sentito parlare di lei. DLett, eh? Tipo che l'hanno sbattuta fuori dall'OPS-5?»

«Almeno io ci sono arrivata».

Franklin grugnì e guardò i due corpi.

«Morti?»

«Abbastanza».

«State diventando uomini d'azione. Non ricordo l'ultima volta che un DLett ha sparato un colpo con cattiveria. Che non diventi un'abitudine, eh? Non vogliamo che Swindon si trasformi in un mattatoio. E se vuole un consiglio, ci vada piano con Jack Schitt. Pare che sia uno psicopatico».

«Grazie per la dritta, Franklin» dissi «non me ne sarei mai accorta».

Erano le nove passate quando ci lasciarono andare. Era comparso Victor per farci qualche domanda lontano dalle orecchie della polizia.

«Che diavolo sta succedendo?» chiese. «Braxton ha urlato al telefono per mezz'ora; e dire che ce ne vuole per allontanarlo dalla riunione annuale del suo circolo di golf. Esige un rapporto completo sull'accaduto sulla sua scrivania, domattina quando arriva».

«È stato Hades» dissi. «Jack Schitt contava di pedinare uno dei sicari di Acheron dopo che ci avesse fatto fuori entrambi».

Victor mi guardò per un momento e stava per commentare, quando la radio trasmise la chiamata di un agente che aveva bisogno di rinforzi. Era la voce inconfondibile di Spike. Feci per rispondere al microfono, ma Victor mi afferrò per il polso con una velocità sorprendente. Mi guardò deciso.

«No, Thursday. Non con Spike».

«Ma un agente che ha bisogno di rinforzi…»

«Lascia perdere. Spike sta per conto suo ed è meglio così».

Guardai Bowden che con un cenno si dichiarò d'accordo e disse: «I poteri delle tenebre non sono per tutti, Next. Penso che Spike ne sia conscio. Ogni tanto arrivano le sue chiamate, ma la mattina dopo lo vedo in mensa, puntuale come un orologio. Sa quello che fa».

La radio tacque; era un canale aperto e più di sessanta o settanta agenti dovevano aver sentito la chiamata. Non aveva risposto nessuno.

Si sentì di nuovo la voce di Spike: «Per l'amor di dio, ragazzi…!»

Bowden si protese per spegnere la radio ma lo fermai. Entrai in macchina e inserii il microfono.

«Spike, sono Thursday. Dove ti trovi?»

Victor scosse la testa.

«È stato un piacere conoscerla, Miss Next».

Li guardai male e partii nella notte.

Bowden si avvicinò a Victor.

«Che ragazza» mormorò Victor.

«Ci sposiamo» rispose Bowden con naturalezza.

Victor corrugò la fronte e lo guardò.

«L'amore è come l'ossigeno, Bowden. A quando il lieto evento?»

«Oh, lei non lo sa ancora» rispose Bowden sospirando. «È tutto ciò che una donna dovrebbe essere. Forte e piena di risorse, leale e intelligente».

Victor inarcò un sopracciglio.

«Quando pensi di chiederglielo?»

Bowden guardava assorto le luci posteriori dell'automobile.

«Non lo so. Se il guaio in cui si trova Spike è quello che penso, forse mai».

16. OPS-17: mordi & succhia

...Avevo lanciato la chiamata per pura routine; lo facevo da quando Chesney era stato trascinato nelle tenebre. Non mi sarei mai aspettato che venisse qualcuno; era solo il mio modo per dire: "Ehi ragazzi! Sono ancora vivo e vegeto! " No, non me lo sarei mai aspettato. Proprio mai...

AGENTE "SPIRE" STOKER

Intervista alla «Van Helsing's Gazette»

«Dove ti trovi, Spike?»

Ci fu un momento di silenzio e poi: «Thursday, pensaci bene prima di…»

«Già fatto, Spike. Dammi la tua posizione».

Me la diede e un quarto d'ora dopo mi fermai davanti alla scuola media di Haydon.

«Sono qui, Spike. Che cosa ti serve?»

La sua voce rispose alla radio, ma adesso era più tesa.

«Aula quattro, e corri; nel cruscotto della mia macchina troverai un kit di pronto soccorso…»

Ci fu un grido e il collegamento si interruppe.

Corsi alla macchina di Spike, nel cortile buio del vecchio istituto. La luna sparì dietro una nuvola e scese l'oscurità; sentii una mano opprimente cadermi sul cuore. Aprii la portiera della macchina e frugai nel cruscotto. Trovai quello che cercavo: una piccola borsa di cuoio con la chiusura lampo e STOKER scritto sul davanti in lettere dorate un po' scrostate. La afferrai e corsi su per le scale della vecchia scuola. L'interno era illuminato in modo sinistro dalle luci di emergenza; azionai alcuni interruttori, ma mancava la corrente. Nella penombra trovai un pannello di indicazioni e seguii le frecce verso l'aula quattro.

Mentre correvo nel corridoio avvertii un odore intenso; somigliava al tetro sentore di morte che avevo percepito nel bagagliaio della macchina di Spike quando ci eravamo conosciuti.

Mi fermai di colpo: un alito di vento gelido mi fece rizzare i capelli sulla nuca. Mi girai bruscamente e restai immobile vedendo la sagoma di un uomo profilarsi nella luce fioca di un'uscita di sicurezza.

«Spike?» mormorai, con la gola secca e la voce stridula.

«Temo di no» disse la sagoma, camminando silenziosamente verso di me e puntandomi una torcia in faccia. «Sono Frampton, il custode. Che ci fa qui?»

«Thursday Next, Operazioni Speciali. C'è un agente che ha bisogno di aiuto nell'aula quattro».

«Davvero?» disse il custode. «Probabilmente ha seguito dei ragazzini. Be', sarà meglio che venga con me».

Lo guardai attentamente; una luce di emergenza fece scintillare il crocifisso che aveva al collo. Trassi un respiro di sollievo.

Camminava di buon passo lungo il corridoio; lo seguii da vicino.

«Questo posto è vecchio e complicato» borbottò Frampton, guidandomi in un secondo corridoio

che si dipartiva dal primo. «Chi ha detto che cerca?»

«Un agente di nome Stoker».

«Di cosa si occupa?»

«Cerca vampiri».

«Davvero? L'ultima infestazione che abbiamo subito è stata nel 78. Uno studente che si chiamava Parkes. Andò a campeggiare nella foresta di Dean e tornò cambiato».

«A campeggiare nella foresta di Dean?» ripetei incredula. «Che diavolo gli è passato per la mente?»

Il custode rise. «Ben detto. Symonds Yat allora non era sicura come adesso; abbiamo preso le nostre precauzioni. L'intera scuola è stata consacrata come una chiesa».

Illuminò con la torcia un grosso crocifisso sul muro.

«Problemi del genere non ne avremo più. Ecco, aula quattro».

Aprì la porta ed entrammo nella grande aula. La torcia di Frampton passò sui muri rivestiti di pannelli di quercia, ma a una prima occhiata non c'era traccia di Spike.

«È sicura che abbia detto quattro?»

«Certo» risposi. «Ha…»

Ci fu un rumore di vetri rotti e un'imprecazione soffocata poco lontano.

«Che cos'era?»

«Topi, probabilmente» disse Frampton.

«E l'imprecazione?»

«Topi maleducati. Su, andiamo…»

Ma mi ero già spostata verso una porta dall'altra parte dell'aula, portandomi via la torcia di Frampton. Spalancai la porta e fui accolta da un tremendo puzzo di formaldeide. La stanza era un laboratorio di anatomia, illuminato soltanto dalla luce della luna che entrava dalla finestra. Contro il muro c'erano scaffali e scaffali di campioni sotto spirito: per lo più parti di animali, ma anche qualche parte del corpo umano, cose con cui i maschi potevano terrorizzare le femmine durante le lezioni di biologia in terza liceo. Si sentì un barattolo che andava in frantumi; puntai la torcia verso un angolo della stanza. Il mio cuore smise di battere. Spike, ormai palesemente privo di autocontrollo, aveva appena buttato in terra un barattolo e stava frugando nel contenuto. Attorno a lui c'erano i cocci di molti barattoli; doveva essere stato un vero banchetto.

«Che cosa stai facendo?» chiesi, con il disgusto che mi saliva in gola.

Spike si girò verso di me con gli occhi fuori dalle orbite, la bocca tagliata dai vetri, uno sguardo di orrore e paura negli occhi.

«Avevo fame!» ululò. «E non riuscivo a trovare dei topi…!»

Chiuse gli occhi per un momento, fece mente locale con uno sforzo erculeo e balbettò: «La mia medicina…»

Reprimendo i conati di vomito aprii il kit di pronto soccorso e trovai una siringa a forma di penna. Estrassi la penna e mi avvicinai a Spike che ora era raggomitolato a terra e singhiozzava sommessamente. Sentii una mano sulla spalla e mi girai di scatto. Era Frampton, e aveva un sorriso sgradevole sulle labbra.

«Lascialo stare. È più felice così, credimi».

Gli allontanai la mano e per un istante la mia pelle toccò la sua. Era gelida e mi sentii percorrere da un brivido. Scattai indietro e inciampai in uno sgabello, cadendo pesantemente e lasciando andare la siringa di Spike. Estrassi la pistola e la puntai contro Frampton che sembrava fluttuare verso di me senza camminare. Non lanciai avvertimenti; premetti il grilletto e un lampo illuminò il laboratorio. Frampton fu catapultato contro la lavagna e rimase a terra. Cercai a tentoni la siringa, la trovai e corsi verso Spike, che aveva recuperato un barattolo particolarmente grande con un campione molto riconoscibile e indicibilmente sgradevole. Gli puntai la torcia negli occhi terrorizzati e lui mormorò: «Aiutami!»

Stappai la siringa e gliela piantai nella gamba, iniettandogli due dosi. Gli tolsi di mano il barattolo e lui si sedette con l'aria confusa.

«Spike? Di' qualcosa».

«Mi hai fatto male».

Ma non era stato Spike a parlare. Era Frampton. Si era rialzato e si stava mettendo al collo qualcosa di molto simile a un grande tovagliolo.

«È ora di cena, Miss Next. Non ti annoierò con il menù perché… be', sei tu!»

La porta del laboratorio si chiuse di scatto e guardai la mia pistola; ora era utile più o meno quanto una pistola ad acqua.

Mi alzai e indietreggiai mentre Frampton sembrava ancora fluttuare verso di me. Sparai di nuovo ma Frampton se l'aspettava; si limitò a sussultare e andò avanti.

«Ma il crocifisso!» gridai, arretrando verso il muro. «E questa scuola… è consacrata!»

«Sciocchina!» ribatté Frampton. «Pensi davvero che il cristianesimo possa esercitare il monopolio su gente come me?»

Mi guardai attorno cercando disperatamente qualche arma, ma a parte una sedia - che mi sfuggì mentre mi protendevo a prenderla - non c'era nulla.

«Prefto farà finita» ghignò Frampton.

Esibiva un unico incisivo incredibilmente lungo che gli sbucava sopra il labbro inferiore e lo faceva parlare con la lisca.

«Prefto tu e Fpike farete uno fpuntino infieme. Dopo che avrò finito!»

Sorrise e aprì la bocca ancora di più; era incredibile, sembrava grande come tutta la stanza. Improvvisamente Frampton si fermò, sembrò perplesso e rigirò gli occhi nelle orbite. Diventò grigio, poi nero, e si squamò come le pagine bruciate di un libro. Un odore stantio di decomposizione sovrastò il puzzo di formaldeide, e poi non ci fu più nulla tranne Spike, che aveva ancora in mano il paletto acuminato col quale aveva annientato l'abominio che era stato Frampton.

«Tutto bene?» chiese con sguardo trionfante.

«Tutto a posto» risposi scossa. «S-sì, mi sento bene. Adesso, per lo meno».

Abbassò il paletto e mi porse una sedia mentre le luci si riaccendevano tremolando.

«Grazie» mormorai. «Il mio sangue è mio e preferisco che rimanga tale. Penso di essere in debito con te».

«Niente affatto, Thursday. Io sono in debito con te. Nessuno ha mai risposto a una mia chiamata. I sintomi si sono fatti sentire qui, mentre ero sulle tracce di Dentone. Non sono riuscito ad arrivare in tempo alla siringa…»

La voce gli si spense mentre guardava sconfortato i vetri rotti e la formaldeide versata.

«Non crederanno al nostro rapporto» mormorai.

«Neanche li leggono i miei rapporti, Thursday. L'ultimo che lo ha fatto, ora è in terapia. Si limitano ad archiviarli e dimenticarli. Come me, penso. È una vita solitaria».

Lo abbracciai d'istinto. Sembrava la cosa giusta da fare. Restituì l'abbraccio con gratitudine; penso che non toccasse un essere umano da un bel po'. Aveva un odore di stantio addosso, ma non era spiacevole; ricordava la terra bagnata dopo un acquazzone primaverile. Era muscoloso e alto almeno trenta centimetri più di me, e mentre stavamo l'uno tra le braccia dell'altra d'un tratto pensai che non mi sarebbe veramente dispiaciuto se ci avesse provato con me. Forse ci aveva avvicinato l'esperienza che avevamo appena condiviso; non so. Di solito non faccio così. Gli passai la mano sulla schiena e sulla nuca, ma avevo giudicato male l'uomo e la situazione. Mi lasciò andare lentamente e sorrise, scuotendo piano la testa. Il momento era passato.

Stetti immobile per un secondo e poi rimisi con cura l'automatica nella fondina.

«Che mi dici di Frampton?»

«Era in gamba» ammise Spike «veramente in gamba. Non si nutriva nel suo giardino e non era mai avido; solo il necessario per placare la sete».

Passammo in corridoio.

«Allora come hai fatto a smascherarlo?» chiesi.

«Fortuna. Stava in macchina dietro di me a un semaforo. Guardando nello specchietto retrovisore ho visto la macchina vuota. L'ho seguito e zac! ho capito che era un succhiasangue appena ha aperto bocca. Lo avrei liquidato prima se non fosse insorto quel problema».

Ci fermammo alla sua macchina.

«E tu? C'è speranza di curarti?»

«I migliori virologi ci lavorano sopra, ma per ora mi tengo la siringa a portata di mano ed evito la luce del sole».

Tacque, estrasse l'automatica e tirò indietro il carrello, facendo uscire un proiettile lucente.

«Argento» spiegò mentre me lo dava. «Non uso altro». Alzò lo sguardo verso le nuvole. Erano colorate di arancione dai lampioni e si muovevano rapidamente in cielo. «Ha qualcosa di speciale; tienilo come portafortuna».

«Comincio a credere che la fortuna non esista».

«Esattamente quello che intendevo. In bocca al lupo, Thursday, e grazie ancora».

Presi il proiettile lucente e stavo per dire qualcosa, ma era già indaffarato a frugare nel bagagliaio per prendere un aspirapolvere e un sacco della spazzatura. Per lui la serata non era ancora finita.

17. Di nuovo Landen

Quando appresi che Thursday era tornata a Swindon ne fui felicissimo. Non avevo mai veramente creduto che se ne fosse andata per sempre. Avevo saputo dei suoi problemi a Londra e sapevo anche come reagiva alla tensione. Tutti noi che eravamo tornati dalla penisola eravamo diventati esperti sull'argomento, che ci piacesse o no...

LANDEN PARKE-LAINE

Memorie di un veterano della Crimea

«Ho riferito a Mr Parke-Laine che lei aveva la febbre emorragica, ma non mi ha creduto» disse Liz, alla reception del Finis.

«L'influenza sarebbe stata più credibile».

Liz non sembrava pentita.

«Le ha mandato questo».

Mi porse una busta. Ebbi la tentazione di buttarla direttamente nel cestino, ma mi sentivo leggermente in colpa per averlo maltrattato quando ci eravamo visti la sera prima. La busta conteneva un biglietto numerato per il Riccardo III che andava in scena ogni venerdì sera al Teatro Ritz. Quando stavamo insieme ci andavamo quasi ogni settimana. Era un bello spettacolo; il pubblico lo rendeva anche più bello.

«Quand'è l'ultima volta che è uscita con lui?» chiese Liz, percependo la mia indecisione.

Sollevai lo sguardo.

«Dieci anni fa».

«Dieci anni? Ci vada, cara. Molti dei miei fidanzati neanche se ne ricorderebbero dopo tanto tempo».

Riguardai il biglietto. Lo spettacolo cominciava di lì a un'ora.

«È per questo che se ne è andata da Swindon?» chiese Liz, desiderosa di rendersi partecipe.

Annuii.

«E ha conservato una foto di lui per tutti questi anni?»

Annuii di nuovo.

«Capisco» rispose Liz pensierosa. «Le chiamo un taxi mentre va a cambiarsi».

Era un buon consiglio; corsi in camera, feci una rapida doccia e mi provai quasi tutto quello che avevo nel guardaroba. Mi raccolsi i capelli, li sciolsi, poi li raccolsi di nuovo, mormorai "Troppo maschile" a un paio di pantaloni e mi infilai un vestito. Scelsi un paio di orecchini che mi aveva regalato Landen e chiusi l'automatica nella cassaforte della camera. Ebbi appena il tempo di mettermi un po' di matita sugli occhi prima di essere scarrozzata per le vie di Swindon da un tassista, un ex-marine che aveva partecipato alla riconquista di Balaclava nel '61. Parlammo della Crimea. Neanche lui sapeva dove avrebbe parlato il colonnello Phelps, ma quando lo avesse scoperto, disse, avrebbe fatto il possibile per sabotarlo.

Il Ritz aveva un aspetto molto più malconcio. Dubito che fosse stato mai ridipinto dall'ultima volta che ci eravamo stati. Le modanature di intonaco dorato attorno al palcoscenico erano polverose e sporche; il sipario era striato dall'acqua piovana infiltrata dal soffitto. Da più di quindici anni qui veniva rappresentato solo il Riccardo 111, e il teatro non aveva una vera e propria compagnia, soltanto i tecnici e un suggeritore. Tutti gli attori venivano da un pubblico che aveva assistito al dramma tante di quelle volte da saperlo a menadito. La scelta degli interpreti veniva normalmente effettuata mezz'ora prima che si alzasse il sipario.

Occasionalmente partecipavano come ospiti attori e attrici professionisti, ma senza mai preannunciarlo. Se non avevano di meglio da fare un venerdì in tarda serata, magari dopo aver recitato in uno degli altri tre teatri di Swindon, potevano passare di lì ed essere scelti dal direttore per fare una sorpresa al pubblico e agli altri interpreti. Solo la settimana prima un Riccardo III locale si era trovato di fronte Lola Vavoom, che attualmente era la protagonista del musical Spensierati a Ludlow allo Swindon Crucible. Per lui era stata una pacchia; aveva cenato a sbafo per un mese intero.

Landen mi stava aspettando fuori dal teatro. Mancavano cinque minuti all'inizio e il direttore aveva già scelto gli attori, più uno di riserva nel caso che qualcuno avesse un attacco di panico e si chiudesse in bagno a vomitare.

«Grazie per essere venuta» disse Landen.

«Sì» risposi, baciandolo sulla guancia e inspirando a fondo il suo dopobarba. Era Bodmin; riconobbi il sentore di terra.

«Come è andato il tuo primo giorno?» chiese.

«Rapimenti, vampiri, abbiamo sparato a un sospetto, hanno sparato a un testimone, la Goliath ha cercato di ammazzarmi, ho forato. Solito schifo».

«Hai forato? Davvero?»

«In realtà no. Quello me lo sono inventato. Senti, mi dispiace per ieri. Mi sa che sto prendendo il lavoro un po' troppo sul serio».

«Se non lo facessi» convenne Landen con un sorriso comprensivo «comincerei veramente a preoccuparmi. Vieni, è quasi ora».

Mi prese per un braccio con un gesto confidenziale che mi piacque e mi portò dentro. Gli spettatori chiacchieravano ad alta voce; i costumi dai colori sgargianti di quelli che non erano stati scelti come attori davano un sapore di gala al tutto. Sentivo l'elettricità nell'aria e mi resi conto di quanto mi fosse mancato. Raggiungemmo i nostri posti.

«Quand'è stata l'ultima volta che sei venuto qui?» chiesi dopo che ci eravamo seduti.

«Con te» rispose Landen, alzandosi e applaudendo freneticamente mentre il sipario si apriva ansimando. Lo imitai.

Un presentatore con una cappa nera foderata in rosso entrò in scena con passo maestoso.

«Benvenuti al Ritz di Swindon, amanti di Will e appassionati di R3. Stasera (rullo di tamburi), per DILETTARVI, per GRATIFICARVI, per EDIFICARVI, per RALLEGRARVI, per SHAKESPEARARVI, rappresenteremo il Riccardo III di Will, al pubblico, per il pubblico, CON IL PUBBLICO!»

Il pubblico l'acclamò e l'uomo alzò le mani per calmarlo.

«Ma prima di cominciare… salutiamo Ralph e Thea Swanavon che assistono allo spettacolo per la duecentesima volta!!»

La gente applaudì entusiasta mentre Ralph e Thea salivano sul palcoscenico. Erano vestiti come Riccardo e Lady Anna, si inchinarono e fecero la riverenza al pubblico, che lanciava fiori sul palco.

«Ralph ha interpretato Ric lo stronzo ventisette volte e Clarence lo strisciante dodici volte; Thea è stata trentuno volte Lady Anna e otto volte Margherita!»

Il pubblicò batté i piedi per terra e fischiò.

«Quindi, per commemorare il loro bicentenario, reciteranno insieme per la prima volta!»

Si inchinarono e si fecero la riverenza l'un l'altra ancora una volta mentre il pubblico applaudiva e il sipario si chiudeva, si inceppava, si riapriva di poco e si richiudeva.

Ci fu un momento di pausa e poi il sipario si riaprì, mostrando Riccardo a un lato del palco. Zoppicò su e giù per le tavole, guardando male il pubblico da sopra un naso posticcio particolarmente brutto.

«Scatenati!» gridò qualcuno dal fondo.

Riccardo aprì la bocca per parlare e il pubblico proruppe all'unisono: «Quando è l'inverno del nostro scontento?»

«Ora» rispose Riccardo con un sorriso crudele. «L'inverno del nostro scontento…»

L'entusiasmo salì fino ai candelieri appesi all'alto soffitto. Lo spettacolo era cominciato. Landen e io rumoreggiavamo con gli altri. Riccardo III era uno di quei drammi che smentiva la legge dei rendimenti decrescenti. Potevi godertelo all'infinito.

«…è mutato in splendida estate grazie a questo sole di York» continuò Riccardo, zoppicando verso un lato del palco. Alla parola "estate" seicento persone si misero gli occhiali da sole e sollevarono lo sguardo verso un sole immaginario.

«… e tutte le nubi che opprimevano la nostra casa son sepolte nel profondo seno dell'oceano…»

«Quando sono state cinte le nostre tempie?» urlò il pubblico.

«Ora le nostre tempie son cinte di ghirlande vittoriose» continuò Riccardo, ignorandoli completamente. Eravamo stati a questa rappresentazione forse trenta volte e ancora mi ritrovavo a recitare sottovoce le parole insieme all'attore in scena.

«… all'invito lascivo d'un liuto…» continuava Riccardo, sottolineando ad alta voce "liuto" mentre alcuni spettatori suggerivano delle alternative.

«Pianoforte!» gridò un tale vicino a noi. «Cornamusa!» disse un altro. Qualcuno sul fondo, sbagliando completamente l'entrata, gridò con voce acuta: «Bassotuba!» a metà della battuta successiva e fu sovrastato dal pubblico che gridava: «Scegli una carta!» mentre Riccardo spiegava che non era «tagliato per gli ameni spassi…»

Landen mi guardò e sorrise. Gli risposi istintivamente con un sorriso; mi stavo divertendo.

«Io che, uscito da un rude stampo…» brontolava Riccardo, mentre il pubblico raccoglieva l'imbeccata e batteva per terra con un fragore che risuonava per tutta la sala.

Landen e io non avevamo mai desiderato calcare le scene e non ci eravamo mai presi la briga di indossare costumi. Questo allestimento era l'unico spettacolo del Ritz; il resto della settimana era chiuso. Attori dilettanti entusiasti e fan di Shakespeare arrivavano da tutto il paese per partecipare; il teatro era sempre esaurito. Alcuni anni prima una compagnia francese aveva rappresentato il dramma in francese, accolta da applausi frenetici; qualche mese dopo, una nostra compagnia andò a Sauvignon per restituire la cortesia.

«… e pur questo in modo così monco e contraffatto che i cani latrano di me…»

Il pubblico latrò forte, producendo il rumore di un canile all'ora del pasto. Fuori, in strada,

parecchi gatti nuovi della zona sussultarono per un momento, mentre quelli più esperti si scambiavano sorrisi di intesa.

Il dramma andò avanti, con gli attori che facevano un ottimo lavoro e gli spettatori che controbattevano con arguzie che andavano dall'intelligente all'oscuro e all'assolutamente volgare. Quando Clarence spiegò che il re era convinto che «…da un G la sua discendenza sarà diseredata…» il pubblico gridò: «Gloucester comincia per G, cretino!»

E quando Lady Anna ebbe Riccardo in ginocchio davanti a sé e gli puntò la spada alla gola, il pubblico la incoraggiò a infilzarlo; poco prima uno dei nipoti di Riccardo, il giovane duca di York, aveva fatto un'allusione alla gobba di Riccardo: «Zio, mio fratello canzona voi e me; perché io sono piccino come una scimmia, crede che voi dovreste far d'orso per portarmi!!!» Il pubblico gridò: «Non menzionare la gobba, ragazzo!» e dopo che l'ebbe fatto: «La Torre! La Torre!»

Il dramma era nella versione ridotta da Garrick e durò solo due ore e mezza; durante la battaglia di Bosworth gran parte del pubblico salì sul palcoscenico per partecipare ai combattimenti. Riccardo, Catesby e Richmond dovettero finire di recitare in corridoio, mentre intorno infuriava la battaglia. Il fantoccio rosa di un cavallo comparve puntualmente quando Riccardo offrì il suo regno in cambio di un simile animale, e la battaglia si concluse nel foyer. Allora Richmond elesse sua Elisabetta una ragazza del banco dei gelati e continuò il discorso finale dalla balconata, mentre il pubblico da sotto lo acclamava nuovo re d'Inghilterra e i soldati che avevano combattuto dalla parte di Riccardo proclamavano la loro nuova fedeltà. Il dramma finì con Richmond che diceva: «O Signore, di' amen!»

«Amen!» disse il pubblico, tra applausi entusiastici. Era stato un bello spettacolo. Gli attori avevano fatto un buon lavoro e per fortuna questa volta nessuno si era fatto troppo male durante la battaglia di Bosworth. Landen e io ci defilammo rapidamente e trovammo un tavolino in un caffè dall'altra parte della strada. Landen ordinò due caffè e ci guardammo l'un l'altra.

«Ti trovo bene, Thursday. Sei invecchiata meglio di me».

«Fesserie» risposi. «Guarda queste rughe…»

«Rughe da risate» affermò Landen.

«Non esiste nulla di così divertente».

«Sei tornata per restare?» chiese all'improvviso.

«Non lo so» risposi. Abbassai lo sguardo. Avevo promesso a me stessa che non mi sarei sentita in colpa per essermene andata, ma…

«Dipende».

«Da?»

Lo guardai e sollevai un sopracciglio.

«…dalle Operazioni Speciali».

In quel momento arrivò il caffè e sorrisi contenta.

«Allora, come te la sei passata?»

«Me la sono cavata» disse, e poi aggiunse in tono più basso «sono anche stato solo. Molto solo. E non sto nemmeno ringiovanendo. E tu, come vanno le cose?»

Avrei voluto raccontargli che anch'io mi ero sentita sola, ma non è facile dire certe cose. Volevo che sapesse che ero ancora amareggiata per quello che aveva fatto. Perdonare e dimenticare sono ottime cose, ma nessuno avrebbe perdonato e dimenticato mio fratello. Il nome di Anton era stato infangato e la colpa era tutta di Landen.

«Va tutto bene». Ci pensai su. «No, in realtà no».

«Ti ascolto».

«È un periodo di merda. A Londra ho perso due colleghi. Sto dando la caccia a uno psicopatico che molti ritengono morto, Mycroft e Polly sono stati rapiti, la Goliath mi ansima sul collo e il comandante regionale dell'OPS vorrebbe ritirarmi il distintivo. Come vedi le cose vanno a meraviglia».

«In confronto alla Crimea, sono quisquilie, Thursday. Sei più forte di tutte queste stronzate».

Landen mise tre zollette nel suo caffè; lo guardai di nuovo.

«Speri che ci rimettiamo insieme?»

Fu preso alla sprovvista dalla mia domanda così diretta. Alzò le spalle.

«Non penso che siamo mai stati veramente divisi».

Sapevo che cosa intendeva. Spiritualmente, non lo eravamo mai stati.

«Non posso continuare a chiedere scusa, Thursday. Tu hai perso un fratello, io ho perso alcuni buoni amici, tutto il mio plotone e una gamba. So che cosa significa Anton per te, ma io lo vidi indicare la valle sbagliata al colonnello Frobisher subito prima che la colonna corazzata si mettesse in moto. Era un giorno folle, in una situazione folle, ma andò così e io dovetti dire quello che avevo visto…»

Lo guardai fisso negli occhi.

«Prima di andare in Crimea pensavo che la morte fosse la cosa peggiore che potesse capitare. Presto capii che era solo l'inizio. Anton è morto; questo lo posso accettare. In guerra la gente viene ammazzata; è inevitabile. Va bene, fu una disfatta di proporzioni impressionanti. Succede anche questo, di quando in quando. Nella stessa Crimea era già successo molte volte».

«Thursday!» implorò Landen. «È andata così. È la verità».

Lo aggredii con rabbia.

«Chi può dire qual è la verità? La verità è la cosa che ci fa più comodo. La polvere, il calore, il rumore! Qualunque cosa sia successa quel giorno, oggi la verità è quello che si legge nei libri di storia. Quello che hai detto tu all'inchiesta militare! Anton può aver sbagliato, ma non è stato il solo, quel giorno».

«L'ho visto indicare la valle sbagliata, Thursday».

«Non avrebbe mai commesso un errore del genere!»

Provai una rabbia che non provavo da dieci anni. Anton si era preso la colpa del disastro, tutto qui. Le autorità militari erano riuscite ancora una volta a defilarsi dalle loro responsabilità e il nome di mio fratello era entrato nella memoria nazionale e nei libri di storia come quello dell'uomo che mandò al macello i Seicento della Brigata Corazzata Leggera. Sia il comandante che Anton erano morti durante l'attacco. Era rimasto Landen a raccontare la storia.

Mi alzai.

«Stai scappando di nuovo, Thursday?» disse Landen sardonico. «Sarà sempre così? Speravo che ti fossi addolcita, che avremmo potuto tirar fuori qualcosa da questo casino, che ci fosse in noi ancora abbastanza amore perché potesse funzionare».

Gli lanciai un'occhiata furiosa.

«E la lealtà, Landen? Era il tuo miglior amico!»

«Ciononostante ho detto quello che ho detto» sospirò Landen. «Un giorno ti farai una ragione del

fatto che Anton ha fatto una cazzata. Succede, Thursday. Succede».

Lo fissai e lui fissò me.

«Riusciremo mai a superarlo, Thursday? Devo saperlo con una certa urgenza».

«Urgenza? Che urgenza? No» risposi «no, no, non ci riusciremo. Mi dispiace di averti fatto perdere il tuo prezioso tempo del cazzo!»

Corsi fuori dal caffè, in lacrime e arrabbiata con me stessa, arrabbiata con Landen e arrabbiata con Anton. Pensai a Snood e a Tamworth. Avremmo dovuto aspettare i rinforzi; Tamworth e io avevamo fatto una cazzata a entrare e Snood aveva fatto una cazzata ad aggredire un avversario molto più forte di lui, fisicamente e mentalmente. Eravamo tutti sopraffatti dall'eccitazione della caccia; era il tipo di azione avventata che avrebbe compiuto Anton. L'avevo già provato una volta in Crimea e per questo mi ero odiata, anche allora.

Tornai al Finis che era circa l'una di notte. Il fine settimana Milton si stava concludendo con una nottata in discoteca. Presi l'ascensore: il ritmo distorto della musica si smorzava in un tonfo sordo via via che salivo. Mi appoggiai allo specchio dell'ascensore e il vetro fresco mi diede sollievo. Non sarei mai dovuta tornare a Swindon, questo era ovvio. Avrei parlato con Victor l'indomani mattina e mi sarei fatta trasferire prima possibile.

Aprii la porta della mia camera e scalciai via le scarpe, mi sdraiai sul letto e fissai i riquadri di polistirolo del soffitto, cercando di farmi una ragione di quello che avevo sempre sospettato ma non avevo mai voluto affrontare. Mio fratello aveva fatto una cazzata.

Nessuno finora si era preso la briga di dirlo così semplicemente; il tribunale militare parlò di "errori tattici nel fervore della battaglia" e di "incompetenza macroscopica". In qualche modo "ha fatto una cazzata" lo rendeva più credibile; tutti facciamo degli sbagli in certi momenti della nostra vita, alcuni più di altri. È solo quando il costo si valuta in vite umane che la gente ci fa veramente caso. Se Anton fosse stato un fornaio e avesse dimenticato il lievito, non sarebbe successo niente, ma avrebbe fatto lo stesso una cazzata.

Mentre stavo sdraiata a pensare scivolai lentamente nel sonno e con il sonno vennero sogni agitati. Ero di nuovo vicino all'edificio di Styx, solo che questa volta mi trovavo fuori dall'entrata posteriore con la macchina capovolta; il capitano Flanker e gli altri dell'OPS-1 mi stavano interrogando. C'era anche Snood. Aveva un brutto buco nella fronte rugosa; stava in piedi, a braccia incrociate, e mi guardava come se gli avessi rubato il pallone e si fosse rivolto a Flanker per ottenere giustizia.

"È sicura di non aver detto a Snood di andare a coprire l'uscita posteriore? " chiese Flanker.

"Affermativo" dissi, guardandoli entrambi a turno.

"L'ha detto, sa" disse Acheron passando. "L'ho sentita".

Flanker lo fermò.

"Sul serio? Che cosa ha detto di preciso?"

Acheron mi sorrise e poi fece un cenno a Snood, che rispose al saluto.

"Aspettate!" interruppi. "Come potere credere a quello che dice? Quest'uomo è un bugiardo!"

Acheron si mostrò offeso e Flanker si girò verso di me con uno sguardo gelido.

"Abbiamo solo la sua parola a questo riguardo, Next".

Mi sentivo ribollire dalla rabbia per l'ingiustizia di tutto ciò. Stavo per gridare e svegliarmi quando sentii un colpetto sul braccio. Era un uomo con un cappotto scuro. Aveva folti capelli neri

che ricadevano sui suoi tratti duri e severi. Capii immediatamente chi era.

"Mr Rochester?"

Rispose con un cenno. Ma ora non eravamo più tra i magazzini dell'East End; ci trovavamo in un salone ben arredato, illuminato dal fioco bagliore di lampade a olio e dalla luce guizzante del fuoco nell'ampio focolare.

"Va meglio il vostro braccio, Miss Next?" chiese.

"Molto meglio, grazie" dissi, facendo dei movimenti con la mano e col polso per mostrarglielo.

"Non mi preoccuperei di loro" aggiunse, indicando Flanker, Acheron e Snood, che avevano cominciato a litigare in un angolo della stanza, vicino alla libreria. "Sono solo elementi del vostro sogno, semplici illusioni senza importanza".

"E voi, allora?"

Rochester sorrise, un sorriso forzato, burbero. Era appoggiato alla mensola del camino e guardava nello specchio, facendo girare delicatamente il suo madera.

"Io non sono mai stato reale".

Posò il bicchiere sulla mensola di marmo ed estrasse un grosso orologio a doppia cassa, lo aprì, lesse l'ora e lo rimise nel taschino del panciotto con un'unica, elegante mossa.

"Sta per succedere qualcosa di terribile, lo sento. Potrò contare sulla vostra fermezza quando verrà il momento?"

"Che cosa intendete?"

"Non posso dirlo. Non so come io sia riuscito ad arrivare qui e neanche come siate riuscita voi ad arrivare da me. Ricordate quando eravate una ragazzina? Quando vi imbatteste in noi due, in quella gelida serata invernale?"

Ripensai all'episodio a Haworth tanti anni prima, quando entrai nel libro di Jane Eyre e feci scivolare il cavallo di Rochester.

"È stato molto tempo fa".

"Non per me. Ricordate?"

"Ricordo".

"Il vostro intervento migliorò la storia".

"Non capisco".

"Prima mi limitavo a incontrare per caso la mia Jane e parlavamo brevemente. Se aveste letto il libro prima della vostra visita, lo avreste notato. Quando il cavallo è scivolato per evitarvi, ha reso l'incontro molto più drammatico, non trovate?"

"Ma non era così anche prima?"

Rochester sorrise.

"Niente affatto. Ma voi non foste il nostro primo visitatore. E non sarete l'ultimo, se non erro".

"Che cosa intendete?"

Riprese in mano il bicchiere.

"State per ridestarvi, Miss Next, e vi devo dire addio. Di nuovo: posso confidare nella vostra fermezza quando verrà il momento?"

Non ebbi tempo di rispondere o di fargli altre domande. Fui svegliata dalla chiamata del portiere,

che avevo chiesto di buon mattino. Ero ancora vestita come la sera prima, le luci e il televisore erano ancora accesi.

18. Il molto Irriverendo Joffy Next

Carissima mamma,

la vita qui nel campo CANCELLATO DALLA CENSURA è uno spasso. Il tempo è buono, il cibo decente, la compagnia OK. Il nostro comandante è il colonnello CANCELLATO DALLA CENSURA; è un tipo in gamba. Incontro spesso Thurs & anche se mi hai chiesto di badarle penso che sappia benissimo badare a sé stessa. Ha vinto il torneo di pugilato femminile del battaglione. La prossima settimana ci spostiamo a CANCELLATO DALLA CENSURA, ti scrivo di nuovo quando ho delle novità.

Tuo figlio Anton

Lettera di Anton Next,
inviata due settimane prima di morire

A parte un'altra persona, avevo la sala per la colazione tutta per me. Neanche a farlo apposta, l'altra persona era il colonnello Phelps.

«Buongiorno, caporale!» esclamò quando mi vide, mentre cercavo di nascondermi dietro una copia della «Civetta».

«Colonnello».

Si sedette al mio tavolo senza chiedere il permesso.

«Finora ho ricevuto un'ottima accoglienza, sa» disse affabile, prendendo del pane tostato e facendo un cenno col cucchiaio al cameriere. «Lei laggiù, signore, mi porti un altro caffè. Il comizio è stato fissato per domenica prossima; conferma che verrà, vero?»

«Può darsi» risposi, senza sbilanciarmi.

«Splendido!» proruppe. «Devo confessare che quando abbiamo parlato sul dirigibile pensavo che lei avesse abbandonato la retta via».

«Dove si terrà?»

«La cosa è riservatissima, vecchia mia. Anche i muri hanno orecchie, le chiacchiere imprudenti, ha presente. Le farò mandare una macchina. Ha visto qui?»

Mi mostrò la prima pagina della «Talpa». Come negli altri giornali, era quasi completamente dedicata all'imminente offensiva, ritenuta così probabile da non lasciare la minima speranza che non avesse luogo. L'ultima battaglia importante era stata nel '75 e sembrava che i ricordi e la lezione di quell'errore non avessero lasciato traccia.

«Ho detto altro caffè, signore!» ruggì Phelps al cameriere, che per sbaglio gli aveva portato del tè. «Questo nuovo fucile al plasma sarà decisivo. Ho persino pensato di introdurre nel mio discorso l'invito a presentare richiesta per tutti coloro che vorranno rifarsi una vita nella penisola. So dal Ministero degli esteri che avremo bisogno di coloni che si insedino non appena i russi verranno cacciati».

«Non capisce?» chiesi in tono esasperato. «Non finirà mai, finché avremo truppe sul suolo

russo».

«Che dice?» bofonchiò Phelps. «Mmm? Eh?»

Armeggiò con l'apparecchio acustico e inclinò la testa come un pappagallo. Emisi un suono vago e me ne andai non appena potei.

Era presto; il sole era sorto ma faceva ancora freddo. Durante la notte aveva piovuto e l'aria era carica di umidità. Abbassai il tettuccio della macchina per cercare di spazzar via i ricordi della sera prima, la rabbia che era esplosa quando mi ero resa conto di non riuscire a perdonare Landen. Mi turbava soprattutto il timore di restarci invischiata per sempre, più che la conclusione sgradevole della serata. Avevo trentasei anni e, a parte i dieci mesi con Filbert, ero sola da dieci anni, se non contiamo una o due bottarelle sotto i fumi dell'alcol. Altri cinque anni così e potevo scordarmi di dividere la vita con qualcuno.

Il vento mi tirava i capelli mentre guidavo veloce per le strade sgombre. Non c'era praticamente traffico e il motore cantava dolcemente. Mentre il sole si alzava si erano formati piccoli banchi di nebbia; ci passai in mezzo come un dirigibile fende le nuvole. Il mio piede si alzava dall'acceleratore quando entravo nelle piccole sacche opache, per poi abbassarsi di nuovo con delicatezza quando riemergevo nel sole mattutino.

Il villaggio di Wanborough era a non più di dieci minuti di macchina dal Finis Hotel. Parcheggiai davanti al tempio della DGS - ex chiesa anglicana - e spensi il motore: il silenzio della campagna fu un sollievo gradito. In lontananza si sentivano i macchinari di qualche fattoria, ma era a malapena un ronzio ritmato; non avevo mai apprezzato la pace della campagna finché non mi ero trasferita in città. Aprii il cancello ed entrai nel cimitero ordinato. Mi fermai un momento, poi avanzai a passo lento e rispettoso tra le file di tombe ben tenute. Non facevo visita al monumento funebre di Anton dal giorno in cui ero partita per Londra, ma sapevo che non gliene sarebbe importato. Molto di quello che apprezzavamo l'uno dell'altra non era mai stato detto ad alta voce. Capivamo gli stati d'animo, i fatti della vita e dell'amore. Quando arrivai a Sebastopoli per entrare nella 3a Brigata Corazzata Leggera Wessex, Landen e Anton erano già buoni amici. Anton era capitano del Genio Segnalatori; Landen era tenente. Anton ci presentò; violando gli ordini più severi ci innamorammo. Mi ero sentita come una scolaretta, aggirandomi per l'accampamento diretta a convegni amorosi proibiti. All'inizio la Crimea era sembrata proprio un posto divertente.

Nessuna delle salme tornò in patria. Era stata una scelta precisa. Ma molti avevano cenotafi privati. Quello di Anton era quasi all'estremità di una fila, sotto la chioma protettiva di un vecchio tasso e stretto tra altri due cenotafi della Crimea. Era ben tenuto, si vedeva che veniva liberato regolarmente dalle erbacce e vi erano stati portati di recente fiori freschi. Mi fermai davanti alla sobria lapide di pietra grigia e lessi l'iscrizione. Semplice e concisa. Il suo nome e grado e la data dell'offensiva. C'era un'altra lapide simile a questa a duemilacinquecento chilometri di distanza, a contrassegnare la sua tomba sulla penisola. Ad altri non era andata così bene. Quattordici compagni che avevano partecipato all'offensiva risultavano ancora "dispersi". Nel gergo militare significava "pezzi insufficienti per identificarli".

Improvvisamente sentii una manata sulla nuca. Non era forte, ma bastò per farmi sussultare. Mi girai e vidi il sacerdote della DGS che mi guardava con un sorriso scemo in faccia.

«Guarda un po', Cretinetti!»

«Ciao, Joffy» risposi, colta solo in parte alla sprovvista. «Vuoi che ti rompa di nuovo il naso?»

«Ora indosso l'abito, sorellina!» esclamò. «Non puoi mica andare in giro a malmenare il clero!»

Lo fissai per un momento.

«Be', se non ti posso malmenare» gli dissi «che posso fare?»

«A noi della DGS piacciono molto gli abbracci, sorellina».

Così ci abbracciammo, lì davanti al cenotafio di Anton, io e il mio eccentrico fratello Joffy, che non avevo mai abbracciato in vita mia.

«Notizie di Cervellone e Culona?» chiese.

«Se intendi Mycroft e Polly, no».

«Rilassati, sorellina. Mycroft è un cervellone e Polly, be', ha davvero un sedere enorme».

«La risposta è sempre no. Intendiamoci, lei e la mamma hanno messo su qualche chilo, vero?»

«Qualche chilo? Alla faccia! La Tesco dovrebbe aprire un ipermercato solo per loro due».

«La DGS incoraggia questo tipo di esplicite offese personali?»

Joffy alzò le spalle.

«Qualche volta si, qualche volta no» rispose. «Questo è il bello della Divinità Globale Standard: ne fai quello che vuoi. E poi, siamo in famiglia, quindi non conta».

Guardai l'edificio e il cimitero, così ben tenuti.

«Come vanno le cose?»

«Piuttosto bene, grazie. Un bell'assortimento di religioni e anche qualche uomo di Neanderthal, che è un bel colpo. Bisogna dire che i fedeli sono quasi triplicati da quando ho trasformato la sagrestia in casinò e ho introdotto una sessione di danza intorno al palo, il martedì».

«Stai scherzando!»

«Certo, Cretinetti!»

«Scemo!» risi. «Te lo rompo davvero il naso!»

«Prima di farlo, ti va una tazza di tè?»

Accettai con piacere e andammo verso la canonica.

«Come va il braccio?» chiese.

«Tutto a posto» risposi. Poi, tanto per essere all'altezza della sua irriverenza, aggiunsi: «Ho fatto uno scherzo al medico a Londra. Quando mi ha ricostruito i muscoli del braccio gli ho detto: 'Pensa che potrò suonare il violino?' e lui ha detto: 'Certo!' e allora io gli ho detto: 'Che bello, prima non lo sapevo suonare!'»

Joffy mi guardò senza espressione.

«Le festicciole natalizie dell'OPS devono essere uno spasso, sorellina. Dovresti uscire di più. Dev'essere la peggior battuta che ho mai sentito».

Joffy a volte mi esasperava, ma forse non aveva tutti i torti; a ogni modo, non l'avrei mai ammesso. Dissi invece: «Vattene a fare in culo, allora».

Questo lo fece ridere.

«Eri sempre così seria, sorellina. Da quando eri bambina. Mi ricordo che te ne stavi in soggiorno a guardare il telegiornale delle dieci, memorizzando ogni notizia e facendo a papà e a Cervellone un milione di domande… Salve, Mrs Higgins!»

Avevamo incrociato un'anziana signora che stava entrando dal cancello con un mazzo di fiori.

«Salve, Irriverendo!» rispose con giovialità, poi mi guardò e disse bisbigliando rocamente: «È la sua fidanzata?»

«No, Gladys, è mia sorella, Thursday. È un'OPS e quindi non ha né senso dell'umorismo, né un fidanzato, né una vita normale».

«Che cosa splendida, caro» disse Mrs Higgins, che chiaramente era sorda, nonostante le sue grandi orecchie.

«Buongiorno, Gladys» dissi stringendole la mano. «Il qui presente Joffy da ragazzino se lo menava tanto che pensavamo tutti che sarebbe diventato cieco».

«Bene, bene» borbottò lei.

Joffy, per non essere da meno, aggiunse: «E la piccola Thursday urlava così forte quando faceva sesso che dovevamo metterla nel capanno in giardino quando i suoi fidanzati si fermavano a dormire».

Gli diedi una gomitata nel fianco ma Mrs Higgins non lo notò; sorrise amabilmente, ci augurò una buona giornata e barcollò nel cimitero. La guardammo allontanarsi.

«Ne compie centoquattro a marzo» mormorò Joffy. «Incredibile, vero? Quando se ne andrà sto pensando di farla impagliare e metterla nel porticato come attaccapanni».

«Adesso l'ho capito che stai scherzando».

Sorrise.

«Non ho neanche un ossicino serio in tutto il corpo, sorellina. Vieni, ti preparo quel tè».

La canonica era enorme. La leggenda vuole che la guglia della chiesa sarebbe stata più alta di tre metri se il vicario allora in carica non avesse apprezzato le pietre al punto di dirottarle verso la sua residenza. Ne seguì una lite poco santa con il vescovo, e il vicario fu sollevato dai suoi incarichi. Ma la canonica sovradimensionata rimase.

Joffy servì del tè forte usando una teiera Clarice Cliff, con tazze e piattini in stile. Non cercava di impressionarmi; la DGS era praticamente senza fondi e lui non poteva permettersi di usare nient'altro che quello che si trovava già nella canonica.

«Allora» disse Joffy, mettendomi davanti una tazza e sedendosi sul divano, «pensi che papà si scopi Emma Hamilton?»

«Non ne ha fatto cenno. Insomma, se avessi una relazione con qualcuno che è morto più di cento anni fa, ne parleresti con tua moglie?»

«E di me?»

«E di te, cosa?»

«Parla mai di me?»

Scossi la testa e Joffy tacque pensieroso per un momento, il che era insolito per lui.

«Secondo me avrebbe preferito che ci fossi io nella battaglia al posto di Ant, sorellina. Ant è sempre stato il suo preferito».

«Che stupidaggine, Joffy. E persino se fosse vero - il che non è - non ci si può fare niente. Ant è andato, scomparso, morto. Anche se tu fossi stato lì, diciamocelo, non sono esattamente i cappellani dell'esercito a decidere la strategia».

«Allora perché papà non viene mai a trovarmi?»

Alzai le spalle.

«Non lo so. Forse è un retaggio della CronoGuardia. Lo vedo di rado anch'io, se non per lavoro, e comunque mai per più di un paio di minuti».

Joffy annuì e poi chiese: «A Londra andavi in chiesa, sorellina?»

«Non ho proprio tempo, Joff».

«Ce lo facciamo noi il tempo, sorellina».

Sospirai. Aveva ragione.

«Dopo quell'offensiva ho praticamente perso la fede. Anche l'OPS ha i suoi cappellani, ma non ho più visto le cose nello stesso modo».

«La Crimea ha tolto molto a tutti noi» disse Joffy con pacatezza. «Forse è per questo che dobbiamo sforzarci il doppio di tenerci stretto quello che ci è rimasto. Anche io non sono stato immune dalla febbre della battaglia. Quando arrivai nella penisola ero eccitato per la guerra: sentivo l'insidiosa mano del nazionalismo che mi reggeva e soffocava la mia ragione. Quando stavo lì volevo fortemente che vincessimo, che uccidessimo i nemici. Godevo della gloria della battaglia e del cameratismo che solo il conflitto può creare. Nessun legame è più forte di quello stretto in battaglia; nessun amico è più intimo di quello che ti è stato accanto mentre combattevi».

Joffy sembrava molto più umano; immaginai che fosse questo il lato che mostrava ai parrocchiani.

«Solo dopo mi sono reso conto dell'errore che stavamo commettendo. Presto non vidi più differenze tra russi e inglesi, francesi o turchi. Lo dissi e fui allontanato dalla prima linea per evitare che potessi seminare incertezze. Il mio vescovo mi disse che il mio compito non era giudicare il conflitto, ma occuparmi del benessere spirituale degli uomini e delle donne».

«Quindi è per questo che sei tornato in Inghilterra?»

«È per questo che sono tornato in Inghilterra».

«Sbagli, sai?»

«Su cosa?»

«Sul fatto di non avere neanche un ossicino serio in corpo. Lo sapevi che il colonnello Phelps è in città?»

«Sì. Quello stronzo. Dovrebbero avvelenarlo. Nel dibattito sarò il suo antagonista, la 'voce della moderazione'. Sarai con me sul palco?»

«Non so, Joffy, davvero».

Fissai il mio tè e rifiutai un Hobnob.

«Mamma tiene bene il cenotafio, no?» dissi, per cambiare argomento a tutti i costi.

«No, non è lei, Cretinetti. Non sopporta nemmeno l'idea di avvicinarsi alla lapide - anche se dimagrisse abbastanza da passare per il cancello».

«E allora chi lo fa?»

«Be', Landen, naturalmente. Non te l'ha detto?»

Mi drizzai.

«No, non me l'ha detto».

«Scriverà libri del cazzo e non sarà un'aquila, ma era un buon amico di Anton».

«Ma è stata la sua testimonianza a condannarlo per sempre!»

Joffy posò il tè, si sporse in avanti, abbassò la voce fino a sussurrare e mise una mano sulla mia.

«Sorella cara, so che è un vecchio luogo comune, ma è vero: La prima vittima della guerra è

sempre la verità. Landen stava cercando di evitarlo. Non pensare che non sia stato doloroso per lui: sarebbe stato più facile mentire e discolpare Anton. Ma una bugia piccola ne provoca sempre una più grande. Tra i militari ne girano già troppe. Landen lo sapeva e lo sapeva anche il nostro Anton, secondo me».

Lo guardai pensierosa. Non ero sicura di che cosa avrei detto a Landen, ma speravo che mi sarebbe venuto in mente qualcosa. Dieci anni prima mi aveva chiesto di sposarlo, appena prima di deporre in tribunale. Lo accusai di aver cercato di ingannarmi, sapendo quale sarebbe stata la mia reazione dopo l'udienza. Partii per Londra nel giro di una settimana.

«Penso che farò bene a chiamarlo».

Joffy sorrise.

«Direi proprio di sì… Cretinetti».

19. Il professor Runcible Spoon

...mi hanno domandato in molti dove riesca a trovare la gran quantità di preposizioni che mi servono per mantenere attivi e in forma i miei tarli bibliofili. La risposta, com'è ovvio, è che uso preposizioni sottintese, le quali, mescolate con articoli determinativi sottintesi, costituiscono un cibo molto nutriente. Prendiamo l'espressione "Fine Ottocento". Ci sono due preposizione articolate sottintese: "alla" e "dell'". Ci sono altri esempi, come "di prima mattina", che sottintende "all'inizio della mattina" o "dimmi" che sta per "di' a me". Se rimango a secco me ne vado all'edicola dove articoli e preposizioni ellittiche abbondano ogni giorno nei titoli de «Il rospo». Per quanto riguarda i prodotti di scarto dei tarli, si tratta soprattutto di apostrofi - la cosa sta diventando un problema - proprio ieri ho letto un titolo che diceva: "Gl'interessi s'incrementano dell'otto per cento"...

MYCROFT NEXT

Risposta nella "Posta dei lettori" de «La gazzetta genetica»

Quando arrivai in ufficio, Bowden e Victor non c'erano; mi versai un po' di caffè e sedetti alla mia scrivania. Feci il numero di Landen, ma dava occupato; dopo un po' riprovai, ma di nuovo senza fortuna. Mi chiamò il sergente Ross dalla reception e disse che mi mandava un tizio che voleva parlare con un DLett. Rimasi per un po' a girarmi i pollici, e avevo appena provato a chiamare Landen per la terza volta, quando si trascinò nell'ufficio un omino dall'aspetto professorale con un'impressionante aura di disordine intorno a sé. Indossava un cappellino rotondo e un giaccone da caccia a lisca di pesce gettato in fretta su quella che sembrava la casacca del pigiama. Dalla valigetta spuntavano documenti incastrati a metà e aveva i lacci di entrambe le scarpe annodati alla bell'e meglio. Mi fissava da sotto in su. Il percorso dalla reception richiedeva almeno due minuti, e ancora non aveva finito di sistemarsi il cartellino da visitatore.

«Mi permetta» dissi.

L'accademico rimase impassibile mentre gli fissavo il cartellino, poi mi ringraziò con aria assente, e si guardò intorno smarrito.

«È me che stava cercando, e si trova al piano giusto» dissi, felice di aver avuto parecchia esperienza con gli accademici, in passato.

«Davvero?» esclamò con grande sorpresa, come se si fosse rassegnato da tempo a finire sempre nel posto sbagliato.

«Agente Speciale Thursday Next» dissi, e gli tesi la mano perché la stringesse. La prese piano e con quella con cui teneva la valigetta provò ad alzarsi il cappello. Si arrese e si limitò a chinare il capo.

«Ehm - grazie, Miss Next. Sono il professor Spoon, ordinario di letteratura inglese all'Università di Swindon. Immagino abbia sentito parlare di me».

«Sono certa che è solo questione di tempo, professore. Vuole accomodarsi?»

Il professor Spoon mi ringraziò e mi seguì fino alla scrivania; di quando in quando si bloccava attratto da qualche libro raro. Dovetti fermarmi ad aspettarlo più volte prima di sistemarlo al sicuro nella sedia di Bowden. Andai a prendergli una tazza di caffè.

«Allora, professore, come posso aiutarla?»

«Credo che dovrei mostrarglielo, Miss Next».

Spoon frugò per un po' nella valigetta, ne tirò fuori tesine immacolate e un calzino con motivi cachemire, infine trovò un grosso volume rilegato in blu e me lo porse.

«Martin Chuzzlewit» mi spiegò il professor Spoon, e intanto ficcava le carte di nuovo nella valigetta domandandosi per quale motivo fossero aumentate di volume da quando le aveva tirate fuori.

«Capitolo nove, pagina 187. C'è il segno».

Aprii il libro nel punto dove Spoon aveva messo il suo abbonamento dell'autobus e scorsi la pagina.

«Capisce cosa intendo?»

«Spiacente, professore. Non leggo Chuzzlewit da quando ero ragazzina. Temo che dovrà spiegarmi».

Spoon mi scoccò un'occhiata piena di sospetto, forse si domandava se fossi un impostore.

«Me l'ha fatto notare uno studente questa mattina. Sono corso qui immediatamente. In fondo a pagina 187 c'era un breve paragrafo che descriveva uno degli strani personaggi della pensione di Mrs Todger. Si trattava di un certo Mr Quaverley. Un tipo divertente con l'abitudine di parlare solo di argomenti dei quali ignorava ogni cosa. Se dà un'occhiata credo che si troverà d'accordo con me che è sparito».

Lessi la pagina con preoccupazione crescente. Il nome Quaverley mi ricordava qualcosa, ma del suo breve paragrafo sembrava non esserci più traccia.

«E in seguito non compare?»

«No, agente. Il mio studente e io l'abbiamo esaminato parecchie volte. Non c'è alcun dubbio. Mr Quaverley è stato inspiegabilmente epurato dal libro. Come se di lui non fosse mai stata scritta una riga».

«Che si tratti di un errore di stampa?» domandai con crescente disappunto.

«Lo escludo. Ho controllato sette copie diverse e sono tutte identiche. Mr Quaverley è sparito».

«Sembrerebbe impossibile» mormorai.

«Sono d'accordo».

La faccenda mi metteva a disagio, e nella mia testa cominciavano a formarsi molte e sgradevoli connessioni tra Hades, Jack Schitt e il manoscritto del Chuzzlewit.

Squillò il telefono. Era Victor. Si trovava all'obitorio, e mi chiese di raggiungerlo immediatamente; avevano trovato un cadavere.

«E io cosa c'entro?» gli domandai.

Mentre Victor parlava lanciai uno sguardo al professor Spoon: fissava una macchia di cibo che aveva appena scoperto sulla cravatta.

«No, per nulla» risposi piano «considerato quello che è appena successo qui, non mi pare affatto strano».

L'obitorio era un vecchio edificio vittoriano con un disperato bisogno di ristrutturazioni. L'interno ammuffito puzzava di formaldeide e di umido. Gli impiegati avevano un'aria malsana e si

trascinavano funerei all'interno del perimetro del piccolo edificio. La battuta che girava sull'obitorio di Swindon era che lì dentro i personaggi più carismatici erano i cadaveri. Questo valeva soprattutto nel caso di Mr Rumplunkett, capo patologo. Uomo dall'aspetto lugubre, gote flaccide e sopracciglia spesse. Lo trovai insieme a Victor nel laboratorio di patologia.

Mr Rumplunkett non diede segno di essersi accorto del mio arrivo; continuò a parlare in un microfono appeso al soffitto. La sua voce monotona risuonava come un sordo brusio nella stanza piastrellata. Era famoso per aver fatto addormentare in diverse occasioni quelli che gli sbobinavano i referti; lui stesso faticava a mantenersi sveglio quando provava i discorsi per l'annuale serata danzante dei medici legali.

«Ho di fronte a me un maschio caucasico di circa quarant'anni, capelli grigi e dentatura malconcia. Alto circa un metro e ottanta, indossa un completo che definirei di età vittoriana…»

Oltre a Bowden e Victor erano presenti altri due detective della Omicidi, gli stessi che ci avevano interrogato la sera prima. Sembravano irritabili e annoiati e lanciavano occhiate piene di sospetto verso il contingente dei DLett.

«Buongiorno, Thursday» esclamò allegro Victor. «Ti ricordi la Studebaker appartenuta all'assassino di Archer?»

Annuii.

«Be', i nostri amici della Omicidi hanno trovato questo corpo nel bagagliaio».

«È stato identificato?»

«Non ancora. Da' un'occhiata qui».

Indicava il vassoio in acciaio inox con gli effetti personali del morto. Passai in rassegna il piccolo campionario. C'era un mozzicone di matita, una fattura non pagata per colletti inamidati e una lettera di sua madre datata 5 giugno 1843.

«Posso parlarle in privato?»

Victor mi accompagnò nel corridoio.

«È Mr Quaverley» spiegai.

«Chi?»

Gli ripetei ciò che mi aveva detto il professor Spoon. Victor non sembrava minimamente sorpreso.

«In effetti mi dava l'idea di un personaggio libresco» disse dopo un po'.

«Vuol dire che è già successo?»

«Hai mai letto La bisbetica domata?»

«Certo».

«Bene, hai presente lo stagnaro ubriaco dell'introduzione a cui fanno credere di essere un Lord, e per il quale allestiscono lo spettacolo?»

«Certo» risposi. «Si chiamava Christopher Sly. Dice qualche battuta verso la fine del primo atto e poi sparisce…»

La voce mi si spense.

«Proprio così» disse Victor. «Sei anni fa, nei pressi di Warwick, un ubriacone analfabeta che parlava solo inglese dell'età elisabettiana è stato sorpreso a vagare in stato confusionale. Disse di chiamarsi Christopher Sly, chiese da bere e si dimostrò piuttosto curioso di scoprire come andava a finire il dramma. Potei interrogarlo per una mezz'ora, e in quel lasso di tempo mi convinse di non

essere un impostore - ma non arrivò mai a capire che si trovava al di fuori del suo dramma».

«E adesso dov'è?»

«Chi lo sa. Subito dopo il nostro colloquio è stato prelevato da due non meglio identificati agenti dell'OPS per accertamenti. Ho tentato di scoprire cosa fosse successo, ma sai quanto possono essere riservati quelli dell'OPS».

Ripensai alla mia visita a Haworth quando ero una ragazzina. «E nel senso opposto?»

Victor mi lanciò un'occhiata.

«Che vuoi dire?»

«Ha mai sentito di qualcuno che abbia fatto il salto nella direzione inversa?»

Victor teneva lo sguardo fisso a terra e si grattava il naso. «Questo mi pare un po' eccessivo, Thursday».

«Ma lei crede che sia possibile?»

«Tientelo per te, Thursday, ma comincio a credere che lo sia. Le barriere tra realtà e letteratura sono meno rigide di quanto immaginiamo; un po' come un lago ghiacciato. Possono passarci sopra centinaia di persone, poi una sera un punto diventa cedevole e qualcuno ci finisce dentro; il mattino dopo il buco si è ghiacciato di nuovo. Hai letto Dombey & figlio di Dickens?»

«Certo».

«Ti ricordi di Mr Glubb?»

«Il pescatore di Brighton?»

«Esatto. Dombey fu terminato nel 1848 e fu radicalmente rivisto nel 1851 con un elenco dei personaggi. In quella revisione non si fa menzione di Mr Glubb».

«Una svista».

«Forse. Nel 1926, Redmond Bulge, collezionista di libri d'epoca, scomparve mentre leggeva Dombey & figlio. La stampa diede grande rilievo all'incidente, anche perché il suo assistente era convinto di aver visto Bulge 'dissolversi come fumo'».

«E Bulge corrisponde alla descrizione di Glubb?»

«Quasi del tutto. Bulge era specializzato nel collezionare storie di mare, proprio il tipo di storie che Glubb amava raccontare. E il nome Bulge al contrario diventa 'Eglub', approssimazione così vicina a Glubb da farci pensare che se lo sia inventato lui».

Sospirò. «Immagino che lo trovi incredibile».

«Affatto» risposi io, pensando alla mia esperienza con Rochester «ma siamo sicuri che sia caduto nel Dombey & figlio?»

«Che vuoi dire?»

«Potrebbe aver fatto il salto per scelta. Potrebbe averlo preferito - ed essere rimasto».

Victor mi guardò in modo strano. Non aveva osato confidare a nessuno le sue teorie per paura di essere ridicolizzato, ma ecco una rispettabile DLett di Londra che avrebbe potuto essere sua figlia andare più in là di quanto avesse mai immaginato. Un pensiero gli balenò in mente.

«Tu l'hai fatto, vero?»

Lo guardai dritto negli occhi. Per una cosa del genere potevamo entrambi essere spediti in pensione.

«Una volta» sussurrai. «Quando ero molto giovane. Non credo che riuscirei a farlo di nuovo. Per molti anni ho addirittura creduto che si fosse trattato di un'allucinazione».

Stavo per spingermi oltre e raccontargli di Rochester piombato qui dopo la sparatoria a casa di Styx, ma proprio in quel momento Bowden fece capolino in corridoio e ci domandò di entrare.

Mr Rumplunkett aveva terminato la sua analisi preliminare.

«Un solo colpo al cuore, molto pulito, molto professionale. Il corpo non presenta anomalie, se non tracce di rachitismo infantile. Di questi tempi è piuttosto raro, quindi non dovrebbe essere difficile risalire alla sua identità, a meno che, ovviamente, non abbia passato la gioventù in un altro paese. Interventi ai denti molto scadenti, pidocchi. Doveva essere almeno un mese che non faceva il bagno. Non posso dirvi molto altro a parte che il suo ultimo pasto è consistito in lardo, montone e birra. Si saprà di più quando tornano dal laboratorio i campioni di tessuto».

Io e Victor ci scambiammo un'occhiata. Avevo ragione. Il corpo doveva appartenere a Mr Quaverley. Ce ne andammo in fretta; spiegai a Bowden chi fosse Quaverley e da dove venisse.

«Non riesco a capire» disse Bowden, mentre camminavamo verso l'auto. «Come ha fatto Hades a togliere Mr Quaverley da ogni singola copia del Chuzzlewit?»

«Ha agito sul manoscritto originale» risposi «per ottenere il massimo danno. Tutte le copie, in ogni parte del globo, in qualsiasi forma, prendono vita da quel primo gesto creativo. Quando muta l'originale, tutte le copie mutano di conseguenza. Se si potesse tornare indietro di centinaia di migliaia di anni e cambiare il codice genetico del primo mammifero, ciascuno di noi risulterebbe completamente diverso. È un po' la stessa cosa».

«D'accordo» disse con calma Bowden «ma perché Hades lo sta facendo? Se si tratta di estorsione, perché uccidere Quaverley?»

Feci spallucce.

«Probabilmente si trattava di un avvertimento. Forse ha altri piani. Nel Martin Chuzzlewit ci sono pesci ben più grandi di Mr Quaverley».

«E allora perché non si fa avanti?»

20. Hades & Goliath

Per tutta la vita ho sentito il destino che mi tirava per la giacca. Pochi di noi hanno davvero idea di che cosa debbano fare e quando. Ogni più piccola azione provoca un effetto domino che si ripercuote in modo oscuro su coloro che ci circondano. Io sono stata fortunata ad avere cosi chiaro il mio obiettivo.

THURSDAY NEXT

Una vita nelle Operazioni Speciali

Invece l'aveva fatto. Quando tornammo alla centrale c'era una lettera che mi aspettava. Avevo sperato che fosse di Landen, ma mi sbagliavo. Non c'era francobollo, me l'avevano lasciata sulla scrivania quella mattina. Nessuno aveva visto chi l'avesse consegnata.

Convocai Victor non appena l'ebbi letta, e lasciai aperto il foglio sulla scrivania per non toccarlo più del dovuto. Victor inforcò gli occhiali e lesse a voce alta.

Cara Thursday,

quando ho saputo che facevi parte dei DLett ho quasi creduto a una grazia del cielo. Pare che alla fine riusciremo a risolvere le nostre divergenze. Mr Quaverley era soltanto un assaggio. Martin Chuzzlewit in persona sarà il prossimo, a meno che io non ottenga ciò che segue: dieci milioni di sterline in banconote usate, un Gainsborough, preferibilmente quello con il ragazzo in blu, otto settimane di Macbeth per il mio amico Thomas Hobbes all'Old Vic. Pretendo inoltre che ribattezziate un autogrill "Leigh Delamare", come la madre di un mio socio. Fatemi sapere quando siete pronti con un'inserzione per la vendita di conigli a pelo d'Angora nell'edizione del mercoledì dello «Swindon Globe», e vi darò ulteriori istruzioni.

Victor sedette.

«È firmato Acheron. Pensa al Martin Chuzzlewit senza Chuzzlewit!» esclamò compunto, mentre passava in rassegna tutte le possibili conseguenze. «Il libro finirebbe dopo un capitolo. Riesci a immaginare gli altri personaggi che bighellonano in attesa del personaggio principale che non arriva? Sarebbe come cercare di mettere in scena l'Amleto senza il principe!»

«E ora che facciamo?» domandò Bowden.

«A meno che tu non abbia un Gainsborough che ti avanza e dieci milioni in contanti, riferiremo a Braxton».

Quando entrammo nell'ufficio di Braxton Hicks, Jack Schitt era già lì. Quando dicemmo a Hicks che era importante, non si offrì di andare via, né Hicks glielo chiese.

«Allora, che succede?» domandò Braxton, e lanciò un'occhiata a Schitt che si esercitava a golf sul tappeto.

«Hades è vivo» gli dissi fissando Jack Schitt, che inarcò un sopracciglio.

«Caspita!» mormorò Schitt in tono poco convincente. «Questa sì che è una sorpresa».

Lo ignorammo.

«Legga qui» esclamò Victor, e gli passò la lettera di Hades avvolta nel cellophane. Braxton la lesse, poi la passò a Schitt.

«Faccia pubblicare l'inserzione, agente Next» disse Braxton severo. «A quanto pare lei ha colpito Acheron al punto di indurlo a fidarsi di lei. Parlerò ai miei superiori delle sue richieste e lei mi potrà informare quando si sarà nuovamente messo in contatto».

Si alzò per farci capire che il colloquio era terminato, ma io rimasi seduta.

«Cosa succede, signore?»

«Top secret, Next. Ci farebbe piacere che fosse lei a fare la consegna per conto nostro, ma è l'unico suo possibile coinvolgimento nell'operazione. Mr Schitt dispone di una squadra straordinariamente addestrata che si occuperà della cattura di Hades. Buona giornata».

Neppure allora mi alzai.

«Dovrà dirmi di più, signore. C'è di mezzo mio zio, e se vuole che io stia al gioco devo sapere cosa sta succedendo».

Braxton Hicks mi guardò socchiudendo gli occhi.

«Spiacente ma…»

«Al diavolo» intervenne Schitt «diglielo».

Braxton guardò Schitt, che non aveva smesso di esercitarsi a colpire la palla.

«A voi l'onore, Schitt» disse Braxton irritato. «In fondo è lei che conduce le danze».

Schitt alzò le spalle e terminò il colpo. La palla andò a segno e lui sorrise.

«Negli ultimi quattrocento anni si è verificata un'inspiegabile contaminazione incrociata tra la realtà e la letteratura. Sappiamo che Mr Analogy da tempo investiga sul fenomeno, e sappiamo di Mr Glubb e di molti altri che si sono riversati nei libri. Non ci risultava che nessuno fosse mai tornato indietro, e quindi lo consideravamo un viaggio di sola andata. Christopher Sly ha cambiato le carte in tavola».

«È con voi?» domandò Victor.

«No; è tornato indietro. Di sua spontanea volontà. Sfortunatamente era così ubriaco da rientrare non nella versione di Shakespeare de La bisbetica domata, ma in una versione apocrifa. Un bel giorno si è dissolto nell'aria proprio sotto i nostri occhi».

Fece una pausa a effetto e ripulì la mazza con un fazzolettone rosso a pois.

«Già da qualche tempo la divisione Armamenti Avanzati della Goliath lavora su un dispositivo che può aprire un varco all'interno di un lavoro di fantasia. Dopo trent'anni di ricerche e spese inaudite, tutto quello che siamo riusciti a ottenere è un cheddar di qualità scadente dagli otto volumi de L'enciclopedia del formaggio. Sapevamo che Hades era interessato, e si parlava di esperimenti clandestini qui in Inghilterra. Quando fu rubato il manoscritto del Chuzzlewit e scoprimmo che lo aveva Hades, seppi che eravamo sulla pista giusta. Il rapimento di tuo zio faceva pensare che avesse perfezionato la macchina e l'estrazione di Quaverley ne è la prova. Hades lo prenderemo, ma ciò che vogliamo davvero è la macchina».

«Dimentica» dissi lentamente «che la macchina non le appartiene; conoscendo mio zio, preferirebbe distruggerla piuttosto che vendersi ai militari».

«Sappiamo tutto di Mycroft, Miss Next. Imparerà che una tale svolta copernicana nel pensiero

scientifico non può essere monopolio di una persona che non è in grado di comprendere il vero potenziale del suo apparecchio. La tecnologia appartiene al paese».

«Si sbaglia» risposi con ostinazione, e mi alzai per andarmene. «Si sbaglia di grosso. Mycroft distrugge qualunque macchina suscettibile di applicazioni belliche devastanti; se solamente gli scienziati si fermassero un attimo a ragionare sui possibili effetti delle loro scoperte, il pianeta sarebbe un posto più sicuro per noi tutti».

Schitt batté lentamente le mani.

«Discorso coraggioso, ma risparmiami la morale, Next. Se tieni al frigorifero, all'automobile, a una bella casa, alle strade asfaltate e al servizio sanitario, allora ringrazia il traffico d'armi. Ringrazia l'economia di guerra che ce lo permette e ringrazia la Goliath. La Crimea è un bene, Thursday - un bene per l'Inghilterra e soprattutto un bene per l'economia. Tu disprezzi l'industria degli armamenti, ma senza di essa saremmo un paese di decima categoria in lotta per mantenere un tenore di vita paragonabile a quello dei nostri vicini europei. È questo che vuoi?»

«Quanto meno avremmo la coscienza pulita».

«Ingenuo, Next, molto ingenuo».

Schitt tornò al suo golf e Braxton proseguì la spiegazione: «Agente Next, in queste faccende offriamo alla Goliath tutta la collaborazione possibile. Vogliamo che lei ci aiuti a catturare Hades. Lo conosce dai tempi dell'università e lui ha indirizzato a lei questa lettera. Cederemo alle sue richieste e organizzeremo la consegna. Poi lo pediniamo e lo arrestiamo. Facile. La Goliath si prende il Portale della Prosa, noi recuperiamo il manoscritto, i suoi zii tornano in libertà, e l'OPS-5 si prende Hades. Ciascuno ha il suo tornaconto, e siamo tutti felici. Per ora, quindi, ce ne stiamo tranquilli in attesa di notizie sulla consegna».

«Conosco quanto lei le regole di comportamento in caso di ricatti, signore. Hades non si lascia prendere in giro».

«Non sarà necessario» rispose Hicks. «Gli daremo i soldi e lo inchioderemo ben prima che se la dia a gambe. Ho totale fiducia negli uomini di Schitt».

«Con tutto il rispetto, signore, Acheron è più furbo e forte di quanto lei possa immaginare. Dovremmo pensarci noi. Non occorre che i mercenari di Schitt si mettano a sparare all'impazzata».

«Autorizzazione negata, Next. Farà come le dico io, o niente. Credo sia tutto».

Avrei dovuto essere più arrabbiata; ma non era una novità - la Goliath non scendeva mai a compromessi. E quando sai già come stanno le cose, risentirsi è più difficile. Avremmo dovuto adattarci alla situazione.

Quando tornammo in ufficio, richiamai Landen. Stavolta rispose una donna; chiesi di parlare con lui.

«Dorme» disse asciutta.

«Può svegliarlo?» chiesi. «È piuttosto importante».

«No, non posso. Chi parla?»

«Sono Thursday Next».

La donna fece un risolino che non mi piacque.

«Mi ha raccontato tutto di te, Thursday».

Lo disse in tono schifato; ci mise un attimo a risultarmi antipatica.

«Con chi parlo?»

«Sono Daisy Mutlar, carina. La fiancée di Landy».

Mi lasciai andare all'indietro sulla sedia e chiusi gli occhi. Non poteva essere vero. Ecco perché Landen mi aveva chiesto con una certa urgenza se lo avrei perdonato.

«Pentita, eh, dolcezza?» domandò Daisy in tono derisorio. «Landen è un brav'uomo. Ti ha aspettata per quasi dieci anni, ma ora temo che sia innamorato di me. Forse, se sei fortunata, ti manderemo un po' di torta, e se vuoi farci un regalo, la lista di nozze è a Camp Hopson».

Cacciai giù un groppo alla gola.

«A quando il lieto evento?»

«Per te o per me?» Daisy rideva. «Per te, chi lo sa? Mentre per me, il caro Landy e io saremo il signore Parke-Laine e signora tra due sabati».

«Fammi parlare con lui» chiesi, alzando la voce.

«Quando si sveglia potrei anche dirgli che hai chiamato».

«Vuoi che venga lì e butti giù la porta?» domandai, alzando ulteriormente la voce. Bowden mi guardava dall'altro capo della scrivania con un sopracciglio sollevato.

«Stammi a sentire, stronzetta» disse Daisy sottovoce, in caso Landen ascoltasse, «avresti potuto sposarlo e te la sei giocata. Fine. Cercati qualche sfigato di DLett - da quello che ho visto tutti voi OPS non siete altro che una banda di svitati».

«Adesso stammi a sentire tu…»

«No» scattò Daisy. «Ascoltami tu. Se provi soltanto a interferire con la mia felicità ti tiro quel collo da gallina!»

Riagganciò. Rimisi con calma il ricevitore sull'apparecchio e presi la giacca dallo schienale della sedia.

«Dove vai?» domandò Bowden.

«Al poligono» risposi «e ne avrò per un po'».

21. L'attesa

In Hades, la perdita di qualunque Felix risvegliava la tristezza per la morte del primo. In quell'occasione, aveva subito un colpo tremendo; non solo la perdita di un amico fidato e di un compagno di crimine, ma anche la terribile consapevolezza che lo strano senso di vuoto che aveva provato rivelava la sua mezza componente umana, che lui aborriva. Non era strano che fosse andato così d'accordo con o primo Felix. Anche lui come Hades era del tutto debosciato e immorale. Purtroppo per lui però, non condivideva con Hades gli attributi demoniaci, e il giorno che provarono a derubare la banca Goliath di Hartlepool, nel 1975, fermò una pallottola con lo stomaco. Felix aveva accettato la morte con stoicismo, e aveva incitato l'amico a "portare avanti il lavoro", prima che Hades mettesse silenziosamente fine alle sue sofferenze. Per onorare la memoria dell'amico, gli asportò la faccia e la portò con sé. Da allora, ogni servitore espropriato alla comunità aveva avuto il dubbio onore non solo di essere chiamato come il suo unico vero amico, ma anche di portarne i connotati.

MILLON DE FLOSS

Vita dopo la morte per Felix Tabularasa

Bowden pubblicò l'inserzione sullo «Swindon Globe». Fu due giorni prima che ci riunissimo nell'ufficio di Victor per confrontare gli appunti.

«Abbiamo ricevuto settantadue chiamate» annunciò Victor. «Purtroppo chiedevano tutti dei conigli».

«Hai messo un prezzo troppo basso, Bowden» buttai lì per scherzo.

«Non mi intendo molto di conigli» dichiarò Bowden, severissimo. «A me sembrava un prezzo giusto».

Victor appoggiò un faldone sulla scrivania. «Alla fine la polizia è riuscita a identificare il tizio al quale hai sparato a casa di Sturmey Archer. Niente impronte digitali, e sulla faccia avevi ragione, Thursday - non era la sua».

«E chi era allora?»

Victor aprì il faldone.

«Un contabile di Newbury, un certo Adrian Smarts. Scomparso due anni fa. Fedina pulita; nemmeno una multa per eccesso di velocità. Una brava persona. Padre di famiglia, credente e dedito alle opere di carità».

«Hades lo ha privato della volontà» mormorai. «Gli spiriti puri sono i più semplici da traviare. Quando gli abbiamo sparato, di Smarts non era rimasto molto. E la faccia?»

«Ci stanno ancora lavorando. Potrebbe essere più complicata da identificare. Secondo il medico legale Smarts non era l'unico ad averla avuta».

Ebbi un sussulto.

«E allora chi ci dice che sarà l'ultimo?»

Victor indovinò la mia preoccupazione, prese il telefono e chiamò Hicks. Nel giro di venti minuti una squadra di OPS-14 aveva circondato la camera ardente dove il corpo di Smarts era stato

consegnato ai parenti. Troppo tardi. Il volto che negli ultimi due anni era appartenuto a Smarts era stato rubato. Tanto per cambiare, le telecamere di vigilanza non avevano registrato alcunché.

La notizia dell'imminente matrimonio di Landen era stata un colpo piuttosto duro per me. In seguito venni a sapere che Daisy Mutlar era una tizia che aveva conosciuto circa un anno prima alla presentazione di un suo libro. Era carina e intrigante, in apparenza, ma secondo me un po' sovrappeso. Inoltre non aveva una gran testa, o almeno mi piaceva pensarlo. Landen aveva detto di volere una famiglia e immaginavo che se la meritasse. Per farmene una ragione avevo anche iniziato a reagire positivamente ai pietosi tentativi di invito a cena da parte di Bowden. A parte la curiosità su chi fosse il vero autore dei drammi di Shakespeare, non avevamo granché in comune. L'osservai al di là della scrivania mentre studiava un pezzetto di carta con scribacchiata sopra una firma di dubbia autenticità. La carta era originale e l'inchiostro anche. La grafia, purtroppo, no.

«Avanti allora» dissi, memore dell'ultima conversazione che avevamo avuto durante il pranzo «dimmi di Edward de Vere, conte di Oxford».

Per un istante Bowden assunse un'aria pensosa.

«Il conte di Oxford era uno scrittore, possiamo esserne certi. Meres, un critico di allora, ne fa menzione nel suo Palladis Tamia del 1598».

«Potrebbe essere lui l'autore dei drammi?» domandai.

«Potrebbe» rispose lui. «Il problema è che Meres menziona anche parecchie opere di Shakespeare e le attribuisce a Shakespeare stesso. Il che purtroppo relega il conte, come Derby e Bacon, nella teoria del prestanome, secondo la quale dovremmo credere che Will non fosse altro che l'uomo di paglia dietro al quale agivano grandi geni condannati all'oblio della Storia».

«È difficile da credere?»

«Forse no. La Regina Bianca aveva l'abitudine di credere a sei cose impossibili prima di colazione e non mi risulta che ciò le abbia mai procurato alcun male. La teoria del prestanome è possibile, ma ci sono altre cose che fanno credere che Oxford sia Shakespeare».

Ci fu una pausa. La paternità delle opere attribuite a Shakespeare era un tema che un gran numero di persone prendeva molto sul serio, e parecchie ottime teste avevano passato la vita sull'argomento.

«Pare che Oxford e un gruppo di cortigiani fossero stati assoldati dalla corte della regina Elisabetta per scrivere drammi che appoggiassero il Governo. E in questo sembra esserci del vero».

Aprì un libro e lesse un passaggio sottolineato.

"Un gruppo di cortigiani, nobili e gentiluomini, che eccellevano nell'arte dello scrivere, come sarebbe palese se le loro opere venissero scoperte e rese pubbliche insieme alle altre, tra i quali primeggiava quel nobile gentiluomo, il conte di Oxford".

Chiuse il libro di scatto.

«Puttenham, 1598. A Oxford viene concessa una rendita annuale di mille sterline proprio a questo scopo, anche se è impossibile dire se fosse per scrivere queste opere o per qualche altro progetto. Prove certe che sia stato lui a scriverle fisicamente non ce ne sono. In effetti alcuni versi simili a quelli di Shakespeare sono rimasti, ma non è sufficiente; come d'altronde non lo è il leone che agita una lancia nello stemma di famiglia di Oxford».

«Ed è morto nel 1604» aggiunsi io.

«Già, c'è questo particolare. La teoria del prestanome sembra proprio non funzionare. Se sei persuasa che Shakespeare fosse un nobile ansioso di rimanere nell'anonimato, sei fuori strada. Se le opere sono state scritte da qualcun altro, mi sembra più plausibile pensare a un borghese dell'epoca

elisabettiana, uomo di intelletto, carisma e audacia straordinari».

«Kit Marlowe?» domandai.

«Proprio lui».

Ci fu un trambusto dall'altra parte dell'ufficio. Victor mise giù il telefono con forza e ci fece cenno di avvicinarci.

«Era Schitt; Hades si è fatto vivo. Ci vuole nell'ufficio di Hicks tra mezz'ora».

22. La consegna

La consegna dovevo farla io. Non mi era mai capitato di dover maneggiare dieci milioni di sterline. In realtà, non fu così nemmeno allora, e non lo sarebbe mai stato. Jack Schitt, nella sua arroganza, si aspettava di catturare Hades ben prima che potesse anche solo vedere i soldi. Che illuso. Il quadro di Gainsborough non era nemmeno del tutto asciutto e la English Shakespeare Company non stava al gioco. L'unica richiesta di Acheron che era stata soddisfatta era il cambio di nome dell'autogrill. Kingston St Michael era diventato Leigh Delamare.

THURSDAY NEXT

Una vita nelle Operazioni Speciali

Subito dopo Braxton Hicks ci illustrò il piano - mancava un'ora alla consegna. Era il trucco di Jack Schitt per fare in modo che nessuno di noi riuscisse a elaborare un piano alternativo. Questa era un'operazione della Goliath a tutti gli effetti - io, Bowden e Victor eravamo lì solo per conferire credibilità in caso Hades ci osservasse. La consegna doveva avvenire su un ponte della ferrovia in disuso; ci si poteva accedere esclusivamente da due strade e dal vecchio tracciato ferroviario, percorribile solo con un fuoristrada. Gli uomini della Goliath dovevano coprire sia le strade che il binario. Avevano ordine di permettergli di entrare, ma non di uscire. Tutto sembrava piuttosto chiaro - sulla carta.

Il viaggio fino al binario morto filò abbastanza liscio, anche se il Gainsborough taroccato occupava più spazio del previsto. Gli uomini di Schitt erano ben nascosti; durante il tragitto verso quel posto desolato io e Bowden non vedemmo anima viva.

Il ponte era ancora in buone condizioni, sebbene da lungo tempo avesse cessato di funzionare. Lasciai la macchina un po' discosta, e, da sola, mi avviai a piedi verso il ponte. Il tempo era buono, e non si udiva alcun rumore. Guardai oltre il parapetto ma non notai segni di degrado, solo l'ampio letto ghiaioso, appena ondulato nel punto dove, tanti anni prima, erano stati eretti i piloni. Tra le pietre crescevano radi cespugli, e vicino al binario c'era una scatola di segnalazione abbandonata dove intravidi la sommità di un telescopio che mi osservava. Pensai che si trattasse di uno degli uomini di Schitt, e consultai l'orologio. Era ora.

La mia attenzione fu attratta dal bip attutito di una ricetrasmittente. Chinai la testa e cercai di capire da dove provenisse.

«Sento il bip di una ricetrasmittente» dissi alla radio.

«Non è dei nostri» rispose Schitt dalla base di controllo, una fattoria abbandonata a trecento metri di distanza. «Cerca di localizzarlo».

La trasmittente era avvolta nella plastica e nascosta tra i rami di un albero sul lato opposto della strada. Era Hades, e la linea era pessima - sembrava a bordo di un'automobile.

«Thursday?»

«Sono io».

«Sola?»

«Sì».

«Come va? Spiacente di aver dovuto fare quello che ho fatto, ma sai quanto noi psicopatici tendiamo ad accanirci».

«Mio zio sta bene?»

«È un fiore, ragazza cara. Si diverte un mondo; una gran testa, sai, ma talmente svampito. Con la sua mente e la mia ambizione potrei dominare il mondo piuttosto che ricorrere a questi banali ricatti».

«Potresti smettere anche adesso» gli dissi. Hades mi ignorò e proseguì:

«Non provare a fare l'eroe, Thursday. Come avrai intuito, ho il manoscritto del Chuzzlewit e non esiterei a distruggerlo».

«Dove sei?»

«Ah-ah, Thursday, con chi credi di avere a che fare? Discuteremo i termini del rilascio di tuo zio non appena avrò i miei soldi. Sul parapetto vedrai un moschettone attaccato a un cavo. Metti i soldi e il Gainsborough sul parapetto e assicurali al moschettone. A quel punto, io verrò a prenderli. Alla prossima, Miss Thursday Next!»

Ripetei agli altri ciò che aveva detto. Mi dissero di fare come mi aveva ordinato.

Misi la Gladstone con il denaro sul parapetto e ci attaccai il Gainsborough. Tornai alla macchina, sedetti sul cofano e mi misi a osservare attentamente il bottino di Hades. Passarono dieci minuti, poi mezz'ora. Domandai istruzioni a Victor, ma lui mi disse di restare dove mi trovavo.

Il sole si fece più caldo, le mosche ronzavano allegre intorno alle siepi. Sentivo l'odore lieve del fieno smosso di fresco e il rombo gentile del traffico in lontananza. Sembrava che Hades ci stesse solo mettendo alla prova, situazione non improbabile in una missione delicata come quella di pagare un riscatto. Cinque anni prima, quando fu sequestrato il Poeta Scrittore Generale, si resero necessari nove tentativi prima che il riscatto venisse finalmente consegnato. In quell'occasione il PSG ne uscì sano e salvo; si scoprì che era stato lui ad architettare il tutto per rilanciare le vendite della sua scadente autobiografia.

Mi annoiavo e tornai al parapetto, senza far caso alle insistenti richieste di Schitt di tenermi alla larga. Giocherellai con il moschettone, e seguii sovrappensiero il sottile cavo elastico nascosto tra le pietre. Ne rintracciai il percorso fino alla terra smossa alla base del parapetto, da dove proseguiva oltre il ponte. Lo tirai leggermente e scoprii che era attaccato a un cavo elastico, attorcigliato come un serpente tra l'erba secca. Incuriosita, dal cavo elastico risalii a un altro cavo intrecciato. Questo era fissato con dello scotch a un palo del telegrafo e si estendeva a cinque metri dal suolo in un grande doppio cerchio fino a un altro palo dalla parte opposta del ponte. Aggrottai le sopracciglia, e il brontolio di un motore mi fece voltare. Non vedevo nulla, ma di certo il motore veniva nella mia direzione, e piuttosto in fretta. Guardai lungo il fondo ghiaioso del vecchio binario, aspettandomi di vedere un fuoristrada, ma non c'era nulla. Il rumore del motore in avvicinamento aumentò nettamente e un piccolo aeroplano comparve da dietro l'argine, dove era rimasto a bassa quota per evitare di essere avvistato.

«Aereo!» urlai nella mia trasmittente. «Hanno un aereo!»

E partì lo scambio di colpi. Impossibile stabilire chi avesse cominciato, o anche solo da dove provenissero gli spari, ma in un attimo la tranquillità della campagna si riempì del crepitio netto e diffuso di piccole armi da fuoco. Mi accucciai d'istinto, mentre diversi proiettili finirono contro il parapetto, sollevando una nube di polvere rosso mattone. Estrassi la mia automatica e tolsi la sicura, l'aereo mi passò sopra la testa. Lo identificai come il modello da ricognizione d'alta quota usato in Crimea per stanare l'artiglieria; la porta laterale era stata rimossa, e seduto mezzo fuori dalla cabina, con un piede appoggiato al montante dell'ala, c'era Acheron. Impugnava una mitraglietta e

sventagliava allegramente tutto ciò che riusciva a vedere. Crivellò la decrepita scatola di segnalazione e gli uomini della Goliath risposero al fuoco con pari entusiasmo; potevo già vedere diversi buchi aprirsi nella fusoliera. Dietro l'aereo, c'era un gancio a uncino che ondeggiava nella scia. Quando l'aereo passò oltre, agganciò il cavo teso tra i due pali del telegrafo e strappò via la valigetta Gladstone e il dipinto; il cavo elastico attutì la tensione iniziale dello strappo. Saltai in piedi e aprii il fuoco contro l'aereo in fuga, ma virò stretto e picchiò dietro l'argine, con borsa e Gainsborough che svolazzavano pericolosamente in fondo alla corda. Temporeggiare ora avrebbe senza dubbio significato perderli, giocarsi l'ultima vera possibilità di prendere Hades, così mi lanciai verso l'auto e feci marcia indietro in una pioggia di ghiaia e pietruzze. Bowden si tenne forte e si allungò verso la cintura di sicurezza. L'aeroplano però non aveva ancora finito con noi. Scese in picchiata per guadagnare velocità, poi si raddrizzò in una virata a sinistra quasi verticale; la punta dell'ala sfiorò la sommità di una grossa quercia, mentre il pilota puntava nella nostra direzione. Una Studebaker stipata di uomini della Goliath si era lanciata all'inseguimento dell'aereo, ma frenò bruscamente quando questo gli si diresse contro beccheggiando, con il pilota che virava a tutta sinistra per offrire a Hades una migliore visuale dell'obiettivo. La macchina nera fu ridotta rapidamente a un colabrodo e finì in un fosso. Frenai bruscamente trovandomi di colpo davanti un'altra Studebaker. Anche questa venne crivellata da Acheron e si schiantò contro un muretto all'imbocco del ponte. L'aereo proseguì sopra di me, il Gainsborough adesso era così basso che colpì il cofano della mia auto, le raffiche d'arma da fuoco venivano contrastate sempre più blandamente dagli uomini di Schitt. Premetti a fondo l'acceleratore e mi lanciai all'inseguimento dell'aereo, oltre le due auto distrutte e al di là del ponte. Davanti a noi c'era un rettilineo e l'aereo di Hades lottava contro un lieve vento contrario; con un po' di fortuna avremmo potuto prenderlo. Alla fine del rettilineo c'era un bivio, e un cancello chiudeva l'ingresso a un campo proprio davanti. L'aereo tirò dritto. Bowden mi guardò nervoso.

«Da che parte?» gridò.

In risposta estrassi l'automatica, mirai al cancello e sparai. I primi due colpi fallirono il bersaglio, ma i tre successivi andarono a segno; i cardini saltarono e il cancello crollò mentre io irrompevo nel campo, popolato da una mandria di mucche dall'aria confusa.

L'aereo continuava a ronzare, e sebbene non ci stessimo davvero avvicinando, sembrava quanto meno che non perdessimo terreno.

«All'inseguimento di sospetti in aeroplano diretti, ehm, verso est, credo» strillava Bowden nella trasmittente della polizia. Un aereo era proprio quello a cui nessuno di noi aveva pensato. In zona c'era un dirigibile della polizia, ma non avrebbe mai fatto in tempo a tagliare la via di fuga.

Proseguimmo lungo un pendio digradante, schivando le mucche. All'estremità opposta del campo, un contadino nella sua Land Rover stava per chiudere il cancello. Restò perplesso quando vide l'auto sportiva chiazzata di fango che gli si dirigeva contro a forte velocità, ma riaprì ugualmente il cancello. Girai il volante con forza e derapai verso l'esterno della strada, con una ruota posteriore già nel fosso, poi recuperai e accelerai in fretta nella direzione giusta. La successiva curva a sinistra portava in una fattoria, e noi vi entrammo: galline terrorizzate si sparpagliarono in tutte le direzioni e noi cercammo una via d'uscita verso i campi. L'aeroplano era ancora in vista, ma deviazioni del genere non facevano che aumentare la distanza tra noi.

«La fattoria di Hollycroft!» gridava Bowden nella radio, nel tentativo di tenere informati sui nostri spostamenti eventuali interessati. Trovai l'uscita dalla fattoria attraverso l'orto, seguendo una recinzione di filo spinato che incise cinque profondi graffi orizzontali nella vernice dell'auto. Sull'erba proseguimmo più veloci, sobbalzando sui solchi induriti scavati l'inverno precedente. La macchina toccò due volte con il fondo, ma quanto meno si andava avanti. Quando giungemmo sotto l'aereo, questo virò bruscamente a sinistra. Feci lo stesso, ed entrammo in una foresta seguendo uno sterrato usato dai taglialegna. Riuscivamo appena a vederlo attraverso il fogliame che sfrecciava sopra di noi.

«Thursday!» esclamò Bowden sopra il frastuono del motore.

«Che c'è?»

«Strada».

«Strada?»

«Strada».

Centrammo la strada a tutta velocità e il dislivello ci fece sobbalzare sui sedili. L'auto prese il volo, atterrò leggermente storta e slittò di lato in un rovo di more. Il motore si spense ma lo riaccesi in fretta e ripartii nella direzione presa dall'aereo. Accelerai lungo la strada in salita ed emersi dalla foresta; il velivolo ci precedeva di centocinquanta metri. Premetti di nuovo l'acceleratore e l'auto balzò in avanti. Girammo a destra in un altro campo e tagliammo per il prato, guadagnando terreno sull'aereo che procedeva ancora controvento.

«Thursday!»

«Cosa c'è adesso?»

«C'è un fiume».

Era vero. A non più di cinquanta metri da noi la strada era bloccata dall'ampio letto del Severn. Acheron scappava verso il Galles e il confine, e sembrava che non ci potessimo fare nulla.

«Prendi il volante!» gridai, mentre ci avvicinavamo all'aereo. Bowden lanciò un'occhiata nervosa alla riva del fiume che si faceva più vicina. Andavamo almeno a centodieci sul prato pianeggiante, e mancava poco al punto di non ritorno. Presi con cura la mira usando le due mani e sparai contro l'aereo. Virò e cabrò decisamente. Per un attimo pensai di aver colpito il pilota, ma l'aereo cambiò direzione in fretta; era solo sceso in picchiata per prendere velocità.

Lo maledissi, schiacciai il freno e sterzai del tutto. L'auto slittò sull'erba e scivolò attraverso un'altra recinzione prima di franare giù per l'argine e fermarsi definitivamente sul limitare dell'acqua, con una ruota anteriore già nel fiume. Balzai fuori e in un gesto disperato scaricai il caricatore verso l'aereo che si allontanava. Mi aspettavo che Acheron facesse dietrofront per un passaggio basso su di noi, ma non lo fece. L'aereo, con Hades, un falso Gainsborough e dieci milioni di sterline in banconote false, ronzò via in lontananza.

Uscimmo a guardare i danni dell'auto.

«Da buttare» mormorò Bowden, dopo aver comunicato via radio la nostra ultima posizione. «Tra non molto Hades si accorgerà che il denaro che gli abbiamo consegnato non è di qualità sopraffina».

Fissavo l'aereo, adesso un puntolino all'orizzonte.

«Diretto alla Repubblica?» suggerì Bowden.

«Forse» risposi, e mi domandai come avremmo fatto ad arrivare fino a lui se si fosse rifugiato nel Galles. Esistevano accordi di estradizione ma i rapporti anglo-gallesi non erano buoni e il Politburo tendeva a considerare amico qualunque nemico dell'Inghilterra.

«E adesso?» domandò Bowden.

«Non saprei» risposi piano «ma se non hai ancora letto Martin Chuzzlewit, ti consiglio di sbrigarti. Ho il presentimento che non appena Acheron si accorgerà di essere stato fregato, Martin sarà il primo a cadere».

L'aereo di Hades scompariva in lontananza. Era tutto silenzioso, fatta eccezione per il dolce sciabordio del fiume. Mi distesi sull'erba e chiusi gli occhi, nel tentativo di ritagliarmi qualche momento di pace prima che fossimo di nuovo gettati in quel vortice di Goliath, Hades, Chuzzlewit e

compagnia. Era un momento di calma - l'occhio del ciclone. Però non pensavo a nessuno di loro. Pensavo ancora a Daisy Mutlar. La notizia di lei e Landen era allo stesso tempo attesa e inattesa; avrebbe potuto accennarmene, ovvio, ma alla fin fine, dopo dieci anni d'assenza, non aveva alcun obbligo. Mi ritrovai a domandarmi che effetto avrebbe fatto avere dei bambini e poi mi chiesi come sarebbe stato non saperlo mai.

Bowden si sedette accanto a me sull'erba. Si tolse una scarpa e fece uscire la ghiaia.

«Quella posizione in Ohio che ti dicevo, ricordi?»

«Sì?»

«Questa mattina hanno confermato la mia nomina».

«Grande! Quando cominci?»

Bowden abbassò lo sguardo.

«Non ho ancora accettato».

«E perché?»

«Sei mai - uhm - stata in Ohio?» mi domandò in tono innocente.

«No, però sono stata parecchie volte a New York».

«Si dice che sia molto bello».

«Come gran parte dell'America».

«Mi offrono il doppio della paga di Victor».

«Non male».

«E hanno detto che posso portare qualcuno con me».

«Chi hai in mente?»

«Tu».

Lo guardai, la sua espressione speranzosa e piena di ansia diceva tutto. Non avevo mai pensato a una collaborazione permanente con lui. Doveva essere come lavorare con Boswell. Un fanatico del lavoro che pretendeva lo stesso dai suoi sottoposti.

«È un'offerta molto generosa, Bowden».

«Allora la prenderai in considerazione?»

Alzai le spalle. «Non riesco a pensare ad altro che a Hades. Dopo aver passato la giornata in sua compagnia speravo che la notte la sua presenza mi sarebbe stata risparmiata, invece è ancora lì, che mi spia dai miei sogni».

Bowden non aveva avuto sogni del genere, ma d'altro canto non aveva conosciuto Hades quanto me. Piombammo entrambi nel silenzio e rimanemmo così per un'ora, a guardare il fiume scorrere placido finché non arrivò il carro attrezzi.

Mi allungai nella grande vasca da bagno di mia madre e presi un sorso dal bicchierone di gin tonic che mi ero portata di nascosto. L'officina si era dichiarata propensa alla rottamazione immediata, ma io volevo che la rimettessero in strada a qualunque costo, perché aveva altro lavoro importante da fare. Stavo scivolando nel sonno nell'acqua profumata di pino, quando qualcuno bussò alla porta. Era Landen.

«Che cazzo, Landen! Una ragazza non può nemmeno farsi un bagno in pace?»

«Scusa, Thurs».

«Come sei entrato in casa?»

«Mi ha fatto entrare tua madre».

«Ah, ecco. Cosa vuoi?»

«Posso entrare?»

«No».

«Hai parlato con Daisy».

«Sì. Sposerai davvero quella cavallona?»

«Capisco che tu sia arrabbiata, Thursday. Non volevo che lo scoprissi così. Te lo avrei detto io stesso ma l'ultima volta che ci siamo visti sei scappata via».

Calò un silenzio imbarazzante. Fissavo i rubinetti.

«Invecchiò!» disse alla fine Landen. «Il prossimo giugno ne compio quarantuno, e voglio una famiglia».

«E Daisy te la darà?»

«Certo; è un'ottima persona, Thursday. Non è te, certo, ma è un'ottima persona; molto…»

«Affidabile?»

«Solida, magari. Non esaltante, ma trasmette fiducia».

«La ami?»

«Certo».

«Allora non c'è molto da dire. Che vuoi da me?»

Landen esitava.

«Volevo solo essere sicuro di fare il passo giusto».

«Hai detto che la ami».

«Vero».

«E lei ti darà i figli che vuoi».

«Vero anche questo».

«Allora credo che dovresti sposarla».

Landen fece una pausa.

«Allora per te va bene?»

«Non hai bisogno del mio permesso».

«Non intendevo questo. Mi chiedevo soltanto se secondo te non potrebbe finire diversamente».

Mi misi un asciugamano sul viso e grugnii in silenzio. Non era il momento di porsi domande del genere.

«No, Landen, devi sposarla. Glielo hai promesso e inoltre…» pensai in fretta «mi aspetta un lavoro in Ohio».

«Ohio?»

«Nei DLett. Me l'ha offerto uno dei miei colleghi».

«Chi?»

«Un certo Cable. Ottima persona anche lui».

Landen si arrese, sospirò, mi ringraziò e promise di mandarmi un invito. Uscì di casa in silenzio - dieci minuti dopo, quando scesi, mia madre aveva ancora la classica aria affranta da avrei voluto averlo per genero.

23. Martin Chuzzlewit viene graziato

Il mio interesse principale nel lavoro a cui mi dedico da più di quarant'anni si concentra sull'elasticità dei corpi. Si è portati a includere in questa categoria soltanto sostanze come la gomma, ma praticamente ogni cosa può essere piegata e allungata. Inclusi, ovviamente, spazio, tempo, distanza e realtà...

PROFESSOR MYCROFT NEXT

«Croftyno!»

«Polly!»

Si incontrarono sulle sponde del lago, vicino alla macchia di narcisi appena ondeggianti nella brezza tiepida. Il sole splendeva, e inondava di chiazze di luce la riva erbosa sulla quale si trovavano. Tutto intorno a loro si spandeva nella campagna l'odore fresco della primavera, e la calma e la serenità che portava con sé placavano i sensi e distendevano l'animo. Poco oltre, lungo la riva, un vecchio con un mantello nero sedeva su una pietra assorto, e tirava sassolini nell'acqua cristallina. Un quadro quasi perfetto, se non fosse stato per la presenza di Felix8, con il volto non ancora cicatrizzato, che ritto tra i narcisi teneva d'occhio le sue vittime. Per rafforzare la dedizione di Mycroft al suo piano, Acheron gli aveva permesso di tornare in Vagabondavo solo come una nuvola per incontrare sua moglie.

«Stai bene, amore mio?» domandò Mycroft.

Indicò con discrezione la figura ammantata.

«Sì, sto bene, anche se Mr W. là crede di essere l'ultimo uomo sulla terra. Mi ha invitata a seguirlo in alcuni suoi lavori inediti. Qualche frase ben tornita e pensa di avermi fatta sua».

«Che fellone!» esclamò Mycroft, e si alzò. «Penso che potrei assestargli un bel pugno sul naso!»

Polly lo tirò per la manica e lo fece sedere. Era confusa ed eccitata all'idea che tra il suo compagno settantenne e Wordsworth scoppiasse una lite per lei - sarebbe stato un vanto non da poco agli incontri della Federazione.

«Ah, ma guarda un po'!» disse Mycroft. «Questi poeti sono dei cascamorti tremendi». Fece una pausa. «Tu hai rifiutato, ovviamente?»

«Be', sì, certo».

Guardò Mycroft con il suo sorriso più dolce, ma lui era già passato oltre.

«Non andartene da Narcisi, altrimenti non saprei dove cercarti».

Le prese la mano e insieme rimasero a guardare il lago.

Non c'era una riva opposta, e le pietruzze che Wordsworth tirava in acqua rimbalzavano indietro dopo un secondo o due, e finivano sulla ghiaia. A parte questo, il paesaggio era identico alla realtà.

«Ho fatto una cosa un po' sciocca» disse Mycroft d'improvviso, con gli occhi bassi e il palmo della mano che accarezzava l'erba soffice.

«Quanto sciocca?» domandò Polly, consapevole della delicatezza della situazione.

«Ho bruciato il manoscritto del Chuzzlewit».

«Cosa hai fatto?»

«Ho detto…»

«Ho sentito. Un manoscritto originale come quello è praticamente senza prezzo. Cosa diavolo ti ha spinto a farlo?»

Mycroft sospirò. Non l'aveva certo fatto a cuor leggero.

«Senza il manoscritto originale» spiegò «è impossibile intervenire radicalmente sull'opera. Ti ho detto che quel pazzo ha rimosso Mr Quaverley e lo ha fatto uccidere. Non credo si sarebbe fermato lì. Chi sarebbe stato il prossimo? Mr Gamp? Mr Pecksniff? Lo stesso Martin Chuzzlewit? Penso piuttosto di aver fatto un favore al mondo».

«E distruggere l'originale lo impedirà, giusto?»

«Certo: niente manoscritto, niente sconvolgimenti profondi».

Gli strinse la mano e un'ombra si allungò su di loro.

«Tempo scaduto» disse Felix8.

Le mie previsioni su ciò che avrebbe fatto Acheron erano giuste e sbagliate allo stesso tempo. Come Mycroft mi disse in seguito, Hades si era infuriato quando aveva scoperto di non essere stato preso sul serio, ma la distruzione del Chuzzlewit da parte di Mycroft lo aveva divertito parecchio. Non era abituato a essere ingannato, e si godette l'esperienza. Invece di farlo a pezzi, come Mycroft aveva temuto, si limitò a stringergli la mano.

«Congratulazioni, Mr Next». Sorrise. «Il suo gesto è stato astuto e coraggioso. Coraggioso, astuto, ma purtroppo controproducente. Non ho scelto il Chuzzlewit per caso, sa?»

«No?» replicò Mycroft.

«No. Me l'hanno fatto studiare a scuola, e detestavo con tutte le mie forze quella stronzata autocompiaciuta. Tutto quel moralismo e le prediche interminabili sull'egoismo. Trovo il Chuzzlewit solo leggermente meno tedioso de Il nostro comune amico. Lo avrei ucciso anche se avessero pagato il riscatto, prendendomi una grossa soddisfazione».

Fece una pausa, sorrise a Mycroft, e riprese: «Il suo intervento ha permesso a Martin Chuzzlewit di continuare le sue avventure. La pensione di Mrs Todger non prenderà fuoco e tutti potranno continuare indisturbati le loro piccole vite insignificanti».

«Ne sono felice» rispose Mycroft.

«Aspetti, Mr Next, non ho ancora finito. Il suo gesto mi costringe a trovare un'alternativa. Un libro che a differenza del Chuzzlewit abbia veri meriti letterari».

«Grandi speranze?»

Acheron lo guardò pieno di tristezza.

«A questo punto ci lasciamo Dickens alle spalle, Mr Next. Mi sarebbe piaciuto irrompere in Amleto e strozzare quel danese tetro e insopportabile, o addirittura balzare in Romeo e Giulietta e far fuori quel piccolo sciocco di Romeo». Prima di proseguire, sospirò. «Purtroppo, nessuno dei manoscritti originali del Bardo è giunto fino a noi». Rifletté un istante. «Magari la famiglia Bennett potrebbe essere un po' sfoltita…»

«Orgoglio e pregiudizio!?» gridò Mycroft. «Oh, mostro senza cuore!»

«Adularmi non le servirà a nulla, ora, Mycroft. Orgoglio e pregiudizio senza Elizabeth o Darcy sarebbe un tantino traballante, non crede? Ma lasciamo perdere la Austen. Perché non Trollope? Una mina antiuomo ben piazzata a Barchester potrebbe rappresentare un gradevole diversivo. Sono certo che la perdita di Mr Crawley creerà un po' di scompiglio. Vede, mio caro Mycroft, il

salvataggio di Mr Chuzzlewit potrebbe rivelarsi un gesto del tutto sconsiderato».

Sorrise di nuovo e si rivolse a Felix8.

«Amico mio, che ne dici di fare qualche indagine e scoprire quanti manoscritti originali ci sono ancora in giro e dove si trovano?»

Felix8 rivolse ad Acheron uno sguardo gelido.

«Non sono un impiegato, signore. Credo che Mr Hobbes sia di gran lunga più adatto alla bisogna».

Acheron si accigliò. Di tutti i Felix, l'unico ad aver contraddetto un ordine diretto era stato Felix3. Lo sventurato fu fatto fuori in seguito a una performance molto deludente: aveva esitato durante una rapina a mano armata. Ovviamente, la colpa era stata dello stesso Acheron; aveva provato a dotare Felix3 di un po' di personalità, con lo svantaggio di concedergli un pizzico di moralità. Da allora, per lui i Felix non erano altro che fedeli servitori; soltanto Hobbes e il dottor Müller erano in grado di fargli compagnia.

«Hobbes!» gridò Hades a pieni polmoni. L'attore disoccupato strisciò furtivo dalla cucina con un mestolo di legno in mano.

«Sì, sire?»

Acheron ripeté l'ordine a Hobbes, che si inchinò e uscì.

«Felix8!»

«Signore?»

«Se non è di troppo disturbo, chiudi Mycroft nella sua stanza. Oserei dire che per un paio di settimane non ne avremo più bisogno. Niente acqua per due giorni e digiuno per cinque. Come punizione per aver distrutto il manoscritto dovrebbe essere sufficiente».

Felix8 annuì e trascinò via Mycroft dalla vecchia sala dell'albergo. Lo portò in corridoio e su per le ampie scale di marmo. Nel decrepito hotel erano gli unici ospiti; il grande portone anteriore era sbarrato.

Mycroft si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Una volta aveva visitato la capitale gallese come ospite della Repubblica per una conferenza sull'estrazione del petrolio dal carbone. Alloggiava proprio in quell'albergo, aveva incontrato tutti coloro che valeva la pena di incontrare e aveva addirittura avuto un raro colloquio con il venerabile Brawd Ulyanov, l'ottuagenario padre della moderna Repubblica del Galles. Erano passati circa trent'anni, e quella città dimessa non era cambiata granché. Il paesaggio era sempre dominato dall'impronta dell'industria pesante e nell'aria aleggiava l'odore delle acciaierie. Sebbene negli ultimi anni gran parte delle miniere fossero state chiuse, gli impianti di ventilazione erano ancora lì; sbucavano qua e là come sentinelle, e si ergevano scuri sopra le case basse dai tetti d'ardesia.

Sulla Morlais Hill, alle spalle della città, la massiccia statua di granito di John Frost contemplava la Repubblica che aveva fondato; si era parlato di spostare la capitale dal Sud industrializzato, ma Merthyr era il luogo che più si avvicinava a un centro spirituale.

Proseguirono fino alla cella di Mycroft, una stanza priva di finestre ammobiliata con lo stretto indispensabile. Una volta solo lì dentro, i suoi pensieri si rivolsero a ciò che lo preoccupava di più: Polly. Aveva sempre pensato che fosse un po' civettuola, ma nulla di più; le ripetute attenzioni di Mr Wordsworth gli fecero conoscere i morsi della gelosia.

24. Tempo di riflessioni

Non pensavo che il Chuzzlewit fosse un testo popolare, ma mi sbagliavo. Nessuno di noi si sarebbe aspettato che quell'omicidio potesse provocare tanta indignazione nell'opinione pubblica e nei media. L'autopsia di Mr Quaverley fu una faccenda di interesse nazionale; al suo funerale presero parte centocinquantamila appassionati di Dickens provenienti da tutto il mondo. Braxton Hicks ci chiese di non far parola del ruolo giocato dai DLett, ma presto le notizie cominciarono a filtrare.

BOWDEN CABLE

Intervista rilasciata a «La civetta»

Il comandante Braxton Hicks gettò il giornale sulla scrivania davanti a noi. Prima di lasciarsi andare a corpo morto sulla sua sedia, camminò avanti e indietro per un po'.

«Voglio sapere chi ha fatto la soffiata alla stampa» annunciò. Jack Schitt, appoggiato al telaio della finestra, ci guardava fumando un sigarillo turco dall'odore nauseante. Il titolo era piuttosto esplicito:

CASO CHUZZLEWIT: OPERAZIONI
SPECIALI SOTTO ACCUSA

Proseguiva citando esplicitamente "fonti riservate" all'interno dell'OPS di Swindon che avrebbero individuato nel mancato pagamento di un riscatto la causa della morte di Quaverley. L'ordine era capovolto, ma la sostanza era quella. Metteva Hicks sotto una considerevole pressione, costringendolo a sforare il suo prezioso budget di un importo astronomico per trovare il nascondiglio di Hades. L'aereo da ricognizione che io e Bowden avevamo seguito, ridotto a un relitto carbonizzato, era stato rinvenuto in un campo sul lato inglese di Hay-on-Wye. La Gladstone piena di banconote false era lì vicino, insieme al Gainsborough contraffatto. Non aveva ingannato Acheron nemmeno per un istante. Eravamo tutti persuasi che Hades fosse nel Galles ma anche la diplomazia ai livelli più alti aveva fatto un buco nell'acqua - il Ministro degli interni gallese in persona aveva giurato che non avrebbero mai accettato di dare asilo a un simile criminale. Senza giurisdizione sul versante gallese, le nostre ricerche si erano concentrate sul confine - invano.

«Se la stampa è venuta a saperlo, non è stato da noi» disse Victor. «Dal risalto mediatico non abbiamo nulla da guadagnare e tutto da perdere». Lanciò un'occhiata a Jack Schitt, che fece spallucce.

«Non guardare me» disse Schitt in tono neutro. «Non sono altro che un osservatore, per conto della Goliath».

Braxton si alzò e camminò per la stanza. Bowden, Victor e io lo guardavamo in silenzio. Ci dispiaceva per lui; non era cattivo, solo debole. Tutta la vicenda era un calice amaro, e se non fosse stato il comandante regionale delle Operazioni Speciali a farlo saltare, ci avrebbe pensato la Goliath.

«Qualcuno ha un'idea?»

Lo guardammo tutti. Qualche idea l'avevamo, ma nulla che potesse essere espresso davanti a Schitt; da quando si era mostrato così desideroso di vederci crepare tutti, quella sera da Archer, nessuno era disposto a dedicare un minuto del suo tempo alla Goliath.

«È stata rintracciata Mrs Delamare?»

«L'abbiamo trovata» risposi. «Era entusiasta all'idea che ci fosse un autogrill che portava il suo nome. Non vede suo figlio da cinque anni, ma l'abbiamo messa sotto sorveglianza nel caso tentasse di mettersi in contatto con lui».

«Bene» mormorò Braxton. «C'è altro?»

Parlò Victor.

«Sappiamo che Felix7 è stato rimpiazzato. Un giovanotto di nome Danny Chance è scomparso da Reading; la sua faccia è stata ritrovata in un bidone della spazzatura al terzo piano del centro commerciale. Abbiamo fatto circolare le foto del cadavere di Felix7; dovrebbe corrispondere al nuovo Felix».

«Sicuro che Archer abbia detto solo 'Felix7' prima che lo uccidessi?» domandò Hicks.

«Assolutamente» confermò Bowden, sforzandosi al massimo di sembrare sincero.

Tornammo nel nostro ufficio di umore nero. La sostituzione di Braxton avrebbe potuto provocare un pericoloso terremoto nella divisione, e io avevo Mycroft e Polly a cui pensare. Victor appese il cappotto e chiamò Finisterre, per chiedergli se ci fossero novità. Finisterre alzò lo sguardo da una copia strapazzata del Chuzzlewit. Dalla fuga di Acheron, lui, Bailey e Herr Bight l'avevano letto e riletto a ciclo continuo. Sembrava che nulla fosse stato alterato. Il che lasciava perplessi. I fratelli Forty lavoravano sull'unica informazione che non avevamo condiviso con la Goliath o l'OPS-5. Sturmey Archer prima di spirare aveva citato un certo dottor Müller, e ciò era oggetto di una ricerca serrata negli archivi della polizia e dell'OPS. Ricerca serrata ma segreta; questo aveva rallentato le operazioni.

«Trovato nulla, Jeff?» domandò Victor, e si arrotolò le maniche.

Jeff tossì.

«Nessun dottor Müller registrato in Inghilterra o sul continente, né in medicina, né in altre facoltà…»

«Allora è un nome falso».

«…almeno tra i viventi». Jeff sorrise. «Però, c'è stato un dottor Müller in servizio nella prigione di Parkhurst nel 1972».

«Sono tutt'orecchi».

«Delamare è stato arrestato per frode nello stesso periodo».

«Sempre meglio».

«E Delamare aveva un compagno di cella che si chiamava Felix Tabularasa».

«Quel che si dice perdere la faccia» mormorò Bowden.

«Già. Il dottor Müller era già sotto inchiesta per aver venduto i reni di un donatore. Si è suicidato nel 74 appena prima del processo. Si è buttato in mare dopo aver lasciato un messaggio. Il suo corpo non è mai stato rinvenuto».

Victor si sfregava le mani allegramente.

«Sembrerebbe una morte simulata. Come facciamo a cercare un uomo morto?»

Jeff mostrò un fax.

«Ho dovuto far leva sulle mie conoscenze all'Ordine dei medici; non sono propensi a divulgare le schede personali dei membri, vivi o morti che siano, ma eccola qui».

Victor prese il fax e lesse i punti salienti.

«Theodore Müller. Laureato in fisica prima di intraprendere la carriera medica. Espulso dall'albo nel 1974 per gravi violazioni della deontologia professionale. Discreto tenore, un buon Amleto a Cambridge, membro della Reverendissima Confraternita dei Wombat, appassionato di treni e membro fondatore dei Transterrestri».

«Hm» mormorai. «Scommetto che anche sotto falso nome continua a trastullarsi con i vecchi passatempi».

«Cosa proponi?» domandò Victor. «Di aspettare fino alla prossima fiera della locomotiva a vapore? Mi dicono che la Mallard difenderà il suo record di velocità il mese prossimo».

«Troppo in là».

«I Wombat non rivelano mai l'identità dei propri membri» osservò Bowden.

Victor annuì. «Be', siamo fritti, allora».

«Non è detto» mormorai.

«Va' avanti».

«Pensavo che qualcuno si potrebbe infiltrare al prossimo convegno dei Transterrestri».

«I Transterrestri?» domandò Victor con una buona dose di incredulità. «Scordatelo, Thursday. Una banda di pazzoidi dediti a rituali inconcepibili e segreti sui fianchi di colline deserte? Hai idea di cosa si debba passare per essere ammessi al loro club esclusivo?»

Sorrisi.

«Si tratta per lo più di professionisti attempati degni della massima stima».

Lo sguardo di Victor passava da Bowden a me.

«Smettetela di guardarmi così».

Bowden sfogliò in fretta l'ultima copia de «L'almanacco dell'astronomo».

«Tombola. Qui dice che si incontreranno dopodomani alle due a Liddington Hill. Abbiamo cinquantacinque ore per prepararci».

«Non esiste» disse Victor indignato. «Non esiste proprio, ripeto, non esiste al mondo che mi convinciate a far la parte di un Transterrestre».

25. I Transterrestri

Un asteroide può essere di qualunque dimensione, da un pugno fino a una montagna. Sono i detriti del sistema solare, la spazzatura rimasta in giro dopo che gli operai hanno finito il loro lavoro. Gran parte degli asteroidi presenti oggi occupano uno spazio tra Giove e Marte. Ce ne sono milioni, ma la loro massa combinata equivale a una frazione di quella terrestre. Di quando in quando l'orbita di un asteroide coincide con quella della terra. Un Transterrestre. Per il club dei Transterrestri l'arrivo di un asteroide sul pianeta è il ritorno di un orfano disperso, un figliol prodigo. Una faccenda non da poco.

MR S.A. ORBITER

I Transterrestri

Liddington Hill sovrasta l'aeroporto di Wroughton, un tempo della RAF e in seguito della Luftwaffe. L'altura ospita anche un insediamento dell'età del ferro, uno dei molti che circondano le alture di Marlborough e Lambourn. Ma non erano state le antiche origini del luogo ad attrarre i Transterrestri. Si erano radunati praticamente in ogni angolo del globo, seguendo le previsioni di loro interesse in maniera apparentemente casuale. Si attenevano sempre alla stessa routine: sceglievano il sito, stipulavano un accordo molto generoso con i proprietari pur di ottenere l'esclusiva, poi si insediavano un mese prima dell'evento incaricando agenti di sicurezza locali o nuovi adepti di vigilare affinché nessun estraneo riuscisse a infiltrarsi. Provvedimenti che consentivano a questi astronomi militanti di mantenere la più totale riservatezza sulle loro attività. Sembrava un nascondiglio quasi perfetto per il dottor Müller, che negli anni Cinquanta era stato uno dei membri fondatori del club insieme a Samuel Orbiter, famoso astronomo della televisione dell'epoca.

Victor parcheggiò e procedette con noncuranza verso i due gorilla che stazionavano accanto a una Land Rover. Si guardò intorno. Ogni trecento metri c'erano guardie armate con trasmittenti e cani, a caccia di intrusi. Di infilarsi senza essere visto, nessuna possibilità. Il sistema migliore per entrare in un posto dove non potresti entrare è presentarsi alla porta principale con aria da padrone.

«'giorno» disse Victor, e provò a passare oltre. Uno dei gorilla gli bloccò la strada e gli mise una manona sulla spalla.

«Buongiorno, signore. Bella giornata. Posso vedere il suo lasciapassare?»

«Certo» rispose Victor frugandosi in tasca. Esibì il pass inserito dietro una finestrella di plastica logora del portadocumenti. Se il gorilla lo avesse tirato fuori e si fosse accorto che era una fotocopia, tutto sarebbe stato perduto.

«Non l'ho mai vista prima, signore» disse pieno di sospetto uno degli uomini.

«No» rispose Victor tranquillo «come potete vedere dalla mia tessera appartengo al Braccio a Spirale di Berwick-upon-Tweed».

Il primo uomo passò il portafogli al suo compagno.

«Abbiamo avuto problemi con gli infiltrati, non è vero, Mr Europa?»

Il secondo uomo grugnì e ripassò a Victor il portafogli.

«Nome?» domandò il primo, che aveva in mano una cartelletta.

«Probabile che io non sia su quella lista» disse piano Victor. «Sono un ritardatario. Ho chiamato il dottor Müller l'altra sera».

«Non conosco nessun dottor Müller» disse il primo. Succhiò aria tra i denti e socchiuse gli occhi. «Ma se lei è un Transterrestre, non avrà problemi a dirmi qual è il pianeta con la maggiore densità».

Victor spostò lo sguardo dall'uno all'altro e rise. Risero con lui.

«Certo che no».

Fece un passo avanti, ma il sorriso scomparve dal volto dei due uomini. Uno dei due tese un'altra mano enorme per fermarlo. «Be'?»

«È un oltraggio» disse Victor indignato. «Sono un Transterrestre da trent'anni e non sono mai stato trattato così».

«Non ci piacciono gli infiltrati» ripeté il primo uomo. «Cercano di rovinarci la reputazione. Vuole sapere cosa facciamo ai membri farlocchi? Bene. Riproviamo. Quale pianeta ha la densità maggiore?»

Victor guardò i due uomini, che gli restituirono uno sguardo minaccioso.

«La Terra. Plutone ha la più bassa, va bene?»

I due della sicurezza non erano ancora convinti.

«Roba da asilo, signore. Quanto dura un fine settimana su Saturno?»

A tre chilometri di distanza, nell'auto di Bowden, stavamo calcolando freneticamente la risposta per trasmetterla via radio all'auricolare che Victor indossava. L'auto era piena di manuali di astronomia di ogni tipo; potevamo soltanto sperare che le domande non fossero troppo astruse.

«Venti ore» disse Bowden via radio a Victor.

«Circa venti ore» ripeté Victor ai due uomini.

«Velocità orbitale di Mercurio?»

«In afelio o perielio?»

«Non faccia il furbo, amico. Basta la media».

«Vediamo. Sommiamo le due - ah, buon dio, non è un fringuello dal collare?»

I due non si voltarono a guardare.

«Allora?»

«È, hm, centosettantamila chilometri l'ora».

«Lune di Urano?»

«Urano?» ripeté Victor, per prendere tempo. «Un nome che si presta a vari giochi di parole, non vi pare?»

«Le lune, signore».

«Certo. Oberon, Titania, Umb…»

«Un attimo. Un vero Transterrestre avrebbe iniziato da quelle più vicine!»

Victor sospirò e Bowden via radio invertì l'ordine.

«Cordelia, Ofelia, Bianca, Cressida, Desdemona, Giulietta, Porzia, Rosalinda, Belinda, Puck, Miranda, Ariel, Umbriel, Titania e Oberon».

I due uomini guardarono Victor, annuirono e fecero un passo indietro per lasciarlo passare, i loro

modi d'improvviso improntati a una profonda cortesia.

«Grazie, signore. Le chiediamo scusa, ma come può ben immaginare sono in molti a volerci mettere i bastoni tra le ruote. Contiamo sulla sua comprensione».

«Certo, e complimenti per la vostra scrupolosità, signori. Buongiorno». Victor procedette, ma lo fermarono di nuovo.

«Non dimentica qualcosa, signore?»

Victor si voltò. Avevo immaginato qualcosa tipo parola d'ordine, e se adesso era proprio quello che volevano, eravamo fregati. Decise di lasciare a loro l'iniziativa.

«Dimenticato in macchina, signore?» domandò il primo uomo dopo una pausa. «Ecco qui, prenda pure il mio».

L'uomo della sicurezza infilò una mano nella giacca per tirarne fuori non un'arma, come Victor aveva temuto, bensì un guantone da baseball. Sorrise e glielo passò.

«Oggi non penso di farcela a salire».

Victor si colpì la fronte con il palmo della mano.

«Dove ho la testa. Devo averlo lasciato a casa. Figuratevi, venire a un raduno di Transterrestri e dimenticare il mio guantone!»

Ligi, si unirono alla sua risata; la prima guardia disse:

«Si diverta, signore. L'impatto è alle 14 e 32».

Li ringraziò entrambi e prima che cambiassero idea saltò sulla Land Rover in attesa. Guardò il guantone con un senso di disagio. Che diavolo stavano combinando?

La Land Rover lo lasciò all'ingresso orientale della fortificazione sulla collina. Vide circa una cinquantina di persone che vagavano lì intorno. Portavano tutte un casco d'acciaio.

Nel centro del forte si ergeva un padiglione brulicante di antenne, compresa una grande parabolica. Verso la sommità della collina c'era un radar che ruotava lentamente. Si era aspettato di vedere un telescopio, ma non c'era nessun macchinario del genere.

«Nome?»

Victor si voltò e vide un ometto che lo fissava. Casco in testa, reggeva un elenco e approfittava al massimo di quel poco di autorità che gli era stata conferita.

Victor provò a bluffare.

«Eccomi lì» disse, e indicò un nome in fondo alla lista.

«Siete voi Mr Retroverso?»

«Quello sopra» precisò in fretta Victor.

«Mrs Trotswell?»

«Oh, be', no. Ceres. Augustus Ceres».

L'ometto consultò la sua lista con cura, scorrendo l'elenco con la sua biro di metallo.

«Qui non c'è nessun nome del genere» disse lentamente, e alzò su Victor uno sguardo pieno di sospetto.

«Sono di Berwick-upon-Tweed» spiegò. «Ritardatario. Evidentemente non vi hanno informato. Il dottor Müller mi ha detto che potevo arrivare quando volevo».

L'ometto sobbalzò.

«Müller? Qui non c'è nessuno con questo nome. Forse si riferisce al dottor Cassiopea». Strizzò l'occhio e fece un gran sorriso. «D'accordo. Vediamo» aggiunse, consultò il suo elenco e si guardò intorno «siamo un po' scarsi sul perimetro esterno. Può occupare la posizione B3. Ha un guantone? Bene. E il casco? Fa' niente. Ecco, prenda il mio; me ne farò dare un altro dalla scorta. L'impatto è alle 14 e 32. Buongiorno».

Victor prese il casco e si mosse nella direzione che gli era stata indicata.

«Sentito, Thursday?» sibilò. «Dottor Cassiopea».

«Ho sentito» risposi. «Stiamo verificando se abbiamo qualcosa su di lui».

Bowden era già in contatto con Finisterre, rimasto nell'ufficio dei DLett proprio per simili eventualità.

Victor caricò la pipa, e stava raggiungendo la postazione B3 quando un uomo in Barbour quasi lo travolse. Riconobbe subito il dottor Müller dalla foto segnaletica. Victor si toccò il cappello, si scusò e proseguì.

«Aspetti!» gridò Müller. Victor si voltò. Quello alzò un sopracciglio e continuò a studiarlo.

«Non ho già visto la sua faccia da qualche altra parte?»

«No, è sempre stata qui, attaccata alla mia testa» replicò Victor, tentando di metterla sul ridere. Müller si limitava a fissarlo con un'espressione vuota, mentre lui continuava a caricare la pipa.

«L'ho già vista da qualche parte» ripeté Müller, ma per scuotere Victor ci voleva altro.

«Non credo proprio» dichiarò, e porse la mano. «Ceres» aggiunse. «Braccio a spirale di Berwick-upon-Tweed».

«Berwick-upon-Tweed, eh?» rispose Müller. «Allora conoscerà di certo il mio collega e buon amico professor Barnes».

«Mai sentito nominare» dichiarò Victor, fiutando la trappola. L'altro sorrise e guardò l'orologio. «Sette minuti all'impatto, Mr Ceres. Meglio prendere posizione».

Victor accese la pipa, sorrise e seguì le indicazioni che gli erano state date in precedenza. Nel terreno era conficcato un paletto contrassegnato B3, e lui rimase lì intorno sentendosi vagamente stupido. Tutti gli altri Transterrestri avevano indossato i caschi e osservavano il cielo a occidente. Victor si guardò intorno e incrociò lo sguardo di una bella donna della sua età a qualche passo da lui in B2.

«Salve!» esclamò allegro, e si sfiorò il casco.

La donna sbatté le ciglia civettuola.

«Tutto bene?» chiese lei.

«Alla grande!» rispose Victor disinvolto, poi aggiunse in fretta: «In realtà no. È la prima volta per me».

La donna gli sorrise e agitò il guantone da baseball.

«È facilissimo. La tenga lontano dal corpo e spalanchi bene gli occhi. Possiamo vederne molte come nessuna, ma in caso ne prendesse davvero una, non dimentichi di posarla subito sul prato. Dopo aver decelerato attraverso l'atmosfera terrestre, tendono a essere un tantino tiepide».

Victor la fissava.

«Vuol dire che siamo qui per acchiappare meteore?»

La donna rise in modo delizioso.

«Ma no, no, sciocco! Si chiamano meteoriti. Le meteore sono quelle che bruciano nell'atmosfera terrestre. Dal '64 sono stata a diciassette di questi possibili impatti. Una volta, nella Tierra del Fuego nel 71, stavo per prenderne una. Allora» aggiunse più lentamente «il mio povero George era ancora vivo…»

Incrociò lo sguardo di lui e sorrise. Victor le restituì il sorriso. Proseguì:

«Se oggi dovessimo assistere a un impatto, sarebbe la prima volta che una previsione si avvera in Europa. Si immagini: catturare una meteorite! Un detrito originato durante la creazione dell'universo più di quattro miliardi e mezzo di anni fa! Un po' come un orfano che torni finalmente a casa!»

«Molto… poetico» rispose lui lentamente, mentre cercava di ascoltare quello che gli dicevo io attraverso la trasmittente.

«Non risulta nessuno che si chiami dottor Cassiopea» gli dissi. «Non perderlo di vista, per l'amor di dio!»

«Certo che no» rispose Victor, e si guardò intorno alla ricerca di Müller.

«Pardon?» esclamò la donna in B2, che continuava a occhieggiarlo senza prestare alcuna attenzione al cielo.

«Certo che non, ehm, me la lascio sfuggire se ne prendo una» disse lui in fretta.

L'altoparlante annunciò che mancavano due minuti all'impatto. Dalla folla impaziente si alzò un mormorio.

«In bocca al lupo!» disse la donna, e si mise a fissare il cielo sereno dopo avergli fatto l'occhiolino.

Appena dietro le spalle di Victor si sentì una voce.

«Ora mi ricordo di lei».

Si girò e incrociò, fisso su di lui, lo sguardo sgradevole del dottor Müller. Poco più in là c'era un omaccione della sicurezza, una mano pronta nella tasca della giacca.

«È un OPS. DLett. Victor Analogy, vero?»

«No. Sono il dottor Augustus Ceres, di Berwick-upon-Tweed». Fece un risolino e aggiunse: «E che razza di nome sarebbe Victor Analogy?»

Müller fece un cenno allo sgherro, il quale estrasse la pistola e si avvicinò a Victor. Evidentemente non vedeva l'ora di usarla.

«Spiacente, amico» esclamò Müller gentile «ma non basta. Se lei è Analogy, allora è chiaro che sta ficcando il naso. Al contrario; se si rivelasse effettivamente il dottor Ceres di Berwick-upon-Tweed, allora le porgo le mie scuse più sincere».

«Aspetti un attimo…» iniziò Victor, ma Müller lo interruppe.

«Farò sapere alla sua famiglia dove trovare il corpo» esclamò magnanimo.

Victor si guardò intorno in cerca di un aiuto, ma tutti gli altri Transterrestri fissavano il cielo.

«Sparagli».

Lo sgherro sorrise, il dito più serrato sul grilletto. Victor rabbrividì, ma un grido acutissimo riempì l'aria e una meteorite quanto mai propizia si schiantò sul casco dell'uomo della sicurezza. Si afflosciò come un sacco di patate. Dalla pistola partì un colpo che aprì un buco netto nel guantone da baseball di Victor. All'improvviso, l'aria si riempì di meteoriti incandescenti che sibilavano a terra in una doccia circoscritta. I Transterrestri radunati furono presi alla sprovvista dall'improvvisa

veemenza e non riuscivano a decidersi se schivare le meteoriti o cercare di prenderle. Müller si frugava nella tasca della giacca in cerca della pistola, ma qualcuno lì attorno gridò: «Tua!» Si voltarono entrambi, ma fu Victor ad afferrare la piccola meteorite. Aveva all'incirca le dimensioni di una pallina da tennis ed era ancora incandescente; la passò a Müller, che d'istinto la afferrò. Peccato però che fosse senza guantone. Si sentì un sibilo e un grido quando la lasciò cadere, poi un lamento quando Victor ne approfittò per colpirlo alla mascella con una rapidità che non tradiva i suoi settantacinque anni. Müller si abbatté come un pupazzo e Victor si lanciò sull'arma. La premette contro il collo di Müller, lo fece rimettere in piedi e lo condusse fuori dell'insediamento. Mentre si allontanava la pioggia di meteoriti si stava diradando, e la mia voce nell'auricolare lo invitava ad andarci piano.

«Victor Analogy, vero?» domandò Müller.

«In persona. OPS-27, e lei è in arresto».

Prima che Schitt e Braxton si rendessero conto di chi avevamo catturato, io, Victor e Bowden avevamo condotto Müller alla stanza interrogatori numero 3. Victor aveva appena fatto in tempo a chiedere a Müller conferma della sua identità, quando si spalancarono le porte. Era Schitt, affiancato da due agenti dell'OPS-9. Nessuno dei tre aveva l'aria di voler scherzare.

«Il prigioniero è mio, Analogy».

«Credo proprio che sia mio, invece, Mr Schitt» rispose secco Victor. «Mie le manette, mia la competenza; interrogo il dottor Müller per il furto del Chuzzlewit».

Jack Schitt guardò il comandante Hicks, che gli stava dietro. Il comandante sospirò e si schiarì la gola.

«Mi dispiace dirlo, Victor, ma la Goliath Corporation e i suoi rappresentanti hanno pieni poteri sugli OPS-27 e 9 di Swindon. Qualsiasi occultamento di informazioni rende passibili di incriminazione per aver ostacolato un'indagine in corso. Ti rendi conto di cosa significa?»

«Significa che Schitt può fare quello che gli pare» replicò Victor.

«Consegna il tuo prigioniero, Victor. La Goliath ha la precedenza».

Victor lo fissò con rabbia, poi si allontanò bruscamente dalla stanza degli interrogatori.

«Vorrei restare» domandai.

«Non se ne parla» rispose Schitt. «Un OPS-27 non può essere ammesso».

«Meno male allora» risposi «che ho ancora il mio distintivo da OPS-5».

Jack Schitt si lasciò sfuggire un'imprecazione, ma non disse altro. Bowden fu fatto uscire e i due agenti OPS-9 rimasero di guardia all'ingresso; Schitt e Hicks sedettero al tavolo davanti a Müller che fumava una sigaretta con indifferenza. Mi appoggiai al muro ad assistere impassibile agli eventi.

«Mi tirerà fuori, sapete» disse Müller, lentamente, e sfoderò uno dei suoi rari sorrisi.

«Non credo proprio» precisò Schitt. «La sede dell'OPS di Swindon al momento è circondata da più OPS-9 e uomini dei reparti d'assalto di quanti ne riusciresti a contare in un mese. Nemmeno quel folle di Hades si azzarderebbe a entrare».

Il sorriso sulle labbra di Müller si spense.

«L'OPS-9 è la miglior squadra antiterrorismo del pianeta» proseguì Schitt. «Lo beccheremo. Si tratta solo di capire quando. E se ci dai una mano, le cose in tribunale potrebbero essere più facili per te».

Müller non era impressionato.

«Se i tuoi agenti OPS-9 sono i migliori del pianeta, come mai per beccarmi c'è voluto un DLett di settantacinque anni?»

Jack Schitt non riuscì a trovare una risposta. Müller si voltò verso di me.

«E se questi OPS-9 sono così strafichi, perché è stata questa signorina quella che è andata più vicina a mettere in scacco Hades?»

«Sono stata fortunata» risposi, e aggiunsi: «Perché Martin Chuzzlewit non è stato ucciso? Non è da Acheron minacciare a vuoto».

«No davvero» rispose Müller. «No davvero».

«Rispondi alla domanda, Müller» incalzò Schitt. «Posso complicarti parecchio l'esistenza».

Müller gli sorrise.

«Mai quanto potrebbe complicarmela Acheron. Nel suo curriculum, tra gli hobby, c'è omicidio prolungato, tortura e ikebana».

«Allora vuoi proprio marcire in galera?» domandò Hicks, che non voleva restare tagliato fuori. «Per come la vedo io, ti aspettano cinque ergastoli. Oppure potresti ritrovarti in libertà nel giro di due minuti. Cosa scegli?»

«Fate come vi pare, signori. Da me non otterrete niente. Qualunque cosa accada, Hades mi tirerà fuori di qui».

Müller incrociò le braccia e si lasciò andare sulla sedia. Ci fu una pausa. Schitt si allungò per spegnere il registratore. Tirò fuori un fazzoletto dal taschino e lo sistemò sulla telecamera nell'angolo della stanza. Io e Hicks ci scambiammo un'occhiata nervosa. Müller osservava l'operazione, ma non sembrava scomporsi più di tanto.

«Riproviamo» disse Schitt. Estrasse l'automatica e la puntò alla spalla di Müller. «Dov'è Hades?»

Müller lo guardò.

«O mi uccidi tu adesso, o mi ucciderà lui più tardi quando scoprirà che ho parlato. Morirei comunque, e la tua, di morte, è sicuramente molto meno dolorosa di quella che mi infliggerebbe Acheron. L'ho visto all'opera. Non crederesti cosa è capace di fare».

«Io sì» dissi piano.

Schitt tolse la sicura all'automatica. «Conto fino a tre».

«Non ve lo posso dire…!»

«Uno».

«Mi ucciderebbe».

«Due».

Colsi l'occasione. «Possiamo offrirti protezione».

«Da lui?» domandò Müller. «Siete impazziti?»

«Tre!»

Müller chiuse gli occhi e iniziò a tremare. Schitt abbassò la pistola. Non avrebbe funzionato. D'improvviso ebbi un'illuminazione.

«Non ha più il manoscritto, giusto?»

Müller aprì un occhio e mi guardò. Era il segnale che aspettavo.

«Mycroft l'ha distrutto» proseguii, cercando di ragionare come doveva aver fatto - e aveva fatto, mio zio.

«È questo che è successo?» domandò Jack Schitt. Müller non rispose.

«Starà cercando un'alternativa» osservò Hicks.

«Ci saranno migliaia di manoscritti originali in giro» mormorò Schitt. «Impossibile controllarli tutti. A quale sta dando la caccia?»

«Non posso dirvelo» balbettò Müller, la cui sicurezza cominciava ad abbandonarlo. «Mi ucciderà».

«Ti ucciderà quando verrà a sapere che ci hai detto che Mycroft ha distrutto il manoscritto del Chuzzlewit» risposi tranquilla.

«Ma non ve l'ho detto io!»

«Lui non lo sa. Possiamo proteggerti, Müller, ma dobbiamo catturare Hades. Dove si trova?»

Müller ci guardò tutti, uno per uno.

«Custodia protettiva?» biascicò. «Ci vorrà un piccolo esercito».

«Posso procurarmelo» assicurò Schitt, che andava famoso per la parsimonia con cui amministrava la verità. «La Goliath è pronta a dimostrarsi generosa in questo frangente».

«D'accordo… ve lo dirò».

Ci guardò e si asciugò la fronte, che d'improvviso si era coperta di goccioline di sudore.

«Non fa un po' caldo qui?» domandò.

«No» rispose Schitt. «Dov'è Hades?»

«Be', si trova a… al…»

Tacque all'improvviso. Il suo volto si contorse dalla paura, mentre un violento spasmo di dolore gli colpì la parte bassa della schiena e lo fece gridare selvaggiamente.

«Diccelo, svelto!» urlò Schitt, saltò in piedi e afferrò il bavero dell'uomo agonizzante.

«Pen-deryn…!» gridò. «È al…!»

«Dicci di più!» ruggì Schitt. «Ci saranno migliaia di Penderyn!»

«Gusr…!» gridò Müller. «Gues… ahhh!»

«Non prenderci in giro!» urlò Schitt, e lo scrollò con forza. «Dimmelo o ti faccio fuori con le mie stesse mani!»

Ma Müller era ormai al di là dei pensieri razionali e delle minacce di Schitt. Ebbe un sussulto e cadde a terra, contorcendosi in agonia.

«Un dottore!» gridai, e mi gettai a terra al fianco di Müller che si contorceva, con la bocca spalancata in un grido silenzioso. Aveva gli occhi rovesciati. Alle narici mi giunse un odore di abiti bruciacchiati. Balzai indietro e una vivace fiamma arancione gli divampò dalla schiena. Incendiò anche il resto di lui, costringendoci a una veloce ritirata: in meno di dieci minuti l'intenso calore lo ridusse in cenere.

«Maledizione!» mormorò Schitt, quando il fumo acre si fu diradato. Müller era un mucchietto di cenere sul pavimento. Non ne rimaneva abbastanza nemmeno per identificarlo.

«Hades» mormorai. «Un qualche aggeggio di sicurezza incorporato. Non appena Müller inizia a sbottonarsi… ecco che se ne va. Molto ingegnoso».

«Si direbbe che proviate del rispetto per lui, Miss Next» fece notare Schitt.

«Non posso farci niente». Feci spallucce. «Come lo squalo, Acheron si è evoluto in un predatore quasi perfetto. Non ho mai partecipato a una battuta di caccia grossa e dubito che mai lo farò, ma riesco a comprenderne il fascino. Per prima cosa» proseguii, senza far caso al mucchietto di cenere fumante che poco prima era stato Müller, «dobbiamo mettere sul chi vive i guardiani di tutti i luoghi dove sono custoditi i manoscritti originali. Poi occorre controllare tutti i Penderyn che esistono».

«Ci penso io» disse Hicks, che già da un po' aspettava una scusa per andare via.

Io e Schitt rimanemmo a fissarci l'un l'altro.

«Sembrerebbe che siamo dalla stessa parte, Miss Next».

«Purtroppo» risposi sprezzante. «Lei vuole il Portale della Prosa. Io rivoglio mio zio. Per ottenere quello che vogliamo dobbiamo prima di tutto neutralizzare Hades. Fino ad allora, lavoreremo insieme».

«Connubio utile e felice» rispose Schitt che sprizzava tutto fuorché felicità.

Gli puntai un dito contro la cravatta.

«Voglio che capisca questo, Mr Schitt. Forse lei ha il potere dalla sua parte ma io ho la giustizia dalla mia. E mi creda quando le dico che per proteggere la mia famiglia farei di tutto. Mi sono spiegata?»

Schitt mi lanciò uno sguardo freddo.

«Non provare a minacciarmi, Miss Next. Potrei farti assegnare all'ufficio DLett di Lerwick prima che tu faccia in tempo a dire 'Swift'. Non dimenticarlo. Se sei qui, è perché sei brava nel tuo lavoro. Lo stesso vale per me. Siamo più simili di quanto non credi. Buona giornata, Miss Next».

Una veloce ricerca rivelò l'esistenza di ottantaquattro città e villaggi in Galles chiamati Penderyn. Almeno il doppio erano le strade e altrettanti i pub, i club e le associazioni. Non c'era da sorprendersi che fossero tanti; Dic Penderyn era stato giustiziato nel 1831 per aver ferito un soldato durante le sollevazioni di Merthyr - era innocente e divenne il primo martire della rivolta gallese e una sorta di simbolo della lotta repubblicana. Anche se la Goliath fosse riuscita a penetrare in Galles, non avrebbero saputo da quale Penderyn cominciare. Era chiaro che ci sarebbe voluto parecchio tempo.

Esausta, uscii per andare a casa. Ritirai l'auto dall'officina, dove erano riusciti a sostituire l'asse anteriore, infilare un nuovo motore e chiudere i buchi dei proiettili, alcuni dei quali erano arrivati pericolosamente vicini.

Giunsi al Finis Hotel mentre un dirigibile transatlantico ronzava lentamente sopra di me. Il sole aveva appena iniziato a tramontare e le luci su entrambe le fiancate della grande aeronave lampeggiavano languide nel cielo della sera. Era uno spettacolo elegante, i dieci propulsori sferzavano l'aria con un mormorio ritmato; di giorno un dirigibile poteva oscurare il sole. Entrai in albergo. La conferenza su Milton era finita e Liz mi accolse più come un'amica che come un'ospite.

«Buonasera, Miss Next. Tutto bene?»

«Veramente no» sorrisi. «Ma grazie per l'interessamento».

«Il suo dodo è appena arrivato» annunciò Liz. «È nella cuccia numero cinque. Le notizie viaggiano in fretta; il club Amici del dodo di Swindon si è già fatto vivo. Dicono che si tratta di una rara versione 1 o qualcosa del genere - vorrebbero parlarle».

«È un 1.2» mormorai sovrappensiero. Al momento i dodo non erano in cima alle mie priorità. Mi

fermai un istante. Liz percepì la mia indecisione.

«Posso fare qualcosa per lei?»

«Ha mica, ehm, chiamato Mr Parke-Laine?»

«No. Attendeva una sua chiamata?»

«No - non proprio. Dovesse chiamare, sono al Cheshire Cat, o nella mia stanza. Se non mi trovate, gli chieda di richiamarmi dopo una mezz'ora».

«Non sarebbe meglio mandare un'auto a prenderlo?»

«Oh dio, è proprio così evidente?»

Liz annuì.

«Sta per sposarsi».

«Ma non con lei».

«No».

«Mi dispiace molto».

«Anche a me. Qualcuno le ha mai chiesto di sposarlo?»

«Certo».

«E cosa ha risposto?»

«Ho detto: 'Chiedimelo di nuovo quando esci'».

«E l'ha poi fatto?»

«No».

Salutai Pickwick, che dava l'impressione di essersi ben ambientato. Nel vedermi emise eccitati ploc ploc. Contrariamente alle teorie degli esperti, i dodo si sono rivelati straordinariamente intelligenti e piuttosto agili - la loro fama di uccelli goffi era del tutto infondata. Gli diedi qualche arachide e lo imboscai sotto il cappotto per portarmelo in camera. Non che le cucce fossero sporche o altro; non volevo che rimanesse da solo. Sistemai in bagno il suo tappetino preferito perché avesse dove accoccolarsi e sparsi qualche foglio di giornale. Gli dissi che il giorno successivo lo avrei trasferito da mia madre, e lo lasciai che fissava dalla finestra le auto nel parcheggio.

«Buonasera, signorina» disse il barista del Cheshire Cat. «Che differenza c'è tra un corvo e uno scrittoio?»

«Nessuna, perché c'è una 'e' in 'entrambi'?»

«Molto bene. Mezzo Vorpal della casa, giusto?»

«Scherza? Un gin tonic. Doppio».

Sorrise e si girò verso le bottiglie.

«Polizia?»

«Operazioni Speciali».

«DLett?»

«Uh uh».

Presi il bicchiere.

«Ho fatto l'addestramento da DLett» esclamò malinconico. «Fino a diventare cadetto».

«Poi?»

«La mia ragazza era una marlowiana radicale. Aveva sabotato alcuni William parlanti in modo che declamassero il Tamerlano, e quando la beccarono ci andai di mezzo anche io. Fine della storia. Nemmeno i militari mi avrebbero più preso».

«Come ti chiami?»

«Chris».

«Thursday».

Ci scambiammo una stretta di mano.

«Posso parlare solo per esperienza, Chris, ma sono stata sia nell'esercito che nelle Operazioni Speciali, e dovresti ringraziare la tua ragazza».

«Lo so» si affrettò a dire. «Lo faccio ogni giorno. Adesso siamo marito e moglie, e abbiamo due figli. Di sera faccio il barista qui, e di giorno dirigo la sezione di Swindon dell'associazione Kit Marlowe. Abbiamo quasi quattromila iscritti. Mica male per un falsario, assassino, giocatore e ateo del periodo elisabettiano».

«C'è chi dice che potrebbe essere l'autore delle opere solitamente attribuite a Shakespeare».

Chris restò spiazzato. Si fece anche sospettoso.

«Non sono certo che sia l'argomento giusto da trattare con un DLett».

«Niente proibisce di discutere, Chris. Chi credi che siamo, la polizia mentale?»

«No, quella è l'OPS-2, giusto?»

«Per tornare a Marlowe…»

Chris abbassò la voce.

«E va bene. Penso che Marlowe potrebbe aver scritto quelle opere. Che fosse un drammaturgo di talento non c'è dubbio, lo testimoniano il Faustus, il Tamerlano e l'Edoardo II. Ai suoi tempi era l'unica persona che avrebbe potuto farlo. Altro che Bacon e Oxford; Marlowe è il favorito sul quale puntare».

«Marlowe però fu ucciso nel 1593» risposi con calma. «Gran parte delle opere fu scritta in seguito».

Chris mi guardò e abbassò la voce.

«Certo. Ammesso che in quella rissa all'osteria ci sia morto davvero».

«Ma cosa dici?»

«Non è da escludere che la sua morte sia stata solo una messa in scena».

«E perché?»

Respirò a fondo. Su quell'argomento due o tre cose le sapeva.

«Non dimenticare che Elisabetta era una regina protestante. Qualunque manifestazione di ateismo o di papismo avrebbe messo in discussione l'autorità della chiesa protestante e della regina come suo vertice supremo».

«Tradimento» mormorai. «Un delitto da pena capitale».

«Proprio così. Nell'aprile 1593 il Consiglio della Corona arrestò un certo Thomas Kyd per crimini legati alla propaganda antigovernativa. Perquisendo il suo alloggio, trovarono alcuni scritti

anticlericali».

«E allora?»

«Kyd accusò Marlowe. Sostenne che era stato lui a scriverli due anni prima quando vivevano sotto lo stesso tetto. Il 18 maggio 1593, Marlowe fu arrestato e interrogato; fu rilasciato su cauzione, quindi presumibilmente non c'erano prove sufficienti per incriminarlo».

«E la sua amicizia con Walsingham?» domandai.

«Ci stavo arrivando. Walsingham ricopriva un ruolo influente nei servizi segreti; si conoscevano da parecchi anni. Con le prove a carico che di giorno in giorno si facevano più consistenti, l'arresto di Marlowe sembrava inevitabile. La mattina del 30 maggio però, Marlowe fu ucciso in una rissa da osteria, sembra a causa di un conto non pagato».

«Molto comodo».

«Molto. Sono convinto che sia stato Walsingham a simulare la morte dell'amico. I tre uomini nell'osteria erano tutti sul suo libro paga. Il medico legale era corrotto, e Marlowe utilizzò Shakespeare come uomo di paglia. Will, un attore morto di fame che conosceva Marlowe dai tempi del teatro Shoreditch, deve aver fatto i salti di gioia alla prospettiva di cavarci un po' di soldi; sembra che la sua carriera sia decollata contemporaneamente al declino di quella di Marlowe».

«Teoria interessante. Ma Venere e Adone non fu pubblicato un paio di mesi prima della morte di Marlowe? Prima ancora dell'arresto di Kyd?»

Chris tossicchiò.

«Giusta osservazione. Posso solo dire che il piano deve essere stato messo in pratica con un po' d'anticipo, o che gli archivi sono stati manomessi».

Si interruppe per un attimo, si guardò intorno e abbassò ancora di più la voce.

«Non farne parola con gli altri marlowiani, ma c'è qualcos'altro che contraddice l'ipotesi della finta morte».

«Sono tutta orecchi».

«Marlowe fu ucciso in una zona di competenza del medico legale della regina. C'erano sedici giurati a riconoscere il corpo che ipotizziamo scambiato, ed è improbabile che il medico sia stato corrotto. Fossi stato in Walsingham avrei inscenato la morte di Marlowe in periferia, dove comprare i medici sarebbe stato più semplice. Avrebbe potuto spingersi oltre e sfigurare il corpo in modo da rendere impossibile l'identificazione».

«Che vuoi dire?»

«Che una teoria altrettanto plausibile è che sia stato Walsingham stesso a farlo fuori per impedirgli di parlare. Sotto tortura si confesserebbe qualunque cosa, e non è da escludere che Marlowe ne sapesse di tutti i colori su Walsingham».

«E quindi?» domandai. «Come la mettiamo con la mancanza di informazioni certe sull'identità di Shakespeare, la sua strana doppia vita, il fatto che nessuno a Stratford sembrava essere al corrente del suo lavoro letterario?»

Chris fece spallucce.

«Non lo so, Thursday. A parte Marlowe, nella Londra elisabettiana non c'era proprio nessuno in grado di scrivere quelle opere».

«Qualche teoria?»

«Zero. Gli elisabettiani però erano una bella combriccola. Intrighi di corte, servizi segreti…»

«Tutto il mondo è paese…»

«Quello che dico anch'io. Alla salute».

Brindammo e Chris si allontanò per servire un altro cliente. Prima di andare a letto suonai il piano per una mezz'ora. Domandai a Liz, ma Landen non aveva chiamato.

26. Hades trova un altro manoscritto

Speravo di trovare un manoscritto della Austen o di Trollope, Thackeray, Fielding o Swift. Johnson, magari. Wells oppure Conan-Doyle. Defoe sarebbe stato divertente. Immaginate la mia gioia quando scoprii che Jane Eyre, il capolavoro di Charlotte Brontë, era in mostra nella sua vecchia casa. Cos'altro avrei potuto desiderare dal destino...?

ACHERON HADES

Degenerazione per lucro e per diletto

Le nostre raccomandazioni sulla sicurezza erano state fatte pervenire al museo Brontë, e quella notte c'erano cinque guardie armate in servizio. Tutti tipi massicci dello Yorkshire, appositamente selezionati per questo augusto incarico in virtù del loro profondo senso di orgoglio letterario. Uno era nella sala del manoscritto, un altro era di guardia nell'edificio, due di pattuglia all'esterno, e il quinto era in uno stanzino davanti a sei TV a circuito chiuso. Il guardiano di fronte agli schermi mangiava un tramezzino uovo e cipolla, e non perdeva d'occhio i monitor. Non vide nulla di strano, ma i curiosi poteri di Acheron non erano mai stati resi noti al di sotto dell'OPS-9.

Guadagnare l'entrata fu facile per Hades; si limitò a scivolare dalla porta della cucina dopo aver forzato la serratura con un piede di porco. La guardia all'interno non sentì Acheron avvicinarsi. Il suo corpo privo di vita fu ritrovato in seguito, incastrato sotto il lavandino di ceramica. Acheron salì le scale con cautela, cercando di non far rumore. In realtà avrebbe potuto fare tutto il chiasso che voleva. Sapeva che le calibro trentotto delle guardie non potevano fargli niente, ma che divertimento c'era nell'entrare e servirsi come se niente fosse? Proseguì lentamente, in punta di piedi, per il corridoio fino alla sala dove era esposto il manoscritto, e fece capolino. La sala era deserta. Inspiegabilmente la guardia non era al suo posto. Si avvicinò alla teca di vetro infrangibile e appoggiò la mano proprio al di sopra del libro. Sotto il suo palmo il vetro prese ad ammorbidirsi e increspars; in un baleno fu abbastanza malleabile da permettere a Hades di infilare le dita e afferrare il manoscritto. Il vetro destrutturato si contorse e si allungò come gomma mentre il libro veniva estratto, poi si riformò rapidamente e tornò solido. Soltanto qualche leggero corrugamento sulla superficie segnalava che le sue molecole erano state manipolate. Hades lesse il frontespizio e fece un sorriso di trionfo:

Jane Eyre

un'autobiografia

di Currer Bell

Ottobre 1847

Acheron aveva intenzione di prendere il libro subito, ma la storia gli era sempre piaciuta. Cedette alla tentazione e iniziò a leggere. Era aperto nel punto in cui Jane Eyre è a letto e sente un basso chiocciare di risate demoniache provenire dall'esterno. Constatato con sollievo che il riso non proviene dall'interno della sua stanza, si alza, mette il chiavistello alla porta, e grida: "Chi è?"

Non ottiene altra risposta che un sordo gorgoglio e un lamento, rumore di passi che si allontanano

e una porta che si chiude. Jane si butta uno scialle sulle spalle e apre lentamente il chiavistello, socchiude la porta e osserva cautamente fuori.

Nota una candela sopra il tappeto e si rende conto che il corridoio è pieno di fumo. La sua attenzione è attratta dal cigolio della porta socchiusa di Rochester, poi si accorge del fioco baluginare di un fuoco all'interno. Jane entra in azione, senza starci a pensare piomba nella stanza di Rochester e cerca di svegliare la sagoma addormentata con le parole: "Svegliatevi! Svegliatevi!"

Rochester non si sveglia e Jane sempre più allarmata si rende conto che le lenzuola cominciano a diventare marroni e a prendere fuoco. Afferra il catino e la brocca e gli getta acqua addosso, poi corre nella sua stanza a prenderne altra per bagnare le tende. Dopo una dura battaglia riesce a spegnere il fuoco, ma Rochester, imprecando per essersi svegliato in una pozza d'acqua, le dice: "C'è un'alluvione?"

"No, signore" risponde lei "ma c'è stato un incendio: alzatevi, adesso non siete più in pericolo; vado a prendere una candela".

Rochester non è del tutto consapevole di ciò che è accaduto.

"Per tutti i folletti della terra, siete voi, Jane?" domanda. "Che cosa mi avete fatto, maga, incantatrice? C'è qualcun altro in camera? Avete deciso di affogarmi?"

«Giratevi molto lentamente».

L'ultima frase apparteneva alla guardia, la cui domanda irruppe nella lettura di Acheron.

«Detesto che mi si faccia questo!» si lagnò, e si girò verso l'agente, che teneva la pistola puntata contro di lui. «Proprio sul più bello!»

«Non muoverti e metti giù il manoscritto».

Acheron fece come gli veniva ordinato. La guardia sganciò la sua trasmittente e la portò alla bocca.

«Non lo farei, al suo posto» disse piano Acheron.

«Ma davvero?» replicò sicura la guardia. «E perché non dovrei?»

«Perché» scandì Acheron guardandolo negli occhi con uno sguardo che scendeva in profondità «non scoprirai mai per quale motivo tua moglie ti ha lasciato».

La guardia abbassò la trasmittente.

«Cosa sai di Denise?»

Sogni agitati turbavano il mio sonno. La Crimea, di nuovo; il cramp-cramp-cramp delle armi da fuoco e il grido metallico prodotto da un VTTC quando viene colpito. Sentivo addirittura in bocca la polvere, la cordite e la nitroglicerina nell'aria, le grida soffocate dei miei compagni, le esplosioni degli spari intorno a noi. I cannoni da ottantotto erano così vicini che non c'era bisogno di traiettoria. Quello che ti colpiva non lo avresti mai sentito.

Ero di nuovo nel VTTC, tornavo nella mischia disobbedendo agli ordini. Guidavo nella prateria, tra i resti di battaglie precedenti. Sentii qualcosa di grosso che urtava il veicolo e il tettuccio che si apriva rivelando un raggio di luce stranamente bello nel polverone. La stessa mano invisibile prese il veicolo e lo scaraventò in aria. Strisciò su un fianco per qualche metro, poi si raddrizzò. Il motore andava ancora, i comandi mi sembravano a posto; proseguii senza far caso al danno. Fu solo quando feci per attivare l'interruttore della trasmittente che mi accorsi che il tettuccio era stato spazzato via. Una scoperta demoralizzante, ma non era il momento di perdersi d'animo. Davanti, si stendevano i resti fumanti dell'orgoglio dei veicoli blindati Wessex: la Brigata Corazzata Leggera.

I cannoni da ottantotto russi erano ammutoliti; adesso si sentivano le armi leggere dei miei compagni che scambiavano colpi con il nemico. Mi diressi verso il gruppo più vicino di feriti ancora in piedi e feci scattare la porta posteriore. Il veicolo era stracolmo, ma non aveva importanza; il portellone laterale era saltato insieme al tettuccio e riuscii a stipare in fretta e furia ventidue soldati feriti o morenti in uno spazio destinato a otto. Nel frattempo il telefono non smetteva di squillare. Mio fratello, senza elmetto e con il volto coperto di sangue, si occupava dei feriti. Mi disse di tornare a prenderlo. Mentre mi allontanavo, speng di colpi di fucile rimbalzavano sulla corazza del veicolo; la fanteria russa si avvicinava. Il telefono continuava a squillare. Cercai a tastoni il ricevitore nell'oscurità, lo feci cadere e strisciai per terra imprecando. Era Bowden.

«Stai bene?» domandò, conscio che qualcosa non andava per il verso giusto.

«Sì, bene» risposi, ormai abituata a far sembrare tutto normale. «Che succede?» diedi un'occhiata all'orologio. Erano le tre del mattino. Grugnii.

«Hanno rubato un altro manoscritto. Me l'hanno appena comunicato. Stessa tecnica del Chuzzlewit. Sono entrati e l'hanno preso, tutto lì. Due guardie uccise. Una con la sua stessa arma».

«Jane Eyre?»

«Come cavolo fai a saperlo?»

«Me l'ha detto Rochester».

«Che cosa…?»

«Lascia perdere. Haworth House?»

«Un'ora fa».

«Sono da te tra venti minuti».

Meno di un'ora dopo ci dirigevamo a nord per prendere la M1 a Rugby. La notte era limpida e fresca, le strade quasi deserte. Il tettuccio era chiuso e il riscaldamento al massimo, ma faceva freddo anche così, con il vento gelido che cercava di intrufolarsi nell'abitacolo. Rabbrividii al pensiero di cosa doveva essere guidare quell'auto in inverno. Verso le cinque del mattino saremmo giunti a Rugby e da lì sarebbe stato più semplice.

«Spero di non pentirmene» mormorò Bowden. «Braxton non farà i salti di gioia quando se ne accorgerà».

«Ogni volta che si dice così, uno poi se ne pente. Quindi se vuoi che ti faccia scendere, prego. Al diavolo Braxton. Al diavolo la Goliath e al diavolo Jack Schitt. Ci sono cose più importanti delle leggi e dei regolamenti. Le mode e i governi vanno e vengono, ma Jane Eyre è per sempre. Darei qualunque cosa pur di portare in salvo quel romanzo».

Bowden non replicò. Lavorare con me, sospettai, gli aveva fatto apprezzare il suo lavoro nell'OPS per la prima volta. Scalai una marcia per superare un camion lentissimo e poi diedi gas.

«Come facevi a sapere che si trattava di Jane Eyre quando ho telefonato?»

Riflettei per un minuto. Se non potevo dirlo a Bowden, allora non potevo dirlo a nessuno. Tirai fuori dalla tasca il fazzoletto di Rochester.

«Leggi le cifre».

«EFR?»

«Appartiene a Edward Fairfax Rochester».

Bowden mi guardò dubbioso.

«Occhio, Thursday. Ammetto senza problemi che potrei non essere il miglior studioso della Brontë, ma persino io so che queste persone non sono reali».

«Reali o meno, l'ho incontrato parecchie volte. Ho anche il suo cappotto».

«Aspetta - capisco la faccenda dell'estrazione di Quaverley, ma cosa vuoi dire? Che i personaggi possono saltare spontaneamente fuori dalle pagine dei romanzi?»

«Concordo con te che sta succedendo qualcosa di strano; qualcosa che non sono in grado di spiegare. La barriera tra Rochester e me si è indebolita. Inoltre non è solo lui a compiere il salto; una volta, da bambina, io stessa sono entrata nel libro. Sono arrivata nel momento in cui si incontrano. Te lo ricordi?»

Bowden assunse un'aria smarrita e fissò fuori del finestrino una stazione di servizio che si allontanava.

«Un ottimo prezzo per la benzina senza piombo».

Indovinai il perché.

«Non l'hai mai letto, vero?»

«Be'…» balbettò. «È solo che, ehm…»

Risi.

«Bene bene, un DLett che non ha letto Jane Eyre?»

«D'accordo, d'accordo, non rigirare il coltello nella piaga. Ho studiato Cime tempestose e Villette. Avevo intenzione di dedicarmici a fondo ma come molte altre cose mi deve essere uscito di mente».

«Meglio che te lo riassuma».

«Magari» concordò Bowden ingrugnito.

Nell'ora successiva gli raccontai la storia di Jane Eyre, dall'infanzia di Jane, rimasta orfana, con Mrs Reed e i suoi cugini, il periodo trascorso a Lowood, lo spaventevole orfanotrofio gestito da un evangelista crudele e ipocrita; l'epidemia di tifo e la morte della sua cara amica Helen Burns; poi come Jane diventi un'alunna modello e alla fine apprendista insegnante sotto la guida della preside, Mrs Tempie.

«Jane lascia Lowood e si trasferisce a Thornfield, dove le affidano la figlioccia di Rochester, Adele».

«Figlioccia?» domandò Bowden. «Cosa vuol dire?»

«Be'» risposi «suppongo sia un modo carino per dire che è il prodotto di una relazione precedente. Se Rochester fosse vivo adesso, Adele sarebbe sulla prima pagina de 'Il rospo' come 'figlia dell'amore'».

«Ma lui si è comportato onestamente?»

«Direi di sì. Comunque, Thornfield è un bel posto dove vivere, anche se un po' strano - Jane ha la sensazione che le nascondano qualcosa. Rochester è di ritorno dopo un'assenza di tre mesi e si rivela una personalità irascibile e autoritaria, ma è colpito dalla forza di Jane quando lei gli salva la vita durante un misterioso incendio nella sua stanza. Lei se ne innamora, ma le tocca stare a guardare mentre lui corteggia Bianche Ingram, una specie di bellona ottocentesca. Jane se ne va ad assistere Mrs Reed morente, e quando ritorna, Rochester le chiede di sposarlo; durante l'assenza di lei, lui si è reso conto che Jane vale molto di più di Miss Ingram, nonostante la differenza di ceto sociale».

«Fin qui tutto chiaro».

«Non cantare vittoria. Un mese dopo, la cerimonia di nozze viene interrotta da un avvocato che sostiene che Rochester è già sposato, e la prima moglie - Bertha - è ancora viva. Accusa Rochester di bigamia, e si appura che è la verità. Bertha Rochester, malata di mente, abita nella soffitta di Thornfield, accudita dalla stramba Grace Poole. Era stata lei a tentare di dar fuoco a Rochester nel suo letto molti mesi prima. Jane è profondamente sconvolta - come puoi immaginare - e Rochester cerca di giustificarsi sostenendo di amarla davvero. Le chiede di fuggire con lui come sua amante, lei però rifiuta. Ancora innamorata di lui, Jane fugge e si ritrova a casa dei Rivers, due sorelle e un fratello che risultano essere suoi cugini».

«Non è un po' improbabile?»

«Shh. Lo zio di Jane, che è anche loro zio, è appena morto e le ha lasciato tutti i suoi soldi. Lei li divide con i cugini e inizia una vita indipendente. Il cugino, St John Rivers, decide di partire per l'India come missionario e vuole che Jane lo sposi e si dedichi alla chiesa. Jane è disposta ad aiutarlo, ma non vuole sposarlo. È convinta che il matrimonio sia un'unione basata sull'amore e sul rispetto reciproco, non qualcosa di simile a un dovere. Dopo un lungo scontro di volontà lei finalmente acconsente ad accompagnarlo in India come assistente. Ed è proprio in India, con Jane che si costruisce una nuova vita, che il libro termina».

«Tutto qui?» domandò sorpreso Bowden.

«Che vuoi dire?»

«Be', il finale sembra un po' deludente. Cerchiamo di rendere perfetta l'arte perché non possiamo farlo con la vita reale, ed ecco Charlotte Brontë che conclude il suo romanzo - con ogni probabilità vagamente autobiografico - in un modo che riflette la sua deludente vita amorosa. Fossi stato in lei avrei fatto in modo che Jane e Rochester si rimettessero insieme - preferibilmente sposandosi».

«Non so cosa dirti» dissi «non l'ho scritto io». Mi interruppi. «Ovviamente hai ragione» mormorai. «Il finale fa schifo. Perché, quando tutto andava a gonfie vele, il finale lascia il lettore in braghe di tela? Persino i puristi di Jane Eyre concordano che ci sarebbe stato molto meglio un finale con i fiori d'arancio».

«E come, con Bertha ancora tra i piedi?»

«Non saprei; poteva morire o qualcosa del genere. È un problema, vero?»

«Come mai lo conosci così bene?» domandò Bowden.

«È sempre stato uno dei miei romanzi preferiti. Quando mi hanno sparato, ne avevo una copia nella tasca interna della giacca. Ha fermato il proiettile. Dopo un po' è comparso Rochester e ha tamponato il sangue della ferita che avevo sul braccio fino all'arrivo dell'ambulanza. Lui e il libro mi hanno salvato la vita».

Bowden guardò l'orologio.

«Mancano ancora parecchi chilometri allo Yorkshire. Non ci saremo prima di - ehi, cos'è quello?»

Più avanti sulla carreggiata sembrava esserci stato un incidente. Di fronte a noi c'erano una ventina di auto ferme; dopo un paio di minuti di stallo mi spostai sulla banchina e avanzai piano superando la coda. Un poliziotto ci fece segno di fermarci, diede un'occhiata dubbiosa ai fori di proiettile nella vernice della mia auto poi disse:

«Spiacente, signora. Non può passare».

Mostrai il mio distintivo OPS-5 e il suo atteggiamento mutò.

«Spiacente, signora. Più avanti è accaduto qualcosa di strano».

Io e Bowden ci scambiammo un'occhiata e uscimmo dall'auto. Alle nostre spalle c'era una folla di curiosi assiepata dietro le transenne della polizia. Guardavano in silenzio lo spettacolo che si

svolgeva davanti ai loro occhi. Sul posto erano già arrivate tre volanti e un'ambulanza; due infermieri si prendevano cura di un bambino appena nato che urlava disperato, avvolto in una coperta. Gli agenti mi accolsero con grande sollievo - il più alto in grado era un sergente, e non vedevano l'ora di scaricare la responsabilità su qualcun altro, e un OPS-5 era l'agente di grado più elevato che chiunque di loro avesse mai visto.

Mi feci dare un paio di binocoli e scrutammo la carreggiata deserta. A mezzo chilometro da noi la strada e il cielo stellato salivano a spirale a formare un vortice, un imbuto che frantumava e distorceva la luce che riusciva a farsi strada nel gorgo. Sospirai. Mio padre mi aveva parlato di distorsioni temporali, ma era la prima volta che ne vedevo una. Al centro del vortice, dove la luce riflessa era ridotta a un arabesco confuso, c'era un buco nero come l'inchiostro, apparentemente privo di profondità e di colore: un cerchio perfetto delle dimensioni di un pompelmo. La polizia aveva fermato il traffico anche sulla carreggiata opposta, le luci blu intermittenti digradavano verso il rosso quando attraversavano i bordi della massa nera, che distorceva l'immagine della strada come i riflessi sul bordo di un vasetto di marmellata. Davanti al vortice c'era una Datsun blu con il cofano che cominciava ad allungarsi in prossimità della distorsione. Dietro c'era una moto, e dietro a questa e più vicina a noi una station wagon verde. Li osservai attentamente per circa un minuto: tutti i veicoli sembravano assolutamente immobili sull'asfalto. Il motociclista, la sua moto e tutti gli occupanti dell'auto sembravano congelati come statue.

«Maledizione!» mormorai a denti stretti quando guardai l'orologio. «Da quanto tempo si è aperto?»

«Un'ora circa» rispose il sergente. «C'è stata una specie di incidente che ha coinvolto un veicolo di contenimento ExcoMat. Non poteva scegliere un momento peggiore; avevo quasi finito il turno».

Indicò con il pollice il bambino sulla barella, che si era messo le dita in bocca e non piangeva più. «Quello era il guidatore. Prima dell'incidente aveva trentun anni. Quando siamo arrivati ne aveva otto - tra qualche ora resterà solo una macchia umida sulla coperta».

«Avete chiamato la CronoGuardia?»

«Chiamata» rispose rassegnato. «Ma si è aperta una falla di avversità temporale a Wareham, nei pressi del supermercato. Non ce la faranno a essere qui prima di quattro ore».

Pensai in fretta.

«Finora quante persone abbiamo perso?»

«Signore» esclamò un agente indicando la strada «guardi un po' là».

Ci mettemmo tutti a guardare la Datsun blu che cominciava a contorcersi e allungarsi, ripiegarsi e rimpicciolire mentre veniva risucchiata dal buco. Nel giro di pochi istanti era svanita del tutto, ridotta a un miliardesimo delle sue dimensioni e catapultata altrove.

Il sergente si spinse il cappello indietro sulla nuca e sospirò. Non c'era niente che potesse fare.

Ripetei la mia domanda.

«Quanti?»

«Oh, il camion è andato, un'intera biblioteca mobile, dodici macchine e una moto. Saranno state una ventina di persone».

«Un bel po' di materia» esclamai cupa. «Prima che arrivi la CronoGuardia, la distorsione potrebbe aver raggiunto le dimensioni di un campo da calcio».

Il sergente fece spallucce. Non era addestrato per gestire un'instabilità temporale. Mi rivolsi a Bowden.

«Forza».

«Cosa?»

«Ci aspetta un lavoretto».

«Sei impazzita?»

«Può darsi».

«Perché non aspettiamo la CronoGuardia?»

«Non arriveranno mai in tempo. Non è difficile. Potrebbe farlo anche una scimmia lobotomizzata».

«E dove la troviamo una scimmia lobotomizzata a quest'ora della notte?»

«Non dire cazzate, Bowden».

«Va bene. Sai cosa succederà se falliamo?»

«Impossibile. È una sciocchezza. Mio padre era nella CronoGuardia; mi ha spiegato tutto su questo genere di cose. Il trucco è nelle sfere. In quattro ore potremmo trovarci davanti agli occhi un gigantesco disastro globale. Un tale squarcio nel tempo da non riuscire più a capire cosa si trovi 'qui e ora' e cosa 'là e allora'. La disfatta della civiltà, panico per le strade, la fine del mondo come lo conosciamo. Ehi, ragazzo!»

Avevo visto un ragazzino che palleggiava con una palla da basket lungo la strada. Il ragazzo me la consegnò riluttante, e io tornai da Bowden, che aspettava a disagio nell'auto. Alzammo il tettuccio e lui sedette al posto del passeggero, la palla stretta tra le mani e l'aria cupa.

«Una palla da basket?»

«È una sfera o no?» risposi, e mi tornarono in mente i consigli di papà di tanti anni prima. «Sei pronto?»

«Pronto» rispose Bowden, con un leggero tremito nella voce.

Misi in moto l'auto e mi diressi lentamente verso la polizia stradale, in preda allo stupore.

«È sicura di sapere quello che sta facendo?» domandò il giovane agente.

«Più o meno» risposi, e non mentivo. «Qualcuno ha un orologio con la lancetta dei secondi?»

L'agente più giovane si tolse il suo e me lo passò. Mi annotai l'ora reale - le cinque e mezza del mattino - poi puntai le lancette sulle dodici in punto. Allacciai l'orologio allo specchietto retrovisore.

Quando gli passammo davanti il sergente ci augurò buona fortuna, ma i suoi pensieri erano più del tipo "meglio voi che me".

Intorno a noi albeggiava, ma nei pressi dei veicoli era ancora notte fonda. Per le macchine intrappolate il tempo si era fermato, ma solo agli occhi di un osservatore esterno. Per gli occupanti tutto si svolgeva normalmente, a parte il fatto che se avessero guardato dietro di loro avrebbero visto sorgere l'alba con grande rapidità.

I primi cinquanta metri ci parvero piuttosto semplici, ma più ci avvicinavamo e più l'auto e la moto sembravano guadagnare velocità; quando fummo all'altezza dell'auto verde, andavamo entrambi sui novanta all'ora. Diedi un'occhiata all'orologio sullo specchietto retrovisore e notai che erano trascorsi precisamente tre minuti.

Bowden continuava a guardare ciò che accadeva dietro di noi. Mentre ci avvicinavamo alla zona instabile i movimenti degli agenti si fecero apparentemente più rapidi finché non si ridussero a un'immagine sfuocata. Le macchine che bloccavano la carreggiata venivano girate e condotte lungo

la banchina a un ritmo indiavolato. Bowden notò che il sole sorgeva rapido alle nostre spalle e si domandò a cosa diavolo stesse andando incontro.

Nella station wagon verde c'erano due passeggeri; un uomo e una donna. La donna dormiva e il guidatore osservava il buco scuro che si era aperto davanti a loro. Gli urlai di fermarsi. Lui abbassò il finestrino e io gridai di nuovo, aggiunsi "Operazioni Speciali!" e mostrai il tesserino. Pigiò rispettoso il pedale dei freni e si accesero gli stop, forando l'oscurità. Erano trascorsi tre minuti e ventisei secondi dall'inizio del nostro viaggio.

Dal punto dove si trovava la CronoGuardia, videro soltanto gli stop della station wagon che si accendevano lenti nell'imbuto buio che era il catalizzatore del fenomeno. Nei dieci minuti successivi osservarono la station wagon compiere una svolta quasi impercettibile verso la banchina. Erano quasi le dieci e un drappello della CronoGuardia era arrivato direttamente da Wareham. Gli agenti e l'equipaggiamento viaggiavano in un elicottero Chinook dell'OPS-12, ma il colonnello Rutter li aveva preceduti per valutare la situazione. Era rimasto sorpreso che due agenti ordinari si fossero offerti volontari per un'operazione così rischiosa, soprattutto perché nessuno era in grado di dirgli chi eravamo. Non era servito nemmeno fare un controllo sulla targa della mia auto, dal momento che il proprietario risultava ancora il garage dal quale l'avevo acquistata. L'unica cosa positiva di quel maledetto casino, era che il passeggero sembrava reggere un qualche tipo di sfera. Se il buco fosse cresciuto ancora e il tempo avesse rallentato ulteriormente, ci sarebbero voluti mesi prima che potessero raggiungerci, anche con il veicolo più veloce del quale disponevano. Rutter abbassò il binocolo e sospirò. Era un lavoraccio fetente e solitario. Lavorava nella CronoGuardia da quasi quarant'anni (Tempo Terrestre Standard). Contando il tempo effettivo di servizio aveva duecentonove anni. Ma la sua età fisiologica era di appena ventotto. I suoi figli erano più vecchi di lui e sua moglie era all'ospizio. Si era detto che l'ottima retribuzione l'avrebbe ripagato di tutto, ma non era andata così.

Ci lasciammo la station wagon rapidamente alle spalle, Bowden guardò di nuovo indietro e vide il sole che si alzava più veloce e più alto. In un attimo arrivò un elicottero con la sigla "CG" della CronoGuardia. Adesso davanti a noi rimaneva solo il motociclista, pericolosamente vicino al buco nero e vorticante. Indossava una tuta di pelle rossa e guidava una Triumph di grossa cilindrata, per colmo di ironia probabilmente l'unica moto in grado di sfuggire al vortice, se solo avesse capito quale era il problema. Per raggiungerlo avevamo impiegato altri sei minuti e mentre ci avvicinavamo un rombo coprì il rumore del vento; il tipo di urlo che può produrre un tifone che ti passa sopra la testa. Eravamo a circa quattro metri di distanza e ci avvicinavamo con difficoltà. L'ago del tachimetro della Porsche toccò i centoquaranta mentre rombavamo affiancati. Suonai il clacson ma l'urlo lo sovrastava.

«Preparati!» gridai a Bowden con il vento che ci sferzava i capelli e l'aria che ci tendeva i vestiti. Lampeggiai di nuovo alla moto e alla fine lui ci vide. Si girò e fece un saluto, pensò che volessimo iniziare una gara, scalò di marcia e diede gas. Il vortice lo prese in un attimo e lo vedemmo allungarsi in ogni direzione mentre veniva risucchiato nella zona d'instabilità; nel giro di quello che parve un secondo era andato. Non appena pensai che non potessimo procedere oltre schiacciai il pedale dei freni e urlai:

«Adesso!»

Slittammo sull'asfalto e gli pneumatici fumarono; Bowden tirò la palla, che parve ingrandirsi insieme al buco, per poi appiattirsi come un disco mentre il buco si allungava. Vedemmo la palla da basket colpire il buco, rimbalzare una volta e lasciarci passare. Diedi un'occhiata all'orologio mentre piombavamo nell'abisso; la palla nascose alla nostra vista l'ultimo scampolo di mondo che ci eravamo lasciati alle spalle cadendo nell'altrove. Dalla nostra partenza, erano trascorsi dodici minuti

e quarantuno secondi. Fuori, erano passate quasi sette ore.

«La moto è bella che andata» fece notare il colonnello Rutter. Il suo secondo in comando emise un grugnito in tutta risposta. Non gli piacevano i non Crono che gli rubavano il mestiere. Erano riusciti a difendere la natura mistica del loro lavoro per più di cinque decenni, e gli stipendi di conseguenza; gli eroi improvvisati servivano solo a indebolire la fiducia incrollabile che la gente nutriva nel loro operato. Non era un lavoro difficile; richiedeva solo un sacco di tempo. Si era appena occupato di un analogo squarcio spaziotemporale che si era aperto nel parco pubblico di Weybridge, proprio tra l'orologio floreale e il palchetto. Un lavoretto di una decina di minuti; il tempo di avvicinarsi e ficcare una palla da tennis nel buco, mentre all'esterno volavano via sette mesi - sette mesi di doppio stipendio più i bonus, per gradire.

Gli agenti della CronoGuardia sistemarono un grande orologio rivolto verso l'interno in modo che qualunque agente dentro la zona di influenza si rendesse conto di ciò che accadeva. Un orologio simile sul retro dell'elicottero dava agli agenti a terra un'idea adeguata di quanto scorresse lento il tempo all'interno.

Dopo la scomparsa della moto attesero un'altra mezz'ora per vedere cosa sarebbe successo. Osservarono Bowden alzarsi lento e lanciare un oggetto simile a un pallone da basket.

«Troppo tardi» mormorò Rutter, che aveva già visto cose del genere. Ordinò ai suoi uomini di entrare in azione, e questi erano già sul punto di mettere in moto i rotori dell'elicottero quando l'oscurità intorno al buco si dileguò. La notte si allontanò e si trovarono di fronte una strada vuota. Videro gli occupanti della station wagon verde uscire e guardarsi intorno stupefatti per l'improvviso sorgere del giorno. A un centinaio di metri, la palla da basket aveva chiuso perfettamente lo squarcio e adesso tremolava appena a mezz'aria, risucchiata dal vortice dietro lo strappo. Nel giro di un minuto il buco si richiuse e la palla cadde innocua sull'asfalto, rimbalzò un paio di volte e rotolò sul ciglio della strada. Il cielo era terso e il tempo sembrava assolutamente quello di sempre. Ma della Datsun, del motociclista e della macchina sportiva dai colori sgargianti, non vi era più alcuna traccia.

La mia auto continuava a scivolare. L'autostrada era stata rimpiazzata da una massa vorticante di luci e colori che non riuscivamo a decifrare. Di quando in quando dalla confusione emergeva un'immagine coerente e più di una volta ci illudemmo di essere tornati in un tempo stabile, ma venivamo subito risucchiati nel vortice, con il tifone che ci urlava nelle orecchie. La prima volta accadde in una strada nei dintorni di Londra. Sembrava inverno, e davanti a noi uscì sparata da una stradina laterale una Austin Allegro verde pistacchio. La schivai e la sorpassai a gran velocità suonando rabbiosamente il clacson. Quell'immagine collassò all'improvviso e si ricompose nella stiva sporca di una nave. L'auto era incuneata tra due bauli da carico; il più vicino a noi era diretto a Shangai. L'ululato del vortice era diminuito, adesso però sentivamo un nuovo ruggito, quello di una tempesta in mare. La nave beccheggiò e io e Bowden ci guardammo, chiedendoci se questa fosse la fine del viaggio oppure no. Il ruggito aumentò d'intensità e la stiva umida si ripiegò su se stessa e svanì, solo per essere sostituita dalla saletta bianca d'un ospedale. La tempesta cessò, il motore della macchina faceva le fusa. Nell'unico letto occupato c'era una donna confusa e intontita con un braccio al collo. Sapevo cosa dovevo dire.

«Thursday!» gridai tutta eccitata.

La donna a letto aggrottò le sopracciglia. Guardò Bowden, che la salutò allegramente con la mano.

«Non è morto!» proseguii, e adesso sapevo di dire la verità. Sentivo la tempesta che riprendeva a ululare. Tra non molto saremmo stati trascinati via di nuovo.

«L'incidente d'auto era una finta! Gli uomini della pasta di Acheron non muoiono così facilmente! Accetta il posto di DLett a Swindon!»

La donna nel letto ebbe a malapena il tempo di ripetere le mie ultime parole prima che il soffitto e il pavimento si aprissero e noi ripiombassimo nel maelstrom. Dopo uno spettacolo sconcertante di colori sonori e di luci altisonanti, il vortice retrocesse per essere sostituito dal parcheggio di un autogrill chissà dove. La tempesta rallentò e cessò.

«Finito?» domandò Bowden.

«Non lo so».

Era buio, i lampioni proiettavano sul parcheggio riflessi arancioni, la strada luccicava per la pioggia recente.

Un'auto parcheggiò vicino a noi; una grande Pontiac con una famiglia a bordo. La moglie se la prendeva con il marito che si era addormentato alla guida, e i bambini piangevano. Sembrava avessero evitato per un pelo un incidente.

«Mi scusi!» gridai. L'uomo abbassò il finestrino.

«Sì?»

«Che giorno è oggi?»

«Che giorno?»

«Il diciotto luglio» rispose la moglie, e scoccò a me e a lui un'occhiata infastidita.

La ringraziai e mi girai verso Bowden.

«Siamo tre settimane nel passato?» domandò.

«Oppure cinquantasei nel futuro».

«O cento e otto».

«Voglio scoprire dove siamo».

Spensi il motore e uscii. Bowden mi seguì e ci dirigemmo al bar. Dietro l'edificio si vedeva l'autostrada, e dietro di essa il ponte che portava all'autogrill sulla carreggiata opposta.

Ci superarono diversi carriattrezzi che trasportavano macchine vuote.

«Qualcosa non quadra».

«Credo anch'io» rispose Bowden. «Ma cosa?»

D'improvviso le porte del bar si spalancarono e ne uscì una donna. Impugnava una pistola e spingeva davanti a sé un uomo, che nella fretta incespicò. Bowden mi trascinò dietro un furgone parcheggiato. Sbirciammo con circospezione e vedemmo che la donna non se la passava benissimo; parecchi uomini erano apparsi dal nulla ed erano tutti armati.

«Ma che…» bisbigliai, e in un lampo compresi quello che accadeva. «Sono io!»

Era proprio così. Sembravo un po' più vecchia, ma non c'era dubbio che fossi io. Anche Bowden se ne era accorto.

«Non sono certo di apprezzare quello che hai fatto ai capelli».

«Li preferisci lunghi?»

«Direi».

Osservammo uno dei tre uomini intimare all'altra me stessa di gettare la pistola. Io-lei disse qualcosa che non riuscimmo a sentire; depose l'arma e lasciò andare l'uomo, che fu afferrato

rudemente da uno degli altri.

«Che succede?» domandai, completamente confusa.

«Dobbiamo andarcene!» rispose Bowden.

«E lasciarmi così?»

«Guarda».

Indicò l'auto. Oscillava sotto una raffica di vento localizzato che la sferzava.

«Non posso lasciarla - lasciarmi - in questa situazione!»

Bowden però mi trascinò verso l'auto, che ondeggiava sempre più forte e cominciava a svanire.

«Aspetta!»

Mi divincolai, tirai fuori l'automatica e la nascosi sotto la ruota dell'auto più vicina, poi corsi dietro a Bowden e mi lanciai nel retro del coupé. Appena in tempo. Ci fu un lampo abbagliante e un rombo di tuono, poi il silenzio. Aprii un occhio. Era giorno. Guardai Bowden, che era riuscito a infilarsi dietro al volante. Il parcheggio dell'autogrill era svanito e al suo posto c'era una tranquilla stradina di campagna. Il viaggio era finito.

«Stai bene?» domandai.

Bowden si toccò la peluria di tre giorni che gli era inspiegabilmente cresciuta sul mento. «Mi pare di sì. E tu?»

«Bene, per quanto possibile».

Controllai la fondina. Vuota.

«Però mi scappa la pipì da scoppiare. Mi sembra di non farla da una settimana».

Fece una smorfia di dolore e annuì.

«Penso di poter dire lo stesso».

Mi accoccolai dietro un muretto. Bowden corse rigido dall'altra parte della strada e si liberò contro la siepe.

«Dove pensi che siamo?» gli gridai da dietro il muretto. «O più precisamente, quando?»

«Pattuglia ventotto» gracchiò la trasmittente «rispondete prego».

«Chi lo sa?» gridò da sopra la spalla. «Ma se vuoi provarci di nuovo, meglio che tu lo faccia con qualcun altro».

Sollevati, tornammo all'auto. Era una bella giornata, secca e piuttosto calda. Nell'aria c'era odore di fieno, e in lontananza sentivamo un trattore che attraversava un campo.

«Cosa stava succedendo all'autogrill?» domandò. «Era una Thursday del passato o del futuro?»

Alzai le spalle.

«Non chiedermi di spiegarlo. Spero solo di essermela cavata. Quei tipi non avevano l'aria di essere stati mandati dalla parrocchia per la beneficenza».

«Lo scoprirai».

«Immagino di sì. Mi domando chi fosse quell'uomo che cercavo di proteggere».

«E lo chiedi a me?»

Sedetti sul cofano e indossai un paio di occhiali da sole. Bowden si avvicinò a un cancello e guardò dall'altra parte. In un recesso della valle c'era un villaggio di pietra grigia, e una mandria di

mucche pascolava tranquilla nei campi.

Bowden indicò una pietra miliare che aveva trovato.

«Questo è un colpo di fortuna».

La pietra miliare indicava che eravamo a dieci chilometri da Haworth.

Non lo ascoltavo. Mi stavo arrovellando sulla mia apparizione all'ospedale. Se non mi fossi vista non sarei andata a Swindon, e se non fossi andata a Swindon non avrei potuto consigliare a me stessa di andarci. Senza dubbio per mio padre sarebbe stato perfettamente logico, ma io avrei potuto tranquillamente uscire di testa nello sforzo di capirci qualcosa.

«Pattuglia ventotto» disse la trasmittente «rispondete prego».

Smisi di riflettere e controllai la posizione del sole.

«Sarà all'incirca mezzogiorno, direi».

Bowden annuì.

«Ma non siamo noi la pattuglia ventotto?» domandò con le sopracciglia un po' aggrottate. Presi il microfono.

«Qui pattuglia ventotto, parlate».

«Finalmente!» risuonò una voce sollevata dall'altoparlante. «Ho qui il colonnello Rutter della CronoGuardia che vuole parlarvi».

Bowden si avvicinò per sentire meglio. Ci scambiammo un'occhiata, incerti di ciò che sarebbe successo; una punizione o un mucchio di congratulazioni, oppure, come in effetti fu, entrambe le cose.

«Agenti Next e Cable. Riuscite a sentirmi?» disse un vocione dalla trasmittente.

«Sì, signore».

«Bene. Dove vi trovate?»

«A dieci chilometri da Haworth».

«Fin lassù, eh?» ridacchiò. «Benone». Si schiarì la gola. Avevamo un presentimento.

«In via non ufficiale, il vostro è stato uno dei gesti più coraggiosi ai quali abbia mai assistito. Avete salvato un gran numero di vite ed evitato che il fenomeno assumesse proporzioni devastanti. Potete essere molto fieri delle vostre azioni e sarei onorato di avere due ottimi elementi come voi al mio comando».

«Grazie, signore, io…»

«Non ho finito!» sbottò, e ci fece sobbalzare entrambi. «In via ufficiale però, avete infranto ogni singola regola. Dovrei farvi inchiodare al muro per non aver seguito la procedura. E se riprovate a giocare uno scherzo del genere, non dubitate che lo farò. Chiaro?»

«Chiarissimo signore».

Guardai Bowden. C'era solo una domanda che ci premeva fare.

«Quanto siamo stati via?»

«Adesso siamo nel 2016» disse Rutter. «Siete stati via trentun anni!»

27. Haworth House

C'è chi dice che le CronoGuardie abbiano un gran senso dell'umorismo. Io li trovavo sgradevoli e basta. Ho sentito dire che avevano l'abitudine di infagottare i novellini in una tuta gravitazionale e spedirli una settimana nel futuro solo per farsi due risate. Il gioco fu messo al bando quando una recluta scomparve al di fuori del cono. In via teorica, è ancora là, appena sfasato rispetto al nostro tempo, senza la possibilità di far ritorno o di comunicare. È stato calcolato che la raggiungeremo tra quattordicimila anni - purtroppo però, sarà invecchiata di soli dodici minuti. Bello scherzo.

THURSDAY NEXT

Una vita nelle Operazioni Speciali

Eravamo entrambi vittime dello strano senso dell'umorismo della CronoGuardia. Era il mattino successivo, appena passato mezzodì. Eravamo stati via solo sette ore. Regolammo l'orologio ed entrammo lentamente in Haworth, tutti e due provati dall'esperienza.

A Haworth House c'era un circo mediatico al gran completo. Avevo sperato di arrivare prima che tutto ciò iniziasse, ma il buco sulla M1 l'aveva messo fuori discussione. Lydia Startright di Rete Rospo News era sul posto e registrava per il notiziario di mezzogiorno. Era sulla scalinata di Haworth House con un microfono e si dava gli ultimi ritocchi prima di cominciare. Fece segno all'operatore di riprendere, adottò una delle sue espressioni più seriose, e attaccò.

«…con il sorgere del sole questa mattina su Haworth House, la polizia ha iniziato le indagini su un audace furto e un doppio omicidio. Durante la notte una guardia è stata uccisa nel tentativo di proteggere il manoscritto originale di Jane Eyre da un rapinatore sconosciuto. La polizia è sul luogo del delitto dall'alba di oggi e per il momento non ha rilasciato alcuna dichiarazione. È abbastanza certo che si debbano cercare parallelismi con il furto del manoscritto di Martin Chuzzlewit che per il momento, nonostante gli sforzi congiunti di polizia e Operazioni Speciali, non è stato ritrovato. In seguito all'estrazione e all'omicidio di Mr Quaverley, si può solo supporre che la stessa sorte possa toccare a Rochester o a Jane. La Goliath, la cui presenza qui questa mattina ha rappresentato uno sviluppo inatteso, non ha commenti da fare - come al solito».

«E - stop! Molto bene, tesoro» esclamò il produttore di Lydia. «Possiamo rifarlo senza riferimenti alla Goliath? Sai che lo taglieranno!»

«Che lo facciano, allora».

«Lydi, bambina! Chi paga? Sono per la libertà d'espressione come chiunque, ma nel programma di un altro, hm?»

Lei lo ignorò, si guardò intorno e vide arrivare un'auto. Il volto le si illuminò e si incamminò rapida, gesticolando verso l'operatore perché la seguisse.

Un massiccio agente sui quaranta con i capelli brizzolati e le borse sotto gli occhi vedendola avvicinare alzò lo sguardo al cielo, il Volto burbero gli si crepò in un sorriso. Attese con pazienza che lei terminasse una breve introduzione.

«Ho qui con me l'ispettore Oswald Mandias, della Divisione Investigativa dello Yorkshire. Mi dica, ispettore, lei pensa che questo crimine sia in qualche modo correlato al furto del Chuzzlewit?»

Lui fece un sorriso benevolo, consapevole che quella sera sarebbe stato su trenta milioni di schermi televisivi.

«È davvero troppo presto per dire qualcosa; a tempo debito verrà rilasciata una dichiarazione alla stampa».

«Non sarebbe di competenza dei DLett dello Yorkshire? Jane Eyre è uno dei tesori più importanti della regione».

Mandias la guardò bene in faccia.

«A differenza di altri reparti delle Operazioni Speciali, i Detective Letterari dello Yorkshire si basano sulle prove fornite dalla polizia ordinaria. I DLett non sono un corpo di polizia e non si intromettono nelle indagini di polizia».

«Per quale motivo crede che la Goliath abbia fatto la sua comparsa qui questa mattina?»

«Fine delle domande!» gridò l'assistente di Mandias, visto che iniziavano a radunarsi altri giornalisti. La Goliath era andata e venuta ma nessuno ne avrebbe saputo di più. La polizia procedette oltre, e Lydia si fermò per mangiare qualcosa; aveva iniziato la diretta prima di colazione. Pochi minuti dopo arrivavamo io e Bowden con il coupé.

«Bene bene» mormorai uscendo dall'auto «la Startright si dà da fare. Buongiorno Lyds!»

A Lydia andò quasi di traverso lo SmileyBurger e lo gettò via in fretta. Prese il microfono e partì all'inseguimento.

«Anche se si sostiene che la Goliath e i DLett dello Yorkshire non ci siano» mormorò Lydia, cercando di raggiungermi «gli eventi hanno preso una piega interessante con l'arrivo di Thursday Next dell'OPS-27. In barba alla procedura normale, i DLett si sono alzati dalla scrivania per dare un'occhiata di persona alla scena del delitto».

Mi fermai per farmi due risate. Lydia si ricompose e diede inizio all'intervista.

«Mi dica, Miss Next, cosa ci fa così lontano dalla sua zona?»

«Ciao Lydia. Hai della maionese di quello SmileyBurger sul labbro superiore. Sono molto salati e proprio non dovresti mangiarne. Per quanto riguarda il caso, temo sia la solita menata: 'Si renderà conto che tutto ciò che scopriremo dovrà rimanere bla bla bla'. Che te ne pare?»

Lydia nascose un sorriso.

«Pensa che i due furti siano collegati?»

«Mio fratello Joffy è un tuo grande ammiratore, Lydi; puoi firmarmi una foto? 'Joffy' con due 'F'. Scusami».

«Grazie di un bel niente, Thursday!» gridò Startright. «Ci si vede».

Ci avvicinammo alle transenne della polizia e mostrammo i documenti all'agente di guardia. Guardò i tesserini, poi noi due. Non si mostrò minimamente impressionato. Parlò con Mandias.

«Signore, questi due DLett del Wessex vogliono accedere alla scena del delitto».

Mandias si avvicinò con lentezza esasperante. Ci squadrò per bene e scelse le parole con attenzione.

«Qui nello Yorkshire i DLett rimangono in ufficio».

«Ho letto i rapporti. Si vede» risposi fredda.

Mandias sospirò. Stare a discutere con quelle che per lui erano teste d'uovo, soprattutto se provenivano dalle Operazioni Speciali di un'altra regione, non era chiaramente il massimo delle sue aspirazioni.

«Ho due omicidi per le mani qui, e non voglio che la scena del delitto venga alterata. Perché non aspettate finché non ricevete il rapporto e iniziate a investigare da quello?»

«Gli omicidi sono una tragedia, non si discute» risposi «ma qui il punto è Jane Eyre. È fondamentale che vediamo la scena del delitto. Jane Eyre è più importante di me e lei. Se mi ostacola manderò un rapporto al suo ufficiale superiore per lamentarmi della sua condotta».

Mandias però non era tipo da dar peso alle minacce, più o meno fondate. In definitiva eravamo nello Yorkshire. Mi fissò negli occhi e disse piano: «Vediamo cosa sai fare, pennivendola».

Feci un passo avanti e lui si irrigidì; non aveva la minima intenzione di farmi passare. Un agente lì vicino si piazzò dietro di lui per assisterlo in caso di necessità.

Stavo per perdere la pazienza, ma intervenne Bowden.

«Signore» attaccò «se sgattaiolassimo pian pianino verso l'obiettivo riusciremmo a scavarci una galleria per uscire dall'impasse nella quale ci dibattiamo».

Mandias cambiò di colpo atteggiamento e sorrise con solennità.

«In questo caso, sono sicuro che potremo lasciarvi dare un'occhiata - se promettete di non toccare nulla».

«Sul mio onore» rispose Bowden a tono, e si diede una pacca sullo stomaco. I due si strinsero la mano e si fecero l'occhiolino e fummo subito scortati nel museo.

«Come diavolo hai fatto?» sibilai.

«Gli hai visto l'anello?»

Guardai. Al medio portava un anellone con uno stemma bizzarro e molto peculiare. «E allora?»

«La Reverendissima Confraternita dei Wombat».

Sorrisi.

«Allora, com'è la situazione?» domandai. «Un doppio omicidio e un manoscritto sparito? Hanno preso solo quello, giusto? Non manca altro?»

«Esatto» rispose Mandias.

«E la guardia è stata uccisa con la sua stessa pistola?»

Mandias si fermò e mi guardò in tralice.

«Come fa a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare» risposi senza scompormi. «E i nastri?»

«Li stiamo ancora visionando».

«Non compare nessuno, no?»

Mandias mi guardò incuriosito.

«Lei sa chi è stato?»

Entrai con lui nella stanza che aveva ospitato il manoscritto. La teca di vetro intatta giaceva abbandonata in mezzo al pavimento. Feci scorrere la punta delle dita su un tratto irregolare del vetro.

«Grazie Mandias, lei è un tesoro» dissi, e me ne andai. Bowden e Mandias si scambiarono un'occhiata e si affrettarono a seguirmi.

«Tutto qui?» disse Mandias. «E questa sarebbe la vostra investigazione?»

«Ho visto tutto quello che mi serviva».

«Potete dirmi qualcosa?» domandò Mandias, che trotterellava per tenerci dietro. Guardò Bowden. «Fratello, almeno tu».

«Dovremmo dire all'ispettore quello che sappiamo, Thursday. Siamo in debito perché ci ha lasciati entrare».

Mi fermai di scatto, e Mandias quasi mi finì addosso.

«Mai sentito parlare di un tale di nome Hades?»

Mandias impallidì visibilmente e si guardò intorno nervoso.

«Non si preoccupi; se ne è andato da un pezzo».

«Si dice sia morto in Venezuela».

«Si dice che passi attraverso i muri» controbattei. «Si dice anche che muovendosi cambi colore. Hades è vivo e vegeto, e io devo trovarlo prima che inizi a usare il manoscritto».

Quando realizzò chi c'era dietro, Mandias divenne il ritratto dell'umiltà.

«C'è qualcosa che posso fare?»

Feci una breve pausa.

«Preghi di non incontrarlo mai».

Il viaggio di ritorno a Swindon fu tranquillo, il tratto dell'autostrada interessato dallo sconvolgimento temporale era tornato alla normalità. Victor ci aspettava in ufficio; sembrava un po' agitato.

«È tutta la mattina che Braxton blatera al telefono che se i suoi uomini agiscono fuori della loro giurisdizione non hanno copertura assicurativa».

«Le solite stronzate».

«È quello che gli ho detto anch'io. Ho messo quasi tutto l'ufficio a leggere Jane Eyre in caso succeda qualcosa di strano - per ora tutto bene».

«È solo questione di tempo».

«Hum».

«Müller ha detto che Hades si nasconde a Penderyn» dissi a Victor. «Qualche passo avanti?»

«Che io sappia no. Schitt mi ha detto di aver indagato, ma non ha concluso niente - ci sono più di trecento Penderyn a cui Müller avrebbe potuto riferirsi. A proposito di notizie inquietanti, avete letto i giornali di oggi?»

No. Mi mostrò la pagina interna de «La talpa». Diceva:

MOVIMENTO DI TRUPPE AL CONFINE CON IL GALLES

Proseguii allarmata. Si parlava di spostamenti di truppe vicino a Hereford, Chepstow e Oswestry, la contesa città di confine. Un portavoce dell'esercito aveva minimizzato le manovre come semplici "esercitazioni", ma non prometteva nulla di buono. Decisamente. Mi girai verso Victor.

«Jack Schitt? Pensate che desideri il Portale della Prosa al punto da scendere in guerra contro il Galles?»

«Difficile dire fino a che punto possa arrivare la Goliath. Forse non c'entra per nulla. Potrebbe

trattarsi solo di una coincidenza, o di una dimostrazione di forza; in ogni caso, però, non possiamo ignorare la faccenda».

«Allora è necessario batterli sul tempo. Qualche idea?»

«Cos'ha detto Müller precisamente?» domandò Finisterre.

Mi sedetti.

«Ha gridato: 'Si trova a Penderyn'; nient'altro».

«Nient'altro?» domandò Bowden.

«No; quando Schitt gli ha domandato quale Penderyn intendesse, perché ce ne saranno migliaia, Müller ha sussurrato qualcosa di incomprensibile, tipo 'gust' o 'guest'».

Intervenne Bowden.

«Puoi ripetere, per favore?»

«Ha detto 'gust', poi ha ripetuto 'gues', ma ormai era un grido - in quel momento soffriva molto. La conversazione è stata registrata ma non ci caveremo mai nulla di…»

«Forse intendeva qualcosa di diverso».

«E cosa, Bowden?»

«Conosco solo due parole di gallese, ma 'Gwesty' significa hotel».

«Oh mio dio» esclamò Victor.

«Victor?» domandai, ma era occupato a scartabellare in un gran mucchio di cartine che aveva accumulato; su ciascuna aveva evidenziato qualche Penderyn. Allargò sulla scrivania una grande mappa di Merthyr Tydfil e indicò un posto proprio tra il Palazzo di giustizia e la sede del Governo. Ci sporgemmo per vedere cosa indicasse il suo dito, ma in quel punto non c'era alcun nome.

«Il Penderyn Hotel» esclamò grigio Victor. «Ci ho passato la luna di miele. Una volta era al livello dell'Adelphi o del Raffles, ma è in disarmo dagli anni Sessanta. Se stessi cercando un rifugio sicuro…»

«È lì» annunciai, e guardai a disagio la mappa della capitale gallese. «È lì che lo troveremo».

«E come pensi che faremo a entrare nel Galles di nascosto, penetrare in una zona pesantemente vigilata, prendere Mycroft e il manoscritto e riportare a casa la pelle?» domandò Bowden. «Anche solo per un visto ci vogliono mesi!»

«Troveremo un modo» dissi lentamente.

«Sei pazza!» disse Victor. «Braxton non ce lo permetterà mai!»

«Ed è qui che entra in gioco lei».

«Io? Braxton non mi dà retta».

«Credo che si deciderà a farlo».

28. Jane Eyre

Jane Eyre è stato pubblicato nel 1847 sotto lo pseudonimo di Currer Bell, nome sufficientemente neutro per mascherare il sesso di Charlotte Brontë. Fu un successo enorme; William Thackeray lo definì "il capolavoro di un grande genio". Non che al libro fossero mancate le critiche; G.H. Lewes dichiarò che Charlotte avrebbe dovuto studiare l'opera della Austen e "correggere le sue mancanze alla luce dell'esperienza della grande artista". Charlotte replicò che l'opera di Miss Austen si poteva a malapena considerare un romanzo - rispetto a quelle che erano le sue intenzioni. Lo definì un "giardino ben coltivato ma senza spazi aperti". La giuria non si è ancora espressa.

W.H.H.F. RENOUF

Le Brontë

Hobbes scosse il capo davanti al periplo relativamente sconosciuto dei corridoi di Thornfield Hall, casa di Rochester. Era notte, ed era scesa una calma mortale. Il corridoio era scuro e cercò tentoni la torcia. Un baluginio di luce arancione trafisse il buio, mentre procedeva lento lungo il piano superiore. Davanti a lui c'era una porta appena socchiusa, dalla quale filtrava una tenue luce di candela. Si fermò vicino alla porta e fece capolino da dietro l'angolo. All'interno vide una donna vestita di cenci e con i capelli per aria che rovesciava l'olio di una lampada sulle coperte sotto le quali giaceva addormentato Rochester. Hobbes fece mente locale; sapeva che ben presto Jane sarebbe entrata per spegnere il fuoco, ma non aveva modo di sapere da quale porta. Tornò in corridoio e poco mancò che gli venisse un colpo quando si trovò davanti un donnone dall'aspetto florido. Puzzava di alcol, aveva un atteggiamento aggressivo e lo squadrò con malcelato dispetto. Si fronteggiarono per qualche istante: Hobbes era in dubbio sul da farsi e la donna oscillava leggermente, senza togliergli gli occhi di dosso. Hobbes fu preso dal panico e allungò la mano verso la pistola, ma con velocità del tutto inaspettata la donna gli bloccò il braccio e glielo strinse al punto che gli sfuggì un grido di dolore.

«Che cosa ci fate qui?» sibilò lei, con un sopracciglio che fremeva.

«Chi è lei in nome di dio?» domandò Hobbes.

Lei lo colpì con forza in viso; lui vacillò, poi si riprese.

«Mi chiamo Grace Poole» disse Grace Poole. «Sarò anche una serva, ma non avete alcun diritto di pronunciare il nome del Signore invano. Dai vostri abiti vedo che non siete di qui. Cosa volete?»

«Sono, uhm, con Mr Mason» balbettò lui.

«Sciocchezze» rispose lei, fissandolo minacciosa.

«Voglio Jane Eyre» balbettò.

«La vuole anche Mr Rochester» rispose lei in tono neutro. «Ma fino a pagina 181 non la bacia neppure».

Hobbes diede un'occhiata nella stanza. La pazza adesso ballava, sorrideva e sghignazzava, mentre le fiamme crescevano sul letto di Rochester.

«Se lei non arriva in fretta, non ci sarà nessuna pagina 181».

Grace Poole incrociò di nuovo lo sguardo di lui e lo fissò con occhi di fuoco.

«Lo salverà come ha già fatto migliaia di volte, e come farà altre migliaia di volte. Le cose qui funzionano così».

«Davvero?» rispose Hobbes. «Be', le cose potrebbero anche cambiare».

In quel momento la pazza si catapultò fuori dalla stanza e si gettò su Hobbes con le unghie in fuori. Con una risata folle che gli perforò i timpani gli affondò nelle guance le unghie lunghe e spezzate.

Lui gridò di dolore, ma Grace Poole bloccò Mrs Rochester con un braccio dietro la schiena e la trascinò verso la soffitta. Arrivata alla porta Grace si rivolse a Hobbes e parlò di nuovo.

«Ricordate: è così che le cose funzionano qui».

«Non prova a fermarmi?» domandò Hobbes confuso.

«Adesso porto di sopra la povera Mrs Rochester» rispose lei. «Così è scritto».

La porta si chiuse dietro di lei e una voce che gridava "Svegliatevi, svegliatevi!" riportò l'attenzione di Hobbes alla stanza in fiamme. Dentro vide Jane in camicia da notte che rovesciava una caraffa d'acqua sulla sagoma sdraiata di Rochester. Prima di entrare nella stanza a pistola spianata aspettò che spegnessero il fuoco. Entrambi alzarono gli occhi, la battuta sui "folletti della terra" si spense sulle labbra di Rochester.

«Chi siete?» domandarono all'unisono.

«Credetemi, non potreste nemmeno iniziare a immaginarlo».

Hobbes prese Jane per un braccio e la trascinò verso il corridoio.

«Edward! Edward caro!» implorava Jane con le braccia tese verso Rochester. «Non vi lascerò, amore mio!»

«Un minuto» disse Hobbes indietreggiando «voi non vi siete ancora innamorati!»

«Su questo vi sbagliate» mormorò Rochester, e da sotto il cuscino tirò fuori una pistola a percussione. «Da qualche tempo avevo il sospetto che potesse accadere qualcosa del genere». Con rapida mossa la puntò verso Hobbes e sparò. Lo mancò, il pallettone di piombo si conficcò nello stipite della porta. Hobbes rispose con un colpo d'avvertimento; Hades aveva espressamente proibito di far del male a chiunque nel romanzo. Rochester prese una seconda pistola e caricò il cane.

«Lasciatela» intimò, la mascella tesa, i capelli scuri che gli cadevano sugli occhi.

Hobbes si fece scudo con Jane.

«Non sia folle, Rochester! Se tutto va per il meglio, Jane le sarà restituita ben presto; non si accorgerà nemmeno che è sparita!»

Hobbes indietreggiò lungo il corridoio verso il punto dove avrebbe dovuto aprirsi il Portale. Rochester li seguiva con la pistola spianata e il cuore pesante perché il suo unico e vero amore veniva strappato senza troppi complimenti dal romanzo verso quel luogo, quell'altro luogo, dove lui e Jane non avrebbero mai potuto vivere come vivevano a Thornfield. Jane e Hobbes sparirono attraverso il Portale, che si richiuse bruscamente dietro di loro. Rochester posò l'arma e sprofondò nello sconforto.

Pochi istanti dopo, Hobbes e una Jane Eyre parecchio confusa erano ripiombati attraverso il Portale della Prosa nella cadente sala da fumo del Penderyn Hotel.

Acheron si avvicinò e aiutò Jane ad alzarsi. Le offrì la giacca per scaldarsi. Dopo Thornfield Hall, l'hotel era decisamente freddino.

«Miss Eyre!» esclamò cortesemente Hades. «Mi chiamo Hades, Acheron Hades. Lei è mia gradita ospite; si sieda, per favore, e si metta a suo agio».

«Edward?»

«Tutto bene, mia giovane amica. Venga, lasci che la accompagni in una zona più calda dell'hotel».

«Rivedrò il mio Edward?»

Hades sorrise.

«Dipende da quello che rappresentate agli occhi del pubblico».

29. Un'esplosione di sentimenti popolari

Finché Jane Eyre non è stata rapita, credo che nessuno - Hades meno di tutti - avesse capito quanto fosse popolare. Fu come se un simbolo vivente della tradizione letteraria inglese fosse stato strappato alle masse. Non potevamo augurarci di meglio.

BOWDEN CABLE

Diario di un Detective Letterario

Nel giro di trenta secondi dal rapimento di Jane, un primo lettore aveva notato con preoccupazione strani sommovimenti intorno a pagina 107 della sua edizione di lusso rilegata in cuoio di Jane Eyre. Dopo trenta minuti tutte le linee della biblioteca dell'English Museum erano intasate. Due ore dopo, tutti i reparti DLett erano assediati da chiamate di lettori della Brontë in ansia. Quattro ore dopo, il presidente della Federazione Brontë veniva ricevuto dal Primo Ministro. Per l'ora di cena il segretario personale del Primo Ministro aveva chiamato il capo delle Operazioni Speciali. Per le nove il capo delle Operazioni Speciali aveva scaricato il barile giù giù fino al povero Braxton Hicks. Per le dieci Hicks aveva ricevuto la chiamata del Primo Ministro in persona, che gli domandava cosa diavolo avesse intenzione di fare. Lui balbettò al telefono qualcosa di incoerente. Nel frattempo, la notizia che Swindon era il quartier generale delle indagini su Jane Eyre era filtrata alla stampa, e per mezzanotte il palazzo delle Operazioni Speciali era circondato da lettori preoccupati, giornalisti ed équipe televisive.

Braxton non era di buon umore. Aveva iniziato a fumare una sigaretta dietro l'altra e restava chiuso nel suo ufficio per ore. Nemmeno il golf riusciva a calmargli i nervi scossi, e poco dopo la chiamata del Primo Ministro convocò me e Victor per una riunione sul tetto, lontani dagli occhi avidi della stampa, della Goliath e soprattutto di Jack Schitt.

«Signore?» domandò Victor quando ci recammo da Braxton, che era appoggiato a un camino girevole che cigolava. Hicks fissava le luci di Swindon con un distacco preoccupante. Il parapetto era a un paio di metri di distanza, e per un tremendo attimo temetti che avesse l'intenzione di farla finita.

«Guardateli» mormorò.

Quando capimmo che Braxton era sul tetto per osservare quel pubblico che il suo dipartimento si era impegnato ad aiutare, ci rilassammo entrambi. Erano accorsi a migliaia, circondavano l'edificio dietro le transenne, reggevano in silenzio candele e le loro copie di Jane Eyre, adesso seriamente compromesse, con la narrazione che si interrompeva bruscamente a metà di pagina 107, quando un misterioso "agente in nero" penetrava nella stanza di Rochester dopo l'incendio.

Braxton sventolò verso di noi la sua copia.

«L'avete letto, vero?»

«Non è rimasto molto da leggere» rispose Victor. «Jane Eyre è scritto in prima persona; sparita la protagonista, ciò che accade è un mistero. La mia teoria è che Rochester diventi ancora più pensieroso, spedisca Adele in collegio e chiuda la casa».

Braxton lo osservò con attenzione.

«Sono congetture, Analogy».

«È quello che sappiamo fare meglio».

Braxton sospirò.

«Vogliono che la riporti indietro e non ho nemmeno idea di dove si trovi! Prima che succedesse tutto questo, avreste immaginato che Jane Eyre fosse così popolare?»

Guardammo la folla sottostante.

«A dire la verità, no».

L'abituale autocontrollo di Braxton era sparito. Si asciugò la fronte; la mano gli tremava visibilmente.

«Cosa posso fare? Ve lo dico in via non ufficiale, ma se questa maledetta faccenda non arriva a una svolta nel giro di una settimana, Jack Schitt prenderà il comando».

«A Schitt non interessa Jane» dissi io, seguendo lo sguardo di Braxton sopra la massa dei fedelissimi della Brontë. «Gli interessa soltanto il Portale della Prosa».

«Non parlarmene, Next. Ho soltanto sette giorni per sfuggire all'oscurità e alla dannazione storica e letteraria. So che in passato abbiamo avuto i nostri contrasti ma voglio darti la libertà di fare quello che credi meglio. E» aggiunse magnanimo «senza badare a spese». Si ricompose e aggiunse: «Detto questo però, non gettare i soldi dalla finestra, sia chiaro».

Guardò di nuovo le luci di Swindon.

«Sono un patito delle Brontë come chiunque altro, Victor. Cosa devo fare?»

«Accetti le sue richieste qualunque siano; tenga la Goliath all'oscuro dei nostri movimenti; e ho bisogno di un manoscritto».

Braxton strinse gli occhi.

«Quale?»

Victor gli passò un pezzo di carta. Braxton lo lesse e alzò le sopracciglia.

«Ci penso io» disse lentamente «a costo di rubarlo».

30. La Repubblica popolare del Galles

Paradossalmente, senza lo scoppio violento e simultaneo delle rivolte di Cardiff, Pontypool e Newport del 1839, il Galles forse non sarebbe mai diventato una Repubblica. Sotto la pressione dei proprietari terrieri e del pubblico sdegno per l'uccisione di duecentotrentasei gallesi disarmati di ambo i sessi, i Cartisti riuscirono a indurre il Governo a una riforma del sistema parlamentare. Incoraggiati da quel successo e ben rappresentati in Parlamento, riuscirono a ottenere l'autonomia del Galles in seguito al "Grande Sciopero" di otto mesi del 1847. Nel 1854, sotto la guida di John Frost, il Galles proclamò l'indipendenza. L'Inghilterra, già in difficoltà con la Crimea e l'Irlanda, non vide motivo di opporsi a un'assemblea del Galles agguerrita e determinata. I rapporti commerciali erano buoni e la secessione, accompagnata da un trattato di non aggressione anglo-gallese, fu approvata l'anno successivo.

Zephania Jones

Galles: nascita di una Repubblica

Quando il confine anglo-gallese venne chiuso, nel 1965, la A4 tra Chepstow e Abertawe divenne un corridoio di accesso riservato a uomini d'affari e camionisti, che potevano utilizzarlo esclusivamente per condurre affari in città o trasportare merci dal porto. Su entrambi i lati del tratto gallese della A4 c'erano sbarramenti di filo spinato per ricordare ai visitatori che non era permesso deviare dal percorso designato.

Abertawe fu considerata una città aperta - una "zona di libero scambio". Le tasse erano moderate e le barriere doganali praticamente inesistenti. Io e Bowden entrammo lentamente in città. Le torri in vetrocemento e gli istituti bancari internazionali allineati lungo la costa erano il lascito di una filosofia di libero scambio che, sebbene profittevole, non era accolta con entusiasmo da tutti i gallesi. Il resto della Repubblica era molto più chiuso e tradizionale; in alcune zone il piccolo paese era rimasto praticamente identico negli ultimi cento anni.

«E adesso?» domandò Bowden mentre parcheggiavamo davanti alla Goliath First National Bank. Sfiorai la valigia che Braxton mi aveva dato il giorno prima. Mi aveva raccomandato di farne buon uso; per come andavano le cose, questa era praticamente la nostra ultima occasione prima che la Goliath prendesse il sopravvento.

«Ci facciamo dare un passaggio fino a Merthyr».

«Non lo diresti se non avessi un piano in testa».

«Quando ero a Londra non ho sprecato il mio tempo. Qualcuno mi deve un favore, Bowden. Di qua».

Oltrepassammo le banche e imboccammo una stradina laterale punteggiata da negozi di numismatica, oro, medaglie - e libri. Ci aprimmo la strada tra i mercanti, che conversavano per lo più in gallese, e ci fermammo davanti a una piccola libreria antiquaria con la vetrina ingombra di antichi volumi di storie dimenticate. Ci scambiammo un'occhiata ansiosa, prendemmo un respiro profondo, io aprii la porta ed entrammo.

Nel retro del negozio tintinnò una campanellina e un uomo alto e zoppo ci venne incontro. Ci guardò con sospetto da dietro una ciocca di capelli grigi e un paio di occhialini a mezzaluna, ma quando mi riconobbe il sospetto si trasformò in sorriso.

«Thursday, back!» mormorò, e mi abbracciò con affetto. «Cosa ti spinge fin qui? Non avrai fatto tutta la strada fino ad Abertawe per venire a trovare un vecchio?»

«Mi serve il tuo aiuto, Dai» dissi con calma. «Come non mi è mai servito prima».

Doveva aver seguito i notiziari perché sprofondò nel silenzio. Prese gentilmente un vecchio volume di R.S. Thomas dalle mani di un probabile cliente, gli disse che era ora di chiudere e senza lasciargli il tempo di protestare lo accompagnò fuori della libreria.

«Lui è Bowden Cable» spiegai, mentre il libraio chiudeva a chiave la porta. «Il mio compagno; per lui non ho segreti. Bowden, lui è Jones il Manoscritto, il mio contatto nel Galles».

«Ah» esclamò il libraio, e strinse calorosamente la mano a Bowden. «Gli amici di Thursday sono miei amici. Lei è Haelwyn il Libro» aggiunse per presentarci la sua assistente, che fece un timido sorriso. «E ora, giovane Thursday, come posso aiutarti?»

Feci una pausa.

«Dobbiamo arrivare a Merthyr Tydfil…»

Il libraio scoppiò in una risata.

«… stasera» aggiunsi.

Smise di ridere, andò dietro al bancone e cominciò a rimettere in ordine con aria assente.

«La tua reputazione ti precede, Thursday. Si dice che tu sia alla ricerca di Jane Eyre. Si dice tu sia di buon cuore… che tu abbia affrontato la malvagità e sia sopravvissuta».

«Che altro si dice?»

«Che l'Oscurità striscia per le valli» si intromise Haelwyn, con la voce carica di presagi.

«Grazie, Haelwyn» esclamò Jones. «L'uomo che cercate…»

«…e che nelle ultime settimane la Rhondda è rimasta nell'ombra» proseguì Haelwyn, che ovviamente non aveva ancora finito.

«Basta così, Haelwyn» disse Jones seccamente. «Non c'erano dei libri da consegnare a Llandod?»

Haelwyn se ne andò con la coda tra le gambe.

«Che ne dici…» iniziai.

«…e il latte esce acido dalle mammelle delle vacche!» gridò Haelwyn da dietro uno scaffale. «E tutte le bussole di Merthyr sono impazzite in questi ultimi giorni!»

«Non fate caso a lei» disse Jones in tono di scusa. «Legge un sacco di libri. Ma come potrei esservi d'aiuto? Io, un vecchio libraio che non conosce nessuno?»

«Un vecchio libraio con la cittadinanza gallese e libero di muoversi al di là del confine non ha bisogno di conoscenze per andare dove gli pare».

«Aspetta un attimo, Thursday, back; stai chiedendo a me di accompagnarti a Merthyr?»

Annuii. Jones era la mia migliore, e nello stesso tempo unica, opportunità. Ma il piano non lo entusiasmava come avevo sperato.

«E per quale motivo dovrei accettare?» domandò. «Sai com'è punito il contrabbando? Vuoi vedere un vecchio come me finire i suoi giorni in una cella a Skokholm? Chiedi troppo. Sono un vecchio pazzo - ma non sono stupido».

Sapevo che avrebbe detto così.

«Se ci aiuterai» iniziai, e frugai nella mia valigetta «potrai tenerti… questo».

Misi sul bancone davanti a lui il foglio di carta; Jones trattenne il fiato e crollò su una sedia. Anche senza un esame attento sapeva di cosa si trattava.

«Come… come hai fatto a procurartelo?» mi domandò con sospetto.

«Il Governo inglese attribuisce parecchia importanza al ritrovamento di Jane Eyre - importanza sufficiente da spingerlo a trattare».

Si piegò in avanti e prese il foglio. E lì, in tutta la sua gloria, c'era una delle prime stesure manoscritte di Vedo i ragazzi dell'estate, prima poesia della silloge che in seguito sarebbe divenuta Diciotto poesie, la prima opera pubblicata da Dylan Thomas; il Galles ne domandava la restituzione da tempo.

«Questo non appartiene a un uomo solo, ma alla Repubblica» esclamò solennemente il libraio. «È la memoria».

«D'accordo» risposi. «Puoi fare quello che ti pare del manoscritto».

Ma Jones il Manoscritto non si lasciava smuovere. Avrei potuto portargli Sotto il bosco di latte e Richard Burton in persona a recitarglielo, ma ugualmente non ci avrebbe portato a Merthyr.

«Thursday, mi chiedi troppo» si lamentava. «Qui le leggi sono molto severe! L'Heddlu Cyfrinach ha occhi e orecchie dappertutto!»

Ero disperata.

«Capisco, Jones - e grazie».

«Vi porto io a Merthyr, Miss Next» ci interruppe Haelwyn, che mi fissava con un mezzo sorriso.

«Troppo pericoloso» mormorò Jones. «Te lo proibisco!»

«Chiudi il becco!» gli rispose Haelwyn. «Ne ho abbastanza delle tue chiacchiere. Leggo avventure ogni giorno - adesso ho l'opportunità di viverne una. Inoltre - l'altra sera le luci dei lampioni si sono affievolite; è un segno!»

Rimanemmo nel salottino di Jones finché fece buio, poi trascorremmo un'ora scomoda e rumorosa nel baule della Griffin-12 di Haelwyn il Libro. Quando attraversò il confine udimmo il mormorio di voci gallesi e fummo sballottati senza pietà lungo la strada sconnessa che conduce a Merthyr. Stranamente, in prossimità della capitale c'era un altro posto di blocco; forse i movimenti delle truppe inglesi avevano innervosito i militari. Pochi minuti dopo l'auto si fermò e il baule si aprì con un cigolio. Haelwyn ci fece saltare fuori e ci stirammo dolorosamente dopo lo scomodo viaggio. Ci indicò la strada per il Penderyn Hotel e io le dissi di non aspettarci se non fossimo tornati per l'alba. Sorrise e ci strinse la mano, ci augurò buona fortuna e andò a trovare sua zia.

In quel momento Hades si trovava nel bar abbandonato del Penderyn Hotel, fumava la pipa e si godeva il panorama dall'ampia finestra. La luna piena era sorta dietro il Palazzo di giustizia ben illuminato, e gettava un chiarore freddo sulla città vecchia, che brulicava di luci e di movimento. Dietro gli edifici c'erano le montagne, con le vette nascoste tra le nuvole. Jane era dalla parte opposta della stanza, rigida sulla sua sedia, e fissava Hades furiosa.

«Bella vista, non le pare Miss Eyre?»

«Niente di paragonabile a quella che si gode dalla mia finestra a Thornfield, Mr Hades» replicò Jane freddamente. «Anche se non è il miglior panorama di questo mondo, ho imparato ad amarlo come un vecchio amico, eterno e affidabile. Pretendo che mi ci riportiate seduta stante».

«A tempo debito, cara ragazza, a tempo debito. Non intendo farle alcun male. Voglio semplicemente guadagnare un mucchio di soldi, poi lei potrà tornare dal suo Edward».

«La cupidigia sarà la vostra fine, signore» rispose Jane. «Forse penserete che possa portarvi la felicità, ma sbagliate. La felicità si nutre del cibo dell'amore, non della dieta indigesta della ricchezza. L'amore per il denaro è alla base di ogni male!»

Acheron sorrise.

«Sa, Jane, lei è talmente noiosa con quella sua vena puritana. Avrebbe dovuto andare con Rochester quando poteva invece di perdere tempo con quel fallito di St John Rivers».

«Rivers è un brav'uomo!» si accalorò Jane. «C'è più bontà in lui di quanta voi ne vedrete mai».

Squillò il telefono e Acheron la mise a tacere con un gesto della mano. Era Delamare, da una cabina a Swindon. Leggeva dalla rubrica delle inserzioni de «La talpa».

«Conigli a pelo d'Angora presto in tutte le case» citò testualmente. Hades sorrise e riagganciò. Alla fine, pensò, le autorità stanno al gioco. Fece un cenno a Felix8 che lo seguì fuori della stanza trascinando con sé una recalcitrante Jane. Io e Bowden avevamo forzato una finestra negli oscuri visceri dell'albergo e ci ritrovammo nella vecchia cucina: una stanza umida e cadente attrezzata per la preparazione di montagne di cibo.

«E ora?» domandò Bowden.

«Di sopra - scommetto che sono nella sala da ballo».

Accesi una torcia e guardai la mappa che avevamo preparato in fretta. Cercare le piantine originali sarebbe stato troppo rischioso con la Goliath che ci alitava sul collo, così io e Victor avevamo buttato giù a memoria uno schema dell'edificio. Spinsi una porta basculante e ci trovammo al pianoterra. Sopra di noi c'era il salone d'ingresso. Avanzammo cauti lungo la scalinata di marmo macchiata dall'umidità, alla luce fioca dei lampioni che filtrava dalle finestre lerce. C'eravamo quasi; lo sentivo. Tirai fuori l'automatica e Bowden mi imitò. Alzai lo sguardo verso il salone. C'era un austero busto bronzeo di Y Brawd Ulyanov piazzato nell'ampio corridoio d'ingresso, davanti alle porte principali sigillate. Sulla sinistra l'ingresso al bar e al ristorante, e sulla destra il vecchio bancone della reception; sopra di noi il maestoso scalone conduceva di sopra, alle due sale da ballo. Bowden mi sfiorò la spalla e indicò. Le porte della sala principale erano socchiuse, e da dentro filtrava una lama sottile di luce arancione. Eravamo sul punto di fare irruzione quando sentimmo rumore di passi provenire dall'alto. Ci stringemmo nell'ombra e attendemmo con il fiato sospeso. Una piccola processione di persone percorreva l'ampia scalinata di marmo dal piano superiore. Faceva strada un uomo che riconobbi come Felix8; con una mano teneva un candelabro e con l'altra il polso di una donna minuta. La donna indossava una camicia da notte vittoriana e aveva un cappottone buttato sulle spalle. Dal suo volto, per quanto risoluto, trasparivano disperazione e rassegnazione. Dietro di lei veniva un uomo che non proiettava ombra alla luce tremula delle candele - Hades.

Li osservammo entrare nella sala da fumo. In punta di piedi attraversammo rapidi il corridoio e ci trovammo davanti alla porta decorata. Contai fino a tre e facemmo irruzione.

«Thursday! Mia cara ragazza, come sei prevedibile!»

Sbarrai gli occhi. Hades sedeva su un'ampia poltrona e ci rivolgeva un sorriso. Jane e Mycroft, con l'aria disperata, erano su una chaise-longue e dietro di loro c'era Felix8 che impugnava due mitragliette puntate su di noi. E davanti a tutti c'era il Portale della Prosa. Mi maledissi per essere stata così stupida. Sentivo che Hades era lì; come avevo potuto supporre che lui non avesse ugualmente avvertito la mia presenza?

«Gettate le armi per favore» disse Felix8. Era troppo vicino a Jane e Mycroft per azzardare un tiro; l'ultima volta che ci eravamo incontrati mi era morto davanti agli occhi. Dissi la prima cosa che mi passò per la mente.

«La tua faccia mi pare di averla già vista da qualche parte».

Mi ignorò.

«Le armi, per favore».

«Così potrai impallinarci come due dodo? Scordatelo. Ce le teniamo».

Felix8 non si mosse. Avevamo le armi lungo i fianchi ma le sue erano puntate su di noi. Non ci sarebbe stata molta gara.

«Sembri sorpresa che ti stessi aspettando» esclamò Hades con un sorrisino.

«Puoi dirlo forte».

«La posta in gioco è cambiata, Miss Next. Pensavo che il mio riscatto di dieci milioni fosse un bel mucchio di quattrini, ma qualcuno mi ha offerto dieci volte tanto solo per la macchina di tuo zio».

Mycroft si dibatté con aria infelice. Aveva smesso da tempo di lamentarsi, sapeva che era inutile. Il suo unico conforto erano le brevi visite a Polly che gli erano concesse.

«Se le cose stanno così» dissi lentamente «potresti anche far tornare Jane al suo libro».

Hades ci pensò su per un minuto.

«E perché no? Prima però, vorrei che incontrassi una persona».

Si aprì una porta sulla nostra sinistra e ne uscì Jack Schitt. Aveva con sé tre dei suoi uomini armati di fucili al plasma. La situazione, dovevo ammetterlo, non era tra le più favorevoli. Mormorai le mie scuse a Bowden, poi dissi: «La Goliath? Qui nel Galles?»

«Tutte le porte sono aperte per la Corporation, Miss Next. Andiamo e veniamo a nostro piacimento».

Schitt sedette su una sedia imbottita rosso sbiadito e tirò fuori un sigaro.

«Comunella con i criminali, Mr Schitt? È questo che fa la Goliath al giorno d'oggi?»

«Tutto è relativo, Miss Next - a mali estremi, estremi rimedi. Non mi aspetto che lei capisca. Ascolti però, noi disponiamo di una grande quantità di denaro e Acheron ha promesso di essere generoso nell'uso della notevole invenzione di Mr Next».

«E cioè?»

«Mai visto uno di questi?» domandò Schitt, e fece ondeggiare la massiccia arma che ci puntava contro.

«Un fucile al plasma».

«Proprio così. Un pezzo d'artiglieria portatile, che spara quanti d'energia superdensi. Può passare da parte a parte una piastra corazzata di trenta centimetri a cento metri di distanza; penso sia d'accordo che si tratta di un bel vantaggio per qualsiasi fanteria».

«Ammesso che la Goliath sia in grado di fornirlo…» intervenne Bowden.

«È un pelino più complicato di così, agente Cable» rispose Schitt. «Vede - non funziona. Quasi un miliardo di dollari di investimenti e questo dannato affare non funziona. Peggio ancora, di recente è stato dimostrato che non funzionerà mai; una tecnologia di questo tipo è del tutto impossibile».

«La Crimea però è sull'orlo del disastro!» esclamai furente. «Cosa accadrà quando i russi si renderanno conto che la nuova tecnologia è tutto un bluff?»

«Non accadrà» rispose Schitt. «Forse questa tecnologia è impossibile qui, ma non lì».

Diede un colpetto sul librone che era il Portale della Prosa e osservò i tarli bibliofili geneticamente modificati di Mycroft. Al momento erano nella loro boccia in fase di Riposo & Recupero; avevano appena ingerito un pasto di preposizioni e scoreggiavano in allegria apostrofi ed e commerciali; l'ari'a ne &ra impregn'ata. Schitt alzò un libro il cui titolo era chiaramente visibile. Diceva: Il fucile al plasma in battaglia. Guardai Mycroft che annuì disperato.

«E'satto, Miss N'&xt».

Schitt sorrise & accarezzò la copertina con il dorso della mano. «Qui d&ntro il fucile al plasma funzion'a alla per'fezion&. Non d'obbiamo fare altro ch& aprire il l'ibro con il Portal& d'ella Prosa, tirare fuori i fucili e spedir'li. Miss N&xt, si tratta dell""arma final'e».

Non si riferiva al fucile al plasma, però, ma al Portale della Prosa. I tarli bibliofili risposero ruttando grandi quantità di maiuscole fuori luogo.

«Siamo In' Grado Di Riprodurr& Qualunque Cosa L'"immaginazion& Umana Possa C'oncepir&. Guardo Al P'ortal& Non Tan'to Come A Un V'arco P&r Un M'ilion& Di M'ondi, Quanto Com& A Una Fotocopi'atric& Tridim'ensional&. Grazi& A Lui Possiam'o Cr&are QUalun'que Cosa Vogliamo'; Anch'& Un'Altro Portal& - in versione tascabil&. Tutti I Giorni Natale, Miss Next».

«Altri Morti in Crim'ea; Spero Ri'esca A Dormire Bene l'a Notte, Schitt».

«Proprio il Contrar'io, Miss Nex't. Quando La Russia si R'enderà cont'o del pote're dello Stonk se La Farà Sotto. Lo Zar" cederà la Penisola all'Inghilt'erra per Sempre; una Nuov'a Riv'iera, non Sarebb& bell'o?»

«Bello? S'olarium e hotel multipian'o? Costruiti Su una Terr'a" che fra meno di Cinquant'anni sarà' Nuovame'nte Contesa? Non Risolv'e Nulla, Schitt, ritard'a Solo. E Quand'o Anche i Russ'i Avranno il Loro Fucil& al Plasma, cos'a Faremo?»

Jack Schitt era impassibile.

«Oh, Non Si Preoccupi di Quello, Miss Next, gliel'o farò Pagare il Doppio di quello che paga il governo inGl'es&!»

«Senti, Sent'i!» si intromise Hades, profondamente compiaciuto della totale mancanza di scrupoli di Schitt.

«Cento Milioni di Dollar'i per il Portale, Thursday» aggiunse eccitato Hades. «Oltre a una Percentuale del cinquanta per cento Su Tutti i Ricavi».

«Un Lacchè d&lla Goliath, Acheron? Non mi Sembri più tu».

Le guance di Hades ebbero un tremito ma lui si trattenne e rispose:

«Da Cosa Nasce Cosa, Thursday…»

Schitt lo guardò pieno di sospetto. Fece un cenno a uno dei suoi uomini, e questi spianò su Hades il piccolo fucile anticarro.

«Hade's, il Librett'o di Istruzioni».

«Per Favore!» supplicò Mycroft. «Mi fate Arrabbiar& i Tarli! Iniziano a trat-teg-giare!»

«Chiudi-il-becco, My-croft!» sbottò Schitt. «Per-favore Ha-de's. Il Libre-tto d'Istruzioni».

«Libretto, mio Caro-amico?»

«Sì, Mr-Hade's. Persi-no lei Non Sar'à-Indif-ferent'e al picc'olo Pe'zzo d'artiglieria del mio Compare. Lei ha Il L'ibretto del P'ortale di My-croft e la P'oesia nella quale è imprigionata Mrs-N&xt'. Li-Dia-A-Me».

«No, Mr-Schitt. Dia-a-Me-il-Fucil'e».

Schitt non batté ciglio: il potere che aveva tolto la ragione a Snood e a molti altri non aveva presa sul suo animo oscuro. Hades si accigliò. Non aveva mai incontrato qualcuno come Schitt prima d'ora; non dai tempi del primo Felix, almeno. Rise.

«Osa fare il D'oppio-gioco con Me?»

«Certo che sì. Se Non lo-facessi, lei non avrebbe alcun-Rispett'o per me, e non Sarebb& un Buon-inizio per una Relazione d'affari-duratura».

Hades si chinò davanti al Portale della Prosa.

«E P&nsare che and-ava-mo Tutti Così' d"accordo!» esclamò. Ripose il manoscritto originale di Jane Eyre nella macchina insieme ai tarli, che si calmarono, la piantarono di scoreggiare, ruttare e tratteggiare, e si misero all'opera.

«Insomma!» proseguì Hades. «Devo dire che da lei mi aspettavo qualcosa di meglio, quasi quasi pensavo di aver trovato qualcuno con cui mettermi in società».

«Prima o poi, però, e molto probabilmente prima, avrebbe voluto tutto per sé, Hades».

«Vero, molto vero».

Hades fece un cenno a Felix8 che iniziò subito a sparare. Io e Bowden eravamo sulla sua traiettoria; impossibile che ci mancasse.

Mi mancò il fiato, ma stranamente il primo proiettile rallentò e si fermò a mezz'aria a pochi centimetri dal mio cuore. Era la raffica iniziale di una mortifera processione che se ne tornò pigramente indietro fino all'arma di Felix8, la canna ridotta ormai a un crisantemo di fuoco congelato. Guardai Bowden, a sua volta sulla linea di fuoco; la pallottola lucida si era fermata a trenta centimetri dalla sua testa. Lui però non si muoveva. In effetti, nella stanza non si muoveva niente. Per una volta, mio padre era arrivato proprio al momento giusto.

«Sono arrivato nel momento sbagliato?» domandò papà, e da dove era seduto alzò lo sguardo verso il pianoforte a coda impolverato. «Se vuoi posso andar via».

«N-no, papà, va bene, va benissimo» mormorai.

Mi guardai intorno. Mio padre non si tratteneva mai per più di cinque minuti, e quando se ne fosse andato i proiettili avrebbero certamente ripreso il loro cammino fino alla loro vittima. Individuai un tavolo massiccio e lo rovesciai, buttando per terra polvere, segatura e contenitori Tupperware vuoti.

«Mai sentito parlare di un certo Winston Churchill?» domandò mio padre.

«No; chi sarebbe?» ansimai, mentre piazzavo il pesante tavolo di quercia davanti a Bowden.

«Ah!» esclamò mio padre, e prese nota in un libriccino. «Be', avrebbe dovuto guidare l'Inghilterra nell'ultima guerra ma credo sia rimasto ucciso in una caduta da ragazzo. È molto sospetto».

«Un'altra vittima dei revisionisti francesi?»

Mio padre non rispose. La sua attenzione si era spostata verso il centro della stanza, dove Hades lavorava sul Portale della Prosa. Per uomini come Hades, era raro che il tempo si fermasse.

«Oh, non fare caso a me!» disse Hades, e nel buio si aprì un fascio di luce. «Faccio un attimo un salto dentro finché le cose non tornano alla normalità. Ho il libretto d'istruzioni e Polly, perciò possiamo ancora trattare».

«E quello chi è?» domandò mio padre.

«Acheron Hades».

«Sul serio? Me lo immaginavo più basso».

Hades però se ne era andato; il Portale della Prosa ronzava appena e gli si richiuse dietro.

«Devo fare qualche riparazione» disse mio padre, si alzò e chiuse il libretto. «Come si suol dire, 'Chi ha tempo non aspetti tempo'».

Feci appena in tempo a nascondermi dietro a una grande scrivania e il mondo riprese la sua corsa. La grandinata di piombo di Felix8 si abbatté sul pesante tavolo di quercia che avevo spostato davanti a Bowden, e i proiettili destinati a me si smorzarono contro il pannello di legno dietro il quale mi trovavo. Nel giro di due secondi la stanza rimbombava di spari: i due agenti della Goliath risposero al fuoco per coprire Jack Schitt, il quale, stupito che Hades fosse svanito nel bel mezzo di una frase, batteva in ritirata verso la porta che conduceva al vecchio Atlantic Grill. Mycroft si gettò a terra seguito da Jane, mentre polvere e schegge volavano da tutte le parti. Urlai nell'orecchio di Jane di rimanere dove si trovava e un proiettile ci passò pericolosamente vicino alla testa, staccò le decorazioni da un mobile e ci coprì con una pioggia di polvere. Strisciai fino a dove potevo vedere Bowden che scambiava colpi con Felix8, intrappolato dietro un tavolo in finto stile georgiano rovesciato vicino all'ingresso della sala da tè Palm Court. Avevo appena fatto partire qualche sparo in direzione degli uomini della Goliath, che avevano scortato Schitt fuori della stanza, quando il fuoco cessò improvvisamente com'era iniziato. Ricaricai.

«Felix8!» gridai. «Puoi ancora arrenderti! Il tuo vero nome è Danny Chance. Ti prometto che faremo tutto quello che possiamo per…»

Ci fu uno strano rumore gorgogliante e io feci capolino da dietro l'angolo del divano. Pensavo che Felix8 fosse rimasto ferito, ma sbagliavo. Rideva. Il suo volto di solito inespressivo era una smorfia di divertimento. Io e Bowden ci scambiammo un'occhiata perplessa - ma rimanemmo al coperto.

«Cosa c'è di tanto divertente?» gridai.

«La tua faccia mi pare di averla già vista da qualche parte!» ridacchiò. «L'ho capita adesso!»

Alzò la pistola, sparò diversi colpi verso di noi e indietreggiò attraverso le porte della sala per sparire nell'oscurità del corridoio. Il suo padrone era fuggito; non gli restava molto da fare, lì.

«E Hades dov'è?» domandò Bowden.

«In Jane Eyre» risposi e mi alzai. «Non perdere d'occhio il Portale - e se torna, usa questo».

Gli passai il fucile anticarro e Schitt tornò, messo in allarme dal cessare degli spari. Comparve sulla porta che dava verso il bar. «Hades?»

«In Jane Eyre, con il libretto delle istruzioni».

Schitt mi ingiunse di consegnargli il Portale della Prosa.

«Senza le istruzioni, non ti serve a niente» risposi. «Quando avrò tirato fuori Hades da Thornfield e riportato mia zia da Mycroft allora potrai avere il libretto. È la mia unica offerta; non te ne farò un'altra. E adesso porto Jane via con me».

Mi rivolsi a mio zio.

«Mycroft, rimandaci appena prima di quando Jane esce dalla sua stanza per spegnere il fuoco nella camera di Rochester. Sarà come se non se ne fosse mai andata. Quando vorrò tornare ti darò un segnale. Puoi farlo?»

Schitt alzò le braccia. «Cos'è questa dolce follia?» gridò.

«Ecco il segnale» dissi «le parole 'dolce follia'. Non appena le senti, apri immediatamente la porta».

«Sicura di sapere quello che fai?» domandò Bowden, mentre io aiutavo Jane a rimettersi in piedi.

«Mai stata più sicura. Però non spegnere la macchina; va bene che adoro il libro ma non desidero certo restare lì per sempre».

Schitt si morse il labbro. La sua manovra non aveva funzionato. A quel punto, la sua mano avrebbe dovuto giocarsela al mio ritorno.

Controllai che la pistola fosse carica, respirai profondamente e feci un cenno a Jane, che mi rispose con un sorriso. Ci prendemmo per mano e attraversammo il varco.

31. Thornfield Hall

Non era come l'avevo immaginata. Pensavo che Thornfield Hall fosse più grande e arredata con maggiore sfarzo. C'era un forte odore di cera e al primo piano si gelava. La casa era ben poco illuminata e i corridoi si perdevano in un buio nero come l'inchiostro. Era austera e poco accogliente. Notai tutto questo, ma soprattutto notai il silenzio; il silenzio di un mondo senza macchine volanti, traffico e grandi città. L'era industriale era appena agli inizi; il pianeta aveva raggiunto la sua data di scadenza.

THURSDAY NEXT

Una vita nelle Operazioni Speciali

Quando compimmo il balzo tremavo leggermente; c'era stato un intenso lampo di luce e un breve fruscio di elettricità statica. Mi ritrovai nel corridoio principale della zona notte, poche righe prima di quando Hobbes aveva portato via Jane. L'incendio divampava e Jane d'istinto prese l'iniziativa, aprì la porta e si lanciò nella stanza di Rochester per rovesciare una caraffa d'acqua sulle coperte in fiamme. In fretta gettai un'occhiata nei corridoi bui, ma di Hades non c'era traccia; dalla parte opposta vidi soltanto Grace Poole che accompagnava Bertha nella sua stanza in soffitta. La pazza guardò indietro e fece un sorriso folle. Grace Poole ne seguì lo sguardo e mi fulminò con un'occhiata di disapprovazione. Di colpo mi sentii del tutto estranea; questo non era il mio mondo, non mi sentivo a mio agio. Jane uscì dalla stanza di Rochester per prendere altra acqua e io mi tirai indietro; sul viso di lei notai un'espressione di grande sollievo. Sorrisi e mi concessi di fare capolino nella stanza da letto. Jane era riuscita a spegnere il fuoco e Rochester imprecava per essersi svegliato in una pozza d'acqua.

«C'è un'inondazione?» domandò.

«No signore» rispose lei «ma c'è stato un incendio: alzatevi, adesso non siete più in pericolo; vado a prendere una candela».

Rochester mi intravide sulla porta e mi fece l'occhiolino, poi i suoi lineamenti tornarono in fretta all'espressione corrucciata.

«Per tutti i folletti della terra» disse, con gli occhi che luccicavano per il ritorno di lei «siete voi Jane? Cosa mi avete fatto…»

Uscii, sicura che a casa il libro avrebbe cominciato a riscriversi. Il riferimento "all'agente in nero" sarebbe stato eliminato e con un po' di fortuna, a Hades piacendo, le cose sarebbero tornate normali. Presi la candela che era stata lasciata sul tappetino e la riaccesi. Jane uscì, mi ringraziò con un sorriso, la prese e tornò in camera da letto. Percorsi il corridoio, osservai un quadro di Landseer particolarmente bello e sedetti su una delle due sedie Regency. Sebbene la casa non fosse grande, offriva ad Acheron nascondigli di ogni tipo. Ne pronunciai il nome per fargli sapere che ero lì vicino e sentii sbattere una porta in qualche angolo della casa. Aprii una persiana e vidi l'inconfondibile figura di Hades che camminava rapido sul prato alla luce della luna. Lo osservai svanire nell'ombra. In aperta campagna sarebbe stato al sicuro, ma avevo ancora il coltello dalla parte del manico. Sapevo come riaprire il varco, lui no; ritenevo improbabile che mi facesse del male. Sedetti di nuovo e avevo appena iniziato a pensare a Daisy Mutlar e Landen, che mi appisolai. Fui svegliata di soprassalto da una porta che si apriva: ne uscì Edward. Reggeva una candela e parlava con Jane sulla porta.

«…devo andare al terzo piano. Non muovetevi, ricordate, e non chiamate nessuno».

Si mosse in punta di piedi per il corridoio e sussurrò: «Miss Next, siete qui?»

Mi alzai. «Eccomi, signore».

Mi prese per un braccio e mi condusse per il corridoio fino al pianerottolo sopra le scale. Si fermò, appoggiò la candela su un tavolinetto e mi strinse entrambe le mani tra le sue.

«Vi ringrazio, Miss Next, dal profondo del cuore! Non sapere se la mia amata Jane sarebbe mai tornata è stato come vivere in un inferno!»

Parlò con passione accorata; mi domandai se Landen mi avesse mai amata quanto Rochester amava Jane.

«Era il minimo che potessi fare, Mr Rochester» risposi allegramente «dopo la sua cortese premura per le mie ferite quella notte dietro al magazzino».

Con un gesto della mano sorvolò sulle mie parole.

«Tornate subito indietro?»

Abbassai lo sguardo.

«Non è così facile, signore. In questo libro c'è un altro intruso, oltre a me».

Rochester andò alla balaustra. Parlò senza voltarsi.

«Si tratta di lui, vero?»

«Lo ha incontrato?» domandai, sorpresa.

«Ha diversi nomi. Avete un piano?»

Gli spiegai che avevamo concordato un segnale e chiarii che per me sarebbe stato più sicuro rimanere a Thornfield finché il libro non fosse finito. Poi, in qualche modo, avrei portato Hades via con me.

«La fine del libro» mormorò triste. «Come odio la fine. Il pensiero della mia dolce Jane che se ne parte per l'India con quell'inetto di St John Rivers mi fa raggelare il sangue». Si fece coraggio. «Ma prima di allora ho almeno qualche mese di vera felicità. Venite, dovete essere affamata». Si allontanò lungo il corridoio e mi fece cenno di seguirlo, continuando a parlare.

«Suggerisco di provare a intrappolarlo quando Jane se ne va, dopo…» il pensiero lo fece un po' rabbrividire «… il matrimonio. Saremo completamente soli visto che Jane porta la narrazione con sé a Moor House da quei ridicoli cugini. Nel libro io non compaio più, quindi possiamo fare come ci aggrada, e sono pronto a darvi una mano. Però, come avrete intuito, non dovete fare nulla che possa turbare Jane; questo romanzo è scritto in prima persona. Posso appartarmi e parlare con voi quando mi trovo completamente fuori della storia. Però dovete promettermi di stare alla larga da Jane. Parlerò con Mr Fairfax e Adele in privato; capiranno. I servitori Mary e John faranno tutto ciò che dirò loro».

Arrivammo a una porta e Rochester bussò con impazienza. Ci fu un grugnito e un tonfo, poi si affacciò un personaggio piuttosto scarmigliato.

«Mrs Fairfax» disse Rochester «questa è Miss Next. Rimarrà con noi per un mese o due. Desidero che le portiate un po' di cibo e le prepariate un letto; ha fatto molta strada per arrivare fin qui e credo che abbia bisogno di rifocillarsi e riposare. Mi farebbe piacere se non rivelasse a nessuno la sua presenza, e le sarei grato se facesse in modo che Miss Next e Miss Eyre non si incontrassero. Non è necessario che sottolinei l'importanza di questo fatto».

Mrs Fairfax mi squadrò da capo a piedi: fu incuriosita e scioccata allo stesso tempo dai miei codini e dai jeans, poi annuì e mi condusse con sé verso la sala da pranzo.

«Parleremo di nuovo domattina, Miss Next» disse Rochester, mentre un sorriso faceva capolino dai suoi lineamenti tirati. «E vi ringrazio nuovamente».

Si voltò e mi lasciò a Mrs Fairfax, che trotterellò al piano di sotto. La governante mi disse di attendere in sala da pranzo mentre mi portava qualcosa da mangiare. Tornò dopo poco con qualche fetta di carne fredda e pane. Mangiai di buon appetito e Pilot - che doveva essere entrato quando era uscito Hades - mi annusava una gamba e scodinzolava tutto eccitato.

«Si ricorda di voi» fece notare piano Mrs Fairfax «io, invece, sebbene lavori qui da molti anni, non ricordo di aver mai posato gli occhi su di voi prima d'ora».

Accarezzai Pilot dietro l'orecchio.

«Una volta gli ho lanciato un bastoncino. Era a spasso con il suo padrone».

«Capisco» replicò sospettosa Mrs Fairfax. «E come fate a conoscere Mr Rochester?»

«Io, eh, ho conosciuto i Rochester a Madeira. Ero amica del fratello».

«Capisco. Che tragedia». Strinse gli occhi. «Allora conoscete i Mason?»

«Vagamente».

Aveva ricominciato a fissarmi i jeans.

«Da voi le donne indossano i calzoni?»

«Spesso, Mrs Fairfax».

«E da dove venite? Londra?»

«Più lontano ancora».

«Ah!» esclamò Mrs Fairfax con un sorriso di complicità. «Osaka!»

Dopo avermi fatto promettere che non gli avrei dato del cibo sottobanco, trotterellò fuori e mi lasciò sola con Pilot. Dieci minuti dopo portò un vassoio con il necessario per il tè. Andò a sistemare la stanza lasciandomi per conto mio per un'altra mezz'ora. Poi mi accompagnò in una stanza al secondo piano con una bella vista sul davanti della casa. Avevo chiesto che Pilot rimanesse con me: dormì contro la porta chiusa a chiave, forse avvertendo la pericolosità della situazione in cui era invischiata la sua nuova padrona. Crollai in un sonno irrequieto e sognai Hades che rideva di me.

Mentre dormivo, Victor e gli altri all'ufficio DLett di Swindon avevano celebrato il ritorno della narrazione nei binari consueti. Fatta eccezione per un breve cenno al trambusto prodotto da Mrs Fairfax la notte dell'incendio nella camera da letto, era grossomodo come tutti lo ricordavano. Avevano convocato un membro della Federazione Brontë per verificare il testo mentre si scriveva da solo nelle duecento pagine conclusive, che fino a quel momento erano rimaste vuote. Lo studioso delle Brontë conosceva il testo a memoria e la sua espressione compiaciuta li lasciava pienamente soddisfatti.

Fui svegliata da Pilot che grattava contro la porta per uscire. La aprii con calma e diedi un'occhiata fuori. Vidi Jane che camminava nel corridoio, chiusi in fretta la porta e guardai l'orologio. Erano appena le sei del mattino e solo pochi domestici erano svegli. Attesi un paio di minuti, feci uscire Pilot e lo seguii, attenta a non imbattermi in Jane. Il mattino era dedicato alla risistemazione della stanza di Rochester; dopo colazione ero sul punto di uscire quando fui fermata da Mrs Fairfax.

«Miss Next» esclamò la governante «Mr Rochester mi ha raccontato tutto riguardo agli eventi

della settimana scorsa e volevo solo unirmi a lui nel ringraziarla».

Lo disse senza trasporto ma non avevo dubbio che fosse sincera. Poi aggiunse: «Mi ha chiesto di vigilare sulla presenza di eventuali intrusi che potrebbero far del male a Miss Eyre».

Guardai fuori della finestra; da dove ci trovavamo riuscivo a vedere un bracciante che stava di guardia impugnando un pesante manico d'ascia. Mentre lo osservavamo lanciò un'occhiata verso la casa e sparì dalla vista. Dopo qualche istante uscì dalla porta Jane stessa, si guardò intorno, respirò a fondo nell'aria frizzante del mattino, e rientrò. Poi ricomparve il bracciante e prese nuovamente il suo posto.

«Miss Eyre non deve assolutamente sapere che siamo in ansia per lei» dichiarò solennemente Mrs Fairfax.

«Mi rendo conto».

Annuì e mi guardò con aria critica.

«Le donne se ne vanno in giro a capo scoperto dalle vostre parti?»

«Spesso».

«Qui però non sta bene» disse in tono di rimprovero. «Venite con me, vi renderò presentabile».

Mi condusse nella sua stanza e mi diede un cappellino e una mantella nera lunga e pesante che mi copriva fino ai piedi. La ringraziai e lei fece un cortese inchino.

«Mr Rochester è a casa oggi?» domandai.

«Aveva da fare. Mi pare di aver capito che andasse da Mr Eshton; c'è della gran bella gente, da lui. Ci sarà il colonnello Dent e Lord Ingram. Dubito che sarà di ritorno prima di una settimana».

«Le sembra sensato, con quello che sta succedendo?»

Mi guardò come fossi una bambina.

«Non comprendete, vero? Dopo l'incendio, Mr Rochester si assenta per una settimana. È così che vanno le cose».

Volevo fare altre domande ma la governante si scusò e mi lasciò da sola. Riordinai i pensieri, lisciai la mantella e andai a fare un giro intorno alla casa per assicurarmi che fosse tutto sotto controllo. Al mio passaggio tutti i braccianti, ciascuno armato in un modo o nell'altro, facevano cenni rispettosi. Augurandomi che nessuno di loro si trovasse a doverlo affrontare, attraversai il prato e mi incamminai nella direzione presa da Hades la sera precedente. Ero giunta all'altezza dei quercioli vicino al fossato quando una voce familiare mi fece voltare.

«Abbiamo qualche speranza contro di lui?»

Era Rochester. Seminascosto dietro un grande tronco d'albero, mi guardava con una seria preoccupazione dipinta in volto.

«Buone speranze, signore» risposi. «Senza di me lui è intrappolato qui; se vuole tornare indietro, deve trattare».

«E dov'è?»

«Pensavo di provare in città. Ma lei non dovrebbe essere da Mr Eshton?»

«Prima di partire volevo parlare con voi. Farete tutto il possibile, vero?»

Gli assicurai che avrei fatto tutto quello che era in mio potere, poi mi diressi in città.

Millcote era una cittadina di discrete dimensioni. Trovai il centro, dove c'era una chiesa, una

stazione di posta, tre pensioni, una banca, due sarti e diversi altri negozi. Era giorno di mercato, la città pullulava di gente. Passai tra le bancarelle cariche di prodotti invernali e selvaggina e nessuno fece caso a me. Fatta eccezione per il vago odore d'inchiostro che la pervadeva, la scena avrebbe potuto essere reale. Il primo albergo nel quale mi imbattei fu The George. Dal momento che era citato nel libro, pensai che fosse un buon punto di partenza.

Entrai e domandai al gestore se per caso quella mattina un uomo piuttosto alto aveva preso una stanza. Rispose di no, ma aggiunse che la sua non era l'unica pensione in città. Lo ringraziai e feci per avviarmi verso la porta, quando fui bloccata dal rumore incongruo dell'otturatore di una macchina fotografica. Mi girai lentamente. Dietro di me c'era una coppia giapponese, in abiti d'epoca, ma uno dei due aveva una grossa Nikon. La donna provò in fretta a nascondere l'evidente anacronismo e prese a trascinare l'uomo fuori della porta.

«Aspettate!»

Si fermarono e si scambiarono un'occhiata nervosa.

«Che ci fate qui?» domandai incredula.

«Siamo in visita da Osaka» esclamò la donna, al che l'uomo - evidentemente non parlava inglese - annuì vigorosamente con il capo e iniziò a consultare una guida Brontë scritta in giapponese.

«Come…?»

«Sono Mrs Nakajima» disse la donna «e questo è Mr Suzuki».

L'uomo fece un ghigno e mi strinse la mano con foga.

«Ma è assurdo!» sbottai. «State cercando di dirmi che siete turisti?»

«Proprio così» ammise Mrs Nakajima «faccio il salto una volta l'anno e porto con me un visitatore. Non tocchiamo nulla e non rivolgiamo mai la parola a Miss Eyre. E come può vedere, siamo vestiti in modo appropriato».

«Giapponesi? Nell'Inghilterra di metà Ottocento?»

«Perché no?»

Già, perché no.

«Come fate?»

La donna alzò le spalle.

«Lo faccio e basta» rispose semplicemente. «Mi concentro, recito le parole, e, be', eccomi qui».

Non c'era tempo da perdere. «Ascoltatemi. Mi chiamo Thursday Next. Lavoro con Victor Analogy nel reparto DLett di Swindon. Avete sentito del furto del manoscritto?»

Lei annuì.

«In questo libro c'è una presenza oscura, e il mio piano per tirarlo fuori si basa sul fatto che ci sia un solo modo per entrare e per uscire. Se ne avrà la possibilità, userà ogni mezzo per servirsi di voi e andarsene. Vi imploro di rifare il salto verso casa finché potete».

Mrs Nakajima si consultò a lungo con il suo cliente. Spiegò che Mr Suzuki sperava di vedere Jane, se possibile, e che se fosse stato riportato indietro adesso avrebbe chiesto un rimborso. Spiegai tutto un'altra volta, e finalmente si dichiararono d'accordo. Li seguii fino alla loro stanza al piano di sopra e aspettai mentre preparavano le valigie. Mi diedero entrambi la mano, si strinsero insieme e svanirono. Scossi tristemente la testa. Erano sempre meno i luoghi immuni dall'industria del turismo.

Lasciai il tepore dell'albergo per il freddo dell'esterno e oltrepassai un banchetto di tuberi verso il

Millcote, dove mi informai sui nuovi ospiti.

«E cosa devo dire a Mr Hedge?» chiese l'albergatore, poi sputò in un boccale di birra di terracotta e lo strofinò per pulirlo.

«Gli dica che Miss Next desidera vederlo».

Sparì di sopra e tornò in un baleno.

«Stanza 7» rispose secco, e tornò alle sue faccende.

Acheron sedeva vicino alla finestra, le spalle alla porta. Quando entrai non si mosse.

«Ciao, Thursday».

«Mr Hedge?»

«Gli inglesi di metà Ottocento sono tipi superstiziosi. Ho pensato che Hades fosse un po' forte per loro».

Si voltò; era come se i suoi occhi azzurri e penetranti mi guardassero attraverso. Ma il suo potere non funzionava più, con me; non poteva leggere nei miei pensieri come faceva con gli altri. Se ne rese conto immediatamente, fece un mezzo sorriso e riprese a guardare fuori della finestra.

«Sei diventata più forte, Miss Next».

«Temprata dalle avversità».

Fece una breve risata.

«Avrei dovuto liberarmi di te una volta per tutte davanti alla casa di Styx».

«E rovinare tutto il divertimento? Se non ci fossimo io e gli altri dell'OPS a tenerti in allenamento, la tua vita sarebbe nettamente più noiosa».

Mi ignorò e cambiò argomento.

«Una persona con le tue risorse non sarebbe mai venuta qui senza una via d'uscita. Qual è, Thursday? Un codice per far sapere a Mycroft quando aprire la porta?»

«Qualcosa del genere. Se mi dai il libretto delle istruzioni e Polly ti prometto un processo equo».

Hades si mise a ridere.

«Temo di essere ben al di là di un processo equo, Thursday. Potrei farti fuori in questo stesso istante e in effetti ne sento una gran voglia, ma la prospettiva di rimanere intrappolato in un romanzo per sempre mi trattiene dal farlo. Ho cercato di raggiungere Londra ma è impossibile; le uniche città che esistono in questo mondo sono i posti che Charlotte Brontë ha descritto e che compaiono nel romanzo. Gateshead, Lowood - già mi sorprende che ci sia questo buco. Dammi la parola d'ordine per uscire e potrai avere il libretto e Polly».

«No. Prima dammi mia zia e il libretto».

«Visto? Impasse. Però tu prima vorrai che il libro venga riscritto, no?»

«Ovvio».

«Quindi ti aspetti che io non crei problemi finché Jane non lascia Thornfield per sempre. Dopodiché, si tratta».

«Non sono disposta a trattare, Hades».

Hades scosse lentamente il capo.

«Tratterai, Miss Next. Avrai anche un gran senso della giustizia, ma persino tu esiterai di fronte alla prospettiva di rimanere qui per il resto della tua vita. Sei una donna intelligente; sono certo che

qualcosa escogiterai».

Me ne andai con un sospiro; dopo l'oscurità dell'animo di Hades, la confusione degli ambulanti e dei mercanti fu una boccata d'aria pura.

32. Il libro è scritto

Dalla nostra postazione al Penderyn Hotel potevamo seguire l'ottimo lavoro di Thursday. La narrazione procedeva spedita; settimane passavano nello spazio di qualche riga. Le parole si riscrivevano sulla pagina e io o Mycroft le leggevamo a voce alta. Eravamo tutti in attesa che comparissero sulla pagina le parole "dolce follia", ma non accadeva. Ci preparammo al peggio; che Hades sfuggisse alla cattura per sempre. Che Thursday potesse restare nel libro come una specie di protettrice permanente.

Dal diario di Bowden Cable

A Thornfield le settimane si susseguivano rapide e io mi dedicavo al compito di proteggere Jane a sua totale insaputa. Avevo messo un giovanotto al Millcote perché mi avvertisse degli spostamenti di Hades: in apparenza si accontentava di uscire ogni giorno a fare una passeggiata, prendere libri in prestito dal dottore locale e passare il tempo in albergo. La sua inattività mi causava qualche preoccupazione, ma per il momento andava benissimo così.

Rochester aveva mandato un messaggio per annunciare il suo ritorno e venne organizzata una festicciola di benvenuto. Jane sembrava molto preoccupata dall'arrivo di quella svampita di Bianche Ingram, ma ci prestai poca attenzione. Ero presa dall'organizzazione della sicurezza insieme a John, il marito della cuoca, uomo intelligente e pieno di risorse. Gli avevo insegnato a sparare con le pistole di Rochester, e, con mia grande gioia, si rivelò un eccellente tiratore. Avevo temuto che Hades si presentasse insieme a uno degli ospiti, invece, arrivo di Mr Mason dalle Indie orientali a parte, non accadde nulla di straordinario.

Le settimane divennero mesi, e vedevo Jane molto poco - di proposito, ovviamente - ma mi tenevo in contatto con la servitù e con Mr Rochester per assicurarmi che tutto andasse per il meglio. E in effetti sembrava che tutto andasse per il meglio. Al solito, Mr Mason fu morso dalla sua folle sorella nella stanza al piano di sopra; mi trovavo fuori della porta chiusa a chiave quando Rochester andò a cercare il dottore e Jane medicò le ferite di Mason. Quando il dottore arrivò, tenni d'occhio il gazebo, dove sapevo che Jane e Rochester si sarebbero incontrati. E così tutto procedette regolarmente fino a un breve intervallo, quando Jane andò a Gateshead ad assistere sua zia in punto di morte. A quel punto Rochester aveva deciso di sposare Bianche Ingram e i rapporti tra lui e Jane si erano fatti un po' tesi. Era un sollievo che lei non ci fosse; potevo rilassarmi e parlare con Rochester in tutta tranquillità senza che Jane sospettasse nulla.

«Dormite poco!» osservò Rochester, mentre camminavamo insieme sul prato davanti alla casa. «Guardate che occhi cerchiati e lucidi avete».

«Non dormo bene qui, con Hades a sette chilometri di distanza».

«Le vostre spie non vi segnalano ogni suo minimo movimento?»

Era vero; la rete funzionava bene, anche se era fonte di una spesa non indifferente da parte di Rochester. Se Hades andava da qualche parte, lo venivo a sapere nel giro di due minuti da un cavaliere all'erta proprio per questo. Era così che riuscivo a rintracciarlo quando usciva a passeggiare, a leggere o a tormentare i contadini con il suo bastone. Non si era mai avvicinato alla casa, ed era bene che continuasse così.

«Le spie mi garantiscono la tranquillità, ma ugualmente non riesco a credere che Hades sia così passivo. Mi fa gelare il sangue nelle vene».

Continuammo a camminare per un po'. Rochester mi mostrava i luoghi di interesse intorno a noi. Io però non ascoltavo.

«Come ha fatto a raggiungermi, quella sera fuori del magazzino, quando mi hanno sparato?»

Rochester si fermò e mi guardò.

«È successo e basta, Miss Next. Non posso spiegarlo più di quanto voi non possiate spiegare il vostro arrivo qui da bambina. Fatta eccezione per Mrs Nakajima e un certo Foyle, non conosco nessun altro che l'abbia fatto».

Rimasi sorpresa.

«Allora conosce Mrs Nakajima?»

«Certo. Quando Jane è a Gateshead di solito organizzo una visita di Thornfield per i suoi ospiti. Non comporta rischi ed è estremamente lucrativo. Mandare avanti una casa di campagna costa, Miss Next, anche in questo secolo».

Mi concessi un sorriso. Mrs Nakajima doveva fare buoni affari; in effetti per un fan delle Brontë, e in Giappone ce n'erano moltissimi, non poteva esserci viaggio più ambito.

«Cosa farete quando tutto questo sarà finito?» domandò Rochester, e indicò un coniglio a Pilot, che partì abbaiando.

«Tornerò al mio lavoro, immagino» risposi. «E lei?»

Rochester mi guardò triste, aggrottò le sopracciglia e un velo di rabbia gli rabbuiò i lineamenti.

«Non c'è più nulla per me, dopo la partenza di Jane con quella viscida sottospecie di vertebrato di St John Rivers».

«E allora cosa farà?»

«Fare? Non farò niente. A quel punto l'esistenza per me può dirsi tranquillamente conclusa».

«La morte?»

«Non proprio» rispose, scegliendo le parole con attenzione. «Da voi, si nasce, si vive e poi si muore. Giusto?»

«Più o meno».

«Modo ben triste di trascorrere l'esistenza, immagino!» rise. «E suppongo che facciate ricorso a quell'occhio interiore chiamato memoria per farvi forza nei momenti di depressione?»

«Quasi sempre» risposi «anche se la memoria conserva solo una debole traccia delle emozioni provate sul momento».

«Concordo. Qui, non sono nato, né muoio. Compaio all'età di trentotto anni e sparisco ben presto, dopo essermi innamorato per la prima volta in vita mia e aver perso l'oggetto della mia adorazione, la mia unica…»

Si bloccò e raccolse il bastoncino che Pilot gli aveva coscienziosamente riportato al posto del coniglio che non era riuscito ad acchiappare.

«Vedete, posso muovermi liberamente nel libro, avanti e indietro; gran parte della mia vita è racchiusa tra la mia autentica dichiarazione d'amore a quella ragazza adorabile, e il momento in cui l'avvocato e quello sciocco di Mason hanno la malaugurata idea di rovinarmi il matrimonio con la storia della pazza nella soffitta. Queste sono le settimane alle quali torno più spesso, ma penso anche ai brutti momenti - perché senza termini di paragone anche i momenti più belli rischiano di essere dati per scontati. A volte mi diverto a fantasticare di farli fermare da John sul cancello della chiesa e bloccarli finché il matrimonio non sia finito, ma è contro il corso delle cose».

«E così mentre noi stiamo qui a parlare…»

«…incontro anche Jane per la prima volta, la corteggio, e la perdo per sempre. E posso tornare a vedervi bambina, la vostra espressione di paura sotto gli zoccoli del mio cavallo…»

Si toccò il gomito.

«E sentire il dolore della caduta. Così vedete, la mia esistenza, benché limitata, non è priva di vantaggi».

Sospirai. Se solo la vita fosse così facile; se fosse possibile sorvolare sui brutti momenti per tuffarsi in quelli buoni…

«C'è un uomo che amate?» domandò all'improvviso.

«Sì; ma tra noi c'è parecchia distanza. Ha accusato mio fratello di un crimine che trovo ingiusto far gravare sulle spalle di un uomo morto; non ha mai avuto la possibilità di difendersi, e le prove non erano schiaccianti. Mi riesce difficile perdonare».

«Ma cosa c'è da perdonare?» domandò Rochester. «Lasciate perdere il perdono e concentratevi sulla vita. Per voi la vita è breve; troppo breve per permettere a piccole gelosie di infrangere la felicità che può essere vostra solo per fuggevoli attimi».

«Peccato» replicai «che stia per sposarsi!»

«E allora?» minimizzò lui. «Probabile che si tratti di una donna inadatta a lui quanto Bianche Ingram lo è per me!»

Pensai a Daisy Mutlar e in effetti sembrava che una forte similitudine ci fosse.

Proseguimmo insieme in silenzio, finché lui non tirò fuori un orologio da tasca e lo consultò.

«Proprio ora la mia Jane è di ritorno da Gateshead. Dove sono la mia matita e il blocco?»

Si frugò nella giacca e tirò fuori una matita e un blocco da disegno rilegato.

«Devo incontrarla come per caso; tra poco lei attraverserà i campi in questa direzione. Come sto?»

Gli aggiustai il cravattino e annuii soddisfatta.

«Pensate che io sia bello, Miss Next?» domandò all'improvviso.

«No» risposi sincera.

«Bah!» esclamò. «Due streghe! Adesso deve sparire; parleremo dopo!»

Li lasciai per conto loro e tornai a casa dalla parte del lago, immersa nei pensieri.

E così trascorrevano le settimane, l'aria si faceva tiepida e gli alberi iniziavano a gettare i germogli. Rochester e Jane quasi non li vedevo più, perché se ne stavano sempre insieme. Mrs Fairfax non era particolarmente favorevole a quell'unione, ma io la invitai a non essere irragionevole. A questa osservazione si agitò come una vecchia gallina e tornò alle sue faccende. Nei mesi successivi la routine di Thornfield non si scostò dalla normalità; arrivò l'estate e il giorno del matrimonio io mi trovavo lì, invitata specificamente da Rochester e nascosta nella sagrestia. Vidi il prete, un omone di nome Mr Wood, domandare se qualcuno fosse al corrente di un impedimento che potesse rendere il matrimonio iniquo per la legge o davanti a Dio. Udii l'avvocato rivelare il terribile segreto. Assistetti all'esplosione di rabbia da parte di Rochester, mentre Briggs dichiarava per conto di Mason che la pazza della soffitta era Bertha Rochester, sorella di Mason e legittima moglie di Rochester. Rimasi nascosta durante la discussione che ne seguì, per emergere solo quando Rochester condusse il gruppetto alla casa per incontrare la sua folle moglie. Non li

seguii; andai a fare una passeggiata, per respirare nell'aria fresca ed evitare la tristezza e l'angoscia della casa quando Jane e Rochester avrebbero realizzato di non potersi sposare.

Il giorno successivo Jane se ne era andata. La seguii a distanza di sicurezza e la vidi prendere la strada per Whitcross, con l'aria di una piccola vagabonda in cerca di una vita migliore da qualche altra parte. La seguii con lo sguardo finché non scomparve alla vista poi proseguii fino a Millcote per il pranzo. Finito il pasto al The George feci una partita a carte con tre giocatori erranti; per l'ora di cena avevo vinto sei ghinee. Durante la partita comparve al tavolo un ragazzino.

«Ciao, William!» esclamai. «Novità?»

Mi chinai all'altezza del monello, che era vestito in abiti da adulto smessi e ricuciti a sua misura.

«Chiedo scusa, Miss Next, ma Mr Hedge è scomparso».

Sobbalzai allarmata, mi misi a correre e non mi fermai finché non raggiunsi il Millcote. Volai al piano di sopra, dove una delle mie spie più affidabili giocherellava nervoso con il cappellaccio. La stanza di Hades era vuota.

«Spiacente, signora. Ero al bar a pianterreno, e non stavo bevendo; lo giuro. Dev'essere scivolato via…»

«Qualcun altro è sceso dalle scale, Daniel? In fretta!»

«Nessuno. Nessuno salvo una vecchia signora…»

Presi il cavallo di uno dei miei uomini e in un lampo fui a Thornfield. Le guardie alla porta erano certe di non aver visto Hades. Entrai e trovai Edward nel salone, che si serviva da una bottiglia di brandy. Quando mi vide alzò il bicchiere.

«Se ne è andata, vero?» domandò.

«Già».

«Maledizione! Siano maledette le circostanze che mi hanno intrappolato in un matrimonio con quella demente e siano maledetti mio padre e mio fratello che tale unione hanno permesso!»

Si accasciò su una sedia a fissare il pavimento.

«Il vostro lavoro qui è compiuto?» mi domandò rassegnato.

«Credo di sì. Devo solo trovare Hades e me ne vado».

«Non è al Millcote?»

«Non più».

«Ma pensate di catturarlo?»

«Sì; qui sembra più vulnerabile».

«Allora è meglio che mi diciate la parola d'ordine. Il tempo potrebbe non essere dalla nostra parte quando il momento verrà. Uomo avvisato…»

«Vero» ammisi. «Per aprire la porta deve dire…»

In quel momento però la porta sbatté, una folata di vento fece svolazzare alcuni fogli, e passi dal suono familiare risuonarono sulle piastrelle dell'ingresso. Mi bloccai e guardai Rochester che aveva lo sguardo perso nel bicchiere.

«Parola d'ordine?»

Sentii una voce chiamare Pilot. Aveva il timbro basso del padrone di casa.

«Dannazione!» mormorò Hades, sciolse il suo travestimento da Rochester e come un fulmine balzò verso il muro, aprendosi la strada nel gesso e nel legno come fossero stati carta di riso. Quando raggiunsi il corridoio non c'era già più; scomparso da qualche parte nelle profondità della casa. Rochester si unì a me che ascoltavo concentrata i rumori sulle scale, ma non ci giunse alcun suono. Edward capì al volo ciò che era successo e radunò in gran fretta i braccianti. Nel giro di venti minuti li aveva messi a sorvegliare l'esterno dell'edificio, con ordini rigorosi di aprire il fuoco contro chiunque avesse cercato di fuggire senza pronunciare la parola d'ordine. Poi tornammo in biblioteca e lui tirò fuori un paio di pistole e le caricò con attenzione. Guardò preoccupato la mia Browning automatica, posizionò i due fulminanti sul percussore e caricò il cane.

«Le pallottole lo irritano e basta» gli dissi.

«Qualche idea migliore?»

Non replicai.

«Seguitemi, allora. Prima questa minaccia sarà estirpata dal mio libro, meglio sarà!»

Chiedemmo a tutti di lasciare la casa, a eccezione di Grace Poole e della pazza; Mrs Poole ebbe ordine di non aprire la porta per nessun motivo fino al mattino, nemmeno a Mr Rochester. Io e Rochester cominciammo dalla biblioteca e attraversammo la sala da pranzo e il salottino. Poi perquisimmo il tinello e la sala da ballo. Di Hades nessuna traccia. Tornammo alla scala, dove avevamo lasciato John e Matthew: giurarono entrambi che non era passato nessuno. A quel punto era calato il buio; gli uomini di guardia erano stati dotati di torce e la fioca luce baluginava nella sala. Il legno scuro delle scale e dei rivestimenti assorbiva la luce; il ventre di una balena sarebbe stato più luminoso. Giungemmo alla sommità delle scale e ci guardammo intorno, ma la casa era buia e mi detti della stupida per non essermi portata dietro una torcia elettrica. Come in risposta ai miei pensieri ci fu una folata di vento e da qualche parte sbatté una porta. Il cuore mi balzò in gola. Rochester inciampò in una cassettiera di quercia e sibilò una bestemmia. Riaccesi in fretta il candelabro. In quel caldo bagliore vedemmo le nostre facce impaurite, e lui, resosi conto che il mio volto era un riflesso del suo, si impose di proseguire e gridò:

«Vigliacco! Fatti vedere!»

Ci fu una forte esplosione e un lampo arancione: Rochester aveva sparato in direzione delle scale che conducevano al piano superiore.

«Eccolo là! Scappa come un coniglio; mi pare di averlo anche colpito di striscio!»

Corremmo sul posto ma non c'era sangue; solo la pesante palla di piombo conficcata nel corrimano di ebano.

«È in trappola!» esclamò Rochester. «Lassù non ci sono vie d'uscita tranne il tetto e non può scappare se non a rischio di rompersi il collo sulla grondaia!»

Salimmo le scale e ci ritrovammo nel corridoio superiore. Lì le finestre erano più grandi, ma ciononostante l'interno era terribilmente buio. Ci bloccammo di colpo. A metà del corridoio, nell'ombra e con il volto illuminato da una singola candela, c'era Hades. Scappare e nascondersi non era proprio nel suo stile. Reggeva la candela accesa vicino a un foglio arrotolato che non poteva essere altro che la poesia di Wordsworth nella quale era imprigionata mia zia.

«La parola d'ordine, se non ti spiace, Miss Next!»

«Mai!»

Avvicinò la candela al foglio e mi sorrise.

«La parola d'ordine, per favore!»

Il suo sorriso però si tramutò in una smorfia di dolore; emise un urlo disperato e poesia e candela

caddero a terra. Si girò lentamente e rivelò il motivo della sua sofferenza. Lì, appesa alla sua schiena con fiera determinazione c'era Mrs Rochester, la giamaicana pazza. Ghignò follemente e rigirò un paio di forbici che gli aveva affondato tra le scapole. Lui gridò di nuovo e cadde in ginocchio, mentre la fiamma della candela appiccava il fuoco agli strati di cera accumulati su un mobile. Le fiamme lo avvolsero avide e Rochester strappò alcuni tendaggi per soffocarle. Hades però si era rialzato, le forze rinnovate; le forbici erano state estratte. Spazzò via Rochester con un colpo al mento; Edward girò su se stesso e cadde pesantemente al suolo. Acheron sembrava sopraffatto da un'esaltazione folle. Prese una lampada a olio da una credenza e la scagliò lungo il corridoio; fece una fiammata e incendiò qualche arazzo. Si girò verso la pazza, che gli si scagliò contro agitando vorticosamente le braccia. Gli sfilò con destrezza il libretto consunto di Mycroft dalla tasca, lanciò un grido di trionfo demoniaco e scappò via.

«Arrenditi, Hades!» gridai, e sparai due colpi. Acheron ondeggiò per l'urto delle due pallottole ma si riprese in fretta e si mise all'inseguimento di Bertha e del libro. Raccolsi la preziosa poesia e tossii nel fumo denso che cominciava a riempire il corridoio. Adesso le tende avevano preso per bene. Aiutai Rochester a rimettersi in piedi. Ci gettammo all'inseguimento di Hades, e vedemmo che mentre dava la caccia al libretto delle istruzioni e alla folle creola aveva appiccato il fuoco in altri punti. Li raggiungemmo in un'ampia camera da letto. Sembrava un momento buono come un altro per aprire il Portale; il letto era già in fiamme e Bertha e Hades giocavano a uno strano rimpiattino, con lei che teneva il libretto e brandiva le forbici, delle quali lui sembrava avere davvero paura.

«Pronuncia la frase!» dissi a Rochester.

«E sarebbe?»

«'Dolce follia!'»

Rochester la pronunciò. Nulla. La gridò ancora più forte. Ancora nulla. Avevo commesso un errore. Jane Eyre era scritto in prima persona. Qualunque cosa Bowden e Mycroft leggessero a casa, rispecchiava l'esperienza di Jane - ciò che accadeva a noi non compariva nel libro, e mai sarebbe comparso. Non ci avevo pensato.

«E adesso?» domandò Rochester.

«Non lo so. Attento!!»

Bertha fece un gran tuffo verso di noi e scappò dalla porta, tallonata da Hades, talmente preso dall'inseguimento del libretto delle istruzioni da lasciarci completamente in secondo piano. Li seguimmo per il corridoio, ma la tromba delle scale era un muro di fiamme: il calore e il fumo ci spinsero indietro. Bertha, tossendo e con gli occhi che lacrimavano a più non posso, fuggì sul tetto; Hades, io e Rochester la seguivamo da vicino. Dopo l'interno fumoso di Thornfield, l'aria fresca fu un sollievo. Bertha ci condusse tutti sul tetto di piombo della sala da ballo. Vedemmo che il fuoco si era diffuso ai piani inferiori, i mobili e i pavimenti coperti di cera fornivano alle fiamme affamate ottimo nutrimento; nel giro di pochi minuti la grande casa di legno asciutto sarebbe diventata un inferno.

La pazza ballava languida nella sua camicia da notte; fievole ricordo, forse, dell'epoca in cui era una dama, ben distante dall'esistenza triste e patetica che conduceva adesso. Hades la maledisse e le intimò di restituirgli il libretto, ma lei ruggì come un animale in gabbia e lo minacciò con le forbici, poi sventolò il manuale per deriderlo. Io e Rochester stavamo a guardare; le esplosioni dei vetri e il crepitare del fuoco punteggiavano il silenzio della notte.

Rochester, stufo di restare inerte mentre sua moglie e Hades ballavano la Danza Macabra, fece fuoco con la seconda pistola e colpì Hades alle reni. Questi si voltò, illeso ma infuriato. Tirò fuori la sua arma ed esplose diversi colpi, ma noi ci tuffammo dietro un comignolo. Bertha approfittò del momento e affondò le forbici nel braccio di Hades. Lui gridò di dolore e paura, e lasciò cadere

l'arma. Bertha, euforica, gli danzava intorno ridacchiando selvaggiamente; lui cadde in ginocchio.

Un gemito mi fece voltare. Uno dei colpi di Acheron aveva trapassato una mano a Rochester. Tirò fuori il fazzoletto e io lo aiutai a fasciarsi la mano ferita.

Mi voltai di nuovo e vidi Hades che si toglieva le forbici dal braccio; volarono in aria e caddero lì vicino. Si gettò su Bertha, di nuovo potente e infuriato come un leone, la prese per la gola e le strappò il libretto. La sollevò e la tenne alta sopra la testa, mentre le folli grida di lei coprivano il rumore del fuoco. Per un istante le loro sagome si stagliarono contro le fiamme che salivano verso il cielo notturno, poi Hades fece due rapidi passi verso il parapetto e la lanciò di sotto. Le sue grida cessarono soltanto quando colpì il suolo con un tonfo sordo, tre piani più in basso. Acheron si allontanò dal parapetto e si girò verso di noi con gli occhi fiammeggianti.

«'Dolce follia', eh?» rise. «Jane è dai suoi cugini; la storia prosegue con lei. E il libretto l'ho io!»

Me lo sventolò in faccia, lo infilò in tasca e raccolse la pistola.

«Chi è il primo?»

Sparai, Hades però afferrò al volo il proiettile a mano aperta. Aprì il pugno; la pallottola era ridotta a un dischetto di piombo. Sorrise e dietro di lui si alzò una cascata di scintille. Sparai ancora, ma di nuovo prese il proiettile al volo. Il carrello della mia automatica rimase aperto, vuoto e pronto per un nuovo caricatore. Ne avevo uno, ma evidentemente non avrebbe fatto grande differenza. Era venuto il momento di affrontare la realtà: mi ero battuta bene, gli ero sopravvissuta più a lungo di chiunque altro e avevo fatto tutto ciò che era umanamente possibile. La fortuna però non dura in eterno - e la mia si era appena esaurita.

Hades mi sorrise.

«Il tempismo è tutto, Miss Next. Ho la parola d'ordine, il libretto, e il coltello dalla parte del manico. Come vedi, bastava aspettare il momento giusto».

Mi guardò con un'espressione di trionfo.

«Potrebbe esserti di qualche consolazione il fatto che ho deciso di concederti l'onore di essere Felix9. Ti ricorderò sempre come il mio peggior avversario; ti rispetto per questo. E avevi ragione - non hai mai trattato».

Non ascoltavo. Pensavo a Tamworth, Snood e alle altre sue vittime. Guardai Rochester, che si teneva la mano insanguinata; lo spirito battagliero lo aveva abbandonato.

«La Crimea ci frutterà una fortuna» proseguì Hades. «Che profitto potremo ottenere da ciascun fucile al plasma? Cinquecento sterline? Mille? Diecimila?»

Ripensai a mio fratello in Crimea. Mi aveva chiesto di tornare a recuperarlo, ma non l'ho fatto. Il mio veicolo è stato distrutto dall'artiglieria. Mi hanno dovuta trattenere a forza dal prenderne un altro e tornare al campo di battaglia. Non l'ho visto mai più. Non mi sono mai perdonata per averlo abbandonato.

Hades continuava a blaterare, e quasi mi trovai a sperare che si desse una mossa. La morte, dopo tutto quello che avevo passato, sembrava improvvisamente un'opzione molto comoda. Si dice che all'apice di ogni battaglia ci sia un momento di tranquillità dove si riesce a pensare con calma e facilità, isolati dal dolore circostante da una pesante cortina di shock. Stavo per morire, e mi venne in mente una sola domanda, apparentemente banale. Per quale diavolo di motivo le forbici di Bertha sembravano avere su Hades un effetto così devastante? Alzai lo sguardo su Acheron, farfugliava parole che non sentivo. Mi alzai e lui sparò. Stava solo giocando con me, il proiettile non mi sfiorò neanche - non battei ciglio. Le forbici, ecco la soluzione: erano d'argento. Infilai una mano nella tasca dei pantaloni per prendere il proiettile d'argento che mi aveva dato Spike. Acheron, vanesio e arrogante, perdeva tempo a compiacersi con se stesso. Un errore che avrebbe pagato caro. Inserii la

pallottola luccicante nell'automatica e feci scattare il carrello. Il colpo entrò in canna morbido, puntai, premetti il grilletto e vidi qualcosa che gli fioriva in petto. Per un istante non accadde nulla. Poi smise di parlare e si appoggiò la mano sul punto dove il proiettile era andato a segno. Si portò le dita al volto e le guardò con sorpresa e orrore: era abituato ad avere le mani sporche di sangue - ma non del suo. Si girò verso di me, fece per dire qualcosa ma incespicò per un attimo e cadde pesantemente in avanti sulla faccia per non muoversi più. Acheron Hades, il terzo uomo più malvagio del pianeta, era finalmente morto, ucciso sul tetto di Thornfield Hall e pianto da nessuno.

Le fiamme si facevano più alte; c'era poco tempo per ragionare sull'uscita di scena di Hades. Afferrai il libretto di Mycroft e aiutai Rochester ad alzarsi. Andammo verso il parapetto; il tetto si era scaldato e sentivamo le travi sotto di noi che iniziavano a piegarsi e a cedere, e il tetto di piombo che gocciolava come se fosse vivo. Guardammo giù, ma non c'era via di scampo. Rochester mi prese per mano e corremmo lungo il tetto fino a un'altra finestra. La spaccò e un getto d'aria rovente ci fece accucciare.

«La scala della servitù!» tossì. «Da questa parte».

Rochester riconosceva la strada a tentoni nel corridoio buio e pieno di fumo, e io lo seguivo obbediente, attaccata alle code della sua giacca per non perdermi. Giungemmo in cima alla scala di servizio; qui il fuoco sembrava meno intenso e Rochester mi fece scendere i gradini. Eravamo a metà strada quando una lingua di fuoco riempì la cucina e proiettò in corridoio e lungo le scale una massa di fiamme e gas incandescenti. Vidi una grande luce rossa eruttarmi davanti e sentii le scale cedere. Poi, il buio.

33. Quasi la fine del loro libro

Aspettavamo il segnale di Thursday, la parola d'ordine, ma non arrivava. Leggevo il testo con attenzione, in cerca di qualche indizio di ciò che le era successo. Avevo immaginato che Thursday potesse decidere di rimanere, se la cattura di Hades si fosse rivelata impossibile. La resa dei conti si avvicinava: Jane sarebbe partita per l'India e il libro sarebbe finito. A quel punto potevamo spegnere la macchina. E avremmo perso Thursday e Polly per sempre.

Dal diario di Bowden Cable

Aprii gli occhi, aggrottai le sopracciglia e mi guardai intorno. Mi trovavo in una stanza piccola ma ben arredata, vicino a una finestra mezza aperta. Al di là del prato alti pioppi ondeggiavano nella brezza, ma la vista non mi era familiare; non era Thornfield. Si aprì la porta ed entrò Mary.

«Miss Next» esclamò premurosa. «Che paura ci avete fatto prendere!»

«Sono rimasta svenuta a lungo?»

«Tre giorni. Un brutto colpo, ha detto il dottor Carter».

«Dove…?»

«Siete a Ferndean, Miss Next» rispose dolcemente Mary «una delle proprietà di Mr Rochester. Sarete debole; vi porto un po' di brodo».

La afferrai per un braccio.

«E Mr Rochester?»

Si fermò e mi sorrise, mi diede un colpetto sulla mano e disse che andava a prendermi il brodo.

Mi stesi, e ripensai alla notte in cui Thornfield era andata in fiamme. Povera Bertha Rochester. Si sarà resa conto di averci salvato la vita, con la sua scelta fortuita di un'arma? Magari, in qualche recesso della sua mente confusa, era in sintonia con l'abominio che era stato Hades. Non lo avrei mai saputo, ma la ringraziai comunque.

Nel giro di una settimana ero in grado di alzarmi e di camminare, anche se soffrivo ancora di debolezza e mal di testa. Scoprii di aver perso i sensi dopo il crollo della scala della servitù. Rochester, anche lui ferito, mi aveva avvolto in una tenda ed era scappato con me dalla casa in fiamme. Era stato colpito da una trave e aveva perso la vista; la mano ferita da Acheron gli era stata amputata il giorno successivo all'incendio. Ci incontrammo nella penombra della sala da pranzo.

«Le fa molto male, signore?» domandai, guardando la sagoma esausta; aveva ancora gli occhi bendati.

«Fortunatamente no» mentì, e muovendosi gli sfuggì una smorfia.

«Grazie, mi ha salvato la vita una seconda volta».

Fece un flebile sorriso.

«Mi avete riportato Jane. Per quei pochi mesi di felicità, sarei disposto a soffrire il doppio di queste ferite. Ma non parliamo del mio stato pietoso. Voi state bene?»

«Grazie a lei».

«Sì, sì, ma come tornerete? Penso che Jane sia già in India con quel buono a nulla di Rivers; e senza di lei niente racconto. Non vedo come i vostri amici potranno aiutarvi».

«Mi verrà in mente qualcosa» dissi, e gli accarezzai la manica. «Non si sa mai cosa ci riserva il futuro».

Era il mattino seguente; i miei mesi nel libro erano passati nel tempo che si impiega a leggerli. Il Politburo gallese, informato su ciò che stava accadendo nel suo territorio, aveva concesso a Victor, Finisterre e a un membro della Federazione Brontë un lasciapassare per il fatiscente Penderyn Hotel, dove si trovavano ora insieme a Bowden, Mycroft e a un Jack Schitt sempre più nervoso. Il rappresentante della Federazione Brontë leggeva le parole via via che comparivano sul manoscritto ingiallito davanti a lui. Fatta eccezione per qualche piccola modifica, il libro seguiva lo stesso corso di sempre; nelle ultime due ore era stato perfetto alla lettera. St John Rivers aveva chiesto a Jane di sposarlo, e di partire con lui per l'India, e lei stava per prendere una decisione.

Mycroft tamburellava con le dita sulla scrivania e osservava le file di luci intermittenti sulla sua macchina; gli serviva soltanto un punto dove aprire la porta. Il problema era che le pagine finivano in fretta.

Poi, accadde il miracolo. L'esperto della Federazione Brontë, persona normalmente imperturbabile di nome Plink, saltò su di colpo per l'eccitazione.

«Un attimo; questo è nuovo! Non è mai successo!»

«Che cosa?» gridò Victor, sfogliando in fretta la sua copia. In effetti Mr Plink aveva ragione. Mentre le parole si snodavano sulla pagina, il racconto prendeva una nuova piega. Dopo che Jane aveva promesso a St John Rivers di sposarlo, se il loro matrimonio era volere di Dio, si udì una voce - una nuova voce, la voce di Rochester che la chiamava attraverso lo spazio. Ma da dove? La stessa domanda se la ponevano simultaneamente quasi ottanta milioni di persone in tutto il mondo, tutti a seguire la nuova storia che si dipanava davanti ai loro occhi.

«Che significa?» domandò Victor.

«Non so» rispose Plink. «È certamente la scrittura di Charlotte Brontë, ma prima non era così!»

«Thursday» mormorò Victor. «Dev'essere lei. Mycroft, tieniti pronto!»

Lessero con gioia di Jane che cambiava idea sull'India e St John Rivers, e decideva di tornare a Thornfield.

Fui di ritorno a Ferndean e da Rochester appena prima che arrivasse Jane. Trovai Rochester in sala da pranzo e gli raccontai le novità; come l'avessi trovata a casa dei River, come fossi andata alla sua finestra e avessi ululato: "Jane, Jane, Jane!" in un sussurro roco simile al tono di Rochester. Come imitazione era scarsa ma funzionò. Vidi Jane iniziare ad agitarsi e a fare le valigie quasi subito. Rochester però non sembrava per nulla esaltato dalle novità.

«Non so se ringraziarvi o maledirvi, Miss Next. Mostrarmi a lei in questo stato, cieco e con un braccio solo. E Thornfield in rovina! Mi odierà, lo so!»

«Sbaglia, Mr Rochester. E se conosce Jane bene come credo, pensieri del genere non dovrebbero nemmeno passarle per la testa!»

Qualcuno bussò alla porta. Era Mary. C'era una persona che voleva vedere il signore, ma si rifiutava di dire il suo nome.

«Oh signore!» esclamò Rochester. «È lei! Ditemi, Miss Next, potrebbe amarmi? Ridotto così, intendo?»

Mi allungai e gli diedi un bacio sulla fronte.

«Certo che sì. Chiunque potrebbe. Mary, non la faccia entrare; se la conosco, entrerà comunque. Arrivederci Mr Rochester. Non so davvero come ringraziarla, così dirò solo che lei e Jane sarete per sempre nei miei pensieri».

Rochester mosse la testa, cercava di indovinare con l'udito dove mi trovassi. Allungò una mano e strinse la mia. Era calda al tatto, e soffice. Pensai a Landen.

«Arrivederci, Miss Next! Avete un gran cuore; non lasciate che vada sprecato. C'è qualcuno che amate e che vi ama. Scegliete la felicità!»

Jane entrò, e io scivolai alla chetichella nella stanza accanto. Chiusi la porta senza far rumore e intanto Rochester fingeva abilmente di non sapere chi lei fosse.

«Dammi dell'acqua, Mary» lo sentii dire. Ci fu un trambusto e poi sentii Pilot che zampettava in giro.

«Che succede?» domandò Rochester nel suo tono più infastidito e petulante. Trattenni una risata.

«Giù, Pilot!» disse Jane. Il cane si acquietò e ci fu una pausa.

«Sei tu, Mary, o no?» domandò Rochester.

«Mary è in cucina» rispose Jane.

Tirai fuori dalla tasca il libretto ormai stropicciato e la poesia mezza bruciacchiata. Dovevo ancora vedermela con Jack Schitt, ma questo poteva aspettare. Sedetti su una sedia e attraverso la porta mi giunse un'esclamazione di Rochester.

«Chi è là? Cosa c'è? Chi parla?»

Mi sforzai di ascoltare la conversazione.

«Pilot mi riconosce» rispose serenamente Jane «e John e Mary sanno che sono qui. Sono arrivata solo questo pomeriggio!»

«Buon dio!» esclamò Rochester. «Quale ossessione si è impadronita di me? Quale dolce follia mi pervade?»

Sussurrai: "Grazie Edward" mentre il Portale si apriva nell'angolo della stanza. Diedi un'ultima occhiata al luogo dove non sarei mai più tornata, e varcai la soglia.

Ci fu un lampo e una scossa di elettricità statica: la tenuta di Ferndean era scomparsa, e al suo posto vidi il ben noto ambiente della sala malandata del Penderyn Hotel. Bowden, Mycroft e Victor si precipitarono ad accogliermi. Diedi a Mycroft il libretto e la poesia, e lui corse ad aprire il Portale su Vagabondavo solo come una nuvola.

«Hades?» domandò Victor.

«Morto».

«Del tutto?»

«Profondamente».

Nel giro di pochi istanti il Portale della Prosa si riaprì, Mycroft si precipitò dentro per tornare subito dopo con Polly per mano; lei stringeva un mazzo di narcisi e gli stava spiegando qualcosa.

«Crofty, amore mio, stavamo solo parlando! Non penserai che io possa provare interesse per un poeta morto, vero?»

«Tocca a me» disse Jack Schitt tutto eccitato, brandendo la sua copia di Il fucile al plasma in

battaglia. Lo sistemò vicino ai tarli e fece segno a Mycroft di aprire il Portale. Non appena i tarli ebbero fatto il loro dovere Mycroft tenne fede al suo impegno. Schitt si avviò ghignando e si allungò nel varco bianco e tremolante, cercando a tentoni uno dei fucili così ben descritti nel libro. Bowden aveva altri progetti. Gli diede una spintarella e con un grido Jack Schitt scomparve nel Portale. Bowden fece un cenno a Mycroft, e lui staccò la spina; la macchina si zittì, reciso il collegamento con il libro. Pessimo tempismo da parte di Jack Schitt. Era talmente ansioso di mettere le mani sul fucile, che non si era assicurato che i suoi agenti della Goliath fossero con lui. Quando le due guardie tornarono, Bowden stava aiutando Mycroft a demolire il Portale dopo aver spostato i tarli con grande cura e aver restituito il manoscritto originale di Jane Eyre - con il finale leggermente modificato - alla Federazione Brontë.

«Dov'è il colonnello Schitt?» domandò uno dei due scagnozzi.

Victor alzò le spalle.

«Se ne è andato. Qualcosa che aveva a che fare con i fucili al plasma».

Gli agenti della Goliath avrebbero fatto altre domande ma sopraggiunse il Ministro degli esteri gallese in persona e annunciò che dal momento che la faccenda era sistemata saremmo stati scortati fuori della Repubblica. Gli agenti della Goliath cercarono di protestare ma furono allontanati senza tanti complimenti da numerosi membri dell'esercito popolare gallese, totalmente insensibili alle loro minacce.

La limousine presidenziale ci condusse da Merthyr fino ad Abertawe. Durante l'intero tragitto il rappresentante della Federazione Brontë si trincerò dietro un silenzio gelido - intuii che non era contento del nuovo finale. Quando arrivammo in città tagliai la corda, corsi alla mia auto e tornai in fretta a Swindon, con le parole di Rochester che mi ronzavano nelle orecchie. Il matrimonio di Landen e Daisy era programmato per le tre di quel pomeriggio e non sarei mancata per tutto l'oro del mondo.

34. Verso la fine del nostro libro

Avevo sconvolto Jane Eyre in modo abbastanza clamoroso; il mio grido "Jane, Jane, Jane!" sotto la sua finestra ha modificato radicalmente la trama. Era contrario alla mia formazione, contrario a tutto ciò che ho giurato di difendere. È stato un semplice gesto di riparazione: mi sentivo responsabile per le ferite di Rochester e l'incendio di Thornfield. Ho agito per compassione, non per dovere, e qualche volta non è una cosa sbagliata.

THURSDAY NEXT

Diario privato

Alle tre e cinque, con gran sorpresa del fotografo e dell'autista della grande Hispano-Suiza parcheggiata in attesa della coppia felice, inchiodai davanti alla Chiesa di Nostra Beata Signora delle Aragoste. Respirai a fondo, mi fermai un attimo a raccogliere le idee, e, un po' tremebonda, risalii la scalinata verso il portale. L'organo suonava a tutta forza, e la mia andatura, che fino a quel momento era stata sostenuta, rallentò all'improvviso. Il coraggio mi stava abbandonando. A che razza di gioco giocavo? Come potevo pensare che, apparsa dal nulla dopo un'assenza di dieci anni, l'uomo che avevo amato mollasse tutto per sposarmi?

«Oh, sì» disse una donna al suo compagno, mentre mi passavano accanto «Landen e Daisy si amano così tanto!»

Il mio passo si ridusse a quello di una lumaca, e mi ritrovai a sperare di essere arrivata troppo tardi, per non sentirmi costretta a prendere una decisione. La chiesa era gremita, e scivolai senza farmi notare nelle ultime file, proprio accanto al fonte battesimale a forma di aragosta. Intravedevo Landen e Daisy, davanti a tutti, circondati da un gruppetto di damigelle e paggetti. Nella chiesetta c'erano parecchi ospiti in uniforme, amici di Landen dai tempi della Crimea. Una donna che immaginai fosse la madre di Daisy si soffiava rumorosamente il naso nel fazzoletto, mentre il padre teneva d'occhio l'orologio, impaziente. Dalla parte di Landen, c'era solo la madre.

«Vi domando ed esorto entrambi» diceva il prete «se esiste un impedimento per il quale non potreste essere uniti legittimamente in matrimonio, dichiaratelo ora».

Si interruppe, e parecchi ospiti si agitarono sulle sedie. Mr Mutlar, la cui mancanza di mento era più che compensata da un'abbondante pappagorgia, sembrava a disagio e si guardava intorno con aria nervosa. Il prete aprì la bocca per parlare, rivolto a Landen, ma in quel momento dalle ultime file si alzò una voce chiara e decisa: «Il matrimonio non può essere celebrato: denuncio l'esistenza di un impedimento!»

Centocinquanta teste si voltarono a vedere chi avesse parlato. Uno degli amici di Landen si fece una gran risata; evidentemente pensava che si trattasse di uno scherzo. La persona che aveva parlato però non sembrava per nulla divertita. Il padre di Daisy non si rassegnava. Landen era un ottimo partito per sua figlia e non avrebbe permesso che uno scherzetto di cattivo gusto ritardasse il matrimonio.

«Avanti!» disse, con espressione tempestosa.

Il prete guardò chi aveva parlato, poi Daisy e Landen, e infine Mr Mutlar.

«Non posso procedere senza approfondire il senso di questa dichiarazione e stabilire se è vera o

falsa» esclamò con espressione addolorata; non gli era mai successo nulla del genere.

Mr Mutlar aveva assunto una sfumatura malsana di viola e avrebbe volentieri malmenato chi aveva parlato, se solo avesse potuto.

«Cos'è questa assurdità?» gridò invece. Ci fu un brusio.

«Non è un'assurdità, signore» rispose la voce in tono chiaro. «La bigamia è una cosa seria, signore».

Fissai Landen, confuso dalla svolta presa dagli eventi. Era già sposato? Non potevo crederci. Guardai meglio chi aveva parlato ed ebbi un tuffo al cuore. Era Mr Briggs, l'avvocato che avevo visto per l'ultima volta nella chiesa di Thornfield! Vicino a me ci fu un trambusto e quando mi girai vidi Mrs Nakajima subito dietro. Sorrise e si portò l'indice alle labbra. Aggrottai le sopracciglia, e il prete riprese a parlare.

«Di che tipo di ostacolo si tratta? Forse lo si può superare, trovare una spiegazione…»

«Non credo proprio» fu la risposta. «L'ho definito un impedimento a ragion veduta. Si tratta semplicemente di un matrimonio precedente».

Landen e Daisy si scambiarono un'occhiata indagatrice.

«Chi diavolo sarebbe lei?» domandò Mr Mutlar, che sembrava l'unico pronto a entrare in azione.

«Mi chiamo Briggs, avvocato di Londra, Dash Street».

«Molto bene, Mr Briggs, voglia avere la compiacenza di illuminarci sul precedente matrimonio di Mr Parke-Laine, così ci faremo tutti un'idea della bassezza di quest'uomo».

Briggs guardò Mr Mutlar, poi la coppia sull'altare.

«Le mie informazioni non concernono Mr Parke-Laine; parlo di Mrs Mutlar, o meglio, per usare il suo cognome da sposata, di Mrs Daisy Posh!»

Mormorii di stupore percorsero l'assemblea. Landen guardò Daisy, lei gettò a terra il bouquet. Una delle damigelle iniziò a piangere, e Mr Mutlar avanzò deciso e prese Daisy per un braccio.

«Miss Mutlar ha sposato Mr Murray Posh il 20 ottobre 1981» gridò Mr Briggs al di sopra del clamore. «La cerimonia si è tenuta a Southwark. Nessuna istanza di divorzio è stata presentata».

Era più che sufficiente per chiunque. Ci fu un boato, e la famiglia Mutlar si affrettò a battere in ritirata. Il sacerdote indirizzò una preghiera mai sentita a nessuno in particolare e Landen si accasciò sulla panca appena abbandonata dai Mutlar. Qualcuno dal fondo gridò: "Avventurieri!" e i Mutlar allungarono il passo per evitare gli insulti che seguirono, in gran parte decisamente inadatti a un luogo sacro. Nella confusione, uno dei paggetti tentò di baciare una damigella e in cambio si beccò un ceffone. Mi appoggiai alla fredda pietra della chiesa e mi asciugai le lacrime dagli occhi. Sapevo che non era bello da parte mia, ma ridevo. Briggs si fece largo tra gli ospiti infervorati e si unì a noi, toccandosi il cappello in segno di saluto.

«Buongiorno, Miss Next».

«Un giorno veramente ottimo, Mr Briggs! Che diavolo ci fa lei qui?»

«Mi hanno mandato i Rochester».

«Ma se ho lasciato il libro appena tre ore fa!»

Si intromise Mrs Nakajima.

«Se ne è andata a dodici pagine dalla fine. A Thornfield, nel frattempo, sono passati più di dieci anni; tempo sufficiente per ordire un sacco di piani!»

«Thornfield?»

«Sì, ricostruita. Mio marito è andato in pensione e adesso ce ne occupiamo noi. Nel libro non siamo citati, e Mr Rochester preferisce così; molto meglio di Osaka e molto più gratificante dell'agenzia turistica».

Non mi restava granché da dire.

«Mrs Jane Rochester ha domandato a Mrs Nakajima di accompagnarmi qui per dare una mano» disse semplicemente Mr Briggs. «Lei e Mr Rochester erano ansiosi di aiutarvi come voi avete fatto con loro. Vi augurano ogni bene per il futuro e vi ringraziano per il vostro tempestivo intervento».

Sorrisi.

«Come stanno?»

«Oh, bene, signora» rispose felice Briggs. «Il primogenito adesso ha cinque anni; un bel bimbo sano, tutto suo padre. La scorsa primavera Jane ha avuto una bambina. L'hanno chiamata Helen Thursday Rochester».

Guardai Landen: in piedi sull'ingresso della chiesa tentava di spiegare a sua zia Ethel quello che era successo.

«Devo parlargli».

Ma parlavo da sola. L'avvocato e Mrs Nakajima erano spariti; rifluiti a Thornfield per rendere conto a Jane e a Rochester di un lavoro ben fatto.

Mi avvicinai. Landen era seduto sui gradini della chiesa. Prese il suo garofano e l'annusò con aria assente.

«Ciao, Landen».

Landen alzò gli occhi e sbatté le palpebre.

«Ah» esclamò «Thursday. Avrei dovuto immaginarlo».

«Posso sedermi vicino a te?»

«Accomodati».

Sedetti accanto a lui sui tiepidi gradini di granito. Guardava fisso davanti a sé.

«È opera tua?» domandò alla fine.

«No davvero» risposi. «Confesso che ero venuta qui per interrompere il matrimonio, ma mi è mancato il coraggio».

Mi guardò. «E perché?»

«Perché? Be', perché… perché sarei una Mrs Parke-Laine migliore di Daisy, immagino».

«Questo lo so» esclamò Landen «e sono del tutto d'accordo. Mi piacerebbe tanto capire perché ti sei tirata indietro. Dai la caccia a super criminali, all'OPS affronti rischi enormi, disubbidisci agli ordini per recuperare i tuoi compagni feriti sotto un intenso fuoco di artiglieria, eppure…»

«Ho capito. Non saprei. Probabilmente le decisioni su questioni di vita o di morte sono più facili da prendere perché sono radicali, bianco o nero. Le affronto meglio perché è più facile. Le emozioni umane, be'… sono un'infinita gradazione di grigi e io non mi trovo bene con le mezze tinte».

«Le mezze tinte sono state la mia vita negli ultimi dieci anni, Thursday».

«Lo so e mi dispiace. Ho fatto molta fatica a conciliare i miei sentimenti per te con quello che ho sempre considerato come un tradimento nei confronti di Anton. È stato un tiro alla corda emotivo e io ero il fazzolettino nel mezzo, legato alla fune, immobile».

«Gli volevo bene anch'io, Thursday. È stato il fratello che non ho mai avuto. Ma non potevo

restare per sempre appeso alla mia estremità della fune».

«Ho perso qualcosa in Crimea» mormorai «ma credo di averlo ritrovato. C'è il tempo di provare a farlo funzionare di nuovo?»

«Un po' undicesima ora, vero?» disse con una smorfia.

«No» risposi «direi più tre secondi a mezzanotte».

Mi baciò dolcemente sulla bocca. Era tiepido e appagante, come tornare a casa davanti a un fuoco di legna dopo una lunga camminata sotto la pioggia. Mi si inumidirono gli occhi e singhiozzai piano sulla sua spalla mentre lui mi stringeva a sé.

«Scusatemi» disse il prete, che era rimasto nell'ombra lì vicino. «Spiacente di dovervi interrompere, ma alle tre e mezza ho un altro matrimonio da celebrare».

Mormorammo qualche parola di scusa e ci alzammo. Gli ospiti erano ancora in attesa di una decisione di qualche tipo. Quasi tutti erano al corrente di me e Landen e pochi, per non dire nessuno, pensavano che Daisy fosse una scelta migliore.

«Vuoi?» mi domandò Landen all'orecchio.

«Voglio cosa?» risposi, trattenendo un risolino.

«Sciocca! Vuoi sposarmi?»

«Hm» risposi, con il cuore che rombava come l'artiglieria in Crimea. «Dovrei pensarci…»

Landen alzò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Sì! Sì! Sì! Lo voglio, con tutto il cuore!»

«Alla buon'ora!» sospirò Landen. «Le difficoltà che mi è toccato superare per avere la donna che amo…!»

Ci baciammo ancora, ma questa volta più a lungo; così a lungo in realtà che il prete, che guardava ancora l'orologio, fu costretto a battere sulla spalla di Landen.

«Grazie per la prova generale» disse Landen, e gli strinse la mano con vigore. «Torneremo tra un mese per quello vero!»

Il prete fece spallucce. Stava diventando rapidamente il matrimonio più assurdo della sua carriera.

«Amici» annunciò Landen agli ospiti rimasti «voglio annunciare il mio fidanzamento con questa adorabile agente dell'OPS di nome Thursday Next. Come sapete, in passato io e lei abbiamo avuto le nostre divergenze, ma ora sono dimenticate. A casa mia c'è una tavola imbandita di cibo e bevande e ho sentito dire che dalle sei in poi suonerà Holroyd Wilson. Sprecare tutto sarebbe un peccato e quindi propongo di limitarci a cambiare l'occasione!»

Dagli ospiti salì un grido eccitato e cominciarono a organizzare gli spostamenti. Io e Landen prendemmo la mia auto, ma allungammo la strada. Avevamo molte cose di cui parlare e la festa… be', poteva cominciare senza di noi.

I festeggiamenti finirono alle quattro di notte. Avevo bevuto troppo e tornai in albergo in taxi. Landen aveva insistito perché mi fermassi a dormire, ma gli dissi con fare ritroso che avrebbe dovuto attendere fin dopo il matrimonio. Ricordo vagamente di essere tornata nella mia stanza d'albergo, ma nient'altro; buio completo finché non squillò il telefono alle nove del mattino. Ero ancora mezza vestita, Pickwick guardava i cartoni animati, e la testa mi stava per esplodere.

Era Victor. Non sembrava di umore grandioso ma la gentilezza era uno dei suoi punti di forza. Mi

domandò come mi sentivo.

Guardai la sveglia con un martello che mi rimbombava in testa.

«Sono stata meglio. Come procedono le cose in ufficio?»

«Non un granché» rispose Victor, con un certo riserbo nella voce.

«La Goliath ti vuole parlare a proposito di Jack Schitt, e la Federazione Brontë grida allo scandalo per il danneggiamento del libro. Era proprio necessario ridurre Thornfield in cenere?»

«È stato Hades…»

«E Rochester? Cieco e con una mano maciullata? Immagino che anche questo sia colpa di Hades?»

«Be', sì».

«È un casino senza precedenti, Thursday. Meglio che tu venga a dare spiegazioni a questa gente. Qui con me c'è il loro Comitato esecutivo speciale e non sono venuti per darti una medaglia».

Qualcuno bussò alla porta. Dissi a Victor che mi sarei precipitata e mi alzai incerta.

«Sì?» esclamai.

«Servizio in camera!» rispose una voce. «Un certo Mr Parke-Laine ha ordinato del caffè per lei!»

«Un attimo!» dissi, e cercai di ricacciare Pickwick in bagno; le regole dell'hotel erano ferree riguardo agli animali. Stranamente, sembrava un po' aggressivo; avesse avuto le ali, probabilmente le avrebbe sbattute dalla rabbia.

«Non… è… il… momento… di… impuntarsi…!» grugnii, lo spinsi in bagno e chiusi la porta.

La testa pulsava dolorosamente, e per un attimo la presi tra le mani, poi mi infilai una vestaglia e aprii la porta. Grosso errore. Un cameriere c'era, ma non era solo. Non appena la porta fu aperta del tutto entrarono due uomini in abito scuro e mi sbatterono contro il muro con una pistola alla testa.

«Se volete tenermi compagnia per il caffè ci vorranno altre due tazze» brontolai.

«Molto divertente» disse quello vestito da cameriere.

«Goliath?»

«In persona».

Tirò il cane della pistola.

«Niente più scherzi, Next. Schitt è un uomo importante e dobbiamo sapere dove si trova. Ne dipendono la sicurezza nazionale e la Crimea, e la vita di un'agente da strapazzo non vale una merda secca se si considera la posta in gioco».

«Vi porto da lui» rantolai, cercando di ricavarmi un minimo di spazio per respirare. «Si trova appena fuori città».

L'agente della Goliath allentò la presa e mi intimò di vestirmi. Nel giro di pochi minuti uscivamo dall'albergo. La testa mi faceva ancora male e nelle tempie avvertivo una pulsazione fastidiosa, ma quanto meno riuscivo a pensare con maggiore chiarezza. Davanti a me c'era un gruppetto di persone, e fui felice di vedere che si trattava dei Mutlar che si preparavano a tornare a Londra. Daisy litigava con il padre e Mrs Mutlar scuoteva la testa sconsolata.

«Avventurieri!» gridai.

Daisy e suo padre smisero di litigare e mi guardarono, mentre gli uomini della Goliath mi spingevano oltre.

«Cos'ha detto?!?»

«Ha sentito. Non riesco a capire chi sia la peggior sgualdrina, sua moglie o sua figlia».

Sortii l'effetto desiderato. Mr Mutlar si fece di una strana sfumatura violetta e sferrò un pugno nella mia direzione. Mi abbassai e il colpo finì netto e preciso sulla mascella di uno degli uomini della Goliath. Scattai verso il parcheggio. Uno sparo fischiò sopra la mia spalla; lo schivai, mi gettai in strada ma un grosso furgone militare Ford nero mi inchiodò davanti.

«Dentro!» gridò il guidatore. Non me lo feci ripetere due volte. Saltai su e il furgone sfrecciò via: nel lunotto posteriore si aprirono due buchi di proiettile. Il veicolo sgommò in curva e fu presto fuori portata.

«Grazie» mormorai. «Ancora un attimo e sarei stata cibo per i vermi. Può lasciarmi al quartier generale delle Operazioni Speciali?»

Il guidatore non rispose; tra me e lui c'era una barriera di vetro e d'un tratto ebbi la tipica sensazione dalla padella alla brace.

«Può lasciarmi dove vuole» dissi. Non rispose. Provai le maniglie ma le portiere erano bloccate. Picchiai sul vetro ma il tipo mi ignorò; oltrepassammo il quartier generale OPS in direzione della città vecchia. Per giunta andava come un pazzo. Passò due volte con il rosso e tagliò la strada a un autobus; sgommò in curva mancando di un pelo un camioncino carico di birra, e io fui catapultata contro la portiera.

«Allora, vuoi fermarti o no!» gridai, battendo col pugno sulla partizione di vetro. Il guidatore si limitò ad accelerare, prese una curva un po' troppo forte e sfiorò un'altra auto.

Tirai con forza le maniglie e stavo per puntare i tacchi contro i finestrini quando improvvisamente il furgone inchiodò; scivolai giù dal sedile e mi ritrovai rannicchiata sul pavimento. Il guidatore uscì, mi aprì la portiera e disse:

«Eccoci, signorina, non volevo arrivasse tardi. Ordini del colonnello Phelps».

«Il colonnello Phelps?» balbettai. Il guidatore sorrise e mi liquidò, sbrigativo. Phelps aveva detto che avrebbe mandato una macchina a prendermi per partecipare al suo raduno, e lo aveva fatto.

Guardai fuori. Ci eravamo fermati davanti al municipio di Swindon, e c'era una gran folla che mi guardava.

«Ciao, Thursday!» esclamò una voce familiare.

«Lydia?» domandai, impreparata alla piega presa dagli eventi.

Ed era lei. Però la sua non era l'unica troupe televisiva; ce n'erano sei o sette, e tutte puntavano le loro telecamere su di me mentre sedevo incastrata tra i sedili. Mi diedi da fare per uscire dal furgone.

«Qui Lydia Startright di Rete Rospo News» esclamò Lydia nella sua migliore voce da reporter. «Sono qui con Thursday Next, l'agente OPS cui dobbiamo il salvataggio di Jane Eyre. Innanzitutto vorrei congratularmi con lei, Miss Next, per la sua perfetta ricostruzione del romanzo!»

«Che vuoi dire?» risposi. «L'ho tutto rovinato! Ho ridotto in cenere Thornfield e mezzo mutilato il povero Rochester!»

Miss Startright rideva.

«In un recente sondaggio il novantanove per cento dei lettori che si sono pronunciati hanno manifestato il massimo entusiasmo per il nuovo finale. Jane e Rochester sposati! Non è fantastico?»

«La Federazione Brontë, però…?»

«Charlotte non ha lasciato il libro a loro, Miss Next» esclamò un uomo in completo di lino con

una grossa spilla blu di Charlotte Brontë maldestramente attaccata al risvolto della giacca.

«La Federazione è un'accozzaglia di palloni gonfiati. Permettete che mi presenti. Walter Branwell, presidente del gruppo dissidente Brontë per tutti».

Mi diede la mano e si produsse in un ghigno selvaggio mentre tutto intorno la gente applaudiva. Una ragazzina mi porse un mazzo di fiori in una pioggia di flash, poi un giornalista mi domandò che tipo fosse davvero Rochester. L'autista mi prese per un braccio e mi trascinò all'interno dell'edificio.

«Il colonnello Phelps la aspetta, Miss Next» mormorò l'uomo in tono affabile. La folla si aprì e io fui condotta in una grande sala affollata. Sbattei gli occhi e mi guardai intorno intontita. Ci fu un mormorio eccitato e mentre percorrevo il corridoio centrale sentivo la gente che sussurrava il mio nome. Nella vecchia buca dell'orchestra era stata improvvisata una sala stampa dov'erano ammassati giornalisti di tutte le testate principali.

L'incontro di Swindon era diventato un osservatorio cruciale sullo stato d'animo della popolazione nei confronti della guerra; ciò che sarebbe stato detto qui avrebbe avuto grande importanza. Mi aprii la strada fino al palco, dov'erano sistemati due tavoli.

Le due fazioni erano chiaramente definite. Il colonnello Phelps sedeva sotto una grande bandiera inglese; il suo tavolo era tutto decorato con festoni, bandierine e piante in vaso, brochure e pile di volantini pronti per essere distribuiti. Insieme a lui c'erano soprattutto membri delle forze armate in uniforme che avevano prestato servizio nella penisola. Tutti quanti erano pronti a dire la loro sull'importanza della Crimea. Un soldato aveva addirittura uno dei nuovi fucili al plasma.

Dalla parte opposta del palco c'era il tavolo "contro". Anche questo era popolato soprattutto da veterani, ma nessuno indossava l'uniforme. Riconobbi i due studenti dell'aerodromo e mio fratello Joffy, che mi sorrise e muovendo le labbra mi disse: "Occhio, Cretinetti!". La folla ammutolì; sapevano che avrei partecipato ed erano in attesa del mio arrivo.

Le telecamere mi seguirono mentre mi avvicinavo ai gradini del palco e li salivo tranquilla. Phelps si alzò per accogliermi, ma io proseguii e sedetti al tavolo "contro" sulla sedia che uno dei due studenti mi aveva ceduto. Phelps era sconvolto; divenne paonazzo, ma quando vide che le telecamere riprendevano ogni suo movimento cercò di controllarsi.

Lydia Startright mi aveva seguito sul palco. Era lì per decretare il vincitore dell'incontro; erano stati lei e il colonnello Phelps a insistere per aspettare il mio arrivo. Ora Startright era contenta di averlo fatto; Phelps meno.

«Signore e signori» annunciò Lydia con enfasi «il tavolo dei negoziati di Budapest è deserto e sta per essere scagliata l'offensiva. Milioni di uomini si fronteggiano nella terra di nessuno, e noi ci poniamo la domanda: Crimea, a che prezzo?»

Phelps si alzò per parlare, ma io lo battei sul tempo.

«So che è una vecchia battuta» iniziai «ma Crimea suona un po' come 'crimine'». Feci una pausa. «E così la vedo io, e sono pronta a smentire chiunque sostenga il contrario. Persino il colonnello Phelps concorderà con me che è giunto il momento di farla finita con la Crimea una volta per tutte».

Il colonnello annuì.

«Il punto sul quale io e il colonnello siamo in disaccordo, è la mia convinzione che la Russia abbia ogni diritto sulla regione».

Affermazione controversa; i sostenitori di Phelps si infiammarono non poco e per ristabilire l'ordine furono necessari dieci minuti. Startright li calmò e alla fine riuscì a mettermi in condizione di finire il mio discorso.

«Solo due mesi fa c'è stata una buona occasione per mettere fine a questa follia. Inghilterra e

Russia si sono trovate intorno a un tavolo per discutere i termini di un completo ritiro di tutte le truppe inglesi».

Era calato il silenzio. Phelps, appoggiato allo schienale della sedia, mi guardava con attenzione.

«A quel punto però è arrivato il fucile al plasma. Nome in codice: Stonk». Abbassai lo sguardo per un istante. «Questo Stonk era la chiave di volta, il segreto per un nuovo attacco e la probabile ripresa delle ostilità che - grazie a dio - negli ultimi otto anni hanno visto relativamente pochi scontri veri e propri. Però c'è un problema. È una prospettiva del tutto infondata; nonostante tutto quello che si è detto e fatto, il fucile al plasma è una presa in giro - lo Stonk non funziona!»

Nella sala si diffuse un mormorio agitato. Phelps mi fissava con odio, un sopracciglio gli tremolava. Sussurrò qualcosa a un generale di brigata che gli sedeva vicino.

«Le truppe inglesi sono in attesa di una nuova arma che non arriverà. La Goliath si è presa gioco del governo inglese; nonostante un investimento di un miliardo di sterline, il fucile al plasma in Crimea sarà utile quanto un manico di scopa».

Sedetti. L'importanza di ciò che avevo detto non sfuggì a nessuno dei presenti né agli spettatori che assistevano al programma in diretta; il Ministro della guerra inglese proprio in quel momento prendeva in mano il ricevitore. Voleva parlare con i russi prima che facessero qualcosa di avventato - tipo attaccare.

Intanto nella sala a Swindon, il colonnello Phelps si era alzato in piedi.

«Affermazioni gratuite da parte di chi è tragicamente male informato» sentenziò in tono arrogante. «Abbiamo visto tutti la potenza distruttiva dello Stonk e la sua efficacia non è in discussione».

«Lo provi» risposi. «Vedo che lì avete un fucile al plasma. Ci porti al parco e ci mostri come funziona. Se lo desidera può anche usarlo su di me».

Phelps esitò, e con quella esitazione perse la discussione - e anche la guerra. Guardò il soldato che portava l'arma, che gli restituì uno sguardo nervoso.

Phelps e i suoi abbandonarono il palco tra gli insulti del pubblico. Aveva sperato di poter pronunciare il discorso di un'ora che aveva accuratamente preparato sul valore del cameratismo e sulla memoria dei compagni perduti; quella fu l'ultima volta che parlò in pubblico.

Nel giro di quattro ore fu proclamata la tregua; la prima volta in Centotrentuno anni.

Quattro settimane dopo i delegati dei due paesi si sedevano intorno al tavolo delle trattative a Budapest.

Nel giro di quattro mesi ogni singolo soldato inglese era fuori della penisola.

Quanto alla Goliath, fu chiamata ben presto a rendere conto della truffa. Ebbe il coraggio di dichiararsi all'oscuro di tutta la faccenda, e scaricò la colpa su Jack Schitt. Avevo sperato che la Goliath la pagasse più cara, ma quanto meno me la ero tolta dalle scatole.

35. Sposi

Io e Landen ci sposammo lo stesso giorno in cui fu firmata la pace in Crimea. Landen mi disse che aveva voluto risparmiare sulle campane. Quando il prete arrivò al "Parli adesso o taccia per sempre" mi guardai intorno piena di nervosismo, ma non c'era nessuno. Incontrai la Federazione Brontë: non ci misero molto ad abituarsi al nuovo finale, soprattutto quando si resero conto di essere gli unici ad avere qualcosa in contrario. Mi dispiaceva per le ferite di Rochester e per la distruzione della sua casa, ma ero molto felice che lui e Jane, dopo più di cento anni di sofferenze, avessero infine trovato la pace e la felicità che entrambi meritavano così pienamente.

THURSDAY NEXT

Una vita nelle Operazioni Speciali

Il ricevimento si rivelò più affollato di quanto avessimo previsto e verso le dieci era debordato nel giardino di Landen. Boswell era un po' brillo, così lo caricai su un taxi e lo spedii al Finis. Paige Turner andava piuttosto d'accordo con il sassofonista - nell'ultima ora non si era più vista l'ombra di nessuno dei due. Io e Landen ci godevamo un tranquillo momento di intimità. Gli strinsi la mano e domandai:

«Se non fosse intervenuto Briggs, avresti davvero sposato Daisy?»

«Ho le risposte che cercavi, tesoro!»

«Papà?»

Era in alta uniforme da colonnello della CronoGuardia.

«Ho pensato a ciò che mi hai detto e ho fatto qualche ricerca».

«Scusa, papà, ma non ho idea di cosa tu stia dicendo».

«Abbiamo parlato due minuti fa, non ti ricordi?»

«No».

Si accigliò e ci guardò entrambi, poi diede un'occhiata all'orologio.

«Santa merenda!» esclamò. «Devo essere in anticipo. Maledetti cronometri!»

Diede un colpetto sul quadrante e sparì senza dire una parola.

«Tuo padre?» domandò Landen. «Non mi avevi detto che era latitante?»

«Lo era. Lo è. Lo sarà. Hai capito».

«Tesoro!» esclamò di nuovo mio padre. «Sorpresa di vedermi?»

«In un certo senso».

«Congratulazioni a entrambi!»

Diedi un'occhiata alla festa, ancora in piena frenesia. Il tempo non si era fermato. Non ci sarebbe voluto molto prima che la CronoGuardia lo individuasse.

«Al diavolo l'OPS-12, Thursday!» disse leggendomi nel pensiero, e prese un bicchiere da un cameriere di passaggio. «Volevo conoscere mio genero».

Si girò verso Landen, gli strinse la mano e lo squadrò con attenzione.

«Come andiamo, ragazzo mio? Ti sei fatto sterilizzare?»

«Be', no» rispose Landen un po' imbarazzato.

«Mai subito placcaggi duri giocando a rugby?»

«No».

«Calci di cavallo nelle parti basse?»

«No».

«Palle da cricket nei gioielli di famiglia?»

«No!»

«Bene. Allora questo fallimento potrà almeno procurarci qualche nipotino. Era ora che la piccola Thursday sfornasse qualche pargoletto invece che correre in giro come una capretta…» Fece una pausa. «Mi guardate tutti e due in modo strano».

«Eri qui nemmeno un minuto fa».

Aggrottò la fronte, alzò un sopracciglio e si guardò intorno con aria furtiva.

«Se ero io, e se mi conosco, devo essermi nascosto da qualche parte qui vicino. Oh sì, guardate! Guardate là!»

Indicò un angolo del giardino dove c'era una sagoma che si nascondeva nell'ombra dietro il capanno degli attrezzi. Socchiuse gli occhi e seguì l'associazione di pensiero più logica. «Vediamo. Devo essermi offerto di farvi un favore, averlo fatto ed essere tornato un pochino fuori tempo; niente di straordinario, nel mio campo».

«Che favore ti avrei chiesto?» tentai, ancora confusa, ma più che disposta a stare al gioco.

«Non so» disse mio padre. «Una faccenda spinosa molto discussa negli anni, ma che, per il momento, non ha ancora trovato risposta».

Riflettei per un po'.

«Sarà mica la paternità delle opere di Shakespeare?»

Sorrise. «Ci siamo. Vedrò che posso fare».

Finì il suo bicchiere.

«Be', ancora auguri a voi due; devo proprio andare. 'Chi ha tempo non aspetti tempo', come diciamo noi».

Sorrise, ci augurò ogni bene per il futuro, e sparì.

«Potresti spiegarmi che cosa è successo, per favore?» domandò Landen completamente confuso, non tanto dagli eventi ma dall'ordine nel quale si erano succeduti.

«Non proprio».

«Me ne sono andato, tesoro?» domandò mio padre, di ritorno dal nascondiglio dietro il capanno.

«Sì».

«Bene. Ecco, ho scoperto quello che volevi sapere. Sono andato nella Londra del 1610 e ho scoperto che Shakespeare era solo un attore con un secondo lavoro potenzialmente imbarazzante come ricettatore a Stratford. Nulla di strano che lo tenesse nascosto - lo farebbe chiunque».

Questo era molto interessante.

«Chi li ha scritti allora? Bacon? Marlowe?»

«No; è insorto un problemino. Vedi, nessuno ha mai sentito parlare di quelle opere, figuriamoci averle scritte».

Non capivo.

«Cosa vuoi dire? Non ci sono?»

«Proprio così. Non esistono. Non sono mai state scritte. Né da lui, né da altri».

«Scusate» si intromise Landen, che ne aveva abbastanza «ma abbiamo visto il Riccardo III sei settimane fa».

«Certo» disse mio padre. «Il tempo è scardinato alla grande. Naturalmente bisognava intervenire. Ho portato con me una copia delle opere complete e le ho date all'attore Shakespeare nel 1592 perché le distribuisse secondo uno schema preciso. Questo soddisfa la tua domanda?»

Ero ancora confusa.

«Allora non è stato lui a scriverle».

«No di certo» concordò lui. «Né Marlowe, Oxford, de Vere, Bacon, né nessun altro».

«Ma non è possibile» esclamò Landen.

«Nient'affatto» rispose mio padre. «Nell'immensa prospettiva del cosmo le cose impossibili sono all'ordine del giorno. Quando avrai vissuto quanto me saprai che davvero tutto è possibile. Il tempo è scardinato; ed è un dannato scherzo della sorte ch'io sia nato per riportarlo in sesto».

«Ce l'hai messa tu?» domandai; avevo sempre pensato che mio padre citasse l'Amleto, e non viceversa.

Sorrise.

«Una piccola vanità personale che sono certo sarà perdonata, Thursday. Inoltre: chi lo verrà mai a sapere?»

Mio padre fissò il bicchiere vuoto, si guardò intorno inutilmente in cerca di un cameriere e disse: «A questo punto Lavoisier mi avrà individuato. Ha giurato di beccarmi ed è in gamba. Non mi stupisce; abbiamo lavorato insieme per almeno sette secoli. Un'altra cosa: com'è morto il duca di Wellington?»

Ricordavo che me l'aveva già chiesto.

«Come ti ho detto, papà, è morto nel suo letto nel 1852».

Sorrise e si sfregò le mani.

«Ecco un'ottima notizia! E Nelson?»

«Ucciso da un cecchino francese a Trafalgar».

«Sul serio? Be', non si può aver sempre ragione. Sentite: buona fortuna a entrambi. Maschio o femmina è lo stesso; uno e uno sarebbe meglio».

Si avvicinò e abbassò la voce.

«Non so quando potrò tornare, quindi ascolta attentamente. Non comprare mai un'auto blu o una piscinetta gonfiabile, tieniti alla larga dalle ostriche e dalle seghe circolari, e sta' lontana da Oxford nel giugno del 2016. Chiaro?»

«Sì, ma…!»

«Bene, tante belle cose, il tempo vola!»

Mi abbracciò di nuovo, strinse la mano a Landen e prima che potessimo chiedergli qualunque altra cosa sparì nella Ma.

«Non provarti nemmeno a capire» dissi a Landen, e gli misi un dito sulle labbra. «Questa è un'area delle Operazioni Speciali che è decisamente meglio lasciar perdere».

«Ma se…!»

«Landen!» esclamai con severità. «No!»

Alla festa c'erano anche Bowden e Victor. Bowden era felice per me ed era giunto senza difficoltà alla conclusione che non sarei andata con lui in Ohio, né come moglie, né come assistente. Il posto gli era stato offerto in via ufficiale, ma l'aveva rifiutato; diceva di divertirsi troppo con i DLett di Swindon e che ci avrebbe ripensato in primavera; al suo posto era andato Finisterre. Al momento però, c'era dell'altro che gli ronzava per la testa. Si versò un bicchiere bello tosto, e si avvicinò a Victor che chiacchierava allegramente con una signora anzianotta che aveva appena conosciuto.

«Ehilà, Cable!» mormorò Victor, gli presentò la sua nuova conoscenza e accettò di parlare a quattr'occhi.

«Bel risultato, eh? Al diavolo la Federazione Brontë; io sono con Thursday. Credo che il nuovo finale sia il massimo!» Fece una pausa e guardò Bowden. «Hai la faccia più lunga di un romanzo di Dickens. Che c'è? Preoccupato per Felix8?»

«No, signore; so che lo troveranno alla fine. È solo che per errore ho scambiato la sovracopertina del libro dov'è finito Jack Schitt».

«Vuoi dire che non è con i suoi amati fucili?»

«No signore. Mi sono preso la libertà di infilare questo libro nella copertina di I fucili al plasma in battaglia».

Gli passò il libro che era stato inserito nel Portale della Prosa. Victor diede un'occhiata alla costola e rise. Era una copia delle Poesie di Edgar Allan Poe.

«Dia un'occhiata a pagina ventisei» disse Bowden. «Ne Il corvo c'è qualcosa di strano».

Victor aprì il libro e scorse la pagina. Lesse a voce alta il primo verso:

Una volta in una tetra mezzanotte, mentre meditavo, debole e stanco, un piano per vendicarmi di quella Thursday Next dannata -

Questo caso Jane Eyre, così sorprendente, suscita in me un odio incandescente,

Qui mi dibatto prigioniero, prigioniero in una gabbia di parole.

"Tiratemi fuori!" dissi, minaccioso, "Estraetemi da questa fossa - o giuro che vi rompo le ossa!"

Victor chiuse il libro di scatto.

«Nell'ultima strofa la rima non è un granché, no?»

«Cosa si aspetta?» rispose Bowden. «È un funzionario della Goliath, non un poeta».

«Però Il corvo l'ho letto ieri» aggiunse Victor confuso. «E non era così!»

«No, no» spiegò Bowden. «Jack Schitt è solo in questa copia - se l'avessimo messo nel manoscritto originale chi sa che guai avrebbe combinato».

«Au-ug'-r'i!» esclamò Mycroft avvicinandosi a noi. Polly era con lui e indossava un cappellino nuovo che le donava moltissimo.

«Sia'mo tutt'e due molto fel'ici per-voi!» aggiunse lei.

«Hai lavorato di nuovo sui tarli?» domandai.

«Si not'a?» domandò Mycroft. «D'obbiamo scapp'are!»

E se ne andarono.

«Tarli?» domandò Landen.

«Non è come pensi».

«Mademoiselle Next?»

Erano in due. In abiti eleganti con distintivi OPS-12 che non avevo mai visto.

«Sì?»

«Préfet Lavoisier, CronoGendarmerie. Où est votre père?»

«L'avete mancato d'un soffio».

Imprecò a voce alta.

«Colonel-Next est un homme très dangereux, mademoiselle. Il est important de lui parler concernant ses activités de trafic de temps».

«Ma è mio padre, Lavoisier».

Rimase a fissarmi, chiedendosi se esistesse un modo per convincermi ad aiutarlo. Sospirò e si diede per vinto.

«Si vous changez votre avis, contactez-moi par les petites annonces du 'Grenouille'. Je lis toujours les archives».

«Non ci conterei, Lavoisier».

Ci rimuginò sopra per un istante, pensò a qualcosa da dire, ci ripensò e sorrise. Salutò in fretta, mi disse in perfetto inglese di passare una giornata serena, e se ne andò. Ma il suo partner più giovane volle aggiungere qualcosa:

«Vi do un consiglio» mormorò in tono un po' compiaciuto. «Se doveste avere un figlio che vuole entrare nella CronoGuardia, cercate di fargli cambiare idea».

Sorrise e si unì al suo compagno nella ricerca di mio padre.

«Cos'era quella faccenda del figlio?» domandò Landen.

«Non saprei. Però il suo viso mi diceva qualcosa, a te no?»

«Un po'».

«Dov'eravamo rimasti?»

«Mrs Parke-Laine?» domandò un individuo piuttosto tozzo, che mi fissava serio da due occhi marroni e infossati.

«OPS-12?» domandai, curiosa di sapere da dov'era saltato fuori quell'ometto dalle sopracciglia d'insetto.

«No, signora» rispose, afferrò una prugna da un cameriere di passaggio, la annusò con attenzione, e la buttò giù, nocciolo e tutto. «Mi chiamo Bartholomew Stiggins; OPS-13».

«Di cosa vi occupate?»

«Non sono autorizzato a parlarne» rispose secco «ma potremmo avere bisogno dei suoi talenti e della sua abilità».

«Che genere di…?»

Mr Stiggins però non mi prestava più ascolto. Fissava invece un piccolo scarafaggio che aveva trovato in un vaso. Con grazia e abilità insospettabili per le sue manone goffe, raccolse il piccolo insetto e lo inghiottì. Guardai Landen, che fece una smorfia.

«Scusate» disse Stiggins, come se fosse appena stato sorpreso in pubblico con le dita nel naso. «Come si dice? 'Il lupo perde il pelo ma non il vizio'?»

«Nel mucchio dei rifiuti organici ce ne sono altri» disse Landen premuroso.

L'ometto sorrise vagamente con gli occhi; non mi sembrava che esprimesse grandi emozioni.

«Nel caso, mi terrò in contatto».

«Teniamoci in contatto» gli dissi.

Emise un grugnito, si rimise il cappello, ci augurò una buona giornata, si informò su dove fosse il mucchio dei rifiuti organici e se ne andò.

«Mai visto prima un uomo di Neanderthal in doppio petto» osservò Landen.

«Non far caso a Mr Stiggins» dissi, e mi alzai sulle punte per baciarlo.

«Pensavo l'avessi fatta finita con le Operazioni Speciali».

«No» risposi con un sorriso. «In realtà credo di aver appena cominciato…!»

FINE